

JAMES HERBERT
SATANA
(Creed, 1990)

Un ringraziamento particolare a Richard Young,
vero paparazzo, ma anche vero gentiluomo
(di certo non paragonabile a Joe Creed, il
dubbio «eroe» di questo romanzo). Il suo aiuto
nelle ricerche è stato fondamentale.

Sono anche grato ad altri tre fotografi:
David Bennett per le sue storie sui paparazzi,
Bob Knight per i consigli tecnici e Dave Morse
per avermi lasciato utilizzare una certa casa.

*Al giorno d'oggi i demoni sono
un'accozzaglia scadente...*

1

La prima cosa di cui è opportuno siate al corrente circa Joseph Creed è che vi trovate di fronte a un verme di prim'ordine (forse addirittura di ordine supremo, considerata la sua professione). La seconda è che si tratta del nostro eroe.

(Quest'ultima circostanza, incidentalmente, non è voluta — non da lui, perlomeno. Diciamo soltanto che il caso e l'ingloriosa natura del nostro protagonista hanno cospirato a renderlo tale.)

Il suo mestiere? Scattare foto di sorpresa ai ricchi, ai famosi, o a coloro che rientrano nella variegata categoria delle celebrità. Idealmente, queste istantanee sono del tipo che il soggetto — o vittima — preferirebbe non venissero pubblicate (naturalmente, meno risultano gradite maggiore è il loro valore sul mercato della carta stampata). Creed, dunque, è un paparazzo (un avvoltoio dell'obiettivo, qualcuno potrebbe definirlo). Il plurale è paparazzi, o «rettili», come le loro prede amano chiamarli, anche se sono in uso numerose altre definizioni: parassiti, sanguisughe, iene. «Feccia» è assai popolare. Per non dimostrarci troppo duri con la loro razza, tuttavia, bisogna specificare sin dal principio che esistono alcuni membri della categoria capaci di notevole cortesia, altri che si comportano addirittura come gentiluomini ove necessario e, sì, persino quelli degni di fiducia. Sfor-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

tunatamente, Creed non è fra costoro.

Talvolta — anzi, spesso — i suoi stessi colleghi, gli altri fotografi, paparazzi, rompiscatole, scimmie, lo evitavano (benché vada specificato che qui l'invidia giocava un certo ruolo, in quanto Creed possedeva la sconcertante abilità di catturare su pellicola il quasi impossibile, di scattare il non scattabile). Pensavano che i suoi metodi fossero spregevoli.

Un altro fatto che bruciava a non pochi in questa professione prevalentemente maschile era il suo successo con le donne. Le sue storie d'amore, per usare un termine fuori moda, raramente duravano a lungo, però erano frequenti e, tre volte su cinque, le sue compagne erano di aspetto decisamente notevole. Joe, bisogna ammettere, assomigliava un poco a Mickey Rourke, l'attore (un Mickey Rourke nella propria veste più trasandata, se riuscite a immaginare una cosa del genere) e, quando sorrideva in modo astuto, quasi beffardo, le ragazze intuivano subito di essere nei guai. E, Dio le aiuti, proprio quello era il fascino di Creed, ciò che attirava le signore. Loro si rendevano conto di avere a che fare con uno stronzo e, serve specificarlo, da questo punto di vista lui le deludeva raramente. Ciononostante, andavano matte per lui, ne saggiavano un poco e rimanevano sconvolte, benché non sorprese, quando si bruciavano. Le donne non sono semplici da decifrare.

Esistevano poi ulteriori aspetti negativi. Joe Creed poteva essere meschino, egoista, a volte persino infido. Non brillava certo per rettitudine morale, anche se talvolta era capace di grandi azioni. Sapeva dimostrarsi irritabile, ostinato, cinico e, se riteneva di potersela cavare, anche aggressivo. Possedeva alcuni amici, ma non veri amici. Eppure veniva accettato in ambienti che non avrebbero mai ospitato altri membri della sua categoria (un ennesimo motivo di invidia fra i colleghi): gli era consentito l'accesso ai bar dei ristoranti e dei club più esclusivi purché le sue macchine fotografiche non fossero tenute in bella vista, e i portieri e i buttafuori dei locali notturni più alla moda di Londra lo mettevano sull'avviso quando all'interno si trovava un personaggio degno delle sue attenzioni. Ciò accadeva soprattutto perché Creed stesso era un viso «conosciuto», avendo frequentato quei luoghi per così tanti anni; anche il suo nome era «noto», essendo apparso con tale frequenza sotto le fotografie dei ricchi e famosi. In sostanza, era divenuto parte integrante del circuito delle celebrità (o circo, se preferite). Sapeva inoltre come prosternarsi se le circostanze lo richiedevano e in quali mani lasciar cadere le foto quando si dimostrava necessario.

Dunque, questo è il nostro uomo. Solo una sintesi, ma sufficiente a ricavarne un'idea. È un verme, ma un ottimo professionista; sgradevole, ma interessante agli occhi di certe donne; accettato, benché forse non rispettato. Può darsi che finiate con l'amarlo o con l'odiarlo, oppure troverete magari un equilibrio fra i due estremi.

Sfortunatamente, le circostanze in cui lo incontriamo per la prima volta non sono troppo accattivanti.

Creed sta...

2

... Facendo pipì nell'angolo di una tomba, all'interno di uno di quegli enormi mausolei funebri. In effetti, un sepolcro con vista panoramica, dato che sorge su una collinetta in un esteso cimitero, circondato, ma leggermente al di sopra di altri edifici dello stesso tipo. Oltre a questi stravaganti monumenti, esistono ettari di lapidi: croci, angeli, obelischi e lastre di marmo, molte delle quali sgretolate e marcite (mai, però, quanto ciò che riposa sotto di esse). Creed si chiude la cerniera lampo, rabbrivendo per quell'atmosfera gelida, umida e stantia, e si appoggia a un soppalco su cui giace una bara di pietra scheggiata. E continua ad attendere...

Creed aspirò una boccata di fumo dalla sigaretta che gli pendeva dalle labbra, riscaldandosi i polmoni e neutralizzando l'odore di muffa della tomba. Si grattò il mento, producendo con le unghie contro la barba ispida un rumore che risuonò forte nella camera di granito (per inciso, il nostro eroe ostentava guance mal rasate prima e dopo che ciò fosse di moda, esattamente come indossava abiti troppo larghi anche prima che diventasse una voga dettata dagli stilisti all'avanguardia). Controllò l'orologio, girando il viso verso la porta chiusa da cui filtrava una luce smorta. Non per la prima volta in quella mattinata si disse che dovevano esistere modi migliori di guadagnarsi da vivere.

Si chinò sull'obiettivo della Nikon, solo leggermente in quanto la macchina fotografica, con la sua lente da 400 millimetri, era montata su un alto treppiede. L'attrezzatura era puntata ai piedi della collinetta verso una fossa aperta, il cumulo di terra scura e ancora umida a fianco. Si immaginò che la lunga lente fosse un bazooka e fece esplodere mentalmente la buca, bisbigliando il potente sibilo del missile per creare l'effetto acustico. La terra si squarcia, frammenti d'ossa erompono dalla cavità, migliaia di ver-

mi che si stavano nutrendo degli ultimi brandelli di carne acquistano la capacità di volare. Creed chiuse gli occhi.

Malsano, pensò. Aggirarsi nei cimiteri era decisamente malsano. Celarsi all'interno delle tombe costituiva un passatempo da degenerati. E tutto per qualche foto schifosa di gente schifosa che piangeva una persona che aveva fatto schifo. Merda, Creed, tua madre avrebbe voluto per te un futuro più degno.

Si raddrizzò, sbuffando il fumo senza togliersi la sigaretta dalle labbra. Piantala di lamentarti. Lo fai perché ti piace. L'orario di lavoro può anche essere folle, gli scenari spesso avviliti (esaminò l'arredamento in pietra), eppure fremiti ancora quando arriva il momento, quando l'inquadratura è nell'obiettivo, quando il tuo dito fa scattare l'otturatore al momento giusto e capisci, al di là di ogni dubbio, di aver catturato l'immagine, la foto perfetta. Niente di paragonabile a questo, non è vero? Persino l'assegno che ricevi non è soddisfacente quanto l'attimo dello scatto. No, il momento è tutto, il momento detta legge. Il nascondersi, lo sparire dalla vista, l'attesa, la programmazione, tutto rientra nel gioco, ma il momento è puro orgasmo. Se poi sapevi di avercela fatta, di aver imprigionato sulla pellicola quell'attimo supremo, l'eccitazione durava finché le foto non erano stampate. A quel punto, con un po' di fortuna, eri già passato al lavoro successivo e forse stavi addirittura progettando quello che sarebbe seguito, benché la pianificazione svolgesse un ruolo piuttosto scarso, visto che generalmente tutto capitava per caso (dovevi semplicemente farti trovare pronto sul posto). Dammene tre importanti, Signore, era la costante preghiera di Creed. Il principe Carlo che piange l'amico scomparso sulla pista di sci di Klosters, John Lennon che firma un autografo per colui che si accinge ad assassinarlo, uno o due monaci buddisti in fiamme. Qualcosa di significativo, Signore, qualcosa di meritevole di diffusione mondiale, da non meno di sei zeri sull'assegno e pubblicazione in prima pagina. Dammi un classico come Jack Ruby che spara a Lee Harvey Oswald o come i bambini vietnamiti che friggono nudi da un attacco al napalm. Persino Joan Collins senza parrucca potrebbe andare. Sii buono con me, Dio, perché il tempo stringe.

Spense la sigaretta sulla tomba più vicina. Sarebbero arrivati entro breve, i dolenti, gli avvoltoi e coloro che conoscevano davvero la defunta e volevano assicurarsi che la vecchia megera venisse sotterrata come si deve.

Creed non aveva mai udito o letto una sola parola gentile nei confronti di Lily Nevertheless, l'attrice (attrice? aveva recitato la medesima parte per

quasi sessant'anni, e il ruolo le era risultato assai semplice in quanto aveva sempre impersonato se stessa) che quella mattina stava per essere seppellita in quel cimitero per ricchi. Una sgualdrina nevrotica e arpia, ecco che cos'era stata Lily nella vita, sul palcoscenico e sullo schermo. Ciononostante, il pubblico l'aveva adorata proprio perché cattiva, malvagia, assolutamente perfida. Quello era stato il suo marchio di fabbrica. Mentre Joan Crawford aveva picchiato i propri figli con gli appendiabiti, la vecchia Lil aveva bastonato i mariti (quattro in tutto) con dichiarazioni pubbliche e avidamente accolte circa i loro difetti privati. Erano meschini e avari, amanti penosamente inadeguati, bugiardi, ubriacconi, patetici e porci. Uno di loro, aveva proclamato lei per facilitare le pratiche di divorzio, era un FINOCCHIO! La denuncia di quel povero diavolo, presentata subito dopo lo scioglimento legale del matrimonio, non era neppure arrivata in tribunale: un arresto cardiaco lo aveva stroncato il giorno prima dell'udienza. Per ironia della sorte, era stato lui a generare l'unica figlia di Lily, benché anche questa circostanza fosse stata messa in dubbio a seguito delle rivelazioni dell'attrice. Un altro dei quattro malcapitati aveva condiviso un simile fato, solo che l'infarto lo aveva ridotto come un vegetale invece di ucciderlo. In un certo senso, il suo destino era stato anche più crudele, perché si trattava di un uomo giovane, più di vent'anni meno di Lil, in effetti (e molto prima che i giovani stalloni diventassero un genere diffuso).

Lily aveva impiegato meno di tre mesi per disfarsi del vegetale, e la leggenda narra che nella richiesta di divorzio fosse stata citata anche la crudeltà mentale da parte di lui. Forse i suoni gorgoglianti che il disgraziato emetteva nel tentativo di comunicare (a quanto pareva il massimo che riuscisse a fare con una lingua inerte come un pene flaccido) possedevano una tagliente nota di sarcasmo che offendeva la natura sensibile della diva. Oppure, il fatto che dovesse essere nutrito da un'infermiera durante le frequenti e sontuose feste che Lily organizzava (senza dubbio una faccenda imbarazzante e in grado di inibire qualsiasi conversazione) aveva sottoposto a eccessiva tensione i suoi sforzi di dimostrarsi una lieta padrona di casa. In ogni caso, lei aveva ottenuto il divorzio.

Particolare interessante, dopo soli dieci mesi di matrimonio il suo primo marito era svanito nelle foreste pluviali del Brasile, senza che di lui si sapesse più nulla. All'epoca era una star hollywoodiana di seconda categoria (che, guarda un po', aveva partecipato a più di un film ambientato nella giungla, benché le riprese fossero state effettuate in un teatro di posa della Warner Bros), mentre Lily era appena arrivata dall'Europa, dove era stata

un'attricetta di teatro. Solo Dio, il marito stesso e Lil sapevano che cosa lo avesse spinto a precipitarsi fra gli arbusti in quel modo, ma i primi due presentavano problemi di comunicazione e l'ultima non forniva spiegazioni.

Tuttavia, la vera chicca era la maniera in cui il suo quarto marito aveva tirato le cuoia.

Quel povero vegliardo (era più vecchio, molto più vecchio di Lily) aveva deciso di ricorrere all'eutanasia su se stesso nel giorno del proprio ottantasettesimo compleanno. Eutanasia è il termine sbagliato, in effetti, perché il metodo da lui scelto era stato tutt'altro che indolore; per la sua età, inoltre, godeva di ottima salute e la sua mente funzionava ragionevolmente bene, salvo qualche occasionale divagare sui tempi andati. Di conseguenza, nessuno aveva capito come mai avesse polverizzato il suo bicchiere da brandy favorito in un tritatutto per prepararsi un tramezzino al burro e granuli di vetro. Di certo, era stato detto, dovevano esistere modi più semplici per andarsene, particolarmente a quell'età avanzata. Ottima idea servirsi di un bicchiere da brandy, ma, santo cielo, per riempirlo fino all'orlo del migliore liquore e usarlo per inghiottire il maggior numero di analgesici e sonniferi su cui riesci a mettere le mani e infine brindare alla pace eterna prima di infilarsi un passamontagna di plastica. Il biglietto che aveva lasciato non spiegava un bel niente: «Avuto abbastanza», stava scritto con calligrafia malferma. Comunque, a quel tempo Lil aveva ormai imparato a vestirsi di nero con stile considerevole e le sue veglie funebri (il marito invalido era morto e sepolto da anni, mentre l'indubbia dipartita dell'esploratore della giungla era stata celebrata in sua assenza) erano ricorrenze gioiose.

Ora, alle sue esequie, parecchi fra i presenti, in caso non fosse stato consentito di ballare nelle navate, avrebbero sicuramente agitato le natiche durante il requiem, visto che lei si era creata un numero pazzesco di nemici nell'ambiente cinematografico e altrettanti al di fuori. Tuttavia, come abbiamo già detto, il pubblico l'aveva adorata perché, alla resa dei conti, Lily Neverless era stata una grande attrice quando recitava la parte della Donna-che-ami-odiare. Si dice che persino Bette Davis avesse invidiato la sua immagine biliosa.

Creed batté i piedi, i cui alluci erano divenuti insensibili per il freddo. Cattiva circolazione, si rammentò, e il fumo non aiuta. Frugò nel taschino della giacca militare (il tipo di giaccone ampio, pieno di tasche e lungo fino alla coscia indossato dalla fanteria americana durante la seconda guerra

mondiale) e ne trasse una sigaretta. Se la infilò fra le labbra e passò a fatica accanto al treppiede per accostare il viso fra le sbarre arrugginite della porta chiusa. I suoi occhi si spostarono a destra e a sinistra mentre la mano affondava in un'altra tasca in cerca dell'accendino.

Azione! Sagome nere e lucide che scivolavano solennemente lungo il viale del cimitero, guidate dal lungo carro funebre che trasportava il corpo di Lily. Era quasi giunto il dannato momento. Che cosa diavolo trovassero da elogiare gli sfuggiva completamente, ma del resto, lui supposeva, il mondo dello spettacolo aveva tutto a che spartire con la finzione e nulla con la realtà.

Si spostò a ritroso nell'ombra mentre il corteo si avvicinava, la sigaretta ancora spenta. Controllò un'ultima volta l'obiettivo, quindi rimase lì accanto in attesa.

I dolenti spuntarono dalle macchine e si misero rispettosamente al seguito del feretro; qua e là, alcuni fazzoletti asciugavano le guance. Dopotutto, forse qualcuno di loro ti amava, Lil, riflette Creed aggiustando il fuoco e ispezionando la piccola folla per avvistare le «facce». Ah, un certo numero di notorietà. C'era Gielgud, la baronessa Comesichiana — come accidenti era il suo nome? Ci pensasse il responsabile del settore fotografico a identificarla, visto che lo pagavano per questo. Attenborough? Sembrava proprio lui. E quell'altro? Cristo, ma era ancora vivo? Non girava un film da almeno quindici anni! Vedendolo, niente da meravigliarsi: la senilità aveva ovviamente preso il sopravvento.

Un gruppo di vecchi divi era radunato dietro la bara, senza dubbio tutti intenti a chiedersi chi sarebbe stato il prossimo ad andarsene. Ma chi era quella laggiù, più giovane di Lily di una generazione? Maggie Smith? Forse, ma del resto, fuori del palcoscenico, lei aveva l'aspetto di una persona qualunque. Per finire, una spruzzata di noti registi e uno o due impresari.

Creed si mise all'opera, puntando, mettendo a fuoco, scattando e passando al soggetto successivo. Okay, sir John, è davvero l'ombra di un sorriso quella che vedo? Coraggio, non essere così maledettamente enigmatico, non sei sulla scena. Un piccolo sogghigno discreto è tutto ciò che mi serve. Fatto! Grazie mille. A chi tocca ora?

Quello là. Sicuro, conosco la sua faccia. La sua specialità erano i ruoli da caratterista. Sta forse ridendo sotto i baffi? Magnifico. *Click*.

Creed continuò a scattare, totalmente felice e del tutto dimentico del freddo. Cambiò pellicola e lasciò vagare l'obiettivo, cercando nella folla le celebrità, formulando mentalmente una storia dietro ogni singola inquadra-

tura: un ministro in intensa conversazione con una seduttrice dello schermo le cui propensioni erano indirizzate sulle donne e non sugli uomini; il nasuto presidente della principale catena di negozi del Paese, reduce da un considerevole incremento di notorietà a causa delle rivelazioni scandalistiche della sua terz'ultima amante; l'annunciatore televisivo che il recente aumento di stipendio aveva elevato ben al di là della sua posizione (e dei suoi meriti, come avevano sottolineato gli indignati rivali). La grande speranza di Creed era che una persona sconvolta oltre ogni limite balzasse sulla bara nel momento in cui veniva fatta scendere nella fossa, ma il buon-senso gli suggeriva che ciò non sarebbe mai accaduto, perché nessuno sarebbe stato tanto disperato per la morte di Lily (neppure i contabili della Twentieth Century Fox, per la quale la defunta aveva rappresentato una cospicua fonte di denaro da anni a quella parte).

Passò alla seconda Nikon, equipaggiata con uno zoom, e scattò generiche fotografie alla folla, selezionando un singolo individuo solo occasionalmente.

Scosse la testa con disappunto quando infine i presenti cominciarono ad andarsene. Era esistita una tenue possibilità che la figlia di Lily Nevertheless, l'unica congiunta ancora viva a quanto era dato di sapere, avesse ricevuto il permesso di presenziare. Un simile avvenimento avrebbe reso un po' più piccante la cerimonia, soprattutto se al suo fianco si fossero presentati due infermieri in divisa (d'accordo, forse al giorno d'oggi si mostrava maggiore discrezione, ma questo non impediva all'immaginazione di Creed di drammatizzare o caricare lo scenario), ma era evidente che chiunque si occupasse ora della sua custodia aveva deciso di non lasciarla libera per l'occasione. Peccato.

Quando quasi tutti si furono allontanati, Creed si spostò al centro del mausoleo e accese la sigaretta che era rimasta penzolante fra le sue labbra durante la fase di attività. L'evento era impresso su pellicola, il lavoro era concluso, ma dove stava lo scatto, quello che avrebbe reso gli altri fotografi, il resto del branco tenuto a bada all'esterno del cimitero con i curiosi e agli ammiratori, verdi di invidia?

Si concesse un sogghigno stanco. Questo era il guaio dei giovani leoni dell'obiettivo: niente palle. Erano ormai rimasti relativamente pochi paparazzi disposti ad assumersi veri rischi o perlomeno a tentare di fregare il sistema; oggiogiorno si pretendeva tutto su un piatto d'argento. In verità, erano disposti a prendersi a calci, a gomitate e a spintoni per un'inquadratura pulita, ma l'astuzia e la faccia tosta sembravano scarseggiare. Lui era ar-

rivato in quel camposanto di lusso alle sei del mattino (questa è dedizione!) e aveva guidato lungo gli alti muri di cinta finché non aveva trovato un punto tranquillo a una certa distanza dal cancello d'ingresso. Parcheggiata la macchina al riparo di una macchia d'alberi, si era servito di una scaletta di alluminio (un equipaggiamento spesso essenziale) per raggiungere la sommità del muro. Il treppiede e la borsa con le macchine fotografiche erano stati calati dall'altra parte con l'ausilio di un cavo di nylon munito di uncino a un'estremità, usato poi per recuperare la scaletta. Creed era saltato all'interno del cimitero e aveva atteso, rannicchiato contro la recinzione, che ci fosse luce sufficiente per scorgere una fossa aperta; se invece non fosse stata scavata la sera prima, avrebbe aspettato l'arrivo degli inserienti per seguirli fino al luogo designato. In realtà, trovarla si era dimostrato più semplice di quanto non avesse pensato, perché esistevano zone vergini ovviamente riservate in anticipo da coloro che potevano permettersi il deposito (la battuta è involontaria). Su un pezzo di cartone piantato in cima al mucchio di terra di fianco alla cavità oblunga stava scritto APPEZZAMENTO 1290 NEVERLESS.

Lui aveva quasi urlato per la gioia quando, ispezionati i dintorni, aveva adocchiato il mausoleo grigio sulla collinetta a non molta distanza: una visuale perfetta, purché qualche sconsiderato non lo avesse chiuso a chiave.

Era stato di nuovo fortunato: benché la ruggine rendesse difficile girare la maniglia, la porta si era aperta. Del resto, perché sarebbe dovuta essere sbarrata?

Il gemito da film dell'orrore prodotto dai cardini arrugginiti era stato alquanto sconcertante e lo sgradevole odore all'interno non gli aveva certo rallegrato lo spirito, ma Creed si era compiaciuto con se stesso. Aveva allestito la propria base e iniziato la veglia.

Quattro ore più tardi era tutto finito, senza nulla di speciale da mostrare. Alcune foto della folla abbastanza decenti, qualche primo piano di vecchie glorie ormai sbiadite e rimbambite, ma niente di elettrizzante. Beh, non si poteva sempre vincere; in effetti, gli assi erano rari. Domani, però, era un altro giorno, e nuove opportunità lo attendevano dietro l'angolo. Sii pronto e fatti trovare sul posto.

Se davvero lui avesse saputo prendere con filosofia il proprio lavoro, certo non avrebbe gridato una parolaccia prendendo a calci la bara più vicina. La pietra si sgretolò, lasciando una cicatrice bianca come un osso. Invece di scusarsi per l'offesa, Creed sferrò un'altra pedata.

Si girò poi verso la macchina fotografica sul treppiede, un alluce non più

insensibile per il freddo, bensì pulsante per il dolore. Dopo un'ultima boccata alla sigaretta, gettò il mozzicone in un angolo. La sua mano andò alla vite che assicurava la Nikon al supporto e rimase paralizzata.

Non tutti i dolenti si erano allontanati, benché persino gli inservienti avessero finito di ricoprire la fossa e fossero scomparsi. Qualcuno era in piedi all'ombra di un albero.

Creed strizzò gli occhi nel tentativo di scorgere meglio la figura prima di ricordarsi di avere a portata di mano gli strumenti di ingrandimento. Si chinò sull'obiettivo e alterò con cura l'angolazione della macchina fotografica.

Scarpe nere, pantaloni scuri, impermeabile grigio furono tutto ciò che riuscì a vedere attraverso la lente. Inclinò ulteriormente la Nikon, ma la testa e le spalle dell'uomo rimasero parzialmente celate dalle foglie più basse.

Perché quell'individuo aveva deciso di fermarsi dopo che tutti gli altri se n'erano andati? Come mai si nascondeva? Si era forse introdotto abusivamente? Quella mattina i controlli dovevano esser stati molto severi proprio per evitare ogni intrusione, ma del resto lui stesso era entrato piuttosto facilmente. Forse si trattava soltanto di un giornalista incaricato di scrivere un articolo sul funerale.

Movimento. L'uomo stava avanzando, chino sotto i rami. Si stava togliendo la sciarpa che gli aveva coperto parte del viso. Cristo, che faccia! O era molto vecchio, oppure aveva avuto un sacco di problemi. Sicuramente per lui era passata da un pezzo l'ora di tirare le cuoia. In quel momento stava guardandosi attorno per assicurarsi che i paraggi fossero sgombri, le ciocche di capelli rigide e piatte come se fossero state saldate sullo scalpo.

Creed gli scattò una foto e, immediatamente, se ne chiese il motivo. Quel tizio non si sarebbe mai rivelato *l'istantanea*: doveva essere un intruso, un cronista, una conoscenza o forse una vecchia fiamma della defunta. In qualsiasi caso, non sembrava né si comportava come una celebrità.

Raddrizzatosi, il nostro eroe osservò lo sconosciuto fermarsi di fronte alla tomba appena sigillata. Tre o quattro secondi di pausa, quindi l'uomo vi girò attorno finché non si trovò di nuovo con le spalle al mausoleo, per poi ripetere il circuito (questa volta dalla parte opposta) fissando solennemente il tumulo quasi si aspettasse di vederlo muovere.

Cominciò il viaggio di ritorno in senso orario, ma si bloccò con la schiena rivolta al fotografo nascosto. Le sue spalle iniziarono a scuotersi, dap-

prima lievemente, come un vago tremore che si trasformò in breve in una serie di sussulti e infine in contrazioni spasmodiche di tutto il tronco.

Il vecchietto è davvero sconvolto, riflette Creed cercandosi un'altra sigaretta. La estrasse dalla tasca e se l'accese proprio mentre una risata sgangherata risaliva il pendio fino a penetrare all'interno del mausoleo.

Creed fissò stupefatto lo sconosciuto dall'impermeabile grigio. Non stava affatto piangendo — quel folle sghignazzava! Con un sorriso sarcastico sulle labbra, scosse lentamente il capo, chiedendosi che cosa potesse aver fatto a quel tipo la vecchia Lil perché la sua scomparsa provocasse una simile ilarità. Forse si trattava di un parente, un amico o uno dei suoi ex, oppure semplicemente di qualcuno che lei aveva bistrattato. Peccato che gli risultasse del tutto ignoto: un viso conosciuto che rideva sul cadavere di Lily Nevertheless avrebbe reso una cifra rispettabile.

In qualunque caso, era uno spettacolo con cui valeva la pena di finire il rullino. Si chinò sulla Nikon. D'accordo, amico, girati un pochino in modo che si possa vedere la tua faccia.

Il dolente felice ignorò la richiesta.

Creed lo fotografò ugualmente, ma dopo due scatti l'otturatore si rifiutò di obbedire; seccato, lui prese l'altra macchina che giaceva su di una tomba senza mai staccare lo sguardo dalla misteriosa figura. In quel momento accadde qualcosa che lo fece rimanere attonito.

L'uomo cadde in ginocchio e cominciò a grattare il tumulo di terra soffice.

«Che io sia dannato!» bisbigliò Creed. Pazzesco! Aggirato il treppiede, sollevò la seconda Nikon e inquadrò lo sconosciuto intento a scavare. Uno, due, tre scatti dell'incredibile operazione. Al quarto, il tizio aveva smesso.

Da quell'angolatura era difficile esserne certi, ma Creed ritenne che l'uomo si stesse sbottonando l'impermeabile. Ed era proprio così: apertolo, stava estraendo qualcosa da una tasca. Chinatosi di nuovo, ora...

Con gli occhi lucidi d'eccitazione, Creed borbottò un'oscenità. Se solo il folle fosse stato rivolto verso di lui...

Ma che cosa diavolo combinava? Armeggiava ancora con i vestiti. Oh, no, non poteva fare una cosa simile! Il nostro eroe si avvicinò la macchina fotografica al viso. Merda, che foto fantastica sarebbe stata, se quel tipo non gli avesse voltato la schiena. Inservibile, naturalmente, visto che nessun giornale l'avrebbe mai pubblicata. Nessun giornale inglese, perlomeno. Alcune riviste europee, però, avrebbero apprezzato l'idea di acquistare l'istantanea di qualcuno che pisciava sulla tomba della grande Lily Never-

less.

Aspetta un attimo, non stava... Oh, santo cielo, no! Nessuno avrebbe fatto questo in piena luce, per non parlare, poi, su una fossa! Era osceno! Creed fu sul punto di sogghignare. Una cosa del genere era maledettamente disgustosa!

Tornò a sollevare la macchina fotografica.

La testa dell'uomo era piegata in avanti, come se lui stesso fosse ansioso di osservarsi mentre si masturbava, e le sue spalle si muovevano ritmicamente. Uno che prediligeva l'uso di entrambe le mani, si disse Creed con un ghigno sarcastico. Scattò un paio di foto, ma rinunciò a prenderne una terza.

Alquanto noioso, riflette fra sé. Anche un'inquadratura frontale lo sarebbe stata. Malsano, ma decisamente noioso. Se l'uomo avesse avuto una compagna con cui copulare sulla tomba, la cosa si sarebbe rivelata interessante e smerciabile (benché persino le riviste scandalistiche più piccanti sarebbero state costrette a oscurare di molto la foto prescelta). Peccato che il perverso fosse un solitario.

Il tizio si stava agitando in crescendo, e stranamente (beh, ancora più stranamente) sembrava parlare nel contempo. Aspetta, non parlare, bensì pregare, o forse cantilenare. Le parole che si diffondevano in direzione del mausoleo parevano possedere una certa cadenza, come una litania monotona, un affastellarsi di sillabe prive di significato simile a quelle che potevi udire ogni domenica in chiesa. Se questa era l'idea di una cerimonia funebre di qualche oscura setta religiosa, Creed si chiese a che cosa sarebbe assomigliato un battesimo o un matrimonio. Del resto, poteva anche darsi che quel tipo amasse lavorare con un accompagnamento musicale.

Il nostro eroe iniziò a canticchiare a propria volta un motivo, ma smise rapidamente, accigliandosi in intensa concentrazione.

Sul luogo dell'estremo riposo di Lily Nevertheless stava accadendo qualcosa: l'erba ondeggiava.

L'erba ondeggiava? Creed fece una smorfia. Che stupido, è soltanto l'effetto della brezza, ecco tutto. Solo un alito di vento che agitava il prato. Il perverso si stava ancora divertendo: ehi, ma la brezza non poteva agitare il terreno!

Joe sbatté le palpebre. Non era possibile che la terra si muovesse in quel mondo, che si increspasse, a meno che, là sotto, qualcuno non si rifiutasse di rimanere sepolto.

Strinse con forza gli occhi, quindi li riaprì.

Il tumulto era immobile. Evidentemente, Lily si dimostrava insensibile alle invocazioni o alle magie del pazzo, qualunque fosse lo scopo di quel dannato cantilenare. Era la terra attorno alla tomba che si stava muovendo, l'erba di fianco alla fossa che danzava.

Il sussultare del terreno era minimo, a malapena distinguibile; se fissavi intensamente, molto intensamente, il moto risultava quasi nullo, solo un accenno ai limiti del campo visivo. L'erba, però, stava ondeggiando al di là di ogni possibile illusione ottica e, per quanto il fenomeno potesse essere causato da un leggero vento, i fili si agitavano in diverse direzioni, mentre i ciuffi si piegavano l'uno contro l'altro, intrecciandosi a vicenda. Niente di tutto ciò appariva logico.

Gli sforzi dell'uomo erano divenuti rigidi nella loro intensità, come se stessero raggiungendo il culmine. La sua voce non poteva dirsi forte, ma in qualche modo risuonava con maggiore potenza.

Creed puntò la Nikon. L'incresparsi del terreno non sarebbe mai potuto rimanere impresso su pellicola, e l'erba sarebbe risultata un ammasso confuso anche se la nitidezza fosse stata massima. Ciononostante, lui si sentì costretto a conservare una traccia di questo incredibile episodio, non fosse altro che per dimostrare a se stesso di non aver sofferto di allucinazioni (non era affatto certo di che cosa avrebbe potuto stabilire una fotografia, ma sarebbe stato comunque meglio di niente).

Inquadrò prima la zona di fronte all'uomo inginocchiato, la terra che sembrava agitarsi, quindi la nuca dello sconosciuto, servendosi delle sottilissime ciocche di capelli per la messa a fuoco. Quest'ultima operazione si rivelò alquanto complicata, perché la testa del soggetto si rifiutava di rimanere ferma. Il tizio stava raggiungendo rapidamente la gratificazione.

L'indice di Creed si irrigidì sull'otturatore. Dovette sforzarsi di controllare le mani, che improvvisamente erano scosse da un tremito — non certo dovuto all'eccitazione sessuale, bensì a una strana sensazione di inquietudine, molto simile alla paura. Di sicuro, l'impossibilità di capire costituiva la parte principale di quel disagio.

La sommità del cranio dell'uomo si offrì alla macchina fotografica quando il suo collo si inarcò all'indietro. Creed cominciò a scattare, trattenendo il respiro e mantenendo i gomiti incollati alle costole; il primo *click* risuonò proprio...

...mentre lo sconosciuto, girata la testa di lato, fissava direttamente l'obiettivo.

Joe si ritrasse di scatto dalla Nikon come se una vespa si fosse infilata

nella lente, ma continuò a guardare l'uomo...

...la cui bocca si aprì, il cui viso scavato si soffuse di rosso, il cui corpo parve solidificarsi.

Per un breve, ma infinito attimo, fotografo e folle si osservarono a vicenda.

E in quel breve, ma infinito attimo, Creed sentì che l'interno del suo cranio veniva svuotato, che qualsiasi strato di consapevolezza stesse a protezione della parte più intima della sua mente era stato grattato via, lasciando le sue profondità esposte e sanguinanti.

Arretrò barcollando per lo choc, inciampò nel treppiede e cadde a terra trascinandolo con sé, urtando malamente un gomito contro la pietra mentre il rumore dell'attrezzatura che si schiantava al suolo echeggiava nella cavità del mausoleo.

Alzatosi faticosamente sulle ginocchia, controllò le macchine fotografiche: sembravano a posto, anche se sarebbero dovute essere esaminate con maggiore attenzione in seguito per verificare eventuali danni.

Ovviamente non si era dimenticato dell'uomo all'esterno: semplicemente, in quella circostanza, non aveva occupato il primo posto nella sua mente. Di colpo Joe si ricordò quegli occhi penetranti, quasi graffianti.

Si trascinò in piedi, il braccio destro insensibile dal polso alla spalla, e avanzò verso la luce, determinato a non lasciarsi intimidire: dopotutto, era quel folle a essere stato sorpreso in una situazione compromettente.

Ciononostante, guardò al di là delle sbarre con una certa ansia. Ma non c'era più nessuno. Il pazzo se n'era andato. Rimanevano soltanto le elaborate locandine di pietra dei defunti.

3

Dunque, eccovi l'antipasto.

Il funerale di una famosa ma vetusta attrice, un mentecatto (così lo giudichiamo, perlomeno finora) intento a commettere un atto di estrema indecenza sulla sua tomba e il nostro eroe, Joe Creed, impegnato in ciò che sa fare meglio: rubare, appropriarsi di momenti delle vite altrui.

Un esordio in tono abbastanza sommo.

Creed scarpinò attraverso il cimitero reggendo scaletta, treppiede e borsa con le macchine fotografiche, guardandosi costantemente alle spalle in entrambe le direzioni, quasi aspettandosi di scoprire il lunatico che lo spiava

da una siepe o una lapide.

Avvertiva uno strano senso di gelo alla nuca, il genere di fenomeno che ti assale ascoltando una storia davvero agghiacciante basata su fatti reali o quando un sinistro scricchiolio al piano inferiore ti sveglia nel cuore della notte. Essendo un pragmatico di natura, si sforzò di scrollarsi di dosso quella sensazione, senza però riuscirci perché la sua inquietudine derivava in massima parte dall'impressione di essere osservato.

I morti amano stuzzicare, si disse. Starai bene una volta tornato fra i vivi e i quasi vivi. Del resto, non capita tutti i giorni di vedere un folle che si masturba sopra un cadavere. Forse il degenerato era un ammiratore di lunghissima data e quel gesto rappresentava la cosa che più si avvicinava allo scopare la vecchia megera. Meglio di una foto autografata, perlomeno.

E tutta quell'attività attorno alla tomba? Erba agitata, terra in movimento! Forse anche Lil stava dando i numeri.

Rabbrividì. Il suo umorismo macabro non funzionava a dovere. Era certo di aver scorto quel subbuglio, ma il lato razionale del suo carattere, accresciuto dal già citato pragmatismo (per non parlare del suo innato cinismo), gli suggeriva altrimenti. Tutti hanno questi momenti in cui l'intelletto va a farsi fottere, riflette, quando le cose diventano irreali, quando il cervello va in corto circuito e crea immagini tutte sue. Il *déjà vu* rientra in questa sfera, non è così? Alcuni possono semplicemente svenire, mentre altri vedono uscire dai muri elefanti rosa (tra parentesi, quanto aveva bevuto nelle ultime settimane? si chiese).

Sicuro, era rimasto vittima di un'aberrazione mentale (se questo era il termine corretto) per una manciata di minuti. Accidenti, si era alzato prestissimo e non era abituato. Il vecchio apparato non aveva reagito troppo bene, ecco tutto. Niente di serio o di grave. Un pasto decente, un paio di bicchieri e l'universo si sarebbe riaggiustato.

Continuò a guardarsi alle spalle.

Raggiunto infine il muro di cinta (con un certo sollievo), si servì della scaletta per arrivare fino in cima, quindi, seduto a cavalcioni sui mattoni irregolari, recuperò l'attrezzatura. Sostò un attimo a osservare il cimitero. Quell'istante di contatto visivo con il pazzo era ancora vivido nella sua mente: la sensazione di svuotamento, no, di sabbiatura, seguita da una dolorosa impressione di annullamento era ancora presente, sebbene attutita. Creed rabbrividì prima che il suo stesso scetticismo galoppasse al soccorso come il Settimo cavalleggeri; era stato l'aspetto grottesco di quell'uomo a metterlo in subbuglio, nient'altro. Così tanti segni e rughe che turbinavano

sulle sue carni giallastre come vortici registrati su una carta meteorologica, le guance incavate, gli occhi fissi e troppo lucidi (la lucentezza della lussuria?), i fini capelli neri che sembravano incisi nello scalpo invece che sovrapposti a esso: il visitatore di Lily era abbastanza per scuotere chiunque.

Joe si chiese se fosse ancora laggiù, intento a osservarlo. Oppure era rimasto altrettanto sconvolto, sebbene in modo diverso, ed era fuggito? Quello sporcaccione meritava di sentirsi in imbarazzo. Merda, meritava che gli sparassero!

Sollevato un pochino dalla propria indignazione, discese dall'altra parte del muro, lieto di trovarsi fuori del cimitero.

Ripose l'attrezzatura nel bagagliaio della sua *Land Rover* dei poveri, salì al posto di guida, accese l'ennesima sigaretta e si avviò in città.

Per prima cosa lasciò tre rullini di pellicola presso uno dei pochi quotidiani ancora rimasti nelle vicinanze dell'un tempo nota strada della vergogna, Fleet Street. Per proteggere i non tanto innocenti, chiameremo il giornale *The Daily Dispatch*. Creed non era un fotografo fisso, bensì un collaboratore, il che tuttavia significava che le sue foto migliori erano un'esclusiva di questa particolare testata e della sua sorella domenicale (per non tralasciare il supplemento a colori). Due dei rullini consegnati riguardavano l'incarico della sera precedente, mentre il terzo copriva parte di quella stessa mattinata. Dopo una breve chiacchierata con il responsabile dei servizi fotografici, scelse due incarichi per la giornata: il primo all'Old Vic, dove veniva presentata un'ulteriore biografia del defunto Olivier, e l'altro in un locale di Mayfair, dove quella sera la Benson & Hedges avrebbe consegnato gli annuali premi riservati all'industria pubblicitaria. Roba noiosa, ma non si poteva mai sapere: qualcuno avrebbe potuto gettare il discredito su di sé.

Subito dopo passò a trovare il responsabile della pagina dei pettegolezzi, Antony Blythe, un somaro (a sua stimata opinione) calvo e azzimato che trattava la propria squadra di quattro collaboratori con uguali percentuali di feroce disprezzo ed entusiastiche tenerezze. Quella sembrava essere una giornata all'insegna del disprezzo: il membro più giovane della redazione, una ragazza di nome Prunella, aveva smarrito i recenti ritagli della festa di divorzio di un famoso cantante rock, quindi Creed si sentì scarsamente invogliato a trattenersi. Quella mattina non si riteneva all'altezza delle canzonature malevole di Blythe (vedete, i paparazzi in genere venivano considerati da questo specifico scribacchino il peggio del peggio, ma Joe Creed

occupava a suo giudizio uno scalino ancora più basso).

Ascoltò per un po' il somaro vessare Prunella, interruppe per dichiarare che la pellicola del funerale di Lily Nevertheless era al momento in sviluppo, chiese se ci fosse qualche evento speciale da coprire, venne bruscamente invitato ad andare ad annusare il proprio letame, acchiappò un bollettino delle celebrità (foglio che annunciava quali star internazionali sarebbero arrivate in città quella settimana, con tanto di orari di atterraggio e, se possibile, il luogo ove avrebbero soggiornato) e batté in ritirata.

Pranzò in un piccolo ristorante nei pressi, poi tornò alla *Suzuki* parcheggiata alla bell'e meglio sul marciapiede della stretta viuzza che costeggiava gli uffici del giornale. Sfilata la multa dal tergicristalli e gettatala sul retro della jeep giapponese, si diresse alla Fix Features, un'agenzia fotografica che utilizzava i suoi servizi su base saltuaria. Era da lì che le sue fotografie venivano distribuite nel resto del mondo. Consegnò tre rullini, aiutò un direttore di produzione a contrassegnare le diapositive di una festa durata un intero fine settimana nella tenuta di un importante produttore cinematografico, prelevò pellicole nuove in bianco e nero e a colori (che doveva pagare, sebbene a prezzo di costo) e infine si recò all'*Old Vic*.

Là trascorse un'ora monotona, condita con vino di quart'ordine e squallide tartine e non certo facilitata da attori, critici ed editori, tutti in preda all'entusiasmo per un libro che sapevano benissimo avrebbe a malapena recuperato il costo dello squallido rinfresco e dell'anticipo sulle vendite versato allo squallido autore. Fotografò una nobildonna, il suo cavaliere, un paio di baronetti e diversi anziani attori di teatro (buffo come nessuno sembrasse ansioso di discutere del funerale di Lily Nevertheless, quasi portasse sfortuna menzionarlo), ma non ricavò nulla che potesse eccitare un responsabile dei servizi fotografici. Trascurò di ritrarre l'autore, del quale non aveva comunque mai sentito parlare.

Da lì attraversò la città fino al *San Lorenzo's*, dove rimase seduto al bar davanti a un bicchiere di whisky dopo aver lasciato le macchine fotografiche al guardaroba. Lady D., la principessa preferita di chiunque (guai, però, a chiamarla D. in sua presenza), frequentava spesso il ristorante, ma non quel giorno. Deludentemente, non c'erano VIP, celebrità di rango minore, modelle dalle lunghe gambe o persino bambolette viziate (le amanti dei ricchi) con cui ingannare un po' il tempo. Una giornata maledettamente tetra. Forse la sera sarebbe stata più generosa. (Oh, Creed, se solo avessi saputo!)

Tornò a casa.

Il suo appartamento si trovava in centro, in una stradina lastricata che sembrava senza uscita ma, in effetti, non lo era: sul fondo svoltava ad angolo retto, anche se non lo avresti mai detto osservandola dall'imbocco. A metà il vicolo si diramava in una via realmente cieca: proprio su quell'angolo sorgeva la casa di Creed. Si trattava di un domicilio piuttosto modesto, ma alle attuali quotazioni di mercato il suo prezzo sarebbe stato astronomico. Joe l'aveva acquistato otto anni prima, quando le cifre relative alla città di Londra erano soltanto ridicole, non follemente ridicole. Il pianterreno era occupato in massima parte dal garage, con un piccolo ufficio laterale; una breve scalinata conduceva al primo piano (non esisteva seminterrato), composto da soggiorno, cucina-sala da pranzo, camera da letto e bagno, tutti minuscoli ma, come ogni agente immobiliare avrebbe dichiarato, «confortevoli e razionali». Dalla cucina si snodava una scaletta a chiocciola, dipinta con scarso senso pratico di bianco, che offriva accesso a un attico ristrutturato personalmente da Joe al fine di ricavarne uno studio. Un divano letto e un tavolino da caffè formavano l'unico arredamento, oltre a due basse scaffalature.

Attigua allo studio era la camera oscura, dove, tempo e umore permettendo, Creed sviluppava le proprie pellicole.

Parcheggiò la jeep nel garage, chiuse la saracinesca dall'interno e si diresse nell'ufficio. La segreteria telefonica non aveva registrato messaggi di sorta e, sul tappeto, giaceva unicamente un mucchio di pubblicità. Grin lo stava aspettando in cima alle scale.

«Hai catturato qualcosa oggi?» chiese alla gatta.

Lei si limitò a fissarlo.

«Ti ho avvertita: niente topi, niente pasto.»

Grin si rifiutò di cedere il passo e il suo padrone fu costretto a calpestarla. Non aveva la minima idea di che età avesse la gatta o da dove fosse venuta: tre anni prima, in una fredda mattina d'inverno, si era introdotta nel garage e aveva deciso di rimanere. Il suo mantello era grigio sporco e una delle orecchie mangiata via, mentre intere zone della coda erano prive di pelo. Non risultava piacevole da guardare, ma sembrava sogghignare un sacco, dunque la sua vita non doveva essere stata del tutto sgradevole.

«Devi lavorare per vivere, proprio come il resto di noi altri», le spiegò Creed lasciando cadere a terra la borsa e accendendo il gas sotto la caffettiera. «So che ci sono, e lo sai anche tu.» Aprì un armadietto. «Ti ho addirittura mostrato come sono fatti.» Si chinò a sollevare la trappola e agitò il topo, schiacciato dalla molla, sotto il naso del felino, che avanzò con altez-

zoso interesse. Annusò il cadaverino e alzò lo sguardo su Joe.

«Pensi sia divertente?» esclamò lui. «Che ne diresti se lo tagliassi a pezzetti e te lo mettessi nella ciotola della pappa?» Estrasse il topo dal meccanismo e lo gettò nella pattumiera. «Forse è ora che investa in un cane.»

Grin saltò sul tavolo e si sedette, osservandolo mentre si preparava il caffè. «Ti offro un'ultima possibilità. Stanotte, quando quei piccoli bastardi sbucheranno a giocare, ti metterai al lavoro. Riceverai una taglia per ogni carcassa che troverò domattina, d'accordo?»

La gatta sogghignò.

«È la tua carriera, amica», la avvertì Creed nel salire la scala a chiocciola con la borsa in una mano e la tazza del caffè nell'altra. Presa con sé la macchina fotografica ancora carica, entrò nella camera oscura, accendendo la luce e chiudendo la porta. Prima di spegnere nuovamente l'interruttore, controllò la temperatura dei reagenti chimici, quindi, nella totale oscurità, aprì la Nikon e ne estrasse il rullino.

Benché diverse inquadrature fossero rimaste inutilizzate, era curioso di sapere che cosa aveva scattato quella mattina. Normalmente avrebbe consegnato la pellicola al giornale o all'agenzia, facendosi realizzare stampe extra o tenendo per sé i negativi, ma di tanto in tanto preferiva sviluppare personalmente, di solito quando non c'era fretta o desiderava archiviare nel proprio ufficio qualcosa in particolare. In quello specifico caso, inoltre, nessuno avrebbe usato le ultime foto relative al funerale, soprattutto se lui avesse spiegato a che cosa si fosse esattamente dedicato l'uomo inginocchiato davanti alla tomba.

Fra le sue mani, il rotolo di pellicola risultò scivoloso.

Joe rammentò quegli occhi pallidi e penetranti che lo fissavano. Davvero erano chiari? Al momento non lo aveva notato. Né si era accorto della miriade di venuzze rosse che facevano apparire il bulbo oculare come porcellana striata di sangue. In che modo avrebbe potuto rendersene conto? La distanza fra loro due era stata troppo grande, persino con lo zoom della Nikon. Era solo frutto della sua immaginazione, la sua mente si era surriscaldata. Quel maledetto pervertito lo aveva spaventato!

La pellicola cominciò a srotolarsi nelle sue dita.

«Merda», borbottò, armeggiando al buio per trattenerla. La striscia sfuggì alla sua presa come un'anguilla lubrificata e Creed riuscì a controllare la fuga soltanto rinchiudendola in entrambe le mani.

«Non avrebbe dovuto succedere», si disse futilmente. Le pellicole non si srotolano da sole. Un momento, un momento — si era sbagliato. Era sci-

volata oltre il bordo del banco e il suo stesso peso aveva fatto il resto.

Cercò a tentoni le forbici, stringendosi la striscia al petto e sperando che l'emulsione non fosse diventata troppo sporca. Tagliata via l'estremità di alimentazione della pellicola, la avvolse a spirale senza ulteriori problemi (benché il materiale gli sembrasse singolarmente morbido), quindi la depose in una vaschetta rotonda. Una volta coperta la bacinella, versò i solventi nel foro apposito e infine accese la luce.

Solo allora si concesse una sorsata di caffè e si accorse che gli tremavano le mani.

Rilassati, si ammonì silenziosamente. Di solito i cimiteri non hanno questo effetto su di te.

Il caffè traboccò dalla tazza quando il telefono della camera oscura si mise a squillare. Prima di afferrare il ricevitore, si passò un palmo bagnato sui jeans.

«Bastardo», esordì una voce femminile all'altro capo della linea.

«Sono io», rispose lui.

«Sai che cos'hai fatto, vero?», riprese la voce. «O meglio, ciò che non hai fatto.»

Joe sospirò. «Spiegamelo tu, Evelyn.»

«Ti sei nuovamente scordato di venirlo a prendere. E questa volta glielo avevi promesso solennemente, stronzo che non sei altro.»

«Oh, no, Evelyn, mi dispiace. Onestamente, me ne sono scordato.»

«Dillo a Samuel. Era ansioso di assistere alla gara, anche se io preferivo che non ci andasse. Le macchine che si sconfiggono a vicenda sono esattamente il tipo di passatempo per ragazzi che uno come te lo incoraggierebbe ad apprezzare.»

«Ma lo scopo della competizione è proprio quello di scontrarsi l'un l'altro! Ascolta, se Sammy è lì...»

«È a scuola, dove è giusto che sia a quest'ora, stupido. E si chiama Samuel.»

«Per amor del cielo, ha soltanto dieci anni! Senti, ieri mi hanno affidato un incarico e non potevo rifiutarlo.»

«Questa è la tua versione, e c'è stato un tempo in cui ci avrei creduto. Molto più probabilmente, però, tuo figlio era l'ultimo dei tuoi pensieri. Come va la vita sessuale di questi tempi, Joe? Ti porti sempre a letto delle squaldrine?»

Mai come quella con cui mi accompagnavo una volta, pensò Creed. «Puoi riferirgli che mi dispiace, Evelyn?» chiese all'ex moglie. «Ci rifare-

mo il prossimo fine settimana.»

«Niente affatto, dato che ti è stato permesso di tenerlo ogni quindici giorni. Per quanto mi riguarda, è già troppo. Mio Dio, in tribunale avrei potuto raccontare certe storie sul tuo conto...»

«Lo hai fatto, Evelyn. Di' a Sammy di telefonarmi appena torna a casa, vuoi?»

«No.»

«Sei sempre una principessa.» Una principessa ebrea che non avrebbe mai dovuto sposare un gentile.

«E vai a farti fottere.»

«Non certo da te», mormorò lui.

«Cosa?»

«Ho detto va bene, lo chiamerò io.»

«Non desidera parlarti.»

«Scusarsi sarà duro, dunque.»

«Questo è un problema tuo.»

«È sempre una gioia conversare con te, Evelyn.»

La linea fu interrotta.

Creed agitò lo sviluppatore un po' più violentemente del necessario, maledicendosi per aver dimenticato il giorno dedicato al figlio: quel piccolo stronzo avrebbe avuto un'ulteriore scusa per tenergli il broncio. La verità era che aveva partecipato per tutta la domenica alla festa tenuta nella casa di campagna da un magnate dei computer, un uomo d'affari mortalmente grigio che comprava qualche parvenza di fascino per una vita altrimenti risibile con fastosi ricevimenti cui invitava la crema dei mondani. Paparazzi e cronisti specializzati in pettegolezzi rappresentavano le appendici naturali di simili celebrazioni, dato che il genio dell'elettronica voleva far sapere a tutto il mondo di non essere soltanto un cervellone, ma anche un amante del divertimento. La bella gente, che prosperava sullo scrocco, nascondeva senza difficoltà la propria convinzione che lui fosse un melenso, tedioso e pieno di sussiego, mentre il resto dell'universo non era poi così interessato. Cionondimeno, le sue euforie riempivano qualche centimetro di giornale e i fotografi usavano anche più spazio, quindi il reciproco parassitismo risultava proficuo per entrambi. Non una gran ragione per perdere una giornata con il proprio figlio, riflette Joe, ma meglio che affrontare la sua riluttanza.

Quando squillò il timer, vuotò la bacinella e procedette alle operazioni di fissaggio. Fece un paio di telefonate, quindi appese ad asciugare la striscia di negativo mentre consultava l'agenda di lavoro sul divano della stanza

accanto.

Sbadigliò più di una volta, non solo a causa dell'elenco di impegni che lo attendevano quella settimana, ma soprattutto per il precoce risveglio della mattina. Creed amava ritenersi una creatura notturna.

Nel giro di qualche minuto, la creatura notturna si appisolò.

Qualcuno si stava sporgendo su di lui, inchiodandolo al divano.

Poteva sentire il terribile, fetido odore del suo alito e il calore del suo corpo.

Nel sonno, ebbe paura; nello stadio che precede la veglia fu addirittura terrorizzato. Ma quell'entità, quell'immenso peso sul suo petto, non voleva che lui aprisse gli occhi, lo desiderava cieco e privo di ogni difesa.

Creed lottò, non con il peso, bensì con la propria forza di volontà. Doveva vedere, doveva affrontare chiunque lo trattenesse lì. Le sue palpebre sembravano saracinesche di piombo.

Respirare non era facile perché il movimento della cassa toracica era ostacolato da quella pressione, che intendeva sottometterlo.

Doveva reagire, smettere di dormire, svegliarsi, aprire gli occhi.

Sollevò le palpebre.

«Vattene via!»

Joe si girò drizzando il busto e Grin saettò attraverso la stanza, aggrappandosi con gli artigli all'unico tappeto che scivolò assieme a lei sulle assi di legno lucidato.

Messosi a sedere, lui scagliò un cuscino in direzione dell'animale, che miagolò e si precipitò verso le scale.

«Gesù Cristo!» sbraitò Creed. «Avresti potuto farmi venire un infarto!»

Si massaggiò il petto per incoraggiare le pulsazioni cardiache. Ci vollero due minuti buoni prima che i suoi nervi si calmassero.

«Oh...» Controllò l'orologio, ricordandosi i negativi ad asciugare. Aveva dormito venti minuti come minimo.

Si diresse nella camera oscura per dedicarsi alla pellicola. «Asciutta come la tetta di una cavalletta», mormorò fra sé, sbadigliando nel contempo.

Dopo aver tagliato i negativi in sei strisce e provveduto a contrassegnarle con un rapidograf, chiuse la porta e accese la luce rossastra. Sbadigliando nuovamente, si concentrò sulle ultime fasi dell'operazione.

Infine esaminò in controluce il risultato: si vedeva la figura inginocchiata con le spalle alla macchina fotografica e una macchia bianca che era la testa girata dell'uomo misterioso. Niente di più. Perché, allora, tanta fasci-

nazione? Come mai un simile interesse per quel lunatico? Istinto, si rispose, anni trascorsi a fiutare e inseguire la pista. Questo episodio celava dell'altro e lui era curioso di scoprire che cosa.

Fece scivolare la carta fotografica nel liquido per lo sviluppo e nel giro di pochi secondi cominciarono a comparire le prime forme.

Il folle si delineò come se emergesse dalla nebbia: le suole delle scarpe rivolte all'obiettivo, l'impermeabile dalle pieghe ritratte nel minimo dettaglio, la leggera torsione del busto. Attorno a lui, erba (statica e tinta d'arancione dalla luce della camera oscura), lapidi e alberi in distanza. Le sue braccia, tenute in avanti, erano nascoste alla vista, mentre la testa, girata di profilo, mostrava le rughe e i solchi come se fossero stati meticolosamente dipinti con un pennello.

Fissando quel viso, Creed rimase a bocca aperta.

Rammentava bene gli occhi dello sconosciuto, così chiari e penetranti. Così maledettamente agghiaccianti.

Ma sulla foto non c'erano.

Si chinò in avanti incredulo. Dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi del pazzo, si vedeva solo oscurità.

Solo due chiazze nere. Che rapidamente si allargarono, collegandosi fra loro. Affrettandosi a cancellare l'intera faccia devastata.

4

Erano o non erano i più all'avanguardia dell'avanguardia, i più yuppie degli yuppie? Gli uomini nei loro abiti casual, i capelli lucidi pettinati all'indietro, alcuni con piccole code di cavallo, i colletti delle camicie abbottonati, ma privi di cravatta. Le donne, soprattutto in nero, con gonne cortissime e strette sino ai limiti di sopportazione, oppure con pantaloni flosci che sarebbero risultati comodi per un ippopotamo. Il mormorio della conversazione era sommesso, distaccato e trasudante ego.

Creed scese gli scalini per immergersi nella piscina schiumante di piranha della pubblicità, esaminando i visi in cerca di chiunque fosse meritevole di una foto, un Saatchi o due, qualsiasi personaggio si elevasse al di là del mondo della promozione del ciarpame, qualcuno la cui posizione o vita privata tormentata potesse suscitare l'interesse dei lettori. Un adolescente alto e pallido con i capelli irrigiditi dal gel adocchiò la sua macchina fotografica e si impietrì, lo sguardo pieno di aspettative dietro gli occhialini rotondi. Lui lo oltrepassò senza ricambiare il goffo cenno di saluto. Il ra-

gazzo, i cui vestiti apparivano altrettanto sformati, ma non costosi quanto quelli indossati dai professionisti che lo circondavano, era senza dubbio uno studente in lizza per uno dei premi che la Benson & Hedges assegnava annualmente al settore pubblicitario per dimostrare di occuparsi di estetica commerciale oltre che di cancro ai polmoni. Creed riuscì quasi a sentire le speranze dell'adolescente afflosciarsi nel venire ignorato dalla macchina fotografica.

Joe prelevò un bicchiere di vino bianco da un vassoio di passaggio e proseguì nella mischia finché non raggiunse un angolo deserto (gli angoli non si addicono ai pubblicitari), dove depose a terra la borsa. Sorseggiando il vino, la Nikon orgogliosamente protesa all'altezza dell'ombelico come un fallo mozzato e fuori posto, esaminò la folla con maggiore agio. Individuò un jazzista che ostentava il suo abituale doppiopetto gessato con cappello di feltro e pregò che l'anziano musicista si trovasse lì per distribuire i premi e non per suonare: la giornata era stata troppo lunga per un culmine simile. Notò altri visi familiari, ma non uno solo che meritasse una foto in bianco e nero, per non parlare del colore. All'altro capo della sala, due schermi televisivi sopraelevati mostravano una selezione di spot pubblicitari, illustrazioni e diapositive. A lui parvero tutti molto di classe e alquanto costosi, a parte quelli realizzati dagli studenti. Quanti, però, avrebbero davvero venduto i prodotti che reclamizzavano? E, comunque, chi se ne fregava? Enormi stanziamenti e scenari grandiosi sembravano essere all'ordine del giorno; la successiva agenzia del copywriter e dell'alt director era ciò che contava, non il prodotto. Persino i clienti, che pagavano per tutta quell'ostentazione, non parevano badare al risultato di contribuire agli avanzamenti di carriera dei vari gruppi creativi (del resto era tutto deducibile dalle tasse, vero?).

«Un magnifico lavoro, non è così?»

La voce era morbida e amichevole.

Joe si girò verso la ragazza e si esibì nel suo sorriso alla Mickey Rourke. «Stupendo», rispose.

La sconosciuta era alta quanto lui e si avvicinava molto all'essere bellissima: una compagna ideale per qualsiasi eroe. Forse un po' troppo attraente per Creed, tuttavia.

«Lei è Joe Creed, vero?»

Lui assentì. «Non ci conosciamo, credo.»

«No, ma l'ho notata altre volte.»

«E non vedevi l'ora di presentarti.»

Lei non aveva ancora sorriso, né lo fece allora. «Non riesco più a trattenermi. Addio.»

Non appena la ragazza si girò per andarsene, Creed si scostò dalla parete dove era rimasto addossato. «Ehi, aspetta! Possiamo ricominciare daccapo?»

Lei si fermò. «Sarebbe un miglioramento?»

«Potrebbe forse essere peggio?»

Sulle sue labbra apparve infine un'ombra di sorriso. «Ero venuta da lei perché mi sembrava terribilmente annoiato.»

«Era tanto evidente?»

«Non fa parte di questo scenario. Non deve lasciarsi sviare da quanto vede qui attorno. La maggior parte di queste persone possiede un incredibile talento, e tutti lavorano sodo e in fretta in un ambiente che rappresenta il massimo della competitività.»

«Non potrebbe darsi che anche tu faccia parte di questo mondo?»

Lei rise. «Colpevole. Ma non ho bisogno di difendere me stessa o loro.» Fece un cenno con il capo verso la folla alle proprie spalle.

«Come mai conosci il mio nome?»

«L'ho chiesto a un membro dell'organizzazione prima di avvicinarla. Ha una certa reputazione, a quanto ho capito, e dubbia per di più.»

Lui parve genuinamente addolorato.

«Le sto impedendo di lavorare?» domandò lei, facendosi velocemente da parte come scusandosi di bloccargli la visuale.

«Stai scherzando? A meno che al vecchio jazzista non venga un colpo, non c'è nulla che possa ravvivare la situazione. Vuoi qualcosa da bere? Mi dici il tuo nome?»

«Nell'ordine, niente bibita e mi chiamo Cally.»

«Il diminutivo di...?»

«Non è un diminutivo. Proprio Cally.»

«Ah.»

Creed finse di esaminare nuovamente la sala ma, quando anche lei si guardò attorno quasi intendesse aiutarlo a trovare qualcuno da fotografare, prese a osservarla furtivamente.

La ragazza se ne accorse, ma finse il contrario. «Mi sto domandando se posso chiederle un favore.»

Era deludente accorgersi che lei non lo aveva avvicinato per il suo carisma o perché davvero voleva distoglierlo dalla noia. «Il mio corpo è sacro», si affrettò a replicare per timore che Cally notasse il suo disappunto.

«Ed è anche assolutamente al sicuro. Il favore non è esattamente per me, bensì per un mio amico. Il mio capo, in effetti.»

Joe aveva già perso ogni interesse.

La ragazza attese pazientemente una risposta.

«Lavoro per una compagnia di produzione», spiegò infine, rendendosi conto che lui non avrebbe aperto bocca. «La Page Lidtrap. Realizziamo spot pubblicitari per la televisione e il cinema, filmati promozionali per grandi aziende, documentari commerciali e così via.» Fu consapevole di non aver attirato la sua attenzione. «In questo momento stiamo montando il nostro primo lungometraggio. Per noi è un passo molto importante.»

«Altre compagnie sono ben più avanti di voi.»

«Vorremmo metterci al passo con loro.» Non le piacque la derisione nel suo sguardo, ma insisté. «In sostanza, abbiamo bisogno dell'attenzione della stampa. Abbiamo ottenuto un certo appoggio finanziario, ma ce ne serve ancora, e lei sa quanto la notorietà giovi a raggiungere questo scopo.»

«No, lo ignoro. Non si tratta del mio campo.»

«In tal caso, mi prenda in parola. Apre decisamente parecchie porte, anche se in breve te le chiudono nuovamente in faccia.»

Se non fosse stata così bella, Joe le avrebbe detto subito di andarsene; il suo corpo, però, era allettante e il suo viso gli appariva di minuto in minuto più attraente. Gli piacevano anche i suoi capelli biondo cenere, di media lunghezza e pettinati all'indietro. «Pensi che io possa renderti famosa?»

«Non me. Il nostro direttore, Daniel Lidtrap. E il punto non è renderlo famoso, so che non è possibile. Se però il suo viso cominciasse a comparire su riviste e giornali, beh, ciò contribuirebbe a facilitare le cose.»

Non si trattava di una richiesta insolita, proprio per niente. La maggior parte delle celebrità o pseudocelebrità si spingevano molto in là, supplicavano persino, per vedere pubblicati il loro nome e fotografie; solo quando raggiungevano la fama cominciavano a fingere altrimenti. Joe non conosceva praticamente nessun grosso nome che, segretamente o apertamente, non amasse, addirittura non bramasse, la pubblica attenzione: la pubblicità era come una droga e non esisteva nulla che la gente famosa detestasse più di una crisi di astinenza. Anche per quanto riguardava gli scandali, molte cosiddette relazioni «clandestine» venivano condotte nei ristoranti e nei locali notturni più popolari, lasciando che fossero i parapazzi e gli esperti in pettegolezzi ad assumersi la colpa per la rivelazione. Ciò che quella ragazza ovviamente non aveva capito era il fatto che lui, Creed, non esercitava la minima influenza su quanto veniva pubblicato. Un fotografo

si limitava semplicemente a fornire il materiale, ma erano il giornalista e il direttore a decidere che cosa utilizzare. La circostanza che questo tizio (come si chiama? Traplid?), poi, fosse un perfetto sconosciuto agli occhi del mondo intero significava che non aveva una sola speranza di costituire l'oggetto di un articolo.

Sorrise con calore. «Ecco, forse potrei fare qualcosa...»

Il viso della ragazza si illuminò e lui si accorse che aveva i denti davanti leggermente storti, una lieve pecca che stranamente aumentava il suo fascino. Se ci avesse pensato meglio, si sarebbe reso conto che proprio quella piccola imperfezione la rendeva in qualche modo più accessibile, mantenendo la sua bellezza entro termini realistici, conferendole un'aria più naturale, meno sublimemente classica.

«Un favore in cambio di un favore, però», aggiunse.

Lei assunse un'espressione guardinga, ma senza smettere di sorridere.

«Andremo a cena insieme e pagherai tu.»

«Daniel è laggiù.» Cally indicò un punto sotto uno dei due schermi televisivi. «Quello alto e ricciuto accanto all'uomo con la barba.»

Creed lo detestò a prima vista. Era troppo bello: i suoi abiti erano senza dubbio di Armani o di qualsiasi stilista fosse alla moda in quel periodo e i suoi ricci «naturali» erano stati persuasi a sfiorargli appena le orecchie per ricadere elegantemente attorno al colletto della camicia. Lui e Cally formavano la coppia perfetta e Joe si pose qualche interrogativo.

«Stasera, un suo spot è in lizza per un premio», spiegò lei.

Chi lo avrebbe mai detto, pensò Creed, per nulla colpito. «Gli scatterò una foto prima di andarmene», promise alla ragazza, «ma dovrai fare in modo che si sposti in luoghi più interessanti di questo. Possiamo discuterne a cena.»

Lei esitò solo un attimo. «Sarebbe fantastico, ma non stasera. Abbiamo già stabilito di andare in un ristorante dopo la consegna dei premi.»

«D'accordo. Senti, questo è il mio numero.» Estrasse dalla borsa un malconcio biglietto da visita e glielo porse. «Chiamami quando hai un attimo di tempo, va bene?»

«Non so come...»

L'abituale sorriso di Joe non era molto diverso da un sogghigno, quindi la ragazza rimase sconcertata. Lui fu abbastanza astuto da non manifestare una reazione ovvia. «Non ti preoccupare», si limitò a concludere.

Lei tenne il cartoncino come fosse un biglietto vincente. «Le telefonerò.»

Quindi si fece strada tra la folla che era diventata compatta, mentre il flusso dei nuovi arrivati continuava senza sosta.

Una possibilità, si disse lui, osservandola scomparire. Decisamente una possibilità.

Creed percorse il lungo bar di *Langan's* in tutta la sua estensione finché non fu fuori vista rispetto alla sala ristorante; a una sua strizzata d'occhio, uno dei baristi lo seguì.

A uno sguardo ignaro, il paparazzo sarebbe potuto apparire come uno dei proprietari del locale (nonostante il suo aspetto trasandato), dato che aveva lasciato la borsa con le macchine fotografiche nella jeep parcheggiata all'esterno. Si appoggiò al banco e parlò a bassa voce. «E arrivato?»

«Venti minuti fa», confermò il barista. «È ancora al primo piatto.»

«Anjelica è con lui?»

«Non ne sono sicuro.»

«Cosa vuoi dire? O c'è o non c'è.»

«In effetti è in compagnia di una signora, che però mi è sembrata diversa. Forse ha soltanto cambiato pettinatura, non so.» L'uomo scrollò le spalle.

Joe si guardò attorno, tamburellando pensieroso sul banco. «Qualcun altro con loro?»

Il suo informatore scosse il capo. «Nessuno di importante. Ti servo qualcosa?»

«Un caffè e un whisky.»

«Liscio?»

«Certo, e senza ghiaccio. Ho avuto freddo tutto il giorno.»

La chiamata lo aveva raggiunto mentre ancora si trovava alla premiazione: informava sempre il giornale di tutti i suoi spostamenti. A quanto pareva, Jack Nicholson era arrivato in città e aveva prenotato un tavolo per cinque da *Langan's*.

Lui aveva sprecato qualche minuto ancora per scattare un paio di foto al casco ricciuto del capo di Cally; perlomeno, la ragazza gli era sembrata molto riconoscente, per cui quel moderato sforzo avrebbe forse reso qualche dividendo in seguito. Traplid o Pratlid era parso adeguatamente tediato per l'intrusione, ma Creed aveva notato che il regista si era affrettato a offrire all'obiettivo il proprio profilo preferito, la mascella tesa per fare apparire il mento ancora più volitivo.

Con la gola ravvivata dal whisky, Joe meditò un piano d'azione. Era

fondamentale scoprire se l'accompagnatrice di Nicholson era davvero Angelica Houston. Da anni, quei due avevano una relazione discontinua, ma a quanto pareva, John Houston, il celeberrimo regista padre dell'attrice, aveva fatto promettere in punto di morte a Nicholson che avrebbe finalmente reso la figlia una donna onesta (la storia era falsa, fra parentesi, ma si trattava del genere di leggenda che la stampa amava promuovere). Di conseguenza, la coppia si era lasciata alle spalle l'ennesima, tempestosa rottura per rimettersi nuovamente in riga.

Quindi, la foto era questa: i due dovevano essere ripresi assieme, un'unità ricostituita. La prova evidente della vicinanza fisica avrebbe aiutato il cronista ad avvalorare la storia. Per chiunque non appartenesse alla categoria, il collegamento sarebbe risultato alquanto tenue, ma per un giornalista o un paparazzo avrebbe rappresentato una dimostrazione solida come la roccia.

Sfortunatamente Nicholson era un «diavolo», oltre che un burlone multimiliardario, e si divertiva a prendersi gioco della stampa. L'unico momento vulnerabile si sarebbe verificato all'uscita della coppia dal ristorante; una volta all'esterno, Joe era certo che si sarebbero immediatamente separati, giusto per scherzare un po' alle spalle dei fotografi.

Proprio in quel momento lui si accorse che due pezzi grossi della concorrenza, Richard Young e David Bennett, erano seduti a un tavolino da dove potevano osservare la zona ristorante senza che la loro presenza venisse notata.

Creed gemette fra sé: la notizia si era diffusa. Ben presto altri paparazzi, i paria cui non era consentito mettere piede nel locale, si sarebbero radunati come poiane sul marciapiede. Merda!

Per peggiorare le cose, Bluto aveva appena fatto la propria comparsa.

Se nell'ambiente erano in molti a non provare troppa simpatia per Joe, di sicuro tutti detestavano Bluto.

Perennemente vestito di nero, costui non era alto, ma molto, molto grosso. Il mento incassato in un collo taurino e irsuto, il naso rincagnato, la fronte alta un centimetro (o almeno così sembrava), i capelli cortissimi e ispidi, assomigliava al vecchio avversario di Braccio di Ferro (benché il suo vocabolario fosse meno esteso di quello del cartone animato): di qui il nomignolo. Sembrava un lottatore giapponese di sumo e il suo vero nome era assolutamente impronunciabile.

Si accorse della presenza di Creed e gli lanciò un'occhiata incendiaria. Loro due si erano scontrati in troppe occasioni perché potesse sussistere un

barlume di civiltà nei reciproci rapporti. Joe sollevò il bicchiere in direzione del rivale e ci volle un'abilità non certo alla portata di tutti per farlo apparire un gesto di disprezzo invece che di saluto.

Bluto svanì dietro una porta e l'ambiente si ravvivò considerevolmente.

Mentre le due star e i loro accompagnatori si godevano la cena, il nostro eroe avrebbe di norma avuto tutto il tempo di passare in rassegna gli incarichi del giorno successivo, ma quella sera meditò sugli eventi del pomeriggio: in particolare, sull'oscuramento dell'immagine appena sviluppata. Per quanti sforzi avesse compiuto, non era stato in grado di bloccare quella strana ombra in espansione; ogni volta, gli era rimasto fra le mani un riquadro di carta completamente nero. Si trattava di un fatto inspiegabile. E maledettamente irritante.

Solo quando aveva provato con un altro negativo era riuscito a ottenere il risultato desiderato.

Dopo averne sperimentati altri tre con ottimi esiti, era tornato al primo e, come prima, la macchia si era dimostrata incontenibile: si era estesa come una chiazza d'inchiostro finché non aveva raggiunto i bordi della carta.

Solo allora lui si era reso conto di una circostanza del tutto assurda, ma in qualche modo rilevante: la foto che sembrava impossibile stampare correttamente era quella in cui il soggetto guardava direttamente nell'obiettivo. Quella scattata nel preciso momento in cui la sua copertura era saltata.

Poteva avere un senso? Naturalmente no.

E allora cosa diavolo stava capitando?

«Sono arrivati al caffè.»

Sorpreso, Joe sollevò lo sguardo.

«Sono al caffè», ripeté il barista, per poi allontanarsi subito con aria indaffarata anche se non stava facendo niente di particolare.

Il cervello di Creed tornò immediatamente al lavoro. Si alzò dallo sgabello, notando che i suoi due colleghi (forse rivali era un termine più adatto ai rapporti esistenti all'interno della categoria) se n'erano già andati. Benché sembrasse piuttosto casuale, i muscoli del suo stomaco stavano iniziando a contrarsi. A prescindere dal numero di anni trascorsi sulla piazza, ogni paparazzo cambiava marcia con l'avvicinarsi del grande momento: era troppo semplice sbagliare, vedete, troppo facile lasciarsi sfuggire l'attimo. E se ti accadeva, ciò significava che tutta l'attesa era stata inutile, tutta la programmazione andava a farsi benedire. Come se non bastasse, inoltre, un'opportunità mancata non giovava certo alla stima in se stessi.

Nel medesimo tempo, questa tensione era innegabilmente inebriante,

perché l'adrenalina cominciava a pompare e le terminazioni nervose a vibrare: tutto il corpo si preparava.

A quel punto, esperti e inesperti, vecchie volpi e giovani leoni, diventavano nervosi, anche se non se lo sarebbero mai confessati l'un l'altro. Ognuno pregava per uno scatto significativo e perché la macchina fotografica fosse carica (pensate forse che questo non capiti mai ai professionisti?).

Joe ispezionò rapidamente l'enorme sala: Nicholson era chiaramente riconoscibile e, di fronte a lui, sedeva la sua compagna, Anjelica. I capelli apparivano diversi, più rossicci che bruni, ma quel bel viso era inconfondibile.

Sempre più teso, il nostro eroe uscì nella notte. Una folla di fotografi era radunata sul marciapiede, intenta a chiacchierare. Lui si diresse immediatamente alla *Suzuki*, si mise al collo entrambe le Nikon e raggiunse gli altri.

In disparte, Bluto si celava in un androne buio.

Creed fu salutato senza troppo entusiasmo dal branco. Quei ragazzi (per lui, chiunque non avesse oltrepassato la trentina) non avrebbero capito che la foto doveva necessariamente ritrarre Nicholson e Anjelica assieme, preferibilmente a braccetto; quasi tutti si sarebbero affannati a scattare non appena la prima persona del gruppo dei divi si fosse affacciata sulla strada. Per Joe era importante trovarsi davanti a quell'orda, senza che braccia, spalle o teste gli bloccassero la visuale. Dopo un breve scambio di battute, si allontanò a passo lento, tenendo un occhio sul ristorante.

Appoggiato alla sua *Porsche* rossa, Bennett stava parlando a bassa voce con Young. Loro due avevano afferrato perfettamente il punto, e si erano premurati di posizionarsi in prima fila.

Ci vollero ancora venti minuti buoni prima che i paparazzi cominciassero ad agitarsi e a sciamare in avanti, sovreccitati e vocianti, con un unico obiettivo in testa: conservare gli attimi successivi per i posteri (o, per essere meno romantici, guadagnare il prossimo assegno). Creed, però, li aveva preceduti di gran lunga — beh, di un pochino.

Essendosi sistemato su un angolo che gli consentiva una perfetta visuale delle finestre del ristorante, aveva scorto il divo che si alzava da tavola. Ciononostante, aveva atteso fino all'ultimo minuto prima di avviarsi verso l'ingresso (muoversi troppo presto avrebbe messo sull'avviso gli altri) e fermarsi a pochi metri dalla porta, con la Nikon già sollevata e il dito sull'otturatore.

Mentre il branco in subbuglio lo urtava alle spalle, il battente si aprì e ne

emerse qualcuno.

Una non-faccia. Un individuo anonimo, che però fungeva da accompagnatore alla diva. Anjelica non era con Nicholson!

Lo sconosciuto la prese per un braccio e la guidò verso un'auto parcheggiata a breve distanza; entrambi furono tallonati lungo la strada, gli scatti dei flash che risuonavano in una cacofonia singolarmente smorzata. Solo allora Jack Nicholson comparve sulla soglia, esibendosi nel suo caratteristico sogghigno.

Bastardo! Lo aveva fatto apposta! Aveva mandato avanti la sua compagna da sola!

«Prendetevela calma, ragazzi», cantilenò, mostrando i denti.

La sua presenza scatenò il parossismo dei paparazzi. I lampi bianchi si fecero quasi continui e le grida «Qui, Jack, da questa parte, Jack, un altro sorriso, Jack» formarono una stridula litania. I «ragazzi» stavano rivendicando il loro scalpo.

Tutti tranne uno, in effetti. Joe Creed era finito scompostamente con la faccia sul marciapiede.

Qualcuno (e lui sapeva perfettamente chi) gli aveva vibrato una potente gomitata alla testa nel momento esatto in cui l'attore era apparso.

Sputando oscenità, si girò in piedi a fatica mentre la calca seguiva Nicholson e aggirò due macchine parcheggiate, intuendo le intenzioni del divo. Questi, infatti, scese all'improvviso dal marciapiede e, fra lo stupore generale, attraversò velocemente la strada.

Dato che sull'altro lato non c'erano automobili in attesa, i fotografi non riuscirono a capire che cosa avesse in mente. Cionondimeno, quel cambio di direzione consentì a Creed di scattare con il massimo agio, senza venire ostacolato dalla concorrenza.

Il branco si precipitò sulla scia dell'attore, ma Joe rimase indietro: aveva già assistito a quel trucco di Nicholson qualche anno prima.

Un motore si accese in fondo alla via e una *Ford Scorpio* avanzò sull'asfalto. Il nostro eroe si fece da parte mentre dal sedile del passeggero qualcuno si sporgeva e, con una certa difficoltà, apriva la portiera posteriore.

Di colpo, la star cinematografica saettò verso il veicolo in lento movimento.

Creed ritrasse Nicholson in corsa, poi mentre si tuffava sul sedile posteriore. Si era trattato di una splendida manovra che aveva lasciato i fotografi a bocca aperta.

La *Scorpio* partì a tutta velocità. Trascorsero alcuni secondi prima che il

gruppo, ipnotizzato, si sparpagliasse in direzione dei vari mezzi di trasporto. .

Lo scopo dell'operazione era stato quello di impedire ai paparazzi l'inseguimento, con conseguente scoperta dell'albergo in cui i due attori alloggiavano. A quanto pareva, il trucco aveva funzionato.

Normalmente Joe avrebbe accettato la sfida: se anche avesse perso la *Scorpio*, si sarebbe aggirato fra gli hotel di lusso nella speranza di scorgere l'auto parcheggiata all'esterno o nei pressi. Quella sera, però, ne ebbe abbastanza; la giornata era stata lunga e rimanevano altre cose da fare prima di potersi mettere a letto. Forse stava diventando vecchio, oppure l'eccitazione iniziava a svanire. O magari non gliene fregava niente.

Consegnò la pellicola al laboratorio di sviluppo del *Dispatch* e dichiarò cessata ogni attività.

Beh, questo era quanto pensava lui.

5

Creed abbracciò più strettamente il cuscino, in un sonno agitato, premendo il viso contro la superficie morbida. Un bambino si sarebbe comportato nello stesso modo con un orsacchiotto o una bambola, ma, nel suo caso, il cuscino rappresentava un sostituto alla carne soffice di una donna. Occasionalmente non disdegnava dormire da solo (e, di recente, non aveva avuto molta scelta), tuttavia preferiva decisamente il calore di un corpo femminile accanto a sé. Borbottò qualcosa che di certo riguardava il sogno in cui era ancora parzialmente immerso, quindi si girò senza abbandonare il cuscino.

Aprì gli occhi.

La luce di un lampione penetrava dalla finestra, fioca e sicuramente non sufficiente a delineare con precisione gli oggetti nella stanza. La sedia su cui aveva gettato l'impermeabile assomigliava a una delle lapidi tra le quali si era aggirato così di recente. La vestaglia blu appesa al battente aperto sarebbe potuta essere una figura che lo osservava. L'alto guardaroba in un angolo gli parve l'entrata di un mausoleo funebre. Gli ornamenti del...

Sbatté rapidamente le palpebre.

La sua vestaglia era sopra la trapunta in fondo al letto (nelle notti invernali, in assenza di un altro corpo cui rubare calore, aveva freddo ai piedi). Giacque sulla schiena e fissò la porta senza muovere la testa.

Si era sbagliato: sulla soglia non c'era assolutamente nulla.

Mosse infine il capo e si accigliò nell'oscurità. Eppure gli era parso che ci fosse... Idiota! Ovviamente si trovava ancora sotto l'influsso del sogno e un'immagine si era attardata nella sua mente. Proprio quello di cui sentiva il bisogno, una fottutissima notte inquieta. Il suo cervello si rifiutava di calmarsi, ecco il problema. Forse una sigaretta avrebbe tranquillizzato la vecchia baracca. No, troppa fatica andare a prenderne una. Bisognava riposare, domani sarebbe stata una giornata faticosa. Contare le pecore? Meglio una respirazione profonda. Uno, due, tre.

Sbadigliò al quarto respiro, rovinando il ritmo. Ricominciare daccapo.

Dopo cinque secondi, un rumore gli bloccò l'aria a metà della gola.

Che cos'era stato? Da dove cazzo proveniva?

Fissò il soffitto. Grin che gironzolava per la casa. Doveva essere così. I gatti erano vagabondi nati. Grin, però, era troppo pigra anche per quello: raramente si svegliava quando lui rientrava alle due o alle tre del mattino. Tuttavia, quella notte avrebbe potuto rappresentare un'eccezione. E se fosse stata a caccia di topi, che Dio ci aiuti? Forse quella gatta aveva più buonsenso di quanto non gliene avesse attribuito e stava sul serio seguendo il suo avvertimento. Non deludermi, Grin, acchiappa quei piccoli rompi-scatole. È meglio dell'esilio.

Il rumore successivo, tuttavia, era troppo forte per essere stato causato dalle zampe vellutate di un gatto. Sembrava un passo.

Seguito da un altro.

Creed si irrigidì. Porco Giuda, qualcuno era entrato in casa. Inghiottì a vuoto, teso nell'ascolto. Nulla.

Forse le vecchie travi di legno del pavimento avevano scricchiolato. Ma certo, certo, ecco la spiegazione.

Questo, però, era un suono del tutto diverso!

«Oh, Cristo», bisbigliò lui, sedendosi di scatto con il cuscino stretto fra le braccia. Qualcuno stava frugando al piano di sopra. Ascoltò intento, pregando di non udire altri rumori.

Sfortunatamente non venne esaudito.

Joe gemette fra sé. Che diavolo doveva fare? Salire lassù ad affrontare il ladro? Neanche per sogno. Chiamare la polizia? L'intruso lo avrebbe sentito. E allora? Scappare in tutta fretta, si rispose. Lascia che si prenda ciò che vuole, dopotutto sono soltanto oggetti; carne e ossa sono ben più sacri.

Il nostro eroe si sarebbe comportato esattamente così se non fosse stato per un particolare: i rumori provenivano dal piano superiore, e proprio lì c'era il suo studio. Tutta la sua vita stava racchiusa lassù: archivi, materiale

fotografico, attrezzatura, macchine fotografiche. Merda, la sua storia era là! Ciò che aveva raccolto in anni di professione, foto scattate per sé, «residui», provenienti da vari lavori, negativi, provini. Quanto di meglio aveva accumulato in dodici lunghi anni di faticosa carriera. Okay, amico, sei nei guai: nessuno gli avrebbe portato via quella roba. Solo passando sul mio cadavere. Sii serio, Creed! Scorte e attrezzature potevano sempre venire rimpiazzate, mentre nuove fotografie avrebbero sostituito le vecchie. Quel tizio poteva anche essere pericoloso.

Ma la polizia non sosteneva forse che, nella maggior parte dei furti, il ladro era più spaventato della vittima? Con la sua fortuna, gli sarebbe certamente capitato un malvivente temerario.

Solo il fatto incontestabile che c'erano cose estremamente importanti da intraprendere lo convinse infine a scendere dal letto. Prima di sbirciare dalla porta aperta si infilò la vestaglia (niente riesce a farti sentire più vulnerabile della nudità), quindi rimase di nuovo in ascolto con il fiato sospeso, rendendosi conto che ormai da qualche minuto non si udiva alcun rumore.

Poteva darsi, tentò di rassicurare se stesso, che davvero si fosse trattato soltanto dei topi. Ratti, persino. Rabbrividi: sì, era possibile, anzi, probabile. Quei bastardi erano in grado di produrre un baccano d'inferno, e nel cuore della notte ogni suono risultava comunque amplificato. Qualsiasi cosa poteva assomigliare al rumore di passi, una volta che l'immaginazione si scatenava. E i ratti avevano facile accesso tramite le fessure fra le travi di quei vecchi edifici. Non aveva forse letto da qualche parte che i topi si stavano impadronendo della città? Una bella idea per un libro. Ma dov'era Grin? Perché non si trovava lassù a dar loro la caccia?

Al di là del corridoio riusciva a vedere la cucina, ma la cosa non gli era di alcuna utilità. Doveva salire la scala a chiocciola per scacciare i parassiti? Se di questo si trattava, naturalmente.

Ormai il silenzio si protraeva da un po'. E se un intruso stesse aspettando che lui infilasse la testa nel foro rotondo sul pavimento? Tuttavia, esisteva un'alternativa all'espore il collo, per così dire, e probabilmente avrebbe funzionato in caso di ladri o di topi.

Afferrò la chiave della porta della camera da letto, pronto a chiudersi dentro e a rimanerci a oltranza.

«D'accordo, so che sei lassù. Ho chiamato la polizia e farai meglio ad andartene subito, finché sei in tempo!»

Aveva gridato abbastanza forte da svegliare i morti e il suo stato preistorico non si era notato affatto. Malviventi o ratti avrebbero potuto diventare

sfacciati, se si fossero accorti che aveva paura.

Nulla si agitò o fu preso dal panico. Nessuno gli rispose.

Provò ancora. «Hai circa cinque minuti per uscire di qui. La polizia è piuttosto veloce da queste parti. Vattene subito e sarà finita così!»

Niente.

Attese un pochino prima di accendere la luce del corridoio. Cristo, Creed, sei come una zia zitella, si rimproverò, sentendosi un filo più coraggioso con lo svanire del buio. Di sopra non c'era nessuno, proprio nessuno. Si era sbagliato.

Ciononostante penetrò in cucina con considerevole cautela ed estrasse da un cassetto un lungo coltello, nel caso si fosse dimostrato utile. Sostò ai piedi della scala a chiocciola e sbirciò nella cavità oscura sopra la sua testa. Devi controllare, Creed. Se non lo fai, passerai il resto della notte sul chi vive.

Posò il piede sul primo gradino, si fermò, quindi si spinse sul secondo.

Al diavolo! Continuò a salire, i piedi nudi silenziosi, ma non del tutto, gli occhi ben presto al livello del piano superiore. Prese tempo per ispezionare oltre il bordo.

Quando girò lo sguardo tutt'attorno nell'attico, gli parve che il cuore si fosse solidificato in un grumo pesante e glutinoso dentro il petto.

L'interruttore della luce era vicino, ma da quella posizione non gli era possibile raggiungerlo. Non che avesse importanza, dato che esisteva un'altra fonte di illuminazione: il chiarore rossastro della camera oscura giungeva fino a lui.

E laggiù, il cranio calvo simile a un sole al tramonto nella luce rossa, stava una figura contorta. In piedi di profilo rispetto a Joe, intenta a reggere una striscia di pellicola sotto la lampadina con dita straordinariamente lunghe, come artigli. Ma il suo viso terrificante era rivolto al buco da cui emergeva la testa di Creed, quasi si fosse aspettata di vederlo apparire.

Il fotografo non emise alcun suono, ma la sua mente balbettò: Oh, merda, oh, Dio, oh, Cristo!

Un istante dopo stava fuggendo a ritroso, senza perdere tempo a fare dietrofront, scendendo la scala in un turbinio d'arti, aggrappandosi al corrimano per mantenere l'equilibrio, graffiandosi i polpacci contro i gradini di ferro.

Giunto al piano di sotto, si girò e corse in corridoio, praticamente balzando giù per gli scalini che conducevano alla porta d'ingresso.

Sfortunatamente, in quel preciso momento Grin stava procedendo in

senso contrario, allo scopo di investigare sul caos prodotto dal padrone. La gatta non era altro che un'ombra nell'oscurità, ma estremamente chiassosa nell'attimo in cui il piede di Creed le atterrò sulla schiena.

Grin emise uno stridulo miagolio e Joe cadde.

Annaspò nel vuoto e lo trovò inconsistente: piombò a capofitto, rotolò su se stesso, poi di nuovo a testa in giù. Il portone alla base delle scale sbatté sui gradini quando lui lo colpì.

Gemendo si girò a faccia in su, mentre la coscienza lo abbandonava rapidamente; con gli occhi semiaperti, guardò verso il corridoio immerso nell'ombra.

Prima di svenire, riuscì a mormorare qualcosa, un inizio di parola.

«Nos...», fu tutto quanto ebbe il tempo di pronunciare. Le sue palpebre si abbassarono come se si stesse addormentando e la sua testa si inclinò di lato. Una mano gli scivolò dal grembo a sfiorare il suolo, le dita che finalmente andavano distendendosi.

6

Buste che gli cadevano addosso furono la prima cosa a disturbarlo. Aprì con difficoltà gli occhi velati e notò che tre delle buste che gli giacevano sul petto erano marroni, del genere che contiene le fatture. Perse nuovamente conoscenza.

Un'ora più tardi (benché lui non fosse per nulla consapevole dell'intervallo di tempo), un bussare alla porta lo riscosse per la seconda volta.

Grugnì, gemette e si mosse a malapena.

I colpi sul battente ripresero, all'unisono con il martellare nella sua testa. Qualcuno stava dandoci dentro con una certa forza. Joe cercò di mettersi a sedere, ma lo sforzo parve far aumentare come non mai la sua emicrania. Tentò di nuovo, con maggiore cautela.

«Signor Creed.»

La fessura per la posta sopra di lui si era aperta come una bocca. La voce era femminile. «Signor Creed?» giunse ancora. Chiunque lo stesse chiamando non si era accorto di quanto lui fosse vicino.

«Va bene...»

«Signor Creed!» Accompagnato da un assordante bussare.

«Va bene, per la...!»

Si sedette, la cima del cranio a pochi centimetri dalla fessura.

La voce si abbassò di colpo. «Signor Creed, è proprio lei?»

Joe tese il collo per guardare all'insù e vide un paio d'occhi che lo fissavano. Anche senza il resto del viso apparivano attoniti.

«Sta bene?» gli venne chiesto. «Sono io, Cally. Ci siamo incontrati ieri sera, ricorda? Che cosa sta facendo lì per terra?»

Lui si sollevò sulle ginocchia e sostò per riposarsi, le nocche delle dita appoggiate al tappeto. «Un minuto», supplicò. «Solo un minuto. Oh, porco Giuda...» Si toccò la fronte e gemette forte, quindi premette il rigonfiamento per vedere se sarebbe calato e si pentì immediatamente di aver tentato.

«Signor Creed...»

«D'accordo, d'accordo!» Anche alzare la voce gli faceva male.

Con un profondo respiro si trascinò in piedi.

Quando socchiuse il battente dopo aver fatto scattare la serratura, il viso della ragazza era pieno di preoccupazione. «Che cosa le è accaduto? Sembra che le stia crescendo una seconda testa.»

Fu in quel momento che tutto gli tornò alla mente. Barcollò per un istante e si sedette velocemente sui gradini alle sue spalle; rimase a fissare nel vuoto, senza accorgersi che la ragazza era entrata, inginocchiandosi di fianco a lui e guardandolo ansiosamente.

«Ha un aspetto terribile», dichiarò. «Vuole che chiami un'ambulanza?»

Assorto nei propri pensieri, Joe non rispose.

«Lasci che le porti qualcosa», la udì affermare, senza capire che cosa lei intendesse. «Dove tiene... non importa.» Lo scavalcò per salire le scale.

Lui continuò a fissare davanti a sé, dimentico della brezza gelida che penetrava dal portone aperto. Ben presto udì un rumore di passi e una gamba rivestita di jeans gli passò al di sopra della spalla.

«Ecco, beva questo.» Cally gli accostò un bicchiere alle labbra e lo inclinò per facilitargli il compito.

Lui tossì convulsamente. «Cosa... ma che... brandy? A quest'ora del mattino?»

«La aiuterà a superare lo choc.»

«Non sono sotto choc.»

«Glielo avevo detto. Coraggio, beva un altro sorso.»

Lui obbedì e dovette ammettere che il liquore serviva a qualcosa.

«Vuole andare all'ospedale?»

Joe scosse la testa e desiderò di non averlo fatto.

Di colpo rabbrivì, non a causa del brandy, ma perché era quasi nudo. Si avvolse rapidamente la vestaglia attorno al corpo.

Cally finse di non essersi accorta di nulla. «È meglio che si trasferisca in un posto più comodo. Crede di avere qualcosa di rotto?»

«Sì, il cranio.»

Con il suo aiuto, Creed si alzò lentamente in piedi ed entrambi iniziarono a salire i gradini. La gatta li attendeva sulla cima.

«Spostati, micio», esclamò Cally. «Dobbiamo passare.» Avrebbe giurato che l'animale stesse sogghignando.

Grin studiò la ragazza, quindi il padrone.

«Tu...» iniziò a inveire lui, ma la durezza del suo stesso tono gli fece dolore ancor più la testa. «È stata lei a farmi inciampare», si lagnò con la sua accompagnatrice.

«Adesso capisco. Mio Dio, pensavo fosse stato aggredito.»

Joe si irrigidì, ricordando nuovamente gli avvenimenti della notte precedente, questa volta più vivamente. «Non è poss...» Lasciò la frase in sospeso.

«Ehi, si calmi! Ora si sieda, mentre le preparo un tè.»

Lo guidò in soggiorno, lo aiutò a sedersi sul divano e si inginocchiò di fronte a lui. «È sicuro di non volere un medico?» Lo osservò attentamente. «È terribilmente pallido.»

Creed aprì la bocca, sul punto di dire qualcosa, ma, dopo un attimo, si alzò a fatica e si precipitò verso la porta, facendo quasi cadere la ragazza. Ripresasi, Cally lo seguì.

Le gambe nude del fotografo stavano scomparendo in cima alla scala a chiocciola della cucina; lei cominciò a salire a sua volta.

Lo raggiunse in una stanzetta, ovviamente una camera oscura, dove stava fissando sgomento il caos.

Materiale fotografico era sparso ovunque: pellicole, strisce di negativi, diapositive. Il pavimento era invaso dai liquidi fuorusciti dalle bacinelle rovesciate; i cassetti di un mobile metallico erano aperti, il loro contenuto a soqqadro, molte cartelle a mollo per terra. Creed, in piedi con aria attonita, continuava a scuotere il capo, come per dire «No, non è vero niente, sto solo sognando»,

«Vado a chiamare la polizia?» domandò la ragazza, sfiorandogli una spalla.

Lui la guardò con espressione incredula, quasi dubitasse anche della sua presenza. «Oh, sì. Sì, telefona alla polizia», dichiarò infine. «Aspetta un attimo, però. Dammi solo un minuto.»

Esaminò nuovamente la stanza, quindi chiuse gli occhi per un istante.

«Non mi crederanno», concluse.

«Prego?»

«I poliziotti non crederanno mai a quello che ho visto ieri notte. Mi prenderanno per matto.»

«Ha visto chi è stato?»

Joe annuì lentamente. «Penso di sì, perlomeno. Non può essersi trattato di un sogno, non è vero?»

Ovviamente, lei non aveva una risposta.

«Andiamo dabbasso. Devo pensare.»

Una volta al piano inferiore, Creed si sedette, i gomiti sul tavolo da cucina e le mani sul viso. Cally si affacciò a preparare il tè.

«Posso chiamare la polizia?» chiese dopo qualche tempo.

Lui sollevò la testa. «Dev'essere stato un incubo. Forse non ho visto nessuno, credo solo di averlo fatto. Colpa del bernoccolo sulla testa, capisci? Può darsi che mi ricordi male.»

«Però non c'è alcun dubbio che qui sia entrato un intruso. A meno che lei stesso non abbia causato tutto quel caos lassù.»

«No, mi riferisco unicamente a ciò che penso di aver visto. Devo averlo immaginato, oppure sognato. Onestamente, non lo so.»

«Mi spieghi che cosa crede di aver visto.»

«Hai una sigaretta?»

Lei scosse il capo.

«Allora portami quella scatoletta, se non ti dispiace.» Puntò il dito verso la credenza.

Cally obbedì e rimase a osservarlo mentre ne estraeva una sigaretta scura arrotolata a mano, poi gli porse i fiammiferi, chiedendosi se non si trattasse di uno spinello. Il primo, sgradevole sbuffo di fumo le dimostrò che era una normale sigaretta.

«Ti piacciono i vecchi film?» Le chiese lui.

«Che cosa?» Reagì sorpresa la ragazza.

«I film molto vecchi, quelli muti, in bianco e nero. Sai di che cosa parlo, vero?»

«Dubito sia molto importante in questo momento. Casa sua è stata devastata e lei è rimasto ferito. Mi racconti piuttosto chi ha causato quel disastro al piano di sopra.»

«È proprio quanto sto cercando di fare.» Espulse il fumo con piccoli colpi di tosse, poi scosse la testa. «Doveva trattarsi di un sogno.»

Lei gli toccò il polso, un accenno di impazienza nella voce. «Me lo di-

ca.»

«Ti interessano i film di vampiri?»

Cally lo fissò a bocca aperta.

Imbarazzato, Joe si schiarì la gola prima di proseguire. «Io ho sempre preferito il primo. Credo sia stato realizzato agli inizi degli anni Venti. Il... ecco, la persona in cui mi sono imbattuto ieri notte...»

Tacque di colpo, e la stanza rimase immersa in un'immobilità totale.

«Oh, merda!» Riprese dopo un attimo, come se avesse raggiunto una decisione. «Ho visto Nosferatu.»

La bocca della ragazza si aprì ulteriormente.

«Ho visto proprio il primo, maledetto vampiro.»

Creed contrasse il viso, come se quelle parole, benché pronunciate in tono sommesso, gli avessero provocato dolore.

7

Sapete, certe persone rifiutano ostinatamente di credere a quanto i loro stessi occhi hanno appena mostrato. Ciò accade di solito perché in realtà non vogliono crederci, per motivi attribuibili a ignoranza, pregiudizi o cecità nei confronti degli enigmi della vita. Questo fenomeno può inoltre avere molto a che spartire con l'incapacità di far fronte agli aspetti sgradevoli del mondo in cui viviamo. La cosa non riguarda unicamente i singoli individui, ma al contrario si verifica con maggiore frequenza a livello di massa ed è spesso prevalente in determinati popoli (benché qui ci asterremo dal puntare il dito su una nazione in particolare, visto che nessuno di noi possiede i diritti d'autore sulla cecità). Per non andare troppo a fondo — e non deprimerci troppo — continuiamo a occuparci di Joe Creed.

Ora, non sarebbe davvero clemente biasimarlo per essersi rifiutato di prestare fede a quanto i suoi occhi gli avevano detto quella notte (ci riferiamo all'incredulità seguita all'episodio, naturalmente): alla fredda luce dell'alba, la logica tende a sollevare la sua testa intraprendente. Del resto, poi, se voialtri pensaste di aver scorto un vampiro, soprattutto se non si fosse presentato nella foggia oscuramente soave di Christopher Lee o Louis Jourdan né nella versione comicamente gessosa di Bela Lugosi, presumibilmente vorreste ragionare sensatamente con voi stessi e giungere a un accomodamento in grado di impedire l'insorgere di un esaurimento nervoso.

Vedete, l'originale Nosferatu/Dracula era quello davvero agghiacciante.

Creato visivamente dal regista tedesco Friedrich Wilhelm Murnau per il proprio film *Nosferatu, eine Symphonie des Grauens* (Nosferatu, una sinfonia di orrori), girato nel 1922 e liberamente tratto dal libro *Dracula* di Bram Stoker, il vampiro era rappresentato come una creatura simile a un ratto, con il cranio oblungho e calvo, lunghe e sottili zanne permanenti in bocca (a differenza degli incisivi che si allungavano magicamente nelle pellicole successive) e unghie ricurve somiglianti ad artigli. Per completare quell'immagine da far accapponare la pelle, il nostro personaggio era gobbo e sorretto da gambe esili e deformi. Questo era l'originale, il genere di individuo che vi augurereste sinceramente di non incontrare mai in un supermarket affollato, per non parlare di imbattervi in lui quando siete da soli nel cuore della notte.

Una visione di assoluta bruttezza, totalmente unica nel suo genere (a meno che non conosciate qualcuno che gli somigli).

Di conseguenza, Creed non era del tutto da biasimare per aver supposto (o per essersi costretto a credere) che si trattasse di un brutto sogno. Il furto in sé era sufficientemente reale, e sconcertante se per questo, dato che non era stato rubato praticamente niente: né oggetti di valore, né contanti, né materiale fotografico, video o ad alta fedeltà, ma solo qualche rotolo di pellicola e alcune fotografie. Se lui si dimostrava più lento di voi nell'immaginare il motivo, la colpa (lo ripeto) non era sua: di solito è molto più facile vedere le risposte quando si è un osservatore esterno.

Cionondimeno, non gli ci volle poi molto per intuire la ragione del furto. A quel punto, la polizia se n'era già andata, informandolo che sotto un certo aspetto era stato fortunato, visto che aveva disturbato l'intruso prima che rubasse oggetti di valore, e ancora più fortunato per non essere stato aggredito. Gli agenti avevano trovato la saracinesca del garage aperta e la serratura della porta di comunicazione con l'appartamento forzata, il che spiegava come il ladro si fosse introdotto in casa e perché il portone d'ingresso fosse intatto. Quando i ragazzi in blu gli avevano chiesto una descrizione del malvivente, Joe era diventato piuttosto ritroso: essendo ormai vestito, in compagnia, alla luce del giorno, rinvigorito dal brandy e da cinque sigarette, la sua memoria era stata sopraffatta dalla normalità quotidiana. «Un tizio esile e calvo», aveva risposto. «Ah, sì, ed era gobbo.» «Dubitiamo di poter fare un granché, signore. Piuttosto, lei provveda a installare una buona serratura sulla saracinesca del garage. Anche un bel sistema d'allarme non sarebbe una cattiva idea. Se si accorge che manca qualcos'altro, un oggetto importante, ci telefoni.» La reazione standard della polizia

quando non si sono verificati gravi danni e non esiste una sola speranza di prendere il colpevole.

Solo quando gli agenti e Cally se n'erano andati, aveva finalmente capito il motivo dell'irruzione.

Tornò nella camera oscura per controllare e la sua ipotesi venne confermata: mancavano tutte le istantanee scattate al funerale. Qualcuno — ed era ovvio chi — non aveva voluto essere fotografato.

A giudicare dal comportamento dell'uomo al cimitero, Creed riusciva a comprendere benissimo il perché. La prova di un atto indecente (naturalmente, le foto non avevano mostrato niente del genere, ma lo svitato non poteva saperlo) con sfumature di necrofilia costituiva forse una ragione sufficiente per introdursi in casa altrui? Certo, se il responsabile era una persona abbastanza importante da rischiare che tutta la sua vita risultasse sconvolta da una rivelazione vergognosa. Per la prima volta da quella mattina, Creed sorrise.

Tuttavia, lo lasciava perplesso il modo in cui quel folle aveva scoperto chi lui fosse e dove abitasse. L'articolo sul funerale di Lily Nevertheless non sarebbe apparso se non nell'edizione odierna del *Dispatch* — ammesso che avessero deciso di pubblicarlo. In effetti, lui aveva stipulato un accordo con il quotidiano affinché il suo nome comparisse sotto le sue fotografie, ma il problema rimaneva inalterato: come aveva fatto il ladro a sapere dove trovarlo?

Poteva anche sbagliarsi, però Joe avvertì il lieve solletico alle viscere che di solito gli indicava di essersi imbattuto in qualcosa di grosso, una storia degna di venire approfondita. Tra l'altro, il suo territorio privato era stato invaso, e a Creed (che razza di ipocrita) non garbava affatto. Nemmeno un po'.

Bisognava scoprire chi fosse il vecchio sporcaccione. Se davvero si fosse trattato di un personaggio noto, di sicuro qualcuno nell'ambiente giornalistico lo avrebbe riconosciuto dalla foto. Peccato che negativi e stampe, persino quelle completamente nere, fossero scomparsi.

Sorrise una seconda volta: oh, no, non erano per niente andati persi.

In quel momento squillò il telefono.

«Sì?» esordì lui in tono irritabile.

«Sono io, Cally. Sono appena arrivata in ufficio e volevo accertarmi che stesse bene.»

«Ma certo, sono in forma smagliante. Grazie per aver chiamato. Addio.»

«Ehi, aspetti! Non si è chiesto perché stamattina sono passata da lei?»

«Ammetto di non averci pensato molto.»

«Intendevo darle un programma degli spostamenti di Daniel durante questa settimana, impegni sociali, luoghi dove andrà a girare, cose del genere insomma.»

«Daniel? E chi sarebbe?»

«Il mio capo, Daniel Lidtrap. Non si ricorda la nostra conversazione dell'altra sera? Lei voleva tentare di farlo citare nella colonna relativa agli avvenimenti cittadini del suo quotidiano. A scopo pubblicitario, rammenta?»

«Ah, già, certo, hai ragione. Me n'ero scordato.»

«Non ne sono sorpresa. Come va il suo bernoccolo?»

«Multicolore. Grazie per stamattina, Cally. A proposito, hai un cognome e un numero di telefono?»

«Li ho trascritti sul programma che ho appeso all'intelaiatura della finestra in corridoio. Mi chiamo McNally.»

«Cally McNally?»

«Mi dispiace, ma non è colpa mia.»

«Possiede un certo ritmo. Ascolta, devo andare. Posso telefonarti più tardi per discutere delle foto da scattare a Giltrap?»

«Lidtrap. Va benissimo. Non si dimentichi dove le ho lasciato il mio numero. Spero che le passi presto il mal di testa.»

«Va già meglio. Ci sentiamo dopo, d'accordo?»

«Certo...»

Sorridendo, Creed riappese il ricevitore senza attendere i suoi saluti. La pressione stava salendo.

Si diresse subito al *Dispatch*, acchiappando una copia dell'ultima edizione, mentre passava davanti al banco della ricezione, e aprendola per quanto gli era consentito nella calca dell'ascensore.

Eccolo là, a pagina cinque. Spintonò gli altri passeggeri della cabina in modo da ricavarli lo spazio per aprire ulteriormente il giornale. Una grossa foto su cinque colonne: un'ampia panoramica sulla cerimonia della sepoltura nel tentativo di mostrare quanto la vecchia Lily Nevertheless fosse stata amata (?) e rispettata, i dolenti sparpagliati lungo la pagina in varie sfumature di grigio. La didascalia citava i nomi di maggior rilievo, ma nessuno dei visi era riconoscibile. Joe esaminò quelle facce sfocate in cerca di una specifica persona, benché sapesse che sarebbe stato impossibile individuarla.

Le portiere dell'ascensore si aprirono e lui venne espulso assieme alla

maggior parte degli occupanti. Si fermò nel corridoio per ispezionare più accuratamente l'immagine. Impossibile, non si distingueva niente, a meno che... poteva forse essere quel tizio lontano da tutti gli altri, sotto quell'albero laggiù? Strizzare gli occhi era inutile: la foto non avrebbe acquisito maggiore chiarezza. Tuttavia, poteva davvero trattarsi di lui, proprio sullo sfondo. Qualcuna delle altre istantanee si sarebbe forse rivelata più soddisfacente.

Si diresse al reparto fotografico del quotidiano, dove bussò alla porta della camera oscura; una voce all'interno gli rispose «Solo un secondo».

Deposta su una sedia la borsa con le macchine fotografiche, Joe indirizzò un gesto di saluto a un collega, Wally Cole (un veterano in forza al giornale da così tanti anni da potersi permettere di considerare Creed un novellino) che glielo ritornò con uno scontroso cenno del capo per poi immergersi di nuovo nello studio del programma delle corse di quel giorno. «Maledetti storpi», commentò fra sé, percorrendo l'elenco dei cavalli. Per consolarsi, si versò una dose di scotch nel caffè.

Ignorandolo, Joe tornò davanti alla porta della camera oscura. «Coraggio, Denny, io...»

Il battente si aprì prima che potesse finire la frase e un giovane sulla ventina gli rivolse un sogghigno, oltrepassandolo con una serie di negativi appena sviluppati.

«Posso riavere la roba che ti ho dato ieri?» gli domandò Creed.

«Di che si trattava?»

«Del funerale.» Gli mostrò la foto sul giornale.

«Ah, certo.» Denny puntò un dito in direzione di uno scaffale. «Sono lì da qualche parte. Non le ho ancora archiviate.»

Joe armeggiò fra le buste, esaminandone rapidamente le diciture. Ben presto trovò quello che stava cercando.

«Non ho tempo di sviluppare per te», si affrettò a informarlo il ragazzo, rientrando con fretta esagerata nella camera oscura tanto per enfatizzare il concetto.

«Ci penserò da solo.»

«D'accordo, ma non puoi rimandare a più tardi? Sono pieno di lavoro fino agli occhi.»

«Mi bastano solo un paio di minuti. È importante.»

«Perché, non è sempre così?»

«Prova a considerarla una decisione relativa alla carriera», gli suggerì Creed.

«E la chiami una carriera, questa? Va bene, due minuti. Siamo davvero incasinati, Joe.»

«Che Dio ti benedica, figliolo.»

Dieci minuti dopo il nostro eroe usciva, chiudendo la porta sulle lamentele provenienti dall'interno. Stringendo tre ingrandimenti ancora umidi, la borsa a tracolla, percorse il corridoio fino alla sala cronaca.

Una voce lo bloccò a metà strada.

«Che incarichi hai per oggi?»

Voltatosi, si trovò davanti Blythe, lo skinhead del pettegolezzo (per essere onesti, il giornalista possedeva un'abbondante capigliatura argentea tutt'attorno alla rosea e lucida sommità del cranio).

«Ecco, non saprei...»

«Come mi aspettavo. Vai al *Claridge's Hotel*. Ho appena saputo che Woody Allen sta alloggiando lì con l'intera prole.»

«Tutti i bambini?» A quanto Joe rammentava, in base ai calcoli più recenti ce n'erano sette o otto, alcuni nati dai precedenti matrimoni di Mia Farrow, altri adottati e perlomeno uno generato dall'attore stesso.

«Se li sta trascinando appresso per l'Europa per ragioni note solo a lui e a Dio. Fino a che punto può arrivare l'eccentricità? Un'orda di mocciosi petulanti controllati unicamente da Mia e da una governante. È completamente partito, ne sono certo.»

Creed, essendo ciò che era, trovò difficile sentirsi in disaccordo. Se Sammy poteva essere micidiale di per sé, figurarsi una vera mandria di marmocchi abbarbicati ai pantaloni. Cristo, una cosa del genere oltrepassava i limiti del buonsenso!

«Sai bene che non riuscirei mai a superare l'ingresso dell'hotel», affermò.

«In tal caso, sarai costretto ad aggirarti fuori al freddo», rispose Blythe con una certa soddisfazione. «Dopotutto è il tuo mestiere, non è vero? Gironzolare agli angoli delle strade, intendo.»

«Perlomeno mi tengo alla larga dalle fogne.»

«Sul serio? Questa è proprio una novità.»

Il cronista scosse la testa e a Joe venne voglia di spaccargliela. Preferì allontanarsi.

La voce gelida di Blythe lo fermò di nuovo. «Posso supporre che questa sera sarai alla festa organizzata al *Grosvenor* da lady Coventry?»

Lui se n'era completamente dimenticato. «Non l'ho scordato, stai tranquillo», mentì.

«Mi piacerebbe qualcosa di diverso dall'ingresso e l'uscita degli ospiti, se non ti dispiace.»

«Sei perfettamente al corrente di quanto sia difficile entrare a quel ricevimento. Lady Coventry è una fra le pochissime dame dell'alta società a detestare la pubblicità.»

«Non puoi mettere piede al *Claridge's*, non puoi mettere piede al *Grosvenor*... Il nostro ragazzo prodigio sta forse perdendo il tocco magico?»

Nei pressi, parecchi giornalisti stavano seguendo con interesse lo scambio di battute.

«Fino a oggi non sono mai stato sconfitto», dichiarò freddamente Creed, conscio che uno dei cronisti, che lo conosceva meglio degli altri, si era coperto la bocca con una mano e ridacchiava sommessamente.

«Bene, allora vedremo come te la cavi», reagì Blythe, evidentemente compiaciuto nel constatare che il paparazzo aveva accettato la sfida. «Le mie fonti mi dicono che ci sarà anche la duchessa di York, senza dubbio per spassarsela mentre il marito percorre gli oceani. So inoltre per certo che la sua dieta è finita nuovamente in malora, quindi che te ne pare di una bella foto di quel magnifico fondoschiena prominente?»

«Vuoi che ritragga il sedere di Fergie?»

«Sì, ma si deve vedere anche la sua faccia, perlomeno di profilo, ragazzo mio. Altrimenti potrebbe trattarsi del didietro di chiunque, non ti sembra?»

«Potrebbe rivelarsi complicato. Vedi, il sedere e la faccia si trovano alle estremità opposte e su due lati diversi del corpo.»

Si udì una risatina, ma il cronista si stava divertendo troppo per accorgersene.

«In tal caso, finalmente scopriremo fino a che punto sei bravo. Posso anche capire un'istantanea di Jack senza Anjelica, benché la coppia abbia cenato assieme per tutta la sera e sia uscita dal ristorante nello stesso momento. Jack che si butta a capofitto in un'auto può essere eccitante, ma certo non mi fornisce una storia per l'articolo. Ora, invece, hai due soggetti indissolubilmente legati alla vita da ritrarre in una singola inquadratura. Non mi sembra poi così difficile. E per dimostrarti quanto noi del *Dispatch* ammiriamo i tuoi sforzi, ti regalerò una bottiglia di champagne quando mi porterai la foto.»

Creed strinse i pugni, imponendosi di non reagire. Peccato che il direttore del giornale apprezzasse i servigi di quel verme più dei suoi: i paparazzi abbondavano, persino quelli bravi, mentre gli specialisti in pettegolezzi venivano valutati in base ai loro contatti nell'alta società e fra i personaggi

celebri. Blythe, che andasse a farsi fottere, possedeva i migliori. Decise a malincuore che per quel giorno, solo per quel giorno, non lo avrebbe picchiato.

Il cronista si stava già allontanando, troppo superiore persino per sogghignare, e gli altri giornalisti tornarono a immergersi nel loro lavoro.

«Daresti un'occhiata a queste?» Esclamò in fretta Joe, bloccando Blythe sui suoi passi. Protese le stampe ancora umide e l'altro, con una smorfia, rimase ad aspettare che lui lo raggiungesse.

«Mi chiedevo se tu fossi in grado di riconoscerlo.» Creed gli porse le foto e lo osservò mentre esaminava le tre immagini sfocate del pazzo.

Blythe sorse le labbra e arricciò il naso come se gli fosse stato appena servito un vino di annata e temperatura sbagliate. «Non si può dire che la tua messa a fuoco sia migliorata di questi tempi», commentò.

«Ho dovuto ingrandirle parecchio. Questo tizio stava fra la folla ai funerali di Lily Nevertheless.»

«Sembra piuttosto orribile anche se i dettagli non sono molto chiari. Perché ti interessa tanto?»

«Nessun motivo particolare.» La sua risposta non era suonata affatto convincente, come le sopracciglia inarcate di Blythe gli indicarono senz'ombra di dubbio. «Ecco, mi è parso vagamente familiare e mi sono domandato se non appartenesse al passato di Lily.»

«Mio caro ragazzo, credevo che quasi tutti in quel cimitero facessero parte del passato di Lily Nevertheless. Se no, perché avrebbero dovuto prendersi la briga di partecipare?»

«Lo riconosci?»

Il cronista gli rese le stampe. «Per la verità, no. Però potrei rifletterci meglio se solo tu mi spiegassi come mai ti interessa tanto saperlo.»

Questa volta fu Creed ad allontanarsi. «Non fartene un problema», dichiarò.

Quando Joe raggiunse la sua scrivania, il direttore del settore fotografico era al telefono e gli indicò con una matita la sedia di fronte a sé. Il nostro eroe si accomodò e accese una sigaretta, distratto dal battibecco appena avuto con Blythe. Come diavolo avrebbe fatto a scattare una foto del genere a Sarah Ferguson? Il personale del *Grosvenor* (o, perlomeno, quelli che contavano) lo conosceva troppo bene per consentirgli di entrare senza invito. Il massimo cui poteva aspirare era qualche istantanea della duchessa all'ingresso o all'uscita. Forse sarebbe inciampata nel marciapiede scendendo dalla macchina. Certo, e forse Salman Rushdie avrebbe partecipato alla

Ruota della Fortuna. Merda, non c'era niente che detestasse di più di una sfida.

«Come va, Joe?»

Lui alzò lo sguardo su Freddy Squires, un altro veterano che aveva conosciuto Fleet Street prima dell'esodo, intento a sbirciarlo al di sopra degli occhiali. «La vita potrebbe mostrarsi più gentile», gli rispose.

«Così pare. Quale personalità di spicco ti ha dato un cazzotto ieri sera? O è stata di nuovo una delle tue amichette?»

Creed si toccò automaticamente la fronte e sussultò per il dolore. «Sono caduto dalle scale.»

Squires lo guardò con aria scettica.

«E vero. Sono rotolato dalla cima fino in fondo. La mia gatta ha cercato di uccidermi.» Non si sentiva dell'umore di scendere nei dettagli. Cristo, che cosa avrebbe pensato il vecchio se gli avesse rivelato di aver ricevuto una visita del conte Dracula? All'ora di pranzo, i bar attorno all'ufficio sarebbero stati particolarmente festosi.

«Non credevo fossi il tipo da animali domestici.» Il direttore cominciò ad armeggiare con i fogli sulla scrivania, ormai concluso l'argomento dello stato di salute del fotografo. «Hai qualcosa per noi?» chiese «Con la sua voce ruvida e i suoi modi diretti, Squires apparteneva tuttavia alla minoranza che nutriva per Creed una calorosa stima. Il fatto che Joe gli avesse fornito alcune fra le migliori istantanee degli ultimi cinque anni in termini di pubblicabilità e senso dell'ironia aveva molto a che spartire con quest'opinione; soprattutto, però, il direttore amava gli originali e, a suo modo di vedere, Creed lo era all'ennesima potenza, a prescindere da qualsiasi altro aspetto del suo carattere.

«È ancora un po' presto, Fred.»

Squires sogghignò davanti all'espressione addolorata del fotografo e gli porse un foglio. «L'elenco dei tuoi incarichi per il resto della settimana: una prima cinematografica, un'asta di beneficenza, niente di esaltante, ma pur sempre un foraggio ragionevole. La roba sul funerale di ieri era buona, tra parentesi.»

«Grazie. Ti volevo parlare proprio di quello.» Joe gli porse le stampe. «Riconosci questo tizio? Siccome era al funerale, ho pensato che potesse essere una vecchia conoscenza di Lily.»

Squires studiò ciascuna foto per alcuni secondi. «Perché vuoi saperlo?»

«Ecco... l'ho sorpreso affacciato in una cosa dopo la sepoltura, quando tutti se n'erano andati. Una cosa alquanto piccante.»

«Non hai altre istantanee?»

«Non esattamente.»

«Coraggio, figliolo, non sprecare il mio tempo.»

«Abbi pazienza, Fred. Per ora, accontentati di dirmi se sai chi sia.»

Lo sguardo del direttore tornò a concentrarsi sulle foto. Dopo una pausa di silenzio, scosse lentamente la testa. «Non posso affermare di conoscerlo, anche se mi sembra vagamente familiare. No, non riesco proprio a ricordarmelo. È molto importante?»

«Per il momento non ne sono sicuro.»

«Sai che cosa faccio? Ne tengo una per mostrarla in giro. Peccato che la foto sia così poco chiara. È davvero tutto ciò che hai?»

«Queste sono le migliori.» Joe continuava a sentirsi poco incline a diffondersi sui particolari.

Squires rimise nella busta due stampe e gliele rese. «Va bene. Sai che Woody Allen è al *Claridge's*, vero?»

«Sono stato informato.» Creed mise la busta nella borsa e si alzò, la sigaretta penzolante fra le labbra.

«Non hai un bell'aspetto, Joe. Hai fatto vedere quel bernoccolo a un medico? Potresti avere una commozione cerebrale, te ne rendi conto?»

«Sto benissimo. Un po' di mal di testa, ecco tutto. Mi farai sapere qualcosa su quella foto?»

«Certo. Oh, Joe...»

Lui si fermò.

«Datti una rasata prima di andare all'hotel. Sai che cosa succede quando individui male in arnese si mettono a gironzolare davanti alle loro porte.»

«Vai a succhiare le tette di tua nonna», ribatté Creed amabilmente.

«Ho succhiato di peggio. Abbi cura di te.» Sorridendo, Squires si rituffò nel lavoro.

Dieci minuti dopo che il fotografo se n'era andato, però, riprese in mano la stampa. Con la fronte corrugata, si picchiò la matita sui denti.

Sicuro, riflette. Ho già visto questa faccia da qualche parte. Ma dove? In che diavolo di circostanze?

O qualcuno aveva aperto una finestra, oppure un ricordo accantonato da tempo lo raggelò di colpo.

Come sempre, guidare attraverso il West End era un incubo, il che non migliorò affatto il suo umore. Alt-via-a passo d'uomo-bestemmie-alt, non necessariamente in quest'ordine: un giorno o l'altro, l'intera città sarebbe crollata su se stessa, e per quello che importava a Creed poteva capitare in quel preciso momento.

La testa gli doleva e sentiva in bocca un sapore sgradevole. Tagliò la strada a una *Volvo* e sollevò il medio in risposta all'ingiuriosa strombazzata del veicolo. Per le vie splendeva il sole, ma ciò non rendeva più gradevoli i canali di scarico dei marciapiedi, invasi dalla spazzatura. La maggior parte dei pedoni appariva depressa quanto lui; quelli che si trovavano costretti ad attraversare, invece, sembravano semplicemente apprensivi.

Questa volta fu una *Ford Sierra* a tagliare la strada a lui, e Joe, oltraggiato, picchiò sul clacson desiderando che fosse il muso di quel pirata. Preferì desistere quando notò la larghezza delle spalle dell'altro guidatore e lo spessore del suo collo.

La mente del nostro eroe non era più rivolta all'episodio della notte precedente: in piena luce, aveva assunto contorni un po' troppo irreali. Un vampiro nell'attico? Meglio lasciar perdere. D'accordo, aveva visto qualcosa, qualcuno, ma ovviamente non ciò che aveva creduto. Ormai non si sentiva certo se si fosse trattato di immaginazione (dopotutto si era appena svegliato e moriva di paura) o di un falso ricordo. Visto che la sua testa aveva subito un brutto colpo, forse la memoria ne aveva risentito. Del resto, la tangibile realtà quotidiana di traffico caotico, cronisti pettegoli dal carattere perfido, cranio martellante e incarichi impossibili imponeva una concretezza che risultava perversamente confortante se paragonata all'alternativa.

Il *Claridge's Hotel* era a soli pochi metri. Creed parcheggiò in divieto di sosta a sufficiente distanza dall'ingresso da non ostacolare, ma abbastanza vicino da potere tenere d'occhio la jeep in caso un nazista del traffico (vigile) si fosse aggirato nei paraggi. Notò un altro fotografo fuori dell'albergo e si chiese se stesse vagabondando con intenti pericolosi o meno. Nel caso di luoghi di alta classe come il *Claridge's*, esisteva sempre la possibilità di imbattersi quotidianamente in qualche personaggio famoso, quindi, se il mercato non offriva niente di meglio, non poteva nuocere attardarsi sul posto per un'ora o due.

Chiuse la jeep e si avviò verso il paparazzo in attesa che, vedendolo arrivare, assumesse un'espressione tetra. Joe riconobbe Terry Roche, un professionista con un'anzianità di carriera doppia rispetto alla sua.

«C'è qualcuno in casa?» gli chiese senza sprecare tempo in saluti.

«Dacci un taglio, Joe», ribatté l'altro.

Dunque, entrambi conoscevano la posta in palio.

«Si diverte a portare i bambini al parco, vero?» osservò Creed, estraendo una Nikon dalla borsa e mettendosela al collo.

«Già, ho scambiato due parole amichevoli...», Joe capì che le «parole amichevoli» erano giunte dal portiere «...e sono venuto a sapere che stamattina non ha ancora messo piede fuori.»

«È una bella giornata. Non dovrebbe metterci ancora molto. Qualche idea sul perché si trova qui?»

Terry scrollò le spalle. «Sta cercando qualche sfondo europeo per le scene in esterni, a quanto ho sentito.»

«Non dirmi che ne ha avuto abbastanza di New York.» Parlando, Creed guardava al di sopra della spalla del collega nell'atrio dell'hotel. A quel punto, tolse senza fretta la protezione all'obiettivo della Nikon e controllò rapidamente la regolazione. Un colpo di fortuna, pensò, evitando con cura di avvertire Roche. Un paio di buone inquadrature e potrò andarmene.

Abbiamo già menzionato l'improvviso acuirsi della tensione in occasioni del genere, un'atmosfera sufficientemente palpabile da potere essere avvertita da professionisti del calibro di Terry Roche.

«Sta uscendo?» chiese infatti a Joe, senza voltarsi a controllare di persona.

«A momenti. Non muoverti, se ti sposti vedrà la mia macchina fotografica.»

«Ha con sé i bambini?»

Creed assentì.

«È Mia Farrow?»

«Se è lei, sembra diversa dal solito.»

«Ma certo, mi è già capitato di osservarla fuori delle scene. Non si mette mai in pompa magna.»

«Puoi ben dirlo. Spostiamoci di lato, in modo che trovino l'uscita sgombra.»

Il loro tentativo di mostrarsi noncuranti mentre eseguivano una specie di danza laterale sul marciapiede non fu molto convincente, ma per fortuna la preda aveva un manipolo di bambini da organizzare, il che richiedeva la sua incondizionata attenzione.

Una volta fuori vista, Creed e Roche sollevarono le rispettive macchine fotografiche e rimasero in equilibrio come cacciatori pronti a sparare.

Attesero fremendo per la tensione.

E attesero.

E attesero ancora.

Ma nessuno emerse dal *Claridge's* perché, come tutti sanno, Woody Allen è molto più intelligente di quanto non sembri: aveva condotto la prole all'uscita laterale.

* * *

Per Creed, il resto del giorno non si dimostrò molto meglio. Senza nessuna specifica missione da compiere, visitò i ristoranti più in voga senza trovare soggetti degni di nota, benché avesse sorpreso due membri del parlamento di sesso maschile, un laburista e un liberal-democratico che notoriamente intrattenevano un'«amichevole» relazione, mentre lasciavano un locale a braccetto (se la combinazione fosse stata laburista e conservatore, allora una foto sarebbe valsa la pena). Nel tardo pomeriggio, il suo mal di testa peggiorato sino a sfiorare l'emicrania, decise di tornare a casa e di dedicarsi all'unica cosa per cui si sentisse pronto. Spogliatosi completamente, si infilò sotto la trapunta, tirandosela sopra il capo per escludere il resto del mondo. Si addormentò in un attimo.

Fece un brutto sogno, ma al suo risveglio non riuscì assolutamente a ricordare un solo particolare; tutto ciò che sapeva era che, nonostante il dolore alla testa si fosse calmato, avvertiva una sensazione di disagio. La casa era immersa nell'oscurità.

Si sfregò le palpebre per rimetterle in funzione e, quando aprì gli occhi, scorse la figura in nero che lo osservava dalla soglia. Questa volta, però, (e gli ci vollero parecchi agghiaccianti secondi per accorgersene) si trattava davvero della vestaglia appesa alla porta. «Cristo», borbottò, accendendo la lampada sul comodino.

6.48, segnava la sveglia. Per un istante fu preso dal panico. Di mattina o di sera? Di certo non poteva aver dormito tutta la notte.

No, infatti. Non c'era traccia del gelo mattutino né delle condizioni atmosferiche che segnalavano l'inizio di un nuovo giorno. Giacque nel letto, un braccio attorno al cuscino al proprio fianco. Devo andare a lavorare, si disse. Turno di notte. Che incarico gli era stato assegnato?

Rammentò la sfida e gemette. Perché diavolo non aveva spiegato a Blythe in quale zona dove non batte il sole avrebbe potuto ficcarsi il suo piccolo progetto? Era esistito un tempo in cui Creed si sarebbe eccitato alla

prospettiva di un servizio complicato, ma al giorno d'oggi tutto gli sembrava un inutile cruccio. No, non era del tutto vero: la scintilla non si era spenta, solo che occasionalmente stentava ad accendersi. Quello era un periodo di funzionamento difettoso.

Fece una doccia, giunse addirittura al punto di radersi (se fosse riuscito a entrare al *Grosvenor*, doveva apparire perlomeno semidecente), quindi trascorse dieci minuti in bagno a leggere un paio di pagine di *Dal Big Bang ai buchi neri* di Hawking per sgombrare completamente il cervello. Lasciò bruciare una pizza surgelata, trangugiò tre tazze di caffè, fumò quattro sigarette, controllò le macchine fotografiche e aprì una scatoletta di cibo per Grin, che si manteneva a rispettabile distanza, o per senso di colpa oppure per sano buonsenso.

Verso le otto e un quarto suonò il campanello.

Per ragioni che non avrebbe ammesso neppure con se stesso, Joe spalancò la finestra della camera da letto e guardò fuori.

«Sì?» gridò, non essendo in grado di riconoscere la figura alla fioca luce della strada.

«Sono io, Cally.»

«Ebbene?»

«Ecco...» Una breve pausa. «Posso vederti per un attimo?» Si era decisa a dargli del tu.

Lui si rammentò quanto fosse bella. «Vengo subito.»

Gli piaceva sempre di più, si rese conto nell'aprire il portone: quella lieve imperfezione nei suoi tratti (i denti davanti un po' storti) gli sembrava in perfetta armonia con il resto del quadro. Quella sera era pettinata in modo diverso, con la scriminatura laterale e morbide onde. La gratificò del sorriso alla Mickey Rourke, scordandosi per un istante l'impossibile missione notturna.

«Il bernoccolo è calato», osservò lei entrando in casa. Joe staccò in fretta il foglio che la ragazza gli aveva lasciato quella mattina e se lo nascose dietro la schiena.

«Non duole neppure», dichiarò. «Devo uscire tra poco, ma se vuoi bere qualcosa...»

«Non intendo trattenermi. So che sei molto occupato e che di recente hai avuto altre cose di cui preoccuparti, ma mi chiedevo se ti si fosse presentata l'occasione di dare un'occhiata agli impegni di David per la settimana.»

«Ma certo, visto che è molto importante per te. Penso di potercela fare, in una circostanza o nell'altra.»

«Credo che lo zoo sia particolarmente adatto.»

«Già, lo avevo notato anch'io.» Che cosa diavolo doveva fare Lidmap in uno zoo?

«Di solito, per girare lo spot, gli scimpanzè venivano portati allo studio. In questa nuova campagna, invece, saranno le bustine del tè a spostarsi allo zoo. Hai presente il filmato, quello in cui un gruppo di scimpanzè osserva altre scimmie intente a bere il tè?»

«Ah. Che ne dici di un drink?»

«Non voglio farti perdere tempo.»

Potrebbe valerne la pena, pensò lui. «Posso sempre risparmiarmi gli arrivi. Devo andare a un ricevimento di beneficenza al *Grosvenor*, e le cose non si movimenteranno prima delle dieci. Coraggio, vieni.»

Lasciò che fosse Cally ad aprire la strada, principalmente per lo spettacolo, ma anche per potersi infilare in tasca il suo elenco.

«Si è fatta viva la polizia?» chiese lei.

«Stai scherzando? Sai quante intrusioni si verificano a Londra nell'arco di ventiquattr'ore?»

«No, quante?»

«Un sacco. Non avrò più notizie dalla polizia, stai sicura. Gira a sinistra.»

La ragazza entrò in soggiorno e lui si fermò sulla soglia. «Che cosa vuoi bere?» domandò.

«Vino bianco secco, se ce l'hai.»

Quando Joe si fu diretto in cucina, Cally si guardò attorno. La stanza era poco ordinata, ma non conteneva abbastanza oggetti da risultare caotica. Alle pareti erano appese tre stampe ricavate da fotografie, due di Cartier-Bresson in bianco e nero e una di Elliott Erwitt: con le loro ombre nette e i grigi granulosi, sembravano piuttosto cupe, eppure ciascuna emanava un sottile umorismo. In un angolo stava un piccolo televisore e, su un ripiano, un impianto di alta fedeltà circondato da cassette, alcune delle quali prive di custodia. Sopra il caminetto, un guazzabuglio di buste aperte, il cui contenuto spuntava all'esterno come se fosse stato letto frettolosamente e subito accantonato, un vecchio orologio che segnava l'ora sbagliata, una scatola di fiammiferi e una candela rossa in un candeliere d'argento.

Un tavolino invasato di riviste separava il divano e una poltrona di stili disparati, benché i rispettivi cuscini fossero dello stesso colore. La ragazza si accomodò sul divano e riprese il proprio esame del locale.

Non esisteva illuminazione sul soffitto: la luce proveniva da due lampa-

de situate in angoli opposti, una delle quali era appoggiata a una bassa scaffalatura che non conteneva libri, bensì una collezione di vecchie, se non antiche, macchine fotografiche. Una pianta di plastica dalle foglie marroni ai bordi contendeva a un portacenere stracolmo l'esiguo spazio di un secondo tavolino accanto alla poltrona.

A parte i cuscini, niente combinava, neppure il tappeto e le tende; tutto ciò che si trovava lì sembrava essere stato acquistato per la sua praticità, non certo con un occhio all'armonia del design.

Dalla cucina giunse il rumore di bicchieri. Un gatto, quello sconcertante esemplare che dava l'impressione di sogghignare in permanenza, la stava osservando dalla soglia. Il felino la studiò per qualche minuto, rifiutandosi di avventurarsi oltre nonostante ripetuti inviti, quindi sparì, per nulla interessato alla nuova venuta.

Un tonfo, come se qualcuno avesse inciampato, e Creed si fece avanti con due bicchieri e una bottiglia. «Ucciderò quella gatta», borbottò.

«Sei sicuro che non ti sto facendo perdere tempo?» chiese lei, prendendo un bicchiere.

«Ne ho ancora un sacco a disposizione. Tra l'altro ho bisogno di qualcosa che mi aiuti ad affrontare la notte.»

«Perché, che cosa devi fare?»

«Meglio che tu non lo sappia.» Si sprofondò nella poltrona. «Tu e Milchip avete una relazione?» domandò in tono assolutamente casuale.

Lei sobbalzò. «Io e chi?»

«Il tuo capo, il regista.»

«Daniel Lidtrap? Che cosa te lo fa pensare?»

Lui scrollò le spalle. «Sei così ansiosa di renderlo famoso.»

«Nell'ambiente della pubblicità lo è già.»

«Poca roba. Non insisteresti tanto con me, se questo significasse qualcosa nel mondo reale.»

«Probabilmente hai ragione. Invece ti sbagli sull'altra questione. A Daniel non interessano le donne.»

Creed sorrise sorseggiando il vino.

«Sei — eri — sposato?»

«Ero. Lei si è presa la maggior parte dei miei beni terreni, incluso mio figlio.»

«Ti deve mancare molto.»

«Non troppo. È quasi sempre un moccioso con la puzza sotto il naso.»

Lei nascose la propria sorpresa dietro il bicchiere. «Lo vedi spesso?»

«Compio il mio dovere ogni quindici giorni. Perlomeno ci provo.» Decise di procedere nel rituale del reciproco sondaggio. «E tu, Cally? Se non sei impegnata con il tuo capo, hai qualcun altro?»

«Niente di significativo. Il mio lavoro è più importante di...»

In qualche punto fuori del soggiorno, un telefono aveva cominciato a squillare. Joe depose il bicchiere mormorando qualcosa a mezza voce.

«Torno subito. Serviti pure, mentre sono via.» Avvicinò la bottiglia alla ragazza, spingendo da parte alcune riviste per ricavarle spazio sul tavolino. Una busta scura scivolò sul pavimento.

Cally finì il vino, ma non se ne versò dell'altro; prese invece dal tappeto la busta marrone.

Vi guardò dentro senza la minima esitazione e non manifestò alcuna reazione nell'estrarne due diverse fotografie della medesima faccia devastata.

9

È tempo di interrompere la narrazione per fornirvi alcune nozioni alquanto sommarie sulla carriera del nostro eroe prima che l'intreccio (per quanto ne siete a conoscenza finora) cominci a infittirsi.

Joseph Creed ha visto e sperimentato molto. Di conseguenza, amava ritenersi una specie di cinico deluso dal mondo; in effetti, va sottolineato a suo merito, lo era, e il fatto che caricasse quest'immagine fino ai limiti della villania non sminuiva comunque la realtà.

Parte di tale cinismo derivava dal suo ambiente. In qualità di fotogiornalista (per conferire un titolo più rispettabile alla sua professione), aveva teso imboscate ai momenti privati dei personaggi eminenti e quasi-eminenti, rivelando spesso al pubblico situazioni che le parti interessate avrebbero preferito mantenere sotto un velo di discrezione. Quando lo scandalo aleggiava nell'aria, Creed e la sua razza (nessuna scusa ai ragazzi per aver scelto questo termine) erano come avvoltoi in attesa che la preda barcollasse e cadesse, in modo che cibarsi dei resti risultasse più facile; e, generalmente, la preda cadeva. Nel suo aspetto più innocuo, il mestiere di Creed consisteva semplicemente nell'immortalare la celebrità di turno mentre aveva un'espressione stupida, in compagnia della fiamma più recente o addirittura quando tentava di scagliarsi contro la macchina fotografica; se il soggetto era di sesso femminile, un'istantanea di una coscia troppo esposta o di una scollatura generosa rappresentava sempre uno fra i temi preferiti. Lavorare per molti anni sulla base della massima per cui «le buone notizie non

sono notizie», tuttavia, rendeva naturale la ricerca del lato più oscuro o più squallido della natura umana e, quindi, dello scatto maggiormente idoneo a evidenziare il concetto. In un certo qual modo, era una vergogna che Creed rimanesse raramente deluso nelle proprie ricerche.

Intorno alla ventina, aveva trascorso alcuni anni vagabondando per l'America, trovandosi un impiego ove possibile e spostandosi non appena si sentiva piombare nella routine, trasferendosi da costa a costa, da New York a Los Angeles, fermandosi per riprendere fiato e guadagnarsi un po' di soldi in vari punti lungo il cammino: Charleston, Knoxville, Nashville, Salt Lake City e innumerevoli altri posti di cui non avrete mai sentito parlare. Non si trattava di un tragitto diretto con tappe programmate: una conversazione con una ragazza carina in una stazione, un'occasionale birra con un indigeno che, dopo il quarto o quinto boccale, si trasformava in un amico del cuore, un cartello di CERCASI PERSONALE nella vetrina di un negozio — qualsiasi situazione interessante andava bene.

Talvolta erano le circostanze, più che il desiderio, a trattenerlo in un luogo, in altri casi il contrario (un turgido corpo femminile costituiva sempre un valido motivo per attardarsi). Spesso gli veniva imposto di andarsene prima che fosse lui a prendere l'iniziativa.

A Los Angeles lavorò per un certo periodo in uno studio di registrazione (più come fattorino che come arrangiatore), ma fu presto costretto a precipitarsi all'altro capo del Paese in seguito a un episodio in cui erano stati coinvolti una corista nera, il suo furente fidanzato, un impianto danneggiato e una *Plymouth Fury* distrutta (quest'ultima a causa della partenza frettolosa e poco accorta di Creed). Impiegò meno di un mese per tornare a New York, dove un incarico in qualità di tuttofare presso una rivista di moda suscitò il suo interesse per la fotografia. Imparò quanto poteva dai professionisti dello staff, ma mise termine a quella specifica carriera (che avrebbe potuto rivelarsi promettente, chissà) quando un giorno prese a prestito una Leica dallo studio per uso personale e uno sconosciuto per la strada la «prese in prestito» da lui. A quei tempi non era ancora un bugiardo provetto, quindi venne arrestato in men che non si dica.

Fu così che le autorità si interessarono alle sue attività e si chiesero come mai Joseph Creed sembrasse non esistere in alcun elenco ufficiale, particolarmente in quello riguardante i permessi di lavoro. La decisione di fare ritorno in Inghilterra non fu soltanto sua.

A soli tre mesi dal suo rientro in patria, sua madre morì per un attacco cardiaco (il padre se n'era andato da anni, ma con una segretaria, non esa-

lando l'ultimo respiro) e, grazie all'esigua eredità lasciategli, Creed acquistò la casa in cui tuttora abitava, un'iniziativa che si sarebbe dimostrata il suo investimento più saggio, per non dire l'unico. Con i pochi soldi rimasti, si era comprato qualche mobile e l'attrezzatura fotografica di base (ossia una Nikon e due rullini di pellicola).

Si appassionò alla vita del paparazzo come un'anitra all'acqua o un maiale al fango, accorgendosi di possedere una naturale predisposizione per il momento esatto e la foto giusta in una professione in cui la faccia tosta era tutto e il ladro di immagini raggiungeva la vetta. Qualche foto fortunata gli fornì l'avvio e ben presto riuscì a guadagnarsi una certa reputazione con un paio di gesta temerarie. Corse rischi, si avventurò dove anche i diavoli non osavano avventurarsi, indusse con l'inganno, mentì, frodò, diede la propria parola e non la mantenne, non ebbe riguardi per l'intimità di nessuno. Era un professionista e, che il cielo lo aiuti, amava l'odore della sporcizia.

In tempi più recenti, però, aveva cominciato a mancargli qualcosa. Ciascun incarico gli sembrava identico al precedente e al successivo. Esistevano variazioni, naturalmente, ma in sostanza la routine rimaneva sempre la stessa: gironzolare nei pressi, annoiato fino alla nausea, un'improvvisa e clamorosa scarica di adrenalina, un brivido della durata massima di un paio di minuti, quindi l'attesa di un'altra dose, scalpitando, sprecando il tempo, virtualmente sposato con la macchina fotografica, maledetta quando ti abbandonava e adorata se faceva ciò che le chiedevi. E tu, tu stesso, vilipeso e corteggiato in parti uguali (no, siamo onesti: più vilipeso che corteggiato), in giro per le strade quando la gente perbene dormiva nel proprio letto, facendo finta di nulla se venivi offeso (una volta Creed si era preso un ceffone su un orecchio da Robert Redford), etichettato come un parassita da una società che si nutriva alle tue spalle.

Queste e altre riflessioni serpeggiavano nella mente di Creed nei momenti di depressione; negli intervalli di buonumore, invece, era convinto di dedicarsi alla professione migliore del mondo. Sfortunatamente, in quei giorni le depressioni erano di gran lunga più frequenti del buonumore.

Ad ogni modo...

...eccolo qui al volante, diretto al *Grosvenor House Hotel*, di umore lievemente sollevato. Qualche tempo prima aveva ispezionato il territorio, era stato espulso dall'uscita posteriore, quella per il personale e per le merci (la sorveglianza era straordinariamente stretta a causa della visita di un'esponente della famiglia reale), e aveva infine raggiunto la conclusione che non sarebbe entrato in nessun modo. Nel frattempo si potevano ricercare altre

possibilità: la telefonata che aveva interrotto il suo colloquio con Cally proveniva da un agente pubblicitario il cui cliente, un anziano comico in rapido declino, stava celebrando assieme all'ultima amante il proprio compleanno con una festa in grande stile in un notissimo ritrovo notturno (qualsiasi forma di pubblicità era buona quando stavi scendendo la china). Creed si era precipitato, godendosi soprattutto il momento in cui la moglie abbandonata, con l'aiuto dell'altrettanto abbandonata figlia (che a sua volta assomigliava a una mantenuta), aveva versato una brocca di pinacolada addosso all'amica del marito. Dopo di che, considerevolmente rallegrato, aveva completato il giro di ronda, ben sapendo che al *Grosvenor* non sarebbe accaduto niente fino a mezzanotte passata. Avrebbe potuto immortalare l'arrivo della duchessa di York, in effetti, ma il pezzo forte sarebbe stato rappresentato dall'uscita, dopo qualche bicchiere e in uno stato d'animo vispo (Fergie era rinomata per la vivacità). Benché la nobildonna non fosse di solito restia ad accontentare i fotografi, Joe dubitava seriamente che avrebbe posato per il particolare genere di scatto che lui aveva in mente.

Ma quella notte avrebbe ottenuto qualche risultato. Certo, non se ne sarebbe andato senza qualcosa...

Creed rallentò nei pressi dell'hotel, notando la fila di limousine e *Rolls* con autista in attesa lungo il marciapiede. Accanto alle porte girevoli che conducevano al salone principale del *Grosvenor* non era stato lasciato libero nemmeno un po' di spazio, e ciò lo rese sospettoso. Il gruppo di fotografi era radunato all'esterno, assieme ai soliti curiosi che si fermavano dovunque vedessero una folla di fotografi. Lui proseguì.

L'altro ingresso, che portava direttamente alla ricezione, si trovava dietro l'angolo, in una via laterale. Joe vi si diresse e parcheggiò la jeep in un vicolo; tornando sui propri passi con la borsa in spalla, si fermò nel riconoscere un veicolo familiare.

Sorrise rammentando il colpo in testa ricevuto la sera prima davanti a *Langan's*. Niente di paragonabile alla botta subita cadendo dalle scale, ma perlomeno questo sarebbe stato vendicato.

Si inginocchiò di fianco all'auto ed estrasse da una tasca un tubetto.

Raggiunse gli altri paparazzi (quelli astuti), in tempo per scorgere il suo vecchio amico Bluto intento a litigare con gli addetti alla sicurezza nell'atrio dell'hotel. Magnifico! Nello sforzo di passarsi per un ospite, Bluto aveva lasciato le macchine fotografiche in macchina e aveva ovviamente

con sé soltanto un modello in miniatura. Senza alcun dubbio era stato individuato due secondi dopo essere entrato e doveva ancora ritenersi fortunato per essere stato etichettato per ciò che era e non per un terrorista, ossia per quello che sembrava.

I paparazzi esperti sapevano bene quanto fosse inutile litigare quando il loro gioco veniva scoperto, e infatti Bluto se ne andò scontento, ignorando le urla di benvenuto dei compatrioti all'esterno.

Indirizzò a Creed una smorfia di disprezzo, quindi osservò con sospetto il suo sogghignò in stile io-so-qualcosa-che-tu-non-sai; infine passò oltre, attraversando la strada in direzione della propria auto, sicuramente per prelevare le macchine fotografiche di dimensioni normali.

«Qualche accenno d'azione?» domandò Joe al collega più vicino.

«L'hai appena vista. A parte quello, niente. Fergie è dentro, con qualche altro degno di una foto.»

Creed notò nell'atrio il gruppo dei fotografi reali, una cerchia permanente di privilegiati cui era garantito l'accesso in simili occasioni. Dunque, lui e i pochi astuti che lo attorniavano avevano visto giusto: la duchessa di York sarebbe uscita da quelle porte. L'indizio chiave, ciò che i giovani leoni all'altro ingresso erano stati troppo stupidi per notare, era il fatto che sul marciapiede mancava lo spazio riservato al veicolo reale: le guardie del corpo di Fergie non le avrebbero assolutamente permesso di camminare per la strada.

Controllò l'orologio. Mezzanotte meno cinque. Tutto il tempo per una sigaretta o due. Con un po' di fortuna, l'indomani lei avrebbe avuto un programma intenso e non si sarebbe trattenuta lì fino a tardi. Con un po' di fortuna...

Accese un fiammifero, ma lo fece immediatamente cadere a terra. Stava succedendo qualcosa. Gli ospiti si stavano fermando, i fotografi reali avanzavano in fretta, gli obiettivi puntati: la duchessa era ovviamente in procinto di uscire.

Benché i paparazzi all'esterno fossero soltanto cinque, iniziò una mischia in cui ognuno manovrava per conquistare la posizione migliore; un portiere si fece immediatamente avanti per spingerli indietro.

Nel frattempo, nel vicolo, Bluto stava lottando freneticamente con la portiera dell'auto. Per qualche strana ragione, la chiave non girava nella serratura; quando poi cercò di estrarla per tentare con un'altra portiera, si rivelò inamovibile. Il brutto tempestò di pugni il tetto della vettura, quasi lo stesse deliberatamente ostacolando, quindi scosse violentemente la mani-

glia come se la furia di per sé fosse sufficiente a risolvere la situazione. Si sporse in avanti per esaminare la serratura, toccò il metallo e per poco i polpastrelli non rimasero incollati. Imprecò ad alta voce, mosse un passo indietro e sferrò un calcio al pneumatico. A quel punto udì il trambusto alle proprie spalle e vide i primi lampi delle macchine fotografiche.

Si ricordò il sorriso sfottente di Joe Creed.

«Bastardo!» sibilò.

A differenza dei colleghi, Joe era rimasto inattivo, giudicando privo di senso sprecare pellicole per ritrarre i famosi capelli rossi di Fergie ondegianti al di sopra delle teste di colore che la attorniavano. Era ormai rassegnato ad accontentarsi di ben meno del previsto e a inghiottire il rospo nel momento in cui avrebbe consegnato la mercé all'avidio cronista del *Dispatch*. Talvolta le cose funzionano così. Un po' si vince e un po' si perde. Non poteva farci proprio niente, ma perlomeno si sarebbe sforzato di scattare qualcosa: si sarebbe accontentato anche solo di qualcuna fra le sue tipiche espressioni da svanita. Una *Daimler* si accostò all'ingresso, costringendo i paparazzi a spostarsi, e l'usciera si precipitò ad aprire la portiera posteriore.

Ed eccola lì, che si agitava sulla soglia, preceduta da una guardia del corpo. Coraggio, piccola, fammi una smorfia!

Udì un ruggito proveniente da un punto alle proprie spalle e si voltò in tempo per scorgere un'enorme sagoma scura che spingeva da parte chiunque si trovasse sul suo cammino, puntando dritta su di lui.

Creed si gettò automaticamente di lato e Bluto gli piombò addosso, mulinando le braccia ed emettendo un ringhio incoerente che lasciò allibiti, se non terrorizzati, tutti coloro che si accalcavano lì attorno.

Entrambi caddero scompostamente sul selciato, ma Bluto, sotto la spinta del suo stesso impeto, finì praticamente prostrato ai piedi di lady Sarah. Due individui di notevole mole si gettarono istantaneamente sopra di lui, ossia la guardia del corpo della duchessa e un agente in borghese incaricato di tenere d'occhio l'assembramento, mentre un gentiluomo dall'aspetto raffinato in abito da sera si materializzò al fianco di Fergie e la scortò fino alla macchina.

Creed, ora in ginocchio, aveva osservato attonito lo svolgersi degli eventi. Si sentiva in qualche modo distaccato dall'azione, come se venisse proiettata su uno schermo davanti ai suoi occhi, al rallentatore, per di più. Non gli ci era voluto molto per capire chi lo avesse aggredito e, naturalmente, perché. Quel maledetto stupido aveva rovinato ogni possibilità di

scattare una foto decente...

Improvvisamente vide Sarah che si chinava per entrare nella *Daimler*, e tutto il suo corpo, tutta la sua psiche, si drizzò sull'attenti. Oh, grazie, Signore, grazie...

«Attenti, penso abbia una pistola!» urlò.

Seguì un tumulto di grida, imprecazioni e un rumore di pugni dalla mischia a qualche metro da lui. Ma soprattutto, meglio ancora, la duchessa di York, ancora china in avanti, voltò la testa con espressione allarmata.

Joe non ebbe neppure bisogno di pensare: il suo indice lo fece per lui. Click-flash. Simultaneamente.

Subito balzò in piedi in cerca di un'inquadratura migliore. Click-flash. Simultaneamente.

Un istante dopo il distinto accompagnatore era già nell'auto accanto a Fergie e chiudeva con forza la portiera. Un ultimo scorcio di occhi sbarrati in un viso improvvisamente pallido sotto una folta chioma rossa prima che la macchina sfrecciasse via con stridore di pneumatici.

Cercando di non sorridere troppo apertamente, Creed scattò una veloce, quasi sprezzante istantanea del terzetto che rotolava ai suoi piedi. Quindi sgusciò verso la jeep.

Introdusse con cautela la *Suzuki* nel garage, spense fari e motore, poi scese sbadigliando a richiudere la saracinesca. La testa aveva ripreso a dolergli, benché un rapido controllo indicasse che il rigonfiamento era ormai scomparso. Nonostante il mal di capo, ridacchiò fra sé (e non per la prima volta nel corso dell'ultimo paio d'ore) chiedendosi dove potesse essere Bluto in quel momento. In guardina, oppure occupatissimo a telefonare in giro in cerca di un meccanico capace di asportare una serratura senza produrre troppi danni alla portiera?

Creed aveva sviluppato personalmente le foto di quella notte nella camera oscura del *Dispatch* ed era rimasto deliziato dai risultati. Dopo aver stampato un ingrandimento di Fergie (in effetti, gli era parsa in gran forma, snella e vivace, ma con quella specifica angolatura e con un abito da sera fluttuante dalla vita in giù, l'esito era inevitabile) lo aveva deposto sulla scrivania di Blythe con il messaggio «Fai in modo che sia un Krug — me lo sono meritato!» Il vicedirettore del settore fotografico si era mostrato molto più interessato all'intrico di gambe e braccia sul marciapiede e Joe gli aveva fornito tutti i dettagli davanti a un whisky proveniente da una bottiglia tenuta a portata di mano in un classificatore.

Ora, nell'aprire la porta di comunicazione fra il garage e l'ufficio al pianterreno, si sentiva stanco, un po' dolorante, ma soddisfatto. Richiuse a chiave il battente, memore che l'intruso era penetrato da quella parte (dato che non apparivano segni di scasso, la polizia aveva ritenuto che lui si fosse dimenticato entrambe le serrature aperte).

Nell'ombra, vide brillare la luce rossa sulla segreteria telefonica.

Non fu del tutto sicuro di aver voglia di ascoltare i messaggi: in quel momento gli premeva soltanto bere qualcosa di forte, fumare una sigaretta e andare a dormire. Quando vivi da solo, però, è difficile non sentirsi attratto dalle comunicazioni provenienti dal mondo esterno.

Accese la lampada sulla scrivania e fece scorrere il nastro all'indietro. C'era un solo messaggio:

«Joe, sono Freddy, Freddy Squires. Ho fatto un controllo sulla foto che mi hai lasciato oggi, quella del picchiatello al funerale, ricordi? Credo di averti detto che mi sembrava una faccia familiare, e Wally Cole ha pensato lo stesso quando gliel'ho mostrata. Dato che lui è il fotografo con maggiore anzianità sulla faccia della terra, ho ritenuto che potesse ricordare qualcosa. Il guaio è che non può trattarsi di chi pensavamo, a meno che non sia un sosia. Te ne parlerò domattina.»

Creed sfogliò un'agenda di pelle sulla scrivania e trovò il numero di casa del direttore del settore fotografico, lo compose e si accese una sigaretta in attesa che qualcuno rispondesse all'altro capo della linea. Così fu, e la voce che finalmente ringhiò al ricevitore non era certo felice.

«Chi è?»

«Fred, sono io, Joe Creed.»

«Stai scher...? Ma lo sai che ore sono?»

«Alcuni di noi stanno ancora lavorando.»

«E alcuni di noi hanno un fottuto impiego diurno. Adesso spiegami che cazzo vuoi, e sarà meglio sia importante, figliolo.»

«Hai detto che quel tizio al funerale di Lily Nevertheless assomiglia a qualcuno che conosci.»

«Che cosa? Non posso crederci! Telefoni a quest'ora di... Joe, vai a farti un giro, vuoi?»

«Coraggio, Fred, ormai sei sveglio! Sul serio, è importante!»

«No, maledizione, non lo è affatto. Ci eravamo sbagliati, non può essere il tipo che credevamo.»

«Perché? Come fai a saperlo?»

«Perché mi sono preso la briga di verificare nei nostri archivi. Danna-

zione, vorrei essermene fregato, se questa è la ricompensa per i miei sforzi. Si tratta senz'altro di un sosia, visto che la persona cui avevamo pensato io e Wally è morta da tempo, impiccata oltre cinquant'anni fa.»

Click.

10

Dopo aver deposto il ricevitore Creed si sentì turbato, come se la notizia appena appresa da Squires possedesse un significato sconvolgente. Un'idea ridicola, naturalmente. L'uomo che aveva fotografato al cimitero assomigliava a un tale impiccato cinquant'anni prima. E con ciò? Lui stesso aveva un amico che era il ritratto sputato dello Squartatore dello Yorkshire, mentre il vicedirettore della sua banca avrebbe tranquillamente potuto spacciarsi per Heinrich Himmler (anche le loro personalità non erano dissimili, a dire il vero). Si sostiene che tutti abbiano un doppio. Ad ogni modo, poi, cinquant'anni erano davvero un sacco di tempo: un individuo sarebbe cambiato considerevolmente.

Scrollò le spalle. Ma di che diavolo andava vaneggiando? Non poteva esistere alcun legame, a meno che, naturalmente, il folle non fosse imparentato con l'impiccato. Questa sì, sarebbe stata una prospettiva interessante. D'altro canto lui, Creed, era un fotografo, non un giornalista: storie del genere non facevano parte delle sue competenze. Eppure si trattava di un fatto singolare, da qualsiasi lato lo si esaminasse. Perché l'atto osceno sui resti di Lily Nevertheless, un comportamento assai simile a un rituale nel suo doppio circuito attorno alla tomba? Sconcertante, molto, molto sconcertante.

Joe salì le scale e Grin lo raggiunse in cucina.

«Spero tu sia stata molto occupata», osservò lui arcigno mentre la gatta si appollaiava sul tavolo a osservarlo. «Hai parecchio da farti perdonare, cara mia.» Si sporse in avanti per mostrare al felino il livido sulla fronte.

Grin parve compiaciuta.

«Okay, ne ho abbastanza del tuo sarcasmo. Vai ad acchiappare i topi.» La spazzò via dal tavolo con mano ferma e la gatta scomparve dietro la porta agitando la coda.

Per quanto stanco, Creed si sentiva ancora leggermente eccitato a seguito dell'evento principale di quella notte. Si tratta di una condizione legata al lavoro, normalmente quando è stato conseguito un «risultato»; la gente di spettacolo e gli sportivi hanno lo stesso problema dopo le rispettive pre-

stazioni. Anche l'informazione di Freddy Squires lo stava tuttora assillando.

Dove aveva messo le foto del folle? Si guardò attorno per la cucina. No, era certo di aver lasciato la busta sul tavolino in soggiorno.

Lì, però, non riuscì a trovarla e neppure altrove nella stanza. Controllò nell'ufficio al piano inferiore, quindi ispezionò addirittura il retro della jeep; cercò nelle due stanze nell'attico. Niente: sembrava che la busta si fosse volatilizzata.

Scese la scala a chiocciola, perplesso e agitato nel contempo. Le fotografie non potevano essere svanite, ed era sicuro di averle portate a casa dopo averne lasciata una a Squires al giornale. Che cosa stava succedendo?

Qualcuno si era nuovamente introdotto nell'edificio. Era l'unica conclusione concepibile. Si versò un brandy e accese una sigaretta. Ma come? Non esistevano segni di intrusione e poco prima, per entrare, aveva dovuto usare la chiave per aprire le serrature del garage e dell'ufficio. La risposta lo colpì come una scarica elettrica.

La ragazza, Cally. L'aveva lasciata sola in soggiorno quando era andato a prendere il vino, poi di nuovo qualche minuto più tardi, quando il telefono si era messo a squillare. La busta con le fotografie si trovava proprio davanti a lei sul tavolino, mentre lui era dabbasso in ufficio a rispondere alla chiamata. Si era fermato al piano inferiore per una decina di minuti, forse un quarto d'ora, e Cally aveva preferito non trattenersi molto oltre, con sua gran delusione. Cristo, non avrebbe avuto la minima difficoltà a nascondere la busta nella borsa. No, no, non poteva essere vero: perché diavolo avrebbe voluto prenderla?

Che motivo poteva avere Cally per rubargli quelle foto? Non aveva alcun senso. Lei era un'estranea. Già, lei era proprio un'estranea. Esattamente. Che cosa accidenti sapeva di lei? Ripensandoci, i motivi addotti dalla ragazza per poterlo conoscere erano un tantino inconsistenti. D'accordo, le aspiranti celebrità e le stelline lo usavano spesso per intenti promozionali, facendogli sapere in anticipo dove si sarebbero trovate in un determinato momento o invitandolo ai vari eventi mondani nella speranza di comparire nell'edizione del *Dispatch* del giorno successivo, ma l'approccio di Cally era stato forse il più palese che avesse mai sperimentato. E poiché era bella e gli aveva fatto fremere i genitali, lui si era lasciato fregare. Chi, che cosa era quella ragazza?

Aspirò una boccata di fumo, più confuso che arrabbiato; lo sforzo di riflettere gli acuiva il mal di testa.

Domani le avrebbe telefonato per scoprire a che gioco stesse giocando. E se si fosse sbagliato? E se davvero a lei fosse premuta soltanto la promozione del suo capo, quel Daniel vattelapesca? In tal caso si sarebbe sentito uno stronzo, ecco tutto. E non per la prima volta nella sua vita. L'interrogativo, però, continuava ad assillare: chi aveva preso le foto, e perché? La stessa persona che era penetrata in casa la notte precedente? Forse vi si era introdotta di nuovo, servendosi del mazzo di chiavi di scorta che aveva trovato in giro. Tutto questo, comunque, non spiegava ancora per quale motivo.

Conoscete la sensazione di essere osservati, di occhi puntati sulla nuca? Può accadervi in un bar, su un treno, in un locale affollato: di colpo avvertite che i pensieri e lo sguardo di qualcuno sono fissi su di voi, voi soltanto. Creed provò una sensazione del genere proprio in quel momento.

Aveva appena ingollato un sorso di brandy e il bicchiere si trovava a qualche centimetro dalle sue labbra quando la sua mano rimase paralizzata a mezz'aria. Per un attimo si sentì stordito, mentre il fumo della sigaretta creava un'impalpabile nebbiolina davanti a lui. Impiegò un certo tempo a voltarsi in direzione della finestra.

Parte del brandy gli schizzò di bocca e il resto gli si bloccò in gola, facendolo prima ansimare, poi tossire violentemente. Balzò in piedi, proiettando all'indietro la sedia, e si aggrappò ai bordi del tavolo per sostenersi.

Non voleva guardare di nuovo la finestra, si rifiutava di vedere l'orribile viso cadaverico che lo stava osservando dall'esterno, ma si costrinse a girarsi perché sapeva che era assolutamente al di là di ogni logica, che non poteva esserci nessuno. La cucina si trovava sopra il garage e l'ufficio, il che rendeva impossibile a chiunque giungere a quell'altezza; se fosse stata usata una scala, la si sarebbe udita grattare contro il muro o urtare il davanzale. Dunque, nessuno poteva essere là fuori, non era concepibile...

Si forzò di guardare.

E non vide nulla. Nessun viso scarno e incavato simile a un teschio, nessun occhio irato che lo osservava da orbite scure e infossate. Niente di niente.

Con riluttanza, si avventurò fino alla finestra.

La strada sottostante era vuota, esattamente come ci si poteva aspettare a quell'ora di notte. Un sacco d'oscurità, però, una quantità di posti in cui nascondersi. Eppure, in nessun modo qualcuno sarebbe riuscito a salire al primo piano. In nessun modo...

Il dolore alla testa si era spostato: invece di martellargli alle tempie e fra

gli occhi, sembrava ora occupare uno spazio nella parte alta della nuca. Creed si tastò i capelli, quasi volesse tentare di riportarlo nel suo luogo d'origine, ma senza alcun risultato. Commozione cerebrale ritardata? Si trattava forse di questo? Forse avrebbe davvero dovuto farsi visitare da un medico. Una commozione cerebrale poteva provocare allucinazioni? Non ne aveva la minima idea.

Tornò al tavolo e terminò il brandy. Il viso che aveva appena scorto, anzi, immaginato, apparteneva all'intruso della notte precedente, il signor Nosferatu. Rabbrivì. Un vampiro era in grado di strisciare su per i muri, vero?

Fondamentalmente (come vi sarete già accorti) Creed era un cinico praticante, disilluso del mondo, miscredente e tutto concretezza. La sua unica, ferma convinzione riguardava la propria stessa esistenza, fatto da lui accettato solo perché non richiedeva alcun atto di fede. Poteva percepire, provare emozioni, vedere, udire, gustare, addirittura pensare. E tutto ciò era irrefutabile. Per quanto concerneva il resto, il problema non lo interessava, per non parlare della filosofia relativa. La realtà era soltanto un'illusione della mente? L'esistenza non era altro che un sogno elaborato? Un individuo esisteva unicamente in quanto gli altri lo percepivano? In sostanza, a Creed non fregava un accidente. Fornico, quindi sono, ecco il suo credo. Di conseguenza, visto che la sua immaginazione si era impigrita riguardo a simili astrazioni, gli appariva ovvio che la botta in testa stava giocando brutti scherzi al suo cervello.

E forse non aveva del tutto torto.

Prendendo dal posacenere la sigaretta fumata a metà, percorse il breve tragitto fino al bagno, dove aprì l'armadietto dei medicinali e ne estrasse una scatoletta di aspirina. Inghiottì quattro compresse, aiutandosi con l'acqua del lavabo. Il viso che lo fissava dallo specchio non era incoraggiante: occhi cerchiati e iniettati di sangue, carnagione giallastra e un livido violetto sulla fronte. Sporse la lingua e fu sollevato nel notare che perlomeno quella sembrava sufficientemente sana.

Si spostò davanti al water e aprì la cerniera dei pantaloni, la sigaretta di nuovo al proprio posto, penzolante all'angolo della bocca. Rimase a guardare il getto di urina, non perché fosse particolarmente interessato, ma tanto per accertarsi che colpisse il bersaglio. Sotto la cascata, l'acqua della tazza cominciò a ribollire.

Joe appoggiò una mano contro la parete per mantenere l'equilibrio: il suo corpo aveva ondeggiato. Sbatté le palpebre e si sentì nuovamente traballa-

re. Cristo, di questo passo avrebbe finito con il pisciare sul pavimento. Questa volta cercò di riequilibrarsi mentalmente ed esercitò una certa pressione muscolare per svuotare più velocemente la vescica.

Un ennesimo movimento. Ora, però, si accorse che non si trattava di lui, bensì del water. La tazza di porcellana pareva essersi piegata verso l'interno per una frazione di secondo. «Ragazzo mio, sei nei guai», borbottò fra sé. Aveva bisogno di sdraiarsi, di strisciare nella propria buca e di tirarsi le coperte sopra la testa per allontanare quest'allucinazione con il sonno. Oh, Cristo, ricomincia di nuovo! Il water si stava muovendo, come se i suoi lati si contraessero e si flettessero — respirassero. Il flusso della sua vescica andava riducendosi, trasformandosi in uno sgocciolio, e lui cercò di affrettare la conclusione. Uno zampillo, quasi fatto. Grazie a...

Oh, Dio, stava succedendo qualcos'altro. Laggiù, proprio al di sopra dell'acqua, sembrava che la porcellana stesse per scoppiare. La sigaretta gli cadde dalle labbra e piombò nel buco con uno sfrigolio nel momento in cui il rettangolo lucido sotto di lui assumeva una forma ovale e frastagliata. Si contrasse ancora una volta, diventò ancora più ovale e i suoi orli parvero trasformarsi in... quelli che... sembravano... oh, merda... denti...

Stava guardando in una bocca di porcellana!

Joe si sentì cedere le ginocchia.

Completamente sconvolto, riuscì tuttavia a raddrizzarsi di scatto e ad arretrare quando la bocca irta di zanne e bagnata di urina balzò dal fondo della tazza, i lati che si allungavano come fossero elastici, e si chiuse con violenza nel punto in cui lui si trovava fino a meno di un secondo prima.

Un getto d'acqua mista a urina lo inzuppò, e Creed urlò cadendo all'indietro. La bocca avanzò verso di lui, protendendo il lungo collo gocciolante, il rumore dei denti di porcellana che si aprivano e si richiudevano forte e secco nel bagno rivestito di piastrelle. Quindi, all'improvviso, scomparve nella cavità da dove era venuta.

In uno scomposto turbinio di gambe, Joe si spinse al capo opposto della stanza (che non era affatto distante) e giacque sul pavimento attonito e tremante, incapace di afferrare l'accaduto, eppure credendovi implicitamente. I suoi vestiti erano fradici e il suo pene si era (comprensibilmente) ridotto a dimensioni insignificanti in qualche punto dentro i pantaloni.

Oh, santo Dio, che cosa gli stava capitando? Questa era una follia, un incubo, un brutto viaggio con l'LSD. Cose del genere non potevano succedere, non potevano essere reali. Colpa della sua testa, tutto scaturiva da lì. Gli serviva un medico, ne aveva un disperato bisogno.

Si sollevò con sforzo sulle ginocchia, gli occhi fissi sul water che se ne stava impassibile (impassibile ma in attesa) all'altra estremità del bagno. Sostenendosi al bordo della vasca da bagno, con riluttanza (ben sapendo che quanto era accaduto non poteva assolutamente essere vero) avanzò lentamente verso la tazza. Aveva avuto un'allucinazione, ne era certo, eppure doveva assicurarsi, garantirsi, che niente si celasse davvero laggiù, né bocca, né denti, nulla. Che tutta la faccenda fosse stata uno scherzo della sua mente.

Si fece più vicino, osando a malapena respirare. Scosso da tremiti e accucciato in modo malfermo sulle gambe, sbirciò oltre l'orlo: solo acqua stagnante, leggermente verdastra, un mozzicone di sigaretta galleggiante sulla superficie.

Ciononostante, chiuse in tutta fretta il coperchio della tazza.

Per qualche tempo rimase lì a terra, cercando di riacquistare lucidità, il respiro affannoso. Non si sentiva per niente bene.

Gradualmente, la ragione prevalse sulla follia, come di solito, o perlomeno alla fine, accade alle persone perfettamente sane quando si è verificato qualcosa di ridicolmente illogico. Avrebbe dovuto farsi esaminare il bernoccolo, ecco tutto. Nessuno poteva cavarsela dopo una caduta simile senza soffrire di disturbi ben peggiori di un semplice mal di testa. Le cellule cerebrali erano state strapazzate, e questo era il risultato. Probabilmente, l'alcol bevuto quella sera non gli aveva giovato affatto. Gemendo più per autocompassione che per dolore, strisciò fino alla porta e si rimise in piedi appoggiandosi alla maniglia.

Aveva gli abiti bagnati, ma non ne fu sorpreso: per quanto lo riguardava, anche questo faceva parte dell'illusione. Guidato dalla luce in cucina, barcollò lungo il breve corridoio e crollò letteralmente in camera da letto. Un po' di riposo, si disse, ho solo bisogno di appoggiare la testa a un cuscino per qualche ora. Troppo tardi, anzi, troppo presto per telefonare a un dottore. D'altro canto, che cosa potrebbe suggerirmi? Di prendere un paio di aspirine, ovviamente. Una bella notte di sonno avrebbe fatto meraviglie. Passi da me durante l'orario di visita. Grazie infinite, dottore. Forse dovrei chiamare un'ambulanza. Ma certo, quella era l'idea più assennata. Solo, solo un attimo di riposo, però. Un sonnellino.

Inginocchiato sul letto, cominciò a togliersi i vestiti, maneggiandoli con attenzione perché erano umidi e odoravano di urina. Ma era tutta un'impressione, vero? No, Creed, è solo la tua testa, un semplice risultato dei danni inferti al tuo cervello. Cristo, che casino.

Messe da parte giacca e camicia, si sedette e si liberò delle scarpe con un calcio, poi si tolse pantaloni e slip. Sbarazzarsi dei calzini si rivelò la parte più difficile.

Nudo, piombò all'indietro sulla trapunta. Non ne aveva avuto la minima intenzione, ma non poté farne a meno: si mise a ridacchiare. Pazzo. Una bocca che schizzava fuori dal water per azzannargli l'uccello. Oh, Gesù, Madonna! Prima che lo sfinimento lo sopraffacesse completamente, si infilò sotto le coperte, tirandosele fino al collo, bisognoso del loro conforto. Giacque così, nudo e a braccia aperte, e stranamente l'inizio del suo sogno fu abbastanza piacevole.

Ma il risveglio non fu piacevole per nulla.

Nel sogno, in principio era sdraiato su una spiaggia, con il sole che gli riscaldava lo stomaco. I rumori del mare erano rassicuranti e i gabbiani volavano in cerchio sopra di lui. Rilassante, pieno di pace. Rivoli di sabbia che gli scorrevano sul petto, poi manciate, fin quasi a ricoprirlo. Ventre, inguine, cosce. Strizzava gli occhi alla luce del sole, mentre improvvisamente un'ombra gli bloccava la vista. Sei tu, Sammy? Stai seppellendo il tuo papà, vero? D'accordo, divertiti pure. Costruiscimi un castello sul torace, ma tienimi lontana la sabbia dalla bocca, figliolo, perché ritrovarsela fra i denti non è piacevole. Coraggio, vacci piano adesso, stai esagerando. Non sono ancora morto, ragazzino. Sammy, te lo ripeto, non buttarmi la sabbia sulla faccia.

Il sole si era affievolito. Non lo aveva nascosto una nuvola: era semplicemente svanito, andato via. E lui non si trovava più sulla spiaggia. Tutt'attorno si innalzavano monumenti di pietra, alcuni pericolosamente inclinati, quasi tutti in rovina, coperti di lichene e incrinati: lastre di pietra dalle iscrizioni difficili da decifrare. Lapidi.

La sabbia si era trasformata in grandi grumi di terra, umida e spessa, odorosa e soffocante. Piantala, Sammy, ne ho avuto abbastanza.

Ma non era cambiato soltanto lo scenario: anche suo figlio era diverso.

Il suo viso era invecchiato e appariva stanco e segnato. Gli occhi erano fissi. Il suo corpo, persa ogni traccia di rotondità infantile, era scarno. Assomigliava a qualcun altro...

Una manciata di fango smorzò il grido di Creed, che si sentì soffocare e sputò ripetutamente. Tentò di muoversi, ma la terra gli premeva addosso, gli comprimeva il petto, rendendogli difficile il minimo spostamento, per non parlare di gridare, urlare. Lo stavano seppellendo vivo, ma non suo fi-

glio, bensì qualcun altro, un individuo dall'aria familiare, non esattamente familiare, un estraneo che aveva già visto altrove, un uomo esile dall'impermeabile di garbardine intento a scavare, a sollevare ridendo palate di terra, e a gettarle su di lui, ricoprendogli il corpo, le braccia, le gambe, il petto, la, oh, Dio, no, la faccia...

Si svegliò di soprassalto.

Sentì freddo, anche se le coperte erano ancora tirate sino al collo. Si chiese che cosa avesse sognato. Niente di bello, ne era certo. Qualcosa che aveva a che fare con le tombe. Già, chi lo avrebbe mai detto?

Sollevò la testa dal cuscino e guardò ai piedi del letto. Alla luce della luna che filtrava dalla finestra aperta notò di avere i piedi scoperti. Ecco perché aveva così freddo. Erano come blocchi di ghiaccio, con gli alluci completamente insensibili. Agitarli non servì a migliorare la circolazione. Appoggiato su un gomito, si sporse per sistemare la coperta, ma qualcosa di nero e guizzante attrasse il suo sguardo. Era venuto dal bordo del materasso, come se fosse salito dal pavimento, per poi scomparire sotto la trapunta.

Prima di riuscire a scalfiare, si accorse di altri movimenti nel letto accanto a sé e avvertì una sensazione non dissimile dalla pelle d'oca.

Poi scorse un altro esserino nero infilarsi velocissimo fra le coperte.

Balzò fuori dal letto, quasi inciampando negli abiti ammutoliti a terra. Andò a sbattere contro la porta e si mise ad armeggiare sulla parete in cerca dell'interruttore. Lo trovò e accese la luce.

Si riparò immediatamente gli occhi con la mano, momentaneamente accecato dal bagliore improvviso, quindi sollevò lentamente il palmo: sul pavimento attorno al letto c'era soltanto il cumulo di vestiti. Davvero aveva visto un ragno — anzi, due — scomparire sotto la trapunta? O si era trattato unicamente di un residuo del sogno? In ogni caso, per quanto non gli piacessero, gli animaletti striscianti di certo non lo spaventavano. Non molto, perlomeno.

Esaminò il resto della stanza per accertarsi di essere solo, quindi tornò a guardare in direzione del letto.

La trapunta era spiegazzata.

Si passò una mano sulla nuca, girando la testa per alleviare l'irrigidimento dei muscoli, poi riportò la propria attenzione sul giaciglio scomposto.

Non notò nulla di strano, eppure qualcosa non andava.

Osservò la coperta come se si aspettasse di vederla muovere. Il che, ovviamente, non accadde.

Ma perché era così riluttante all'idea di tornare a letto? Comportati assennatamente, si disse. Sdraiati e pensa a qualcosa di bello.

Era stanco, molto, molto stanco, ma una parte di lui era estremamente all'erta. Di sicuro qualcosa non andava, ma che fosse dannato se sapeva che cosa. Avanzò cauto, come un cacciatore si avvicinerebbe a una tigre abbattuta, consapevole di avere di fronte un corpo senza vita, ma per nulla disposto a correre rischi.

Completamente nudo, rimase in piedi accanto al letto, infine afferrò un angolo della trapunta. Sostò per un attimo soltanto, quindi le diede uno strattone, scoprendo metà del materasso.

Provò l'impulso di urlare, ma non riuscì a far funzionare le parti che glielo avrebbero consentito. Ebbe voglia di arretrare, ma anche quelle parti non gli obbedirono. L'unico frammento rimasto operante si rivelò la vescica: per fortuna fu solo un breve schizzo di urina a bagnargli la coscia, più che altro una specie di emissione notturna.

Poté soltanto fissare. E fissare, e fissare.

Erano piccoli, eppure piuttosto voluminosi, i corpicini bulbosi coperti di pelo e apparentemente troppo pesanti per le zampette sottili. Per lo più neri, possedevano però una sfumatura rosso scuro a un'estremità, come se un liquido interno premesse per venire espulso. Si presentavano sotto una gran varietà di forme, alcuni lunghi come bruchi (al pari dei vermi, però, questi esemplari erano in massima parte privi di pelo), altri rotondi ed energici, altri ancora delle dimensioni di minuscole larve, brulicanti in branchi. L'unica cosa che avevano in comune era l'aspetto rigonfio. Satollo, si potrebbe definire.

E Creed aveva già stabilito il motivo prima di guardarsi e notare la miriade di punture e di tracce di sangue che gli coprivano il corpo.

Queste indaffarate creature avevano banchettato su di lui mentre dormiva. Erano obese (nel loro modo ridotto) del suo sangue.

Urlò di repulsione e paura.

Arretrò vacillando verso la porta, senza mai staccare gli occhi dagli esseri ripugnanti e detestabili che gli avevano invaso il letto a centinaia, brulicando in un caos di direzioni sulle lenzuola chiazzate di rosso come se fossero state cosparse di inchiostro.

Armeggiò con la maniglia dietro di sé, incontrando notevoli difficoltà a girarla, ma risoluto a non voltare le spalle a quei parassiti gonfi di sangue. Solo quando fu riuscito ad aprire il battente osò distogliere lo sguardo e precipitarsi in corridoio, sbattendolo con forza una volta all'esterno. Per

parecchi secondi rimase aggrappato alla maniglia, accertandosi irrazionalmente che quegli orrori non lo seguissero.

La sua idea successiva (forse più razionale) fu quella di correre dabbasso, afferrare un cappotto e uscire di casa. Ma quando guardò giù, in direzione del portoncino d'ingresso, vide qualcuno, qualcuno che si celava nell'ombra, qualcuno il cui cranio aguzzo e calvo brillava alla debole luce proveniente dalla cucina al piano superiore.

La testa simile a un teschio si mosse, inclinandosi all'indietro in modo che chiunque si trovasse là nel buio potesse guardare su, verso Creed. In quel viso mortalmente scarno (e ora familiare) gli occhi erano tanto grandi da apparire quasi rotondi. Nella penombra, i due denti appuntiti risultavano offuscati.

Joe svenne.

11

Si mosse. Poi rabbrividì.

Aveva il ventre caldo, ma il resto del corpo congelato. Non possedeva piedi: se n'erano andati. Un altro brivido, no, qualcosa di più violento: questa volta si trattava di un sussulto. Creed gemette e si rannicchiò attorno al punto caldo sul proprio stomaco. Infine si girò su se stesso.

Un lamento stridulo e una frenetica agitazione contro il suo petto gli fecero riacquistare lucidità. Balzò indietro mentre la gatta fuggiva a precipizio da quello che era stato un comodo nido in grembo al padrone. Grin saltò sul tavolo e si voltò a fissare con astio l'uomo nudo che stava ora sospingendosi contro la parete del corridoio, un'espressione stravolta sul viso.

Joe ci mise qualche istante a mettere a fuoco la stanza. Fissò senza capire il felino sul tavolo, poi abbassò lo sguardo sulle proprie gambe nude con la medesima aria attonita. I suoi piedi erano totalmente insensibili per il freddo, ma perlomeno li aveva ancora.

Cominciarono a tornargli in mente gli avvenimenti di quella notte, semplici frammenti, come in un trailer malamente montato per un film dell'orrore (di serie B, oltretutto). Un rapido esame delle proprie parti intime gli provocò un certo sollievo. Ma che diavolo stava facendo lì in corridoio? Si concentrò intensamente per riportare un po' di ordine nel guazzabuglio di immagini e si pentì immediatamente dello sforzo quando si rammentò quelle... quelle... cose con cui aveva diviso il letto. Mio Dio, avevano bevuto il suo sangue! Creed si trascinò in piedi quasi intendesse rendersi me-

no accessibile.

Un'ulteriore ispezione del proprio corpo contraddisse quel ricordo: la sua pelle non mostrava alcun segno, fatta eccezione per un paio di graffi inferti dalla gatta schiacciata. Toccò con molta esitazione la maniglia della camera da letto e gli ci volle tutto il suo coraggio per girarla; spinse la porta di qualche centimetro, rimase in ascolto, sbirciò all'interno e infine la spalancò. Guardò in direzione del letto.

La trapunta era spinta verso il fondo e il lenzuolo spiegazzato che copriva il materasso sembrava sufficientemente intonso. Joe si avventurò oltre la soglia, esaminando bene il pavimento prima di ogni passo, avvertendo a malapena il tappeto sotto i piedi congelati. Per quanto poteva vedere, il letto era davvero sgombro; quando scostò ancor più la trapunta, sempre con notevole esitazione, stabilì che nulla si celava fra le sue pieghe.

La tolse dal letto e se la avvolse attorno alle spalle, quindi rimase lì in piedi, solo e spaventato, chiedendosi che cosa gli stesse succedendo.

In precedenza aveva già avuto incubi, un sacco — Cristo, tutti ne soffrivano prima o poi — ma niente di così concreto, niente di tanto spaventoso! Fu nuovamente assalito dai brividi. Solo la morsa del gelo lo costrinse all'azione, altrimenti avrebbe probabilmente continuato a rimuginare sull'incubo per il resto della mattina. Si diresse alla cassetiera e ne estrasse un paio di calze.

Seduto sull'angolo del letto, le infilò, poi prese un paio di pantaloni da una sedia lì accanto, la trapunta sempre attorno alle spalle come uno scialle. I jeans arrivavano soltanto a metà gamba quando il pensiero di quelle creature pelose e gonfie di sangue che si affacciavano sul suo corpo nudo lo colpì con tremenda chiarezza: il suo stomaco si contrasse, sussultò e decise di sbarazzarsi del proprio contenuto.

Vacillò fino al bagno, tirandosi su i calzoni lungo il percorso mentre lo scialle cadeva a terra, ormai trascurata ogni pretesa di dignità e padronanza di sé. Arrivò in tempo, ma si bloccò con la gola e le guance piene a fissare il water, con il coperchio chiuso e un atteggiamento passivo.

Joe si spostò di lato e vomitò nella vasca, crollando sulle ginocchia alla seconda ondata e appoggiando il petto al bordo. Era sgradevole, anzi, disgustoso, ma per niente al mondo avrebbe sollevato il coperchio della tazza, incubo o meno: non si sentiva ancora pronto per quello.

La nausea passò, assieme a tutto quanto aveva mangiato nell'ultimo mese, gli parve, lasciandogli lo stomaco dolorante e vuoto. Ancora appoggiato al bordo con la testa e il collo penzoloni all'interno come se stesse aspet-

tando l'abbattersi dell'ascia, tastò alla cieca in cerca dei rubinetti. Le sue dita tremanti ne trovarono uno e lo aprirono al massimo, quindi si spostarono sul secondo; agitò l'acqua con una mano, indirizzando i filamenti e i grumi vischiosi verso lo scarico. Per quanto repellente, quell'attività dimostrò di possedere un certo valore terapeutico.

Si fermò soltanto quando la sua mente prese infine atto di ciò che i suoi occhi avevano scorto pochi attimi prima sul pavimento del corridoio.

Strisciò verso la porta, lasciando con la mano impronte umide sulle piastrelle. Eccola là, esageratamente bianca sulla moquette grigia, vicino alla sommità delle scale. Rimase a osservarla per qualche tempo.

Si drizzò lentamente, tirò su i jeans e se li abbottonò in vita, si passò il dorso della mano sulla bocca, quindi avanzò sostenendosi alla balaustra.

Non raccolse subito la busta, bensì si attardò a domandarsi come fosse arrivata fino a lì. Si irrigidì ricordandosi che cosa aveva visto quella notte in fondo alle scale.

Il suo cervello andò in pezzi quando si raffigurò quella creatura mentre saliva verso di lui, deponendo la busta sul pavimento al suo fianco, oppure... oppure persino addosso a lui. Era forse stato lui stesso a farla cadere a terra risvegliandosi dall'incubo? Incubo? Qual era il confine fra sogno e realtà? Il suo corpo era intatto, nel letto non brulicava alcun essere peloso, eppure lì, proprio ai suoi piedi, giaceva la prova materiale della presenza di quella cosa! Creed cadde in ginocchio. Oh, Dio, Dio, era davvero tanto vulnerabile? Possibile che un estraneo fosse in grado di entrare e uscire dal suo territorio a proprio piacimento?

Toccò la busta come se si aspettasse una reazione. Non si verificò nulla (ma se i water riuscivano a farsi crescere i denti, tutto poteva accadere), quindi la raccolse e la tenne davanti agli occhi. Non era sigillata.

Con due dita ne estrasse il contenuto, un foglio di carta piegato a metà. Il messaggio, battuto a macchina a caratteri maiuscoli e su due righe ordinate, recitava:

CI PORTERAI LA PELLICOLA
NON NE PARLERAI CON NESSUNO

Tutto qui.

L'automobilista davanti a lui suppose erroneamente che lo spazio di parcheggio in procinto di venire liberato fosse suo: Creed la pensava diversamente. Spinse la jeep dietro il veicolo in uscita, fingendo di non avere notato il segnale lampeggiante dell'altra auto.

Il guidatore della macchina parcheggiata scosse la testa indispettito nel trovarsi costretto a incunearsi faticosamente aggirando la *Suzuki*, ma Joe ignorò l'ingiuria chiaramente leggibile sulle sue labbra nel momento in cui riuscì finalmente a districarsi; a marcia indietro, manovrò per evitare di urtare la *Peugeot* nello spazio contiguo. Nel frattempo, l'automobilista cui aveva rubato il posto dava sfogo al proprio risentimento strombazzando il clacson della *Mercedes*. Lui continuò a far finta di nulla finché la jeep non fu allineata correttamente.

Difficile da ignorare, invece, fu il viso terribilmente brutto (per l'esattezza, quanto se ne poteva distinguere in mezzo alla barba sporca e irsuta e ai capelli altrettanto sudici) che apparve al finestrino.

«Ci bado io, signore», esclamò una voce soffocata, malconcia come le fattezze dell'uomo. Occhi stanchi e iniettati di sangue lo osservarono al di là del vetro.

Il vecchio vagabondo agitò le braccia nel modo sbrigativo di un addetto aeroportuale intento a guidare gli spostamenti a terra di un 747. A quel punto, il signor *Mercedes* si era ormai allontanato in cerca di nuovi pascoli, non senza aver messo al corrente Creed di che fine avrebbe fatto se mai si fossero incontrati nuovamente.

Una volta spento il motore, Joe si massaggiò le tempie con le dita: né le chiassose espressioni di ostilità, né quel buffone lurido là fuori, tuttora gesticolante e schiamazzante istruzioni, avevano minimamente giovato al suo mal di testa. Era come se fosse in preda ai postumi di qualche sregolatezza, e non gliene sarebbe importato molto, se almeno fossero stati preceduti da momenti di piacere. Si chiese se la caduta dalle scale gli avesse provocato danni permanenti al cervello. No, non era possibile. Riusciva ancora a pensare, vedere, sentire gli odori. Nessuno dei suoi sensi era rimasto menomato, al contrario: sfortunatamente, stava vedendo troppo.

Si accorse che il vagabondo aveva cominciato a pulirgli il parabrezza con uno straccio macchiato di grasso quanto i suoi abiti, lasciandogli tracce unte sul vetro.

Socchiuse la portiera ed esclamò un «Fila via!» in tono deciso.

«Finisco in un minuto, signore», fu la risposta per nulla impermalita. «Sarà lucidissimo.»

Con un sospiro, lui si infilò una mano in tasca in cerca di una sigaretta. Se ne era arrotolate alcune prima di uscire di casa quella mattina, cercando nel lavoro una sorta di terapia mentre rimuginava sui brutti sogni e sul messaggio molto reale lasciategli sulla moquette del corridoio. Purtroppo non era servito a molto: le sue dita incredibilmente goffe avevano prodotto sigarette deformi e malfatte. Avrebbe dovuto provvedere la sera prima, come d'abitudine, ma naturalmente anche allora era stato piuttosto scosso, se ricordava bene. Aveva avuto in proprio possesso una fotografia del sosia di una persona impiccata più di cinquant'anni or sono. Niente di particolarmente sconvolgente. Sarebbe potuto trattarsi di un parente (un figlio, un nipote), oppure semplicemente di un tizio dal viso molto somigliante. E con ciò?

Qualcuno voleva le foto e i negativi, ed era disposto a ricorrere a mezzi molto insoliti pur di procurarseli, ecco cosa.

Le stampe erano già sparite e, per quanto potesse sbagliarsi, la responsabile doveva essere Cally.

Dopo essersi acceso una sigaretta, Creed scese dalla jeep.

«La custodisco io, signore?» Gli occhi verdi e acquosi mostravano gioia alla prospettiva, mentre la mano sembrava pronta ad accettare qualche moneta.

«Ti ho detto di filare via.» Questa volta, il tono fu ancor meno amichevole.

Il vagabondo sputò un missile alquanto malsano sulla macchina posteggiata di fianco alla *Suzuki*, con minimo giovamento per la rilucente carrozzeria rossa.

«Comunque», si affrettò ad aggiungere Joe, frugandosi nelle tasche, «ti auguro una buona giornata.»

Diede una monetina al parcheggiatore permanente, sebbene abusivo, della piazza, lasciandogliela cadere sulla mano protesa per evitare ogni contatto diretto.

«Lei è un santo», esclamò il vecchio, benché il suo naturale buonumore fosse stato leggermente scalfito. Si portò un dito alla fronte in segno di saluto e a Creed non sfuggì la lieve ironia del gesto.

Era una bella giornata, fredda ma allietata dal sole, e Joe respirò a fondo attraversando Soho Square, per niente squallida a quell'ora del giorno, non fino a tarda notte, perlomeno, quando invece assumeva caratteristiche nettamente diverse.

Imboccata Dean Street, cominciò a esaminare i numeri civici, certo che

il luogo da lui cercato si trovasse da quelle parti. Oltrepassò ristoranti, pub e uffici, come pure mucchi di spazzatura e scatoloni di cartone gettati negli androni e sul marciapiede; si fermò una volta raggiunto quello che sembrava un negozio piuttosto esclusivo, con l'enorme vetrina e il portoncino d'ingresso incorniciati di legno pregiato.

Al di là del vetro spiccava una scrivania tutta pelle e cromature, dietro cui sedeva l'addetta alla ricezione, dalla carnagione scura e il viso ben modellato. Al momento stava parlando in un elegante telefono rosso, perfettamente in tinta con il suo rossetto lucido, inconsapevole (o, in caso contrario, fingendo di esserlo) dello spettatore dagli abiti trasandati. Distogliendo la propria attenzione, Creed lesse l'iscrizione in lettere dorate discretamente collocata nell'angolo inferiore della vetrina: *Page Lidtrap*.

Gettato il mozzicone sul selciato, spinse il battente e si avvicinò alla scrivania. La ragazza continuò a ignorarlo. Benché si sentisse un po' depressa, Joe fece in modo di godersi quella bellezza scura in attesa che la telefonata terminasse. I suoi capelli erano pettinati all'indietro e si innalzavano sulla cima della testa come un'erezione a treccie; lui si interrogò su come si potesse ottenere un simile effetto finché non si accorse che anche lei lo stava osservando.

La ragazza depose il ricevitore. «Posso esserle d'aiuto?» La sua voce era bella e cupa quanto il suo aspetto.

«Vorrei vedere Cally McNally.»

«È uno scherzo?»

«No, affatto. Lavora qui.»

«Deve aver sbagliato agenzia.»

La porta di ingresso si aprì per lasciar passare una bionda molto alta con una gonna corta che enfatizzava gambe la cui lunghezza non aveva davvero bisogno di venire sottolineata. Chiaramente una modella.

«Accomodati, Mandy. Sarò da te in un attimo», la invitò la segretaria prima di riportare su Creed lo sguardo glaciale.

«È davvero impiegata qui», insisté lui. «McNally, l'assistente di Mildrip.»

«Mildrip?»

Joe lanciò un'occhiata disperata alla vetrina. «Ah, Libprat.»

«Il signor Lidtrap? Mi dispiace, ma si sbaglia. Non esiste nessuna Cally... McNally?... in questo ufficio.» La sua voce era educata, ma lo sguardo gli stava suggerendo di sparire.

«Mi faccia parlare con Lidtrap.»

«Spiacente, ma senza un appuntamento...»

«È molto importante.»

La ragazza non fu per niente impressionata dal sorriso alla Rourke, ma del resto Creed era comprensibilmente ben al di sotto della forma abituale. «In questo momento il signor Lidtrap è estremamente occupato...» Di nuovo lasciò la frase in sospeso, quasi il rifiuto fosse implicito nel vuoto successivo.

«Ruberò solo due minuti del suo tempo, ecco tutto.» Ormai ridotto alla disperazione, Joe estrasse il tesserino stampa, tenendolo sollevato come un mandato d'arresto. Lei parve ancor meno colpita, ma a quel punto qualcuno emerse da una porta interna.

«Harry, Daniel è nel suo ufficio?» chiese la segretaria guardando l'uomo barbuto.

Questi si bloccò, strizzando l'occhio alla modella in attesa prima di rispondere. «È di sopra, nello studio di montaggio.» Esaminò Creed, che (come menzionato) non appariva nella forma migliore, con entusiasmo notevolmente minore. «Posso esserle d'aiuto?»

«L'altra sera lei si trovava alla consegna dei premi della Benson & Hedges», affermò lui, «in compagnia di una ragazza, Cally.»

Harry scosse la testa. «Non la ricordo affatto. Provi a parlare con Daniel.» Detto questo, spalancò la porta d'ingresso. «Suzi, sarò di ritorno verso le quattro», avvertì la segretaria prima di andarsene.

La ragazza prese nota su un'agenda, quindi scrollò le spalle a Joe, indicandogli con la penna una scala d'angolo. «Salga fino all'ultimo piano. Lo studio di montaggio si trova sulla sinistra. Avvertirò il signor Lidtrap del suo arrivo.»

Come la maggior parte degli edifici sulla Dean Street, la casa di produzione Page Lidtrap era lunga, stretta e alta. Una volta arrivato in cima, Creed aveva il fiato mozzo e le gambe doloranti. Il suo interlocutore, l'uomo troppo bello con i riccioli «naturali» che sarebbe dovuto essere il capo di Cally, sporse la testa sul pianerottolo. I suoi modi erano decisamente bruschi.

«Posso dedicarle mezzo minuto», esordì prima di svanire all'interno di una stanza.

«Grazie mille», borbottò Joe, arrancando faticosamente sull'ultimo gradino. Seguì Lidtrap nello studio.

Il locale era quasi interamente occupato da un ampio banco da lavoro e da una scrivania un poco più bassa, sovrastati da lunghe scaffalature zeppe

di scatole argentate, ciascuna contrassegnata da una dicitura in pennarello. Il poco spazio alle pareti era stato riempito da manifesti, mentre in un angolo borbottava una piccola macchina per il caffè; la superficie del banco da lavoro stesso era invasa quasi interamente da un sincronizzatore d'immagini, nastri, bobine e attrezzature per il montaggio. Lidtrap, lo snello Adone dai capelli gialli in jeans stretti e camicia di tela bianca, si stava sporgendo su uno schermo collocato sulla scrivania e mormorava qualcosa a un montatore seduto lì accanto. La pellicola girò nella macchina finché il regista non esclamò in tono deciso «Taglia qui!»; solo allora si raddrizzò, voltandosi verso Creed con aria interrogativa.

Il nostro eroe era appoggiato allo stipite a riprendere fiato.

«Allora?» Lidtrap non era tipo da nascondere la propria impazienza.

«Ho bisogno...» pausa «...ho bisogno di parlare con Cally.»

Il regista lo guardò come se fosse pazzo. «Che cosa diavolo sta dicendo?»

«La ragazza che era con lei alla consegna dei premi. Ha dichiarato di lavorare per lei.»

«Davvero? E con che qualifica?»

«La sua assistente.»

Lidtrap sorrise gelido. «Si è fatto prendere in giro. Qui non c'è nessuno con quel nome.»

«Ma Cally era accanto a lei, avete chiacchierato.»

Pensieroso, l'altro si accigliò. «Sì, certo, ricordo di essere stato avvicinato da una ragazza piuttosto carina. Alta, snella, dai capelli biondo cenere.»

Joe assentì e prese di tasca una sigaretta.

«Non qui dentro, amico», lo ammonì Lidtrap.

Joe se la tolse dalle labbra e la rimise nella giacca.

«Non credo che quella ragazza mi abbia detto il suo nome, ma ritengo lavorasse per una grossa agenzia. Ha continuato a menzionare un importante progetto per un film di imminente realizzazione, altrimenti non avrei sprecato tempo con lei.»

Scommetto proprio di no, pensò Creed. «Cally ha dichiarato di collaborare con lei.»

Lidtrap parve perplesso. «Non capisco il perché. Di che si tratta, comunque, signor...»

«Creed.»

«Ah, certo. L'ho già vista in giro. Un fotografo, vero?» Il disprezzo trasparì dal tono, più che dall'espressione.

«Quella ragazza mi ha fornito un elenco dei suoi impegni per la settimana.» Armeggiò in una tasca in cerca del foglio. «Sta girando uno spot pubblicitario in uno zoo, non è così?»

«Uno zoo?» Il regista prese l'elenco, un misto di incredulità e divertimento sul viso.

«Con gli scimpanzè.»

«Scimpanzè.» Una constatazione pronunciata in tono piatto. «Amico mio, qualcuno le ha davvero giocato un brutto tiro.» Si accigliò leggendo il foglio. «Santo Dio, dovrei essere una specie di prodigio per sbrigare tutto questo lavoro in una settimana.»

«Credevo lei fosse una persona molto occupata.»

«Occupata, ma non masochista.»

«Quel foglio porta l'intestazione e l'indirizzo della sua casa di produzione.»

«Battuto a macchina, non stampato. Chiunque avrebbe potuto farlo.»

Joe stava cominciando a sentirsi un idiota. «Io, però, vi ho visti assieme alla consegna dei premi.»

«È vero, posso confermarle che ha parlato con me e il mio socio, ma ciò non significa che sia una di noi.» Con lo sguardo ancora su Creed, Lidtrap iniziò a voltarsi. «Se vuole scusarmi, adesso ho qualcosa di meglio da fare che non rispondere a domande su gente che non conosco neppure.»

Joe cominciò la lunga discesa al pianterreno.

Il suo umore non migliorò quando, tornato alla jeep, scoprì un'incrinatura sul parabrezza dalla parte del passeggero; qualcuno aveva scagliato un sasso o colpito il vetro con un oggetto piccolo e aguzzo. Allontanandosi, intravede il vagabondo che agitava un pugno nella sua direzione, ma non ebbe né l'energia né la voglia di inseguirlo.

«Dove accidenti sei stato tutta la mattina?» fu il benvenuto portogli da Freddy Squires negli uffici del *Dispatch*.

«Fred, quel tizio che hai pensato...»

«Per quanto riguarda la tua idea di telefonarmi nel cuore della... Cristo, ma che cosa ti è successo?»

«Eh?»

«Hai un aspetto terrificante. Che diavolo ti è capitato?»

«Una notte schifosa.»

«Anch'io, se per questo. Mi ci è voluta un'eternità per riprendere sonno dopo la tua maledetta chiamata. Se ti azzardi a giocarmi di nuovo uno

scherzo simile, Joe, ti ritroverai così sprofondato nella merda da avere problemi di udito. Hai capito?»

Creed lasciò cadere a terra la sacca con le macchine fotografiche e prese una sedia. «Freddy, parlami del tizio che hanno impiccato.»

Il direttore afferrò pipa e fiammiferi, quindi studiò il suo interlocutore. Prima di accendere, scosse la testa quasi con tristezza. «Il tuo stato...»

«Freddy...»

Squires contemplò nuovamente Creed. «Perché ti interessa?»

Lui sospirò. «Penso, può darsi, è possibile che mi stia accadendo qualcosa. Ecco, qualcosa di strano.»

«Raccontami.»

NON NE PARLERAI CON NESSUNO

Le parole erano là, vividamente illuminate sullo schermo della sua fronte, in lettere maiuscole, differenti da quelle sul biglietto solo perché, in questo caso, erano bianche su fondo nero.

«Non ancora», rispose. «Tony, hai una sigaretta?» domandò a un giornalista seduto lì accanto.

«Vuoi scherzare», ribatté quello, smettendo di battere a macchina per depositare il mozzicone acceso nel portacenere.

Joe ne prese una delle proprie, spargendosi in grembo il tabacco che fuoriusciva dalla cartina malamente arrotolata.

«Potrai anche trovarti nel bel mezzo di una situazione strana, figliolo», riprese Squires, «ma ho in serbo per te qualcosa di un po' più attuale di vecchi sosia. Ecco perché stamattina ho cercato di rintracciarti.»

Creed non mostrò un particolare interesse.

«Ricordi lo scandalo di Pamella Bordes alla Camera dei Comuni, qualche tempo fa?» proseguì il direttore. «La signorina, per così dire, 'esotica' impiegata come ricercatrice alle dipendenze di un parlamentare del partito conservatore? Le era stato fornito un lasciapassare speciale in modo che potesse entrare e uscire dalla sede del parlamento a proprio piacimento.» Squires sorrise al pensiero. «Poi si scoprì chi fossero alcuni dei suoi presunti 'clienti' e certi loro legami politici.»

Joe aveva già annuito, dato che rammentava perfettamente lo scandalo senza alcun bisogno che gli venissero elencati ulteriori dettagli.

«Bene, ne abbiamo portato alla luce un altro. Questa volta si tratta di un maschio, poco più di un ragazzo, ed è l'opposizione a trovarsi in grave imbarazzo. Vi è coinvolto un parlamentare laburista.»

Creed non riusciva ancora a sentirsi interessato. «Non ci vedo niente di

eccezionale», commentò. E in effetti non si poteva dargli torto: parecchi cosiddetti ricercatori parlamentari non erano altro che l'amica (o l'amico) di qualche uomo politico, pagati con denaro pubblico per fornire al loro datore di lavoro cifre e dati riguardanti qualsiasi cosa, dal prezzo dei chiodi a Solihull alla spesa annuale dell'Unione Sovietica in macchinari agricoli. In realtà, questi cosiddetti assistenti si adoperano quel tanto che basta a legittimare la loro esistenza nei corridoi del potere, o meglio a far sì che la loro presenza non metta esageratamente in imbarazzo i rispettivi padroni. Vedete, il vero problema della Camera dei Comuni è che i politici, in virtù della loro natura incline all'autocompiacimento e alla gratificazione dei propri vezzi (con un paio di eccezioni, naturalmente), sono sempre stati vulnerabili agli scandali, rischiando invariabilmente il verificarsi di un effetto-domino nel momento in cui viene rivelata al pubblico la condotta scorretta di un singolo membro: fanne cadere uno e di sicuro crolleranno tutti gli altri. Soprattutto, fate attenzione a coloro che si esagitano in preda a un pio oltraggio davanti a simili accuse nei confronti dei colleghi, perché l'ipocrisia di un politico non conosce limiti (mai e poi mai sottovalutare l'ipocrisia di un uomo politico). Qui termina la lezione.

«Niente di insolito, ad ogni modo», rispose Squires al commento di Joe. «Questo ragazzino, però, si guadagnava da vivere vendendo la propria compagnia e uno dei suoi clienti più illustri, guarda caso, è...» A questo punto il direttore citò il nome di un attore teatrale irlandese il cui fervido appoggio all'IRA era ben noto presso i circoli governativi, ma non di pubblico dominio. Lo chiameremo O'Leary in mancanza di un nome migliore — o reale.

«Non imparano mai, vero?» Fu tutto ciò che Creed si sentì in grado di osservare. «Per una cosa del genere non hai bisogno di me. Puoi usare un qualunque membro del tuo staff.»

«Ci abbiamo già provato, ma O'Leary si è dato alla macchia e penso che tu sia l'unico capace di stanarlo.»

«Ma andiamo, Fred! Questo è giornalismo investigativo, non certo il mio campo.»

«Si tratta di rimestare nel torbido per ricavare una foto, e tu sei fra i migliori. Se volessi materiale scottante su mia moglie e il suo amante (ammesso che le potesse capitare una simile fortuna), mi rivolgerei a te per ottenere le prove fotografiche.»

«Grazie, ne sono lusingato. Esattamente, che cosa ti aspetti che faccia?»

«Controlla i ritrovi, i bar gay — li conosci tutti. Un'istantanea dell'attore

assieme al ragazzo squillo ti procurerebbe un sacco di soldi extra, lo sai.»

«Persino loro non sarebbero così stupidi da farsi vedere assieme in un momento simile. Non esiste una sola speranza al mondo.»

«Joe, in quanto paparazzo ti trovi in una posizione privilegiata. Questo giornale ti fa guadagnare parecchi verdoni e, in cambio, talvolta ci aspettiamo di vederti eccellere. Piantala di darmi il tormento e vai a eccellere. Oh, tanto per aiutarti un pochino...» Infilò una mano in un cassetto ed estrasse un foglio ripiegato che consegnò a Creed.

Lui lo guardò con aria interrogativa.

«È un indirizzo», spiegò Squires. «Prendilo.»

Joe ubbidì. «L'impiccato, Freddy. Chi era?»

Il direttore si era già voltato verso il telefono, la mente occupata altrove. «Nicholas Mallik», disse componendo un numero. «La Bestia di Belgravia, come lo avevano definito. Giustiziato alla fine degli anni Trenta. Vai a controllare negli archivi. George, sono Fred. Che novità ci sono sulla storia di Kashoggi? Ho qui una splendida foto...»

Alzandosi in piedi, Creed notò una fra le tirapiedi di Antony Blythe avanzare verso di lui con una bottiglia di champagne. Prunella vestiva come una ragazza di buona famiglia ed era carina in un certo qual modo pallido e poco vistoso, benché la bocca piccola e sottile la facesse apparire più compita di quanto non fosse in realtà.

«Un regalo da parte dello stronzo», dichiarò, alzando la bottiglia come se fosse una specie di premio.

«Ci eravamo accordati su un Krug, non un Moet», si lagnò lui, accettando tuttavia l'omaggio.

«L'avresti avuto solo se la foto fosse stata pubblicata.»

«Vuoi prendermi in giro?» Joe afferrò una copia del *Dispatch* di quella mattina dalla scrivania di Squires, la sfogliò fino a pagina diciannove e la aprì. La foto era di dimensioni ragguardevoli, il suo nome compariva puntualmente, ma non ritraeva la duchessa di York chinata in avanti per salire in macchina; mostrava invece un gruppo di uomini in abito scuro intenti a rotolarsi sul marciapiede di fronte al *Grosvenor Hotel*, più che altro un groviglio di braccia e gambe, l'imponente stazza di Bluto confusa con quelle dei due addetti alla sicurezza che tentavano di immobilizzarlo sul selciato. La didascalia citava: UNA VERA MISCHIA REALE.

Creed grugnì e guardò Prunella, che disse: «Mi dispiace». Poi lo fissò con aria curiosa, sbattendo le palpebre. «Hai un aspetto terribile. Sei stato coinvolto anche tu nella rissa?»

«No davvero. Perché Blythe non ha usato quella di Fergie? Era esattamente ciò che voleva, Cristo santo!»

«Ma questa era molto più divertente. Sarebbe potuta finire in prima pagina, se non fosse scoppiato lo scandalo del parlamentare e del ragazzo squillo. A proposito, Antony mi ha chiesto di scoprire se hai qualche foto di Jamie O'Leary. Al massimo dell'effeminatezza, sono le sue parole.»

«Ce ne sono alcune all'agenzia, non qui, ma si tratta di materiale vecchio, risalente al periodo scapestrato di O'Leary. In ogni caso, pare che il mio incarico odierno sia proprio quello di procurare qualcosa di nuovo.»

«Farai in modo che Antony dia un'occhiata per primo, vero?»

«Vada a farsi fottere. Questo è ben più di un semplice argomento per la colonna dei pettegolezzi.»

Prunella assunse un'espressione sconsolata. Senza alcun dubbio, sarebbe stata il capro espiatorio della furia di Blythe se questi non fosse riuscito ad aggiudicarsi lo scoop sull'attore. Dopotutto si trattava di spettacolo, politica e sesso, il tutto amalgamato in un unico, glorioso mucchio di spazzatura. Quale giornalista pettegolo avrebbe potuto chiedere di più?

«Sai che cosa facciamo?» dichiarò Joe, prendendola per un braccio e guidandola in un angolo appartato. «Ho bisogno di certe notizie dagli archivi, informazioni su un uomo di nome Mallik, Nicholas Mallik, impiccato...» lei sussultò «...oltre cinquant'anni fa per qualche turpe gesto. Scovale per me e io ti passerò i provini di quanto riesco a scattare su O'Leary prima che chiunque altro li veda. Se Blythe trova qualcosa di suo gradimento, potrà andare a discuterne con il responsabile della cronaca. Che ne dici?» Naturalmente non aveva la minima intenzione di offrire un'anteprima a Blythe, e chiunque conoscesse Creed e la reciproca disistima fra lui e il titolare della pagina mondana lo avrebbe capito subito. Prunella, però, non era particolarmente perspicace, né possedeva una mente tortuosa. Lui le sorrise con aria incoraggiante nonostante il sordo mal di testa.

«D'accordo», concluse la ragazza. «Me ne occuperò nell'intervallo di pranzo. Mallik, hai detto?»

Joe annuì. «Nicholas Mallik. Forse, più tardi, potremmo dividere lo champagne.»

«Sarebbe carino. Ripasserai di qui nel pomeriggio?»

«Mi farò vivo per telefono.» Si trattenne a stento dal metterle una mano sulle natiche: con questi tipi perbene non si poteva mai sapere, e non intendeva turbarla prima che gli avesse fatto il favore richiesto. Tra l'altro, la costante emicrania e il pensiero dei water mordaci avevano considerevol-

mente affievolito la sua libido. Di conseguenza, si limitò a osservarla allontanarsi, ogni impulso impuro meramente transitorio e derivato dall'abitudine più che dal desiderio.

Controllò nuovamente l'indirizzo fornitogli da Freddy Squires e gemette. Almeno un'ora di viaggio e senza dubbio un'attesa infinita.

«Vaffanculo», borbottò fra sé, prendendo la borsa con le macchine fotografiche.

13

Ed eccovi Joe Creed impegnato in ciò che sa fare meglio: sgusciare furtivamente, non destare l'attenzione e aspettare. E aspettare, e aspettare. Che si tratti dei paraggi di un locale notturno, un ristorante, una casa privata o un albergo, lui è il Maestro dell'Attesa. Questo non significa affatto che gli piaccia, al contrario, lo detesta: è semplicemente l'attività in cui eccelle. Ancor più importante, possiede l'abilità di scattare in azione nel giro di un secondo, nonostante la letargia e l'irrigidimento che invariabilmente sopravvengono dopo la prima ora. Da un certo punto di vista, se avesse posseduto il necessario senso della disciplina sarebbe stato una sentinella perfetta. Difficile raffigurarselo con la divisa rossa e il copricapo nero di pelliccia, è vero, ma di sicuro si sarebbe messo istantaneamente all'erta nel preciso momento in cui un intruso avesse posto un piede dove non doveva. Il fatto che avrebbe probabilmente gettato a terra la pistola per scappare nella direzione opposta è tutt'altra faccenda: il nocciolo della questione è che si distingue in bravura nel trascorrere una quantità di tempo senza fare nulla, per poi diventare terribilmente attivo in un batter d'occhio.

Questa prerogativa, acquisita nel corso degli anni in qualità di paparazzo, gli tornò utile dopo aver rintracciato l'indirizzo fornitogli al giornale, aver compiuto una piccola ricognizione della zona immediatamente circostante ed essersi sistemato in attesa nella jeep, discretamente parcheggiata dietro una macchia d'alberi.

La prima ora trascorse con sufficiente lentezza, la seconda fu ancor più snervante, ma proprio al principio della terza si verificò un certo movimento nei dintorni dell'obiettivo.

Il luogo fatidico si trovava in uno di quei stretti viottoli che percorrono la campagna inglese, il genere di solito frequentato solo dai motociclisti che conoscono bene la zona o da chi si è perso dopo essere uscito dalle rotte più battute. Non troppo lontano da Londra, questo posto, ma ben oltre la

periferia e nel folto di una lussureggiante vegetazione: un nido dal tetto di ardesia chiamato Rose Cottage, dal giardino un po' trascurato, la recinzione traballante e il cancelletto socchiuso. Nel complesso, piuttosto male in arnese.

Creed si era appena sporto in avanti, il naso quasi contro il parabrezza per sbirciare in un piccolo spazio fra gli alberi, quando vide aprirsi la porta del cottage. In un lampo fu fuori dalla jeep e immerso tra il fogliame, diretto verso il bersaglio; tra le mani stringeva una Nikon, mentre l'altra munita di pellicola a colori, gli pendeva dal collo.

Si fermò un attimo a osservare, spostando con cautela i rami: qualcuno era in piedi sulla soglia d'ingresso.

«Ragazzi!» sussurrò fra sé. Questa era fortuna al di là di ogni immaginazione. Poteva trattarsi soltanto di lui, il ragazzo squillo in persona! Gesù, era proprio così. Joe lo riconobbe dalla foto pubblicata quella mattina sul *Dispatch*: Kevin Plaskett, il ricercatore dalla faccia da bambino. Se non lo avesse visto con i propri occhi non ci avrebbe creduto! L'attore, O'Leary, era davvero meravigliosamente stupido! Ospitare il ragazzo (non sembrava più vecchio di venti, massimo ventidue anni) nel proprio nascondiglio (ormai) men che segreto! Tuttavia, la domanda cruciale, fondamentale, e Dio-mio-sii-gentile-fai-che-sia-così, era: si trovava lì anche O'Leary? Era possibile che l'attore fosse tanto idiota, con lo scandalo scoppiato quella mattina stessa? Forse non sapeva ancora di essere su tutti i giornali, magari non ascoltava la radio quando si chiudeva nel proprio affascinante ritiro. O forse era troppo arrogante per preoccuparsene. Non essendo tipo da riflettere a lungo sui piccoli misteri dell'esistenza, soprattutto se il lavoro lo attendeva, Creed controllò rapidamente la macchina fotografica. Per quanto fosse ansioso d'agire, però, si fermò a considerare le alternative.

Gli serviva lo scatto giusto al momento giusto. Una bella inquadratura del giovane Kevin da solo sarebbe andata bene, ma non avrebbe avuto molto significato, non sarebbe stata la foto. Al contrario, una con il «ricercatore» e l'attore sovversivo assieme avrebbe costituito un successo supremo. Ma O'Leary si trovava in quella casa? Poteva essere tanto pazzo?

Joe decise di correre il rischio. Sarebbe stato semplicissimo scattare una foto del giovanotto sulla soglia con lo zoom (rendendo così felice Freddy Squires), ma il nostro eroe voleva di più. Era un azzardo, ma se avesse vinto la scommessa, la foto sarebbe stata assolutamente inestimabile (per un giorno o due, perlomeno). Se l'attore si celava all'interno, lui voleva tirarlo fuori a ogni costo.

Si lasciò pendere sulla schiena la Nikon che portava appesa al collo, nascose l'altra nella capiente tasca del cappotto e si raddrizzò. Quindi, con una gran faccia di bronzo, avanzò verso il cancello.

«Salve», apostrofò l'allarmato cherubino, percorrendo disinvoltamente il viottolo d'accesso. «Temo di essermi smarrito e mi sto chiedendo se lei sia in grado di fornirmi qualche indicazione.»

L'altro arretrò nella penombra del portone.

«Stavo cercando di arrivare all'autostrada, ma ho perso l'orientamento fra questi sentieri di campagna», continuò lui senza dargli tregua. Il suo sorriso era ingenuo (a quella distanza).

Il giovane esitò, poi spose la testa, mantenendo però i piedi saldamente all'interno.

Creed puntò un pollice alle proprie spalle, stando bene attento a non girare il busto. «Mi sono spinto fin laggiù, ma non ho saputo che strada prendere all'incrocio. Mi servirebbe una bussola, visto che la testa non sa dirmi la direzione giusta. Dove devo svoltare, a destra o a sinistra?»

Si arrestò a parecchi metri dalla porta, un invito implicito affinché il ragazzo si spingesse all'esterno.

Stupidamente (o forse perché trovava Creed attraente, Dio sa se qualcuno non lo ritenesse tale) il «ricercatore» abboccò. In piena luce sembrava ancora più giovane, con i ricci tinti in una tonalità rossastra e le guance rosse.

«Non ne sono sicuro, ma posso scoprirlo.»

Si tratta forse di un caso sfortunato, ma certa gente in cui capita di imbattersi corrisponde perfettamente a uno stereotipo. La sua voce era morbida, benché non potesse essere definita femminile, e la sua camminata, se non esattamente ancheggiante, possedeva una specie di flessuosità felina. Si scostò dalla fronte un ricciolo inesistente.

Joe si fece ancora più attento, ove possibile: Plaskett aveva appena ammesso implicitamente di non essere solo in casa. Aggiustò la Nikon dentro la tasca come un pistolero allenterebbe l'arma nella fondina.

«Sarebbe splendido», affermò. «Sono in ritardo per un appuntamento e devo affrettarmi.»

Il cherubino si voltò verso l'ingresso. «Jay, mi serve il tuo aiuto per un attimo», chiamò.

Cadde una breve pausa di silenzio, interrotta da un possente ruggito.

«Maledetto stupido che non sei altro!»

Una figura furente seguì l'urlo furente.

O'Leary era un omone (torace ampio, barba nera e cattivo carattere) la cui sola voce trasudava virilità. I critici teatrali stimavano molto le sue doti di attore e gli ammiratori lo adoravano per la sua personalità oltraggiosa e incline agli eccessi (soprattutto alcolici). Si presentava al pubblico come un uomo schietto di origini popolari, il cui talento lo aveva però elevato al di sopra dei comuni mortali. Un simpatico casinista, in un certo qual modo simile a un giovane Richard Burton. Persino i suoi occasionali (e, superbo attore qual era, commoventi) appelli per un'Irlanda unita non nuocevano affatto alla sua immagine pubblica. Ciò che il pubblico ignorava, tuttavia, era la solidità del suo legame con l'esercito clandestino dell'IRA e la quantità di denaro che lui elargiva liberamente alla causa. Altrettanto poco nota agli ammiratori era la sessualità ambigua del loro idolo: andava a imperituro merito dei suoi addetti alle pubbliche relazioni, infatti, l'aver tenuto nascosto tanto a lungo il suo debole per i ragazzi, meglio se giovanissimi. In realtà, oggi come oggi, non aveva poi molta importanza la propensione sessuale di un personaggio dello spettacolo; il guaio era che lui sembrava così maledettamente mascolino. La delusione dei suoi adoratori, dobbiamo essere onesti, sarebbe stata immensa.

Dunque eccolo lì, questo gigante d'uomo tutto barba e temperamento collerico, uscire a precipizio dal cottage con uno sguardo omicida negli scuri occhi irlandesi. Persino un eroe si sarebbe lasciato intimidire, e Creed non lo era di certo.

In effetti, stava già arretrando lungo il viottolo quando O'Leary commise il primo errore. Invece di piombare direttamente sull'intruso, l'attore perse tempo ad afferrare il cherubino per le spalle e a ringhiargli «Torna dentro, razza di deficiente! Non hai capito chi è?»

Gli occhi del giovane Kevin si sbarrarono per la paura. «Io non...» cominciò a scusarsi prima che l'altro lo sospingesse in malo modo verso la porta.

Creed, il pistolero, era stato molto più rapido: quando l'attore si era scagliato contro l'amico, la macchina fotografica si trovava già fuori della fondina, scusate, della tasca. Tre foto erano ormai state scattate nel momento in cui O'Leary iniziò ad avanzare ruggendo «Dammi quel dannato arnese!»

Joe continuò a procedere a ritroso, scattando nel contempo senza curarsi di guardare nell'obiettivo. O'Leary gli era quasi addosso.

Ora di andarsene, concluse nell'attimo in cui Kevin scomparve all'interno della casa. Si voltò, correndo in direzione del cancelletto, mentre un

rumore di passi (molto pesanti) risuonava alle sue spalle.

Ce l'aveva praticamente fatta quando si sentì trattenere per la gola; con uno squittio, si bloccò di colpo. Avrebbe potuto facilmente soccombere se l'autoconservazione non fosse stata uno dei suoi punti di forza (forse il più forte in assoluto): si dibatté finché la cinghia della macchina fotografica (O'Leary era riuscito ad acchiappare la Nikon che gli pendeva sulla schiena) non si spezzò, liberandolo.

Fu al di là del cancello in un soffio, una mano che, per puro istinto, arrembiava per richiuderlo dietro di sé. Il gigantesco attore, biascicando oscenità che neppure la sua splendida voce baritonale riusciva a rendere gloriose, commise il secondo errore decidendo di continuare l'inseguimento. Colpì con le gambe le sbarre di ferro, facendo scattare la serratura, inciampò e cadde sulla schiena, rimanendo ad agitarsi come una balena pelosa fuor d'acqua.

Creed sostò il tempo necessario per recuperare la macchina fotografica da terra, quindi saettò verso la jeep. Balzato all'interno e girata la chiave lasciata di proposito nell'accensione, si dileguò fra nuvole di polvere.

«Molto astuto, Freddy.»

Squires sollevò uno sguardo interrogativo dalla scrivania. «Sto per andarmene, Joe. Qualche problema?» Si alzò in piedi e si infilò la giacca che aveva lasciato per tutto il giorno appesa allo schienale della sedia e che appariva lisa e spiegazzata come il direttore stesso.

«Proprio nessuno. Mentre stiamo parlando, O'Leary e il suo amichetto sono in camera oscura per lo sviluppo.»

L'altro sogghignò. «Li hai sorpresi assieme.» Si trattava di una constatazione, del tutto priva di sorpresa.

«Già, praticamente mano nella mano. O'Leary non è stato contento.»

«Ci scommetto.» Squires si rimise a sedere. «Dunque, che cosa ti preoccupa, Joe?»

«Niente di grave. Mi sto solo chiedendo dove hai ottenuto quell'indirizzo.»

«Mi è stato passato dai nostri signori e padroni. Non ho fatto domande, preferivo non saperne niente. Sembra che tu stia un po' meglio.»

«Certo, mi sento meravigliosamente bene. Quindi, gli alti papaveri hanno usato il nostro proprietario, il quale ha usato il nostro nobile direttore, che a sua volta ha usato te, che ti sei servito di me.»

«Così vanno le cose. Insisto, qual è il problema?»

Creed si appollaiò su un angolo della scrivania e scosse la testa. «Sono solo stanco, Freddy, niente altro. Ho scattato delle belle foto, dunque non posso lamentarmi.» Sorrise per dimostrare la propria soddisfazione. «Ce l'avevano con O'Leary, vero? Volevano macchiare la sua immagine, screditarlo un po' agli occhi del pubblico.»

«Non è difficile da capire, giusto? Comunque, è più appropriato definirla un'opportunità colta al volo piuttosto che una strategia pianificata al tavolino. Dopo tutte le bastonate prese dai conservatori da parte delle opposizioni su quel ridicolo scandalo Bordes, qualche appartenente ai circoli governativi ha ovviamente intravisto l'occasione di prendersi una rivincita. Un esponente laburista coinvolto in una relazione omosessuale, più — e dimmi tu se è poco — le affiliazioni terroristiche. Era tutto lì pronto su un piatto d'argento.»

«Ma hanno deciso di spingersi un passo oltre.»

«Due piccioni con una fava, figliolo. Non solo potevano denunciare l'opposizione per una stupida illegalità che avrebbe potuto anche danneggiare la sicurezza nazionale, ma sono inoltre stati in grado di ledere la credibilità di Jamie O'Leary nel medesimo tempo. Come resistere a una prospettiva del genere?»

«Ma davvero funziona così? Voglio dire, solo perché O'Leary non è eterosessuale...»

Squires sogghignò di nuovo. «No, è molto più sottile. Gli ammiratori del nostro attore non scopriranno soltanto che il loro idolo è un finocchio, ma in capo a qualche giorno verranno anche a sapere che il suo coinvolgimento nella questione irlandese è ben più sinistro di quanto lui non volesse far credere. Forse sarebbe sopravvissuto alle rivelazioni in merito a uno fra i suoi 'vezzi', ma a tutti e due contemporaneamente? Comunque, hai perlomeno la soddisfazione di sapere che hanno scelto te per procurare le prove circa le sue abitudini sessuali. Si tratta di una specie di complimento.»

«Continuo a non capire. Perché solo io e non tutti gli altri fotografi?»

«Prova a pensarci. Se la stampa fosse calata sul posto a orde, O'Leary e il suo amichetto avrebbero tirato le tende e sarebbero rimasti nascosti a oltranza. Più probabilmente, però, all'arrivo delle prime macchine avrebbero finto che il cottage fosse vuoto. No, molto più saggio inviare un professionista da solo, fare apparire la scoperta come il frutto di un'ottima indagine privata.»

«Dovrei sentirmi onorato?»

«In effetti, sì. Non dirmi che con il passare degli anni stai acquisendo un

po' di coscienza. Hai semplicemente fatto il tuo lavoro, hai mostrato com'è davvero la vita e non come la vogliono presentare coloro che nutrono interessi personali.»

«Merda, tutti hanno qualche interesse nascosto, tutti la vogliono presentare a modo loro.»

«Risparmiami l'indignazione, Joe. Entrambi ci dedichiamo a questo mestiere da troppo tempo per sciocchezze del genere.» Squires si alzò nuovamente in piedi. «Sai che facciamo? Ti permetterò di parlarmi della tua crisi di mezza età davanti a qualcosa di forte.»

Uno scotch con ghiaccio era esattamente ciò di cui Creed sentiva il bisogno, possibilmente seguito da un secondo e magari anche un terzo. Ciononostante, rifiutò. «Ho da fare, Freddy. Per caso Prunella ha lasciato qualcosa per me?»

«No, che io sappia. Sei sicuro di non voler cambiare idea? Un buon bicchiere ridarà vigore al tuo cinismo.»

«No, darò un'occhiata alle foto e me ne andrò. Pubblicherete il mio nome come il solito?» Si riferiva alla citazione del fotografo sotto l'immagine di O'Leary e Plaskett che senza dubbio sarebbe apparsa in prima pagina nell'edizione del giorno successivo.

«Naturalmente. A meno che tu non sia così irritato da non voler essere menzionato.»

«Ci vediamo domani, Freddy.» Creed prese la borsa e si diresse al laboratorio fotografico.

Alle sue spalle Squires esclamò: «Stai a casa stasera, Joe. Una volta tanto, lascia in pace le celebrità. Hai un aspetto migliore, ma non mi sembri ancora a posto».

I provini erano già pronti e Creed studiò ogni inquadratura con una lente d'ingrandimento, contrassegnando con una croce quelle che preferiva anche se la scelta finale sarebbe spettata al responsabile del settore fotografico o al suo vice. Era soddisfatto del risultato, ma non riusciva a racimolare l'entusiasmo necessario a sentirsi eccitato. Sei stanco, si disse. Stanco, confuso e, fu costretto ad ammetterlo, spaventato. In quelle condizioni risultava difficile provare grandi slanci. Quell'incarico lo aveva tenuto occupato, concentrando la sua mente su cose più terrene e (relativamente parlando) naturali. Ora, però, era calata la sera e lui doveva tornare a casa da solo, a riflettere sul biglietto, i negativi e l'opportunità di chiamare la polizia. Ma come cazzo spiegare l'accaduto ai ragazzi in divisa, che avrebbero probabilmente cominciato a cercar la droga nel momento in cui avesse racconta-

to loro che il water aveva tentato di mordergli l'uccello, che aveva visto Nosferatu e che era quasi stato mangiato vivo da esseri che non gli avevano lasciato la minima traccia sulla pelle? Gli avrebbero chiesto come si fosse procurato il bernoccolo sulla testa, costringendolo a confessare di essere caduto dalle scale e suggerendogli che un trauma poteva portare a ogni genere di complicazioni, allucinazioni comprese...

Si appoggiò alla parete del corridoio fuori del laboratorio fotografico. Una commozione cerebrale? Aveva forse scatenato qualche tipo di processo nella sua testa, qualcosa si stava gonfiando, raggrumando, premendo sulle cellule, toccando nervi, comprimendo tessuti? Oh, Dio, era forse così?

Gemette piano.

Un momento. Questo non spiegava il biglietto, né Cally. Entrambi erano assolutamente reali, non un prodotto della sua immaginazione. Ma lo erano davvero?

Infilò una mano in tasca e ne estrasse il foglio di carta.

CI PORTERAI LA PELLICOLA NON NE PARLERAI CON NESSUNO

Sembrava sufficientemente reale.

Proprio come Cally. Aveva chiacchierato con lei, le aveva offerto del vino. Si era addirittura sentito attratto da lei, Cristo santo! Anche Dipstick — *Lidtrap* — se la ricordava, nonostante la ragazza non fosse affatto la sua assistente. Dunque non stai dando i numeri, Creed, non ancora, perlomeno.

Attraversata la sala cronaca, entrò nel reparto riservato alle pagine di costume; in un angolo all'estremità della stanza, quattro scrivanie addossate l'una all'altra formavano la redazionemondana, in quel momento assolutamente deserta. Joe ispezionò le superfici disordinate in cerca di una cartelletta o una busta in mezzo a quel caos di carte e ritagli.

«Stai cercando questa?»

Lui alzò lo sguardo su Antony Blythe, senza giacca ma comunque impeccabile nella camicia blu a righe con colletto bianco, cravatta di seta rosa e pantaloni grigi dalla piega inesorabile, in piedi sulla soglia del cubicolo di vetro che definiva ufficio. Reggeva fra le mani una busta di grosso formato.

«C'è scritto il mio nome?» chiese Creed.

Blythe si limitò ad agitarla nell'aria.

Joe si avvicinò e tentò di prenderla, ma il cronista se la strinse al petto con atteggiamento infantile.

«Pensavo dovessi consegnarmi certe foto», dichiarò in tono pungente.

«Non hanno ancora finito di svilupparle», mentì lui, afferrando la busta. «Quando saranno pronte, potrai andare a servirti.» Per quello che ne ricaverai, pensò: in nessun modo, infatti, la storia sarebbe stata assegnata alla sola colonna dei pettegolezzi. Si accorse che la busta era stata aperta. «Hai esaminato il contenuto?»

«Prunella è la mia assistente. Qualsiasi ricerca cui si dedichi passa prima dal mio ufficio.»

«Te l'ha data lei?»

«Lavora per me.»

Certo, così tu l'hai prelevata dalla sua scrivania e ci hai ficcato il naso anche se era destinata a me.

«Perché questo accanito interesse per quell'orribile Mallik?» Blythe non aveva senso del pudore.

Per Creed, però, era ormai troppo: girò sui tacchi, agitando una mano in direzione del cronista come per liquidarlo.

«Ti ho rivolto una domanda.»

«Non sono affari tuoi», rispose Joe, procedendo verso l'uscita.

«Sai bene che posso farli diventare tali», insistette Blythe alle sue spalle.

Il commento del fotografo non fu molto chiaro, ma l'altro ebbe la certezza che avesse a che spartire con la sua testa e un secchio di merda.

A questo punto Creed desiderava soltanto dormire.

Era stata una giornata intensa e la notte precedente aveva costituito un vero incubo, in senso letterale. Forse domani sarebbe andato dal medico, magari avrebbe addirittura preso un giorno di ferie per malattia. Né il giornale né l'agenzia fotografica lo possedevano; in definitiva, lui era il capo di se stesso, anche se aveva stipulato un contratto con entrambi. La cosa giusta da fare era dormire fino a eliminare ogni traccia di stanchezza e del dolore sordo alla testa. Accidenti, quand'era stata l'ultima volta in cui si era concesso una giornata di vacanza? Non riusciva nemmeno a ricordarselo. Appena a casa si sarebbe concesso qualcosa di forte e un lungo bagno, seguito da un secondo bicchiere. L'alcol lo avrebbe aiutato a dormire meglio.

Il traffico non era scarso neppure a quell'ora di sera, ma perlomeno si muoveva senza intoppi. Lui mantenne una velocità ridotta, troppo stanco per dar battaglia agli altri automobilisti.

Fermo a un semaforo, lanciò un'occhiata alla busta sul sedile accanto. Sarebbe stato meglio consegnare tutto alla polizia l'indomani *e* lasciare che ci pensassero loro. Era in possesso delle foto scattate al funerale, del biglietto minatorio e ora anche delle informazioni su Mallik scovate da Prunella. Che gli agenti ne traessero qualche conclusione: se lo avessero ritenuto in pericolo, allora sarebbe stato loro compito proteggerlo (ma lo avrebbero fatto, o meglio, ne sarebbero stati in grado?). Non doveva necessariamente menzionare le allucinazioni, e loro erano già a conoscenza dell'irruzione di un intruso; si sforzassero pure di stabilire il legame fra il pazzo al funerale e l'uomo impiccato tanti anni fa.

In pochi minuti fu davanti a casa. Parcheggiò la jeep nel garage e chiuse accuratamente a chiave ogni serratura del pianterreno, quindi, giunto ai piedi delle scale, sostò a chiedersi perché sul pianerottolo ci fosse la luce accesa.

Creed armeggiò alla cieca con il chiavistello del portoncino d'ingresso alle proprie spalle mentre cominciava a risuonare un rumore di passi in cima alle scale.

14

«Ciao, papà.»

La mano di Joe rimase inchiodata al chiavistello. «Ohhh...» fu tutto quanto riuscì a dire.

Suo figlio, piccolo ma massiccio, scese un gradino, il viso in ombra.

«Sam... Sammy?»

Nessuna risposta.

Creed mosse qualche passo malfermo. «Cosa...» la rabbia iniziò a sparire «...cosa c... diavolo stai facendo qui?»

Il piccolo tirò su con il naso.

«D'accordo, d'accordo, calmati.» Ancora tremante per lo choc, Joe cominciò a salire le scale, le braccia protese per tranquillizzare il bambino prima che si aprissero le dighe. Sammy rimase a guardarlo, le spalle incurvate; indossava la divisa della scuola.

Creed si fermò sul terzultimo scalino, quando si trovarono a faccia a faccia. «Che succede, Sammy?» domandò con tutta la gentilezza che riuscì a racimolare, trattenendosi dall'afferrarlo per le spalle e inveire per averlo spaventato a morte.

«Lei non mi vuole», fu la spiegazione, più petulante che dispiaciuta.

«Chi? La mamma? Cristo, ma certo che ti vuole. La mamma ti adora.»

«Non è vero!» Il piccolo si voltò di scatto e scomparve a grandi passi in cucina.

«Ehi, aspetta un mom...» Joe si passò una mano fra i capelli già scompigliati. Questo era proprio ciò di cui sentiva il bisogno. Di solito Evelyn e Samuel si alleavano contro di lui — Dio solo sapeva quanto veleno quella donna gli avesse fatto inghiottire nel corso degli anni — ma ora sembrava che i ranghi si fossero spezzati. E adesso che cosa doveva farsene del bambino?

«Sammy...» Seguì il figlio in cucina e lo trovò seduto al tavolo, intento a ingozzarsi con una fetta di pane spalmato di zucchero e marmellata. «Guarda che in casa esistono anche i piatti.»

Il bambino lo osservò accigliato, continuando a masticare.

«La mamma sarà terribilmente preoccupata. Sa che sei venuto qui?»

Samuel annuì, poi si leccò la marmellata da un dito.

«Le hai telefonato?»

Un cenno di diniego seguito da un singhiozzo soffocato.

«E allora come fa a saperlo?» Joe si sedette di fronte al piccolo. «Ti dispiacerebbe smettere per un minuto di mangiare e rispondermi? Come può sapere che sei qui?»

«Mi ha mandato lei.»

Creed si sporse in avanti. «Ti ha mandato lei?» gli fece eco.

Il ragazzino annuì nuovamente.

«Sam, ti do cinque secondi per spiegarti. Se non mi metti subito al corrente della situazione, ti troverai in guai seri.»

Una pausa di riflessione per quattro dei cinque secondi concessi, infine: «La mamma mi ha messo in un taxi e ha detto all'autista dove portarmi. Mi ha anche dato la chiave per entrare nel caso tu fossi stato fuori.»

«Lei ha le chiavi?»

Il bambino scosse la testa. «No, le ho io.» Infilò una mano in tasca e depose il mazzo sul tavolo.

Quella stronza ingegnosa, pensò Creed. Da quanto tempo le possedeva? Un ulteriore motivo per cambiare le serrature. «Non ti credo, Sammy. Non ti avrebbe mai mandato da me.»

Con una scrollata di spalle, lui riprese a mangiare.

«Guarda che sto per telefonarle.»

Nessuna reazione.

«D'accordo, te la sei voluta.» Alzatosi, andò all'apparecchio e compose il

numero.

«Pronto?»

«Evelyn, sono Joe.»

All'altro capo della linea, la voce si incupì. «Ti stai godendo tuo figlio? Finalmente capisci che cosa sono costretta a sopportare?»

«Ma che cosa succede, Evelyn? Sei stata tu a mandarlo?»

«Certo. Sei suo padre, non è vero? Forse sarai contento di assumerti le tue responsabilità, una volta tanto.»

«Sai bene che non è così semplice...»

«Pensi che in tutti questi anni per me sia stato facile? Allevare quel moccioso da sola, facendogli da madre, padre e Dio sa che altro, insegnandogli quello che dovrebbe insegnargli un padre, stabilendo le regole quando si comporta male — cioè quasi sempre — nutrendolo, vestendolo e coccolandolo. Riducendomi in frantumi per quell'ingrato, quel piccolo... piccolo...» Uno scoppio di lacrime. «Tu non sai che cos'è stato, non puoi averne la minima idea. Mentre tu ti divertivi, io sono stata costretta a lavorare, preoccuparmi e prendermi cura di ogni cosa da sola...»

«Evelyn...»

«E a te è mai importato qualcosa, hai mai fatto niente per lui? Beh, ora ne ho avuto abbastanza, e sarai tu a provare che cosa vuoi dire per un po', no, non per un po', ma per sempre, razza di...»

«Evelyn!»

Lo sfogo s'interruppe per un attimo. Quando l'ex moglie riprese a parlare, la sua voce era gelida, senza la minima traccia di lacrime. «È il tuo turno, Joe. È venuta l'ora che tu faccia il tuo dovere di padre. Prova a vedere se ti piace per qualche giorno.»

«Qualche giorno? Sai benissimo che non posso. Cristo, il lavoro mi tiene occupato a tutte le ore. Inoltre, voglio spiegarti una cosa: in questo periodo, adesso, non è davvero il caso che lo tenga con me.»

«Per te non esiste il momento adatto. Mi dispiace, ma dovrai cavartela.»

«Ascolta, Evelyn», in tono carezzevole, «scambia due parole con Sammy. Sta già sentendo la tua mancanza.» Guardò il figlio, occupatissimo a spargere zucchero su un'altra fetta di pane e marmellata. «È molto sconvolto, Evelyn.»

«Quel piccolo stronzo!»

«Ehi, andiamo! Che cos'ha fatto per ridurti così?»

«Prova a chiederglielo! Domandalo a quel ladro di tuo figlio.»

«Ha rubato qualcosa?»

«Chiediglielo! Soldi dalla mia borsetta e dai suoi compagni di scuola. Lo sapevi che è anche un prepotente? Ha preso — non rubato, preso — denaro e dolci dai bambini più piccoli. Oggi sono stata convocata dal direttore per sentirmi dire che mio figlio — tuo figlio — è un ladro e un bullo, e che se non avesse cambiato atteggiamento al più presto, sarebbero stati costretti a espellerlo. Riesci a immaginare come mi sono sentita? E lo sai che scusa ha addotto Samuel quando l'ho riportato a casa? Quando gli ho chiesto perché avesse commesso azioni così orribili? A quel punto, naturalmente, mi ero ormai resa conto di ciò che già sospettavo, ossia che da mesi lui prelevava soldi dalla mia borsetta. Comunque, sai che scusa mi ha raccontato?»

«No, non lo so.»

«Proprio nessuna! Non ti fa venire voglia di andare a nasconderti per la vergogna, razza di bastardo?»

«Io?»

«Tu. Sei tu il padre, e Dio sa se non si vede! Beh, è ora che tu gli insegni un po' di disciplina. Vediamo come riesci a cavartela.»

«Ti ho appena spiegato che non posso...»

«Maledizione, non hai scelta!»

La comunicazione fu interrotta. Creed fissò il ricevitore, poi il figlio. «La mamma sta già sentendo la tua mancanza», dichiarò.

La marmellata attorno alla bocca del bambino sembrava un grande sorriso gioioso, ma il suo sguardo era rimasto tetro. Con aria stanca, Creed si avvicinò al tavolo. «Coraggio, prendiamoci qualcosa da bere, poi parleremo. Preferisci latte, limonata o succo d'arancia?»

«Diet Pepsi.»

«Ti darò la limonata. Ti spiace se io bevo qualcosa di più forte?»

«Whisky? La mamma dice che lo bevi sempre.» Il bambino parve sinceramente interessato.

«Non sempre, Sam, ma stasera penso di averne bisogno. Vuoi che ti prepari qualcosa di decente da mangiare? Fagioli o...»

«Bastoncini di pesce e purè di patate.»

«Beh, penso di aver finito i bastoncini di pesce e credo — ma posso controllare — di aver terminato anche le patate. Che ne dici di un hamburger? Posso fare una scappata qui all'angolo a prenderli per tutti e due. Ti comprerò un frullato.»

«Non ho il permesso di berlo.»

«Hai solo dieci anni, Cristo santo! Alla tua età è normale goderti certe

cose.»

«La mamma dice che devo stare a dieta.»

«D'accordo, non è giusto esagerare con le cose buone, ma stasera faremo un'eccezione. Sam, i tuoi compagni di scuola ti prendono in giro?»

Il piccolo guardò la fetta di pane come se avesse scoperto qualcosa di interessante immerso nella marmellata. Se anche fosse stato così, venne divorato in un attimo.

Creed osservò il figlio con un sentimento pericolosamente vicino alla compassione. Da quando Sammy aveva compiuto sei anni, fra loro due si era aperta un'incrinatura; non che prima il legame fosse poi magnifico in termini di rapporto padre-figlio. Evelyn aveva ragione: lui era sempre stato troppo occupato con un lavoro dall'orario irregolare per poter svolgere efficacemente il proprio ruolo paterno. In particolare, aveva negato al bambino le ore, persino i minuti (sono tutti fondamentali) dedicati al semplice rendersi disponibile, sia che si tratti di giocare, raccontare favole, insegnare o discutere. Questo era sempre stato il loro maggiore problema. Trovare tempo per Samuel non si era mai rivelato facile, ma, molto peggio, quando il tempo c'era, nel caso di Joe la soglia della noia risultava molto, molto bassa. Giocare con il figlio andava bene per periodi brevi, diciamo per una diecina di minuti, dopo di che la sua attenzione cominciava invariabilmente a vagare e di colpo gli venivano in mente cose «importanti» cui dedicarsi: in altre parole, la sua pazienza terminava. È un problema tipico degli egoisti. Per essere onesti nei confronti del padre, però, nemmeno il figlio era esattamente una fonte di gioia.

Samuel era già sovrappeso a due anni, e non esisteva altro modo di descriverlo se non obeso. Il suo viso, sovrastato da una zazzera di riccioli scuri, sarebbe stato quasi carino se le guance e la fronte troppo grasse non avessero infossato gli occhi a tal punto da farlo apparire perennemente accigliato. Voi potreste anche osservare che il bambino non ne aveva la minima colpa, soprattutto se i genitori lo viziavano con il cibo, ma Sammy possedeva in effetti la tendenza (e la furbizia) a creare il chiasso più spaventoso se aveva fame e non gli veniva immediatamente procurato da mangiare. Gravata dalle difficoltà di un matrimonio già traballante, Evelyn si sentiva incline ad accontentarlo piuttosto che sopportare i suoi assordanti capricci; come se non bastasse, l'amore in precedenza provato per il marito veniva sempre più indirizzato sul figlio (e infatti Creed si era infine accorto che i due avevano formato una specie di tacita alleanza contro di lui). E Samuel non era affatto uno stupido: sin da piccolo si era dimostrato

abilissimo nell'usare l'amore materno per schivare l'ira paterna. La finale e irrevocabile rottura del matrimonio non aveva per nulla giovato alla personalità del bambino, che, naturalmente, aveva abbondantemente approfittato dei sensi di colpa dei genitori. Di conseguenza, Creed non era rimasto sorpreso nell'apprendere che il figlio si era trasformato in un ladro e in un prepotente, perché nelle rare giornate che riuscivano a trascorrere insieme lo aveva trovato non solo scontroso (a meno che tutto non funzionasse assolutamente a modo suo), ma anche un po' infido e maledettamente viziato. Per essere sinceri (un'ammissione terribile per un padre), lui riteneva il proprio figlio piuttosto detestabile.

Ora guardò Samuel, che, una volta precisato quanto sopra, restava tuttavia un bambino di dieci anni, e avvertì un poco familiare nodo alla gola: poteva anche essere sovrappeso, un cocco di mamma (benché non in quel preciso momento), un carattere problematico, ma era pur sempre suo figlio!

Creed inghiottì a vuoto. «Ascolta, perché non rimani con me per un paio di giorni? Lascia perdere la scuola, tanto sarà lì ad aspettarti quando torni. Ti piacciono i film dell'orrore? Potresti guardare le mie cassette mentre sono fuori per lavoro. Forse, ecco, forse potresti venire in giro con me, giusto per avere occasione di vedere che cosa fa per vivere il tuo vecchio. Che ne pensi?»

«Fumi la marianna?»

«Marijuana? Cristo, no. Perché me lo chiedi?»

«La mamma dice che lo fai.»

E che altro ti ha raccontato? «Senti, Sammy, la mamma e io non andiamo d'accordo, come ben sai. Ecco perché non siamo più sposati. Di tanto in tanto, quindi, può anche darsi che lei ti parli di me in un modo non necessariamente vero solo per vendetta nei miei confronti, capisci? Le donne sono fatte così.»

Il piccolo assentì, ma non parve convinto. «Posso avere un hamburger gigante?»

«Certo, e una doppia porzione di patate fritte. Che frullato preferisci? Fragola, banana...»

«Kiwi.»

«Aggiudicato. Mettiti comodo davanti alla televisione, sarò di ritorno in dieci minuti.»

«Papà?»

«Sì?»

«Non intendevo rubare. Ecco: è andata davvero così, ma non volevo farlo.» Sembrava tanto indifeso, un bambino di dieci anni con l'uniforme della scuola, i capelli scompigliati, un sorriso alla marmellata e lo sguardo triste, un ragazzino sovrappeso appena trasferito da un genitore all'altro e, al momento, indesiderato da entrambi. Joe avrebbe potuto vedere se stesso una ventina di anni prima, fatta eccezione per i problemi di peso e il fatto che, nel suo caso, l'abbandono era stato più radicale e, infine, permanente.

Aggirato il tavolo, si avvicinò al figlio e lo prese fra le braccia. Sammy oppose resistenza solo per un attimo.

Si affrettò lungo le strade in penombra, illuminate soltanto dalla luna, con il contenitore degli hamburger e il frullato di fragola («Kiwi? Che cos'è? Non ne abbiamo.») stretti al petto come un dono prezioso, quasi fosse destinato a un principe. Beh, Sammy non era esattamente un principino, ma pur sempre suo figlio, e aveva fame. Anche Creed aveva voglia di mangiare ed era rimasto sorpreso nel rendersi conto di aver digiunato per tutto il giorno. Improvvisamente si era accorto di essere affamato e di non aver voglia di accontentarsi di cibo tiepido. Di qui la fretta.

Earl's Court, il suo quartiere, era una zona piena di animazione fino a tarda notte, ma le vie laterali rappresentavano una realtà diversa: piene di edifici eleganti, piazzette alberate, alberghi e pensioncine, erano contemporaneamente male in arnese ed esclusive, un paradosso non infrequente nella grande città. Erano anche molto tranquille e poco illuminate.

L'attenzione di Creed era tanto incentrata sul problema di che cosa fare con il figlio finché Evelyn non si fosse ripresa dall'improvviso attacco di fobia per i bambini da impedirgli di notare la figura celata in un androne poco più avanti. Solo quando un grugnito di gola scaturì dall'oscurità si paralizzò sui propri passi, quasi accartocciando il recipiente di cartone per la violenza della stretta. La figura si rivelò, benché non completamente, quasi fosse assicurata alle ombre da un cordone ombelicale.

«Unnnnioete.» Un braccio si sporse verso il terrorizzato Creed. «Unnaioeteco.» La voce suonava stranamente strangolata, come se fra la gola e la bocca si stesse svolgendo una lotta strenua per formare le parole. Quando finalmente il vecchio barbone riuscì a pronunciare «Un paio di monete, amico» Joe era ormai scomparso da un pezzo.

In effetti, non smise di correre finché non fu al sicuro nel proprio vicolo, per poi proseguire a passo di marcia fino al portone di casa. Una volta dentro, la serratura chiusa a chiave, si appoggiò alla parete sforzandosi di cal-

marsi. Dal piano superiore proveniva della musica smorzata.

Appoggiato il cartone malconcio sull'ultimo gradino, si piegò quasi in due, una mano sul fianco e l'altra sulla ringhiera, succhiando aria al pari di un atleta dopo una maratona. Non posso permettere che Sammy mi veda in questo stato, non voglio spaventarlo. Perché proprio adesso, perché quella stronza glielo aveva scaricato proprio ora? Maledizione, aveva già abbastanza di cui preoccuparsi senza dover essere costretto a badare anche a Sam.

Che cosa gli aveva gridato quel tipo? Qualcosa di brutto, di insultante, ne era certo. La barba e i capelli scompigliati, i vestiti luridi e puzzolenti: non si era imbattuto nel medesimo uomo quella mattina? Il vecchio vagabondo in Soho Square, quello che gli aveva con ogni probabilità incrinato il parabrezza della jeep, non era forse la stessa persona? No, non era assolutamente possibile, stava diventando paranoico, nelle strade di Londra esistevano centinaia, no, migliaia, di vecchi mendicanti. Addirittura milioni. E si assomigliavano tutti. Era semplicemente assurdo pensare che si fosse trattato della medesima persona. Del tutto pazzesco.

Aveva perfettamente ragione, naturalmente (una sfortunata coincidenza, dato il suo spaventoso stato d'ansia), ma non riusciva a sentirsi completamente sicuro e la sua ragionevole spiegazione non fu in grado di dissipare i timori non poi tanto irrazionali.

«Papà?»

Lui alzò lo sguardo e scorse Sammy in cima alle scale.

«Mi hai portato l'hamburger gigante?»

* * *

Quando si sedettero a mangiare, Creed aveva ormai perso l'appetito, ma nulla andò sprecato: Sammy fece in modo di spazzare via tutto ciò che il padre non era riuscito a inghiottire. Joe cominciò a capire perché Evelyn avesse imposto una dieta.

Il risucchio provocato dal bambino per prosciugare ogni singola goccia di frullato con la cannuccia iniziò a ledere i nervi già fragili del fotografo. «Penso sia finito, Sammy», lo avvertì.

Dopo qualche ulteriore gorgoglio il piccolo smise. «Mentre eri fuori ti hanno telefonato», dichiarò dopo aver leccato la cannuccia per tutta la sua lunghezza.

Creed si rese conto di aver dimenticato di attivare la segreteria prima di

uscire quella mattina. Del resto, chi avrebbe potuto biasimarlo? riflette cupamente. «Ti sei fatto lasciare un messaggio?» domandò.

«Due. Sono arrivate due chiamate. Da ragazze.»

«Un giorno imparerai a convivere con loro.» O forse no, si disse. «E allora? Cosa mi devi riferire?»

Il bambino si concentrò nella difficile operazione di leccare l'interno del bicchiere di carta fino dove possibile.

Joe mantenne un tono di voce pacato. «Adesso basta, devi essere sul punto di scoppiare.»

L'espressione del figlio gli assicurò che si stava sbagliando di grosso. «Una ragazza...» fece una smorfia «...ha detto qualcosa a proposito di champagne. Mi sono dimenticato il suo nome.»

«Prunella?»

«Credo di sì. Qualcosa di caramelloso, comunque. L'altra non ha fatto il suo nome, mi ha chiesto chi ero. Le ho spiegato che saresti tornato presto.»

«Come si chiamava, Sammy?»

«Te l'ho detto, non lo so. Ha sostenuto che avrebbe ritelefonato, credo.»

Joe si mise a riflettere. Che fosse proprio lei, Cally? Avrebbe potuto trattarsi di una qualsiasi fra le ragazze che conosceva, però. «Ti ha detto quando avrebbe richiamato?»

Il piccolo scosse il capo. «Più tardi, penso.»

In effetti il telefono squillò di lì a poco ed era davvero Cally.

«Sam», Creed, una mano sul microfono, chiamò il figlio, in soggiorno davanti al televisore. «Adesso preparati per andare a letto. Per stanotte dormirai nel mio.» Si accostò nuovamente il ricevitore all'orecchio e abbassò la voce, assumendo un tono duro. «A che diavolo di gioco stai giocando? Chi sei? Non ti chiami Cally, vero?»

«Invece sì, ma questo non ha nessuna importanza. Devi ascoltarmi.»

«Va bene, ma il tuo cognome non è McNally, oppure mi sbaglio?»

«Si dà il caso che mi chiami proprio così. Vuoi ascoltarmi, per favore? Sei in un mare di guai.»

«No, sei tu quella che si trova nei guai.»

«Oh, santo cielo! Ascolta, devi consegnargli la pellicola, o le pellicole, se ne hai usata più di una. Foto, negativi, tutto quanto.»

«Consegnarli a chi? Chi li vuole? Quello scherzo di natura che è penetrato qui l'altra notte? E anche ieri, Cristo!»

«Non importa chi sia. Limitati a dargli il materiale. Parlo sul serio, correrai un tremendo pericolo se non lo farai.»

Quest'ultima dichiarazione preoccupò Creed considerevolmente. Al momento, tuttavia, prevalse uno scoppio d'ira. «Ha qualcosa a che spartire con Nicholas Mallik, vero?» Si trattava di un vecchio trucco giornalistico: butta là un nome e aspetta la reazione.

In questo caso, la reazione fu il silenzio.

«Sei ancora lì? Avevo ragione, non è così? Questo Mallik c'entra in qualche modo.»

Attese ancora, infine la udì mormorare: «Dannato stupido che non sei altro, non potevi lasciar perdere?»

Ora fu Joe a rimanere muto.

Dopo alcuni secondi tormentosamente lunghi, lei riprese: «Per piacere, fai come ti ho detto. Forse non è ancora troppo tardi».

«Potremmo anche concludere un patto.» Creed si concesse un sorriso, per quanto cupo. Se non poteva vendere a un giornale le foto del perverso, perlomeno esisteva un altro modo per ricavarne qualche soldo.

«Quale?» La voce della ragazza era gelida.

«Dal momento che sembri attribuire un grande valore a quelle immagini, non vedo perché non fartele pagare.»

«Creed, non provarci neppure. Non ne vale la pena, credimi. Cerca solo di restarne fuori. Consegnaci stampe e negativi e dimentica tutta questa storia.»

A lui piacque il nervosismo che traspariva nelle sue parole. Sentì crescere dentro di sé una certa sensazione di potere. «Due, anzi, tre biglietti è tutto ciò che chiedo.»

«Non essere ridicolo!»

«Due e mezzo e l'affare è fatto. Probabilmente valgono parecchio di più, vista la briga che vi siete presi per ottenerle. Potrei anche convincere il mio giornale che meritano un'attenzione speciale e una gratifica per me. Chissà che cosa sarebbe in grado di scovare una buona squadra di giornalisti.»

«Joe...»

Ah, siamo di nuovo ai nomi di battesimo, vero? Ormai la ragazza era davvero ansiosa. «Questi sono gli accordi, Cally, se ti chiami così. Vi darò tutto ciò che possiedo su questo pazzo che ama dedicarsi a gesti sgradevoli nei cimiteri e la cosa sarà finita qui. Mi dimenticherò di averlo visto e fotografato. Arriverò al punto di cancellare dalla mia mente persino te.» Non poté trattenersi dall'aggiungere, più per abitudine che altro: «Se tu lo desideri, perlomeno».

«Razza di idiota! Puoi portarmi il materiale stanotte?»

«Certo, se siamo d'accordo sui termini dello scambio. Perché non vieni tu a prenderlo?»

«No, meglio incontrarci in campo neutro.»

«Per esempio?»

«In un parco. Kensington Gardens. Non è lontano da casa tua.»

«Stai scherzando? A quest'ora di sera? Sarà chiuso.»

«Tanto meglio. Sai dove si trova lo stagno rotondo?»

«Ti ripeto che sarà chiuso.»

«Entrare è facile. Vuoi i soldi, vero?» Lei interpretò (correttamente) il suo silenzio come un sicuro assenso. «Allora, sai dov'è lo stagno?»

«Sì, di fronte a Kensington Palace.» Non era soddisfatto e non sapeva se accettare.

«Lì nei pressi c'è un piccolo palco per la banda. Non ti può sfuggire.»

«Al buio?»

«Guarda fuori della finestra — c'è una luna splendida. Ci vediamo nel parco tra un'ora?»

«Non so...»

«Devi fidarti di me. Te lo garantisco, è la tua unica via d'uscita.»

«Ma di che cosa stai parlando? Devo intenderla come una minaccia?»

«Santo cielo, no. Che tu ci creda o meno, sto solo cercando di aiutarti. Fatti trovare là, Creed.» Detto questo, riappese.

Fatti trovare là. Ma certo, per finire con le gambe spezzate. O peggio. Depose il ricevitore e si grattò il mento. In fin dei conti, che cosa potevano fargli? Ucciderlo? Per qualche fotografia? No, la sua immaginazione stava correndo troppo. Lo avevano spaventato un paio di volte, ma questo era tutto. Nessun ricorso alla violenza. Si toccò il rigonfiamento sulla fronte: un incidente, solo colpa sua. Lo avevano indotto a vedere cose impossibili — in che modo, solo Dio lo sapeva — ma non gli era stato fatto alcun male. Allucinazioni, ecco tutto, niente di peggio di un brutto viaggio.

Un momento. Un momento... Allucinazioni. La notte degli esseri che succhiavano sangue e dal water dentato Cally era stata a casa sua. Ecco come doveva essere andata! Cristo, sì. In qualche modo era riuscita a versargli qualcosa nel bicchiere. Che cosa aveva bevuto l'altra sera? Caffè, brandy? In entrambi i casi, lei avrebbe potuto metterci qualcosa. Ma il sapore non sarebbe risultato strano? Nel caso del brandy, probabilmente no. In ogni caso, avrebbe potuto servirsi di una sostanza insapore. Un acido, forse? Era molto plausibile, certo...

Poi si ricordò quel bizzarro, illogico movimento della terra attorno alla

tomba di Lily Nevertheless. Quella specie di ondulazione.

Un'illusione ottica, proprio come il tremolio della superficie stradale in una giornata torrida. Quella mattina, però, era stata gelida. Si era comunque trattato di un'illusione. Datti una regolata, Creed. Troppi vecchi film dell'orrore per troppi anni. Evidentemente, gli si erano insinuati in testa e l'avevano eletta a domicilio permanente. Era destino che, prima o poi, sortissero qualche effetto.

Ancora assorto in riflessioni venate di spaconeria, entrò in soggiorno e trovò Sammy davanti alla televisione.

«Coraggio, Sam», sbottò in tono non proprio paziente, «è ora di andare a letto. Puoi fare a meno di lavarti, se preferisci, ma muoviti. La mamma ti ha dato un pigiama? D'accordo, dormi con la maglietta, e domani ti compreremo qualcosa per la notte. Sbrigati.» Il bambino si diresse con riluttanza alla porta, senza staccare lo sguardo dallo schermo. Joe si accorse che stava guardando una delle sue videocassette: *Il pizzicatore*, nientemeno. «Puoi vedere il resto domani, va bene? Ascolta, forse tra poco dovrò uscire. Ti disturba rimanere da solo? Non rimarrò via a lungo.» Dannazione, aveva a che fare con dei vecchi. Tutti e due (il tizio del cimitero e il mostriciattolo calvo) davano l'impressione di poter rimanere stecchiti per un peto improvviso. Cosa diavolo avrebbero potuto fargli? Ucciderlo a occhiatacce?»

Sammy si fermò sulla soglia e scrollò le spalle. «Non importa», dichiarò.

«Beh, se non vuoi, posso anche evitare...»

Il piccolo fece nuovamente spallucce, poi scomparve nel corridoio. Joe udì la porta del bagno aprirsi e chiudersi. «Fra un minuto sarò da te ad augurarti la buonanotte», gridò. Subito dopo spense il videoregistratore e si trasferì in cucina.

Seduto al tavolo, aprì la busta lasciategli da Prunella al giornale mentre Grin lo osservava dalla sedia di fronte.

15

Mentre camminava lungo la Bayswater Road sembrava abbastanza noncurante, ma, dentro di sé, Creed era un fascio di nervi. Parte di quello stato derivava dall'eccitazione professionale, un'altra parte (forse la più consistente) dalla paura e l'ultima porzione aveva a che spartire con la curiosità. Si attardò a guardarsi attorno: il traffico si era momentaneamente arrestato al semaforo in fondo alla strada, troppo lontano perché gli occupanti delle

auto potessero notare la figura solitaria in piedi accanto alla recinzione di ferro sulla parte nord del parco. Joe aveva lasciato la jeep in una stradina nelle vicinanze.

«Ora o mai più», mormorò sottovoce. Gli ci erano voluti quindici minuti buoni per ritrovarsi in un attimo di pausa fra veicoli e pedoni, persino a quell'ora di sera, di conseguenza non poteva permettersi ulteriori esitazioni. In un paio di secondi fu a cavalcioni delle sbarre, dove rimase brevemente in equilibrio prima di balzare nell'oscurità sottostante.

Atterrò pesantemente, ma anni di salti in territorio proibito gli avevano insegnato il trucco di afflosciare le gambe e di rotolare in avanti su una spalla. Si spinse velocemente contro un grosso cespuglio e sostò per accertarsi di non essere stato scorto; con il fiato mozzo, immaginò se stesso come un fuggitivo in uno di quei vecchi film di guerra sui campi di prigionia.

La fantasia svanì di colpo quando si ricordò il motivo per cui si trovava lì.

Con ogni probabilità si era imbattuto in qualcosa di veramente grosso, la resurrezione di una storia che aveva comportato sesso, scandalo, ossessione, sospetto e, alla fine, mutilazione e omicidio. Roba succulenta.

Prunella aveva fatto un buon lavoro: dentro la busta, lui aveva trovato una serie di fotocopie di alcuni vecchi articoli che, all'epoca, erano finiti in prima pagina. Gli editoriali e le colonne trasudavano indignazione e oltraggio, un ovvio riflesso delle opinioni del pubblico.

A quanto pareva, Nicholas Mallik era stato una specie di figura enigmatica che, per quanto in generale sconosciuta al vasto pubblico, si muoveva nelle più alte sfere sociali: esistevano foto (sfortunatamente assai sbiadite in fotocopia) che lo ritraevano assieme a membri del governo, industriali, un notevole numero di stelle del cinema e del teatro, più qualche occasionale esponente della gerarchia ecclesiastica. A giudicare dalle compagnie frequentate, la ricchezza di Mallik doveva esser stata considerevole, anche se dai ritagli non traspariva il minimo indizio sulla sua provenienza. Né, del resto, si sapeva molto delle origini di quell'uomo: una versione optava per l'Ungheria quale luogo di nascita, mentre un'altra favoriva la Russia, in quanto appariva ovvio (perlomeno al giornalista che aveva scritto il pezzo) come il nome Nicholas fosse una palese derivazione da Nikolai. Secondo alcuni, Mallik poteva essere la versione accorciata di una quantità di imprecisati cognomi stranieri. In tutti i casi, lui non aveva mai fornito informazioni in merito, il suo accento e i modi aristocratici, tuttavia, avevano continuato ad alimentare le speculazioni.

Le masse, però, non erano state eccitate da questo piccolo enigma: no, a conseguire il risultato avevano provveduto le scellerate attività del personaggio. La gran parte degli articoli su Mallik si riferivano a lui come a un collega o seguace di Aleister Crowley (colui, in seguito soprannominato «l'uomo più malvagio del mondo», il cui motto era «Fai ciò che vuoi dovrebbe essere l'unica legge»). Satanista, esperto in magia nera, ciarlatano, dedito alle droghe, donnaiolo e perverso, Crowley sembrava essere un individuo assolutamente spregevole, ma una compagnia di certo interessante. Entrambi, assieme al gruppo di Algernon Blackwood e al poeta W.B. Yeats, avevano appartenuto a una dubbia società mistica nota come l'Ordine dell'Alba Dorata, ma ne erano stati allontanati in seguito a un episodio oscuro verificatosi a Parigi.

Tutto questo costituiva solo lo sfondo. Il vero succo era il seguente: Nicholas Mallik, ribattezzato «Conte Nikolai» dalla stampa, era una specie di libertino (nonostante un aspetto piuttosto scarno e devastato che neppure le fotocopie riuscivano a nascondere) e la sua lista di «conquiste» (all'epoca, il *Dispatch* aveva evitato con massima cura di usare questo termine, ma qualsiasi stupido avrebbe potuto leggere fra le righe) si era dimostrata davvero notevole. Particolare interessante — e qui Creed aveva sentito crescere la propria eccitazione — Mallik era stato a lungo sentimentalmente legato a Lily Neverless, che allora era sposata a un uomo d'affari, Edgar Buchanan (ovvero il marito che, sul punto di portarla davanti ai giudici con l'accusa di calunnia, era morto per un improvviso infarto). Non esisteva alcun indizio che la relazione, durata per tutto l'arco degli anni Venti, fosse continuata nel decennio successivo.

Scorrendo i numerosi articoli a sensazione, Creed si era reso conto rapidamente che i fatti comprovati su Mallik e le sue attività erano in realtà pochissimi: la maggior parte dei giornalisti si diffondeva sui suoi rapporti con altri, specificamente gli alti dignitari di quel periodo, e preferiva suggerire piuttosto che dimostrare le sue numerose avventure con le mogli altrui. L'unico dato certo sul suo conto era la proprietà di un elegante edificio in Eaton Place e di un'altra dimora, parimenti vasta ma assai meno esclusiva, in un quartiere a sud di Londra.

L'inizio della fine, per Mallik, era giunto sotto forma di un'avvenente ragazza dell'alta società (nubile, in questo caso) di nome Lavinia Nesbit che, al pari di molte altre prima di lei, aveva sviluppato una passione ossessiva per il «Conte». La differenza di età sembrava non aver costituito un impedimento per la giovane e, secondo le prove successivamente raccolte,

non trascorse molto tempo prima che fosse completamente dominata dall'amato. La relazione era durata quasi tre mesi, dopo di che Lavinia era svanita senza lasciare tracce. Solo i caparbi sforzi del padre, un fabbricante di aerei alquanto facoltoso, avevano infine condotto alla scoperta del suo corpo.

Per peggiorare il dolore del patriarca, il cadavere era stato rinvenuto in diversi pezzi.

E ora arriva la parte veramente truce.

Il padre della ragazza, a sua volta fornito di amici potenti, era stato in grado di costringere, persuadere o svergognare (con ogni probabilità, tutte e tre) la polizia fino a ottenere una perquisizione delle due residenze di Mallik. Fu quella in periferia a fornire l'agghiacciante sorpresa, perché non solo gli agenti vi trovarono le varie parti della ragazza scomparsa (la testa era stata conservata in un secchio nella cantina), ma anche numerosi frammenti di altri corpi umani, la maggior parte dei quali appartenenti a bambini.

Benché il «Conte» non lo avesse mai ammesso, era stata ferma opinione dell'accusa che l'imputato manifestasse una propensione per il cannibalismo. Fu inoltre sostenuto che in quella casa si fossero svolti illegali e diabolici rituali, ma nessuno si era fatto avanti per confermare il fatto (per ovvie ragioni, Nicholas Mallik era divenuto persona non grata presso la sua vasta cerchia di «amici». Tutti avevano proclamato di conoscerlo soltanto superficialmente, se non addirittura per nulla) e l'accusato stesso si era rifiutato di parlare. Né un singolo membro del suo personale di servizio, che doveva senza dubbio essere stato numeroso data la vastità delle due case, si era presentato in qualità di testimone. Creed aveva dato per scontato che tutti si fossero dileguati non appena annusati i primi sentori di escrementi.

Leggendo fra le righe, gli era parso di capire che gran parte degli avvenimenti svoltisi nella residenza di periferia fossero stati avvolti dal silenzio e, proprio per questo, si era chiesto che altro fosse stato scoperto in quel macello. Il fatto che il ritrovamento di due frigoriferi pieni di feti fosse stato citato quasi a margine indicava che era stata applicata qualche sorta di censura editoriale; ma, in tal caso, perché? Per proteggere la sensibilità del pubblico da ulteriori ripugnanti rivelazioni? O per tutelare certi personaggi coinvolti nella storia?

Dato che Mallik non pronunciava una sola parola in propria difesa né forniva alcuna spiegazione, e poiché nessuna delle altre vittime poteva essere adeguatamente identificata (benché in quel periodo fossero stati chiusi

i casi relativi alla scomparsa di numerosi bambini), il «Conte Nikolai» o, a quel punto, la «Bestia di Belgravia» fu impiccata solo per l'omicidio di Lavinia Nesbit.

Creed era rimasto perplesso circa il motivo per cui quei fatti spaventosi non erano ancora divenuti di dominio pubblico: dopotutto, assassini, ben più innocui se paragonati a Mallik erano entrati a far parte del folklore criminale. La risposta gli fu chiara quando controllò la data dell'esecuzione: 25 agosto 1939, la settimana precedente lo scoppio della seconda guerra mondiale. Lo sdegno era stato eclissato dall'enorme tragedia bellica. E naturalmente, dopo gli orrori di una devastazione globale in cui milioni e milioni di persone erano state uccise o avevano subito le torture e le privazioni più atroci, chi si sarebbe preoccupato di rammentare obbrobri risalenti a prima del conflitto, un periodo che doveva sembrare lontano anni luce alle masse sconvolte? La storia (e, a quanto pareva, il ricordo) erano stati cancellati da indegnità assai maggiori.

Forse era giunto il momento di far rivivere quegli eventi.

In quel momento, rannicchiato contro il cespuglio, Creed prese in esame le possibilità. Il folle fotografato al cimitero era senza dubbio un parente di Nicholas Mallik, visto che la loro somiglianza risultava innegabile nonostante la cattiva qualità delle fotocopie. Il figlio? Un nipote? La stampa aveva attribuito al «Conte» una quarantina d'anni all'epoca dell'impiccagione, benché la sua data di nascita fosse sempre rimasta avvolta nel mistero. E quella brutta storia risaliva a cinquant'anni prima. Lo sconosciuto sulla tomba di Lily Nevertheless, a giudicare dai tratti profondamente segnati, doveva essere sulla settantina (Cristo, ma era possibile masturbarsi a quell'età? Joe prese mentalmente nota di scoprirlo in prima persona quando si fosse approssimato anche per lui quel momento), quindi sarebbe senz'altro potuto essere la progenie di quel mostro. I giornali non avevano fatto menzione di un figlio di Mallik, né di parenti, ma ciò non lo sorprende affatto, vista l'assoluta mancanza di informazioni sul personaggio.

Non era difficile comprendere il desiderio del pazzo di non veder risorgere il raccapricciante passato del padre (?), ma anche a costo di spingersi tanto oltre? Doveva esserci molto di più della semplice vergogna per la propria famiglia. E perché l'oltraggio sulla tomba? Il nodo del problema di Creed era il seguente: ricattare (e conseguire un rapido, consistente guadagno) oppure dedicarsi a una parentesi di giornalismo investigativo (che avrebbe potuto condurlo alla gloria e forse a ricavi anche maggiori)? In effetti, il quesito non si poneva neppure. Due piccioni con una fava, per

quanto lo riguardava, erano sempre meglio di uno solo. Ciò che lui inseguiva era la fama unita al denaro.

Nascose la Nikon fra le pieghe del cappotto e si alzò in piedi, ripulendosi i jeans dal fango. In quel momento una sigaretta sarebbe stata fantastica.

Si guardò attorno: la luce argentea rendeva l'erba piatta e gli alberi neri; il buio dei cespugli avrebbe potuto nascondere qualsiasi cosa.

Alla sua destra sorgeva la zona riservata ai giochi per i bambini, un paesaggio surreale di intelaiature per arrampicarsi e di altalene immobili; a sinistra si stendeva una vasta striscia asfaltata, una vera e propria strada che conduceva verso l'ignoto. Scosse la testa disgustato per la sua stessa immaginazione sovraccarica.

In distanza scorse Kensington Palace, torreggiante nella notte come un'immensa tomba sinistra. Piantala, Creed. Cristo! Si stava spaventando a morte da solo. Per arrivare allo stagno rotondo doveva attraversare la strada e dirigersi a sud.

Per qualche istante rimase in dubbio se non gli convenisse battersela immediatamente dal parco — dopotutto, ignorava in che situazione stava per ficcarsi — ma, inevitabilmente, prevalse il richiamo dell'avidità e della gloria.

Arrancò verso il luogo dell'appuntamento tenendosi il più possibile al riparo degli alberi, costantemente all'erta in caso sopraggiungesse una pattuglia della polizia impegnata nel giro di ronda. In breve scorse la vasta superficie d'acqua, resa innaturalmente lucida dai raggi lunari.

Si rannicchiò a terra vedendo luci di fanali nei paraggi della Serpentina, il grande lago del parco; la possibilità di venire scoperto a quella distanza era nulla, ma lui preferì rimanere dove si trovava finché il bagliore non svanì del tutto. Cercò di ricordare dove fosse il posto di polizia interno, non perché avesse paura di essere individuato, bensì in quanto si sarebbe rivelato il luogo cui rivolgersi in caso di guai. Gemette nel rendersi conto di quanto fosse lontano: non solo, ma per di più al di là del lago. C'era sempre il ponte, d'accordo, ma anche quello era parecchio fuori mano.

Tanto non succederà niente, rassicurò se stesso. Incontrerai la ragazza, le strapperai qualcosa di nuovo sul folle necrofilo, poi rinnegherai il patto, sostenendo che consegnerai la pellicola solo al diretto interessato. Per aggiungere un incentivo, scatterai qualche foto di Cally in modo che anche lei venga materialmente compromessa. E se per caso avesse trovato ad attenderlo lo sconosciuto in persona, tanto meglio: trattare direttamente con il capo, ecco il punto. Porgli qualche domanda, quindi dirgli chiaro e tondo

che lo aveva identificato come un discendente di Nicholas Mallik, niente-meno, e aspettare la sua reazione. Infine fotografarlo prima che avesse il tempo di coprirsi il viso. Ciò fatto, scappare come il fulmine. Quel tizio era molto vecchio e non lo avrebbe mai acchiappato. Certo. Giusto. Facilissimo.

Si sentì la gola secca.

Lo stagno, molto grande, gli parve particolarmente poco invitante quando raggiunse i suoi margini. Con quella luce, appariva più simile a una lastra di cemento che non a un rifugio per le anatre; sulla sua superficie non si notava neppure un'increspatura.

Lo sguardo di Joe si spostò in direzione di un'alta incastellatura, una struttura quasi del tutto invisibile contro l'oscurità degli alberi. Quello era il palco dove avrebbe dovuto incontrare Cally.

Infilò una mano in tasca e predispose l'interruttore che avrebbe attivato il flash della Nikon. Da che parte aggirare lo stagno? A destra o a sinistra? O doveva piuttosto fare dietrofront e incamminarsi verso il punto dal quale era penetrato? Poteva rivelarsi una scelta sensata, tutto considerato. Gli restava pur sempre l'alternativa di organizzare un secondo appuntamento da qualche altra parte, in mezzo alla gente, alle luci e ai rumori. Questo posto gli faceva venire i brividi.

Andiamo, Creed! Sei quasi arrivato. Se adesso te ne vai, rischi di annullare completamente l'accordo. Al telefono, Cally era parsa molto seria.

«Chi se ne fotte», borbottò fra sé, iniziando l'ultimo tratto lungo il ciglio dell'acqua.

Il palco sorgeva solitario in un vasto spiazzo erboso ed era formato da un alto basamento nero su cui sveltavano i bianchi pilastri che reggevano una tenda a ombrellone. Una cancellata di ferro circondava l'intera struttura.

L'avvicinamento di Creed non fu diretto: lasciò infatti lo stagno per seguire un percorso distante qualche decina di metri dalla sua meta, con l'intenzione di osservarne il perimetro con un certo agio. Se laggiù si fosse celata più di una persona, intendeva saperlo. Sfortunatamente, l'altezza del basamento gli rese difficile giudicare la situazione; sarebbe bastato vestirsi di nero per confondersi perfettamente nell'oscurità.

Una volta nella zona illuminata dalla luna, fu in grado di vedere la scalinata laterale. Tutto appariva deserto.

Si accostò al palco con notevole trepidazione, quindi si fermò in ascolto, trattenendo il respiro.

Udì lo scricchiolio di un'asse.

Mosse involontariamente un passo indietro, poi riuscì a controllarsi. Strinse gli occhi per scandagliare il buio oltre la cancellata.

«Cally.» Si schiarì la gola, imbarazzato per il tremito della sua voce.

Gli giunse un altro rumore.

«Cally, sono Joe Creed», aggiunse pleonasticamente. «Sono qui.»

Un movimento attrasse la sua attenzione: qualcuno stava camminando sul palco.

Non è possibile, si disse lui. Era certo che non ci fosse nessuno quando lo aveva ispezionato qualche minuto prima.

Una figura si fece avanti. Era proprio l'uomo del cimitero, che indossava il medesimo impermeabile e la sciarpa attorno alla parte inferiore del viso.

Lo sconosciuto rimase là in piedi, osservando con calma il fotografo.

«Una nottata gelida», esordì Joe tanto per iniziare la conversazione. Gelida come una tomba, riflette.

La figura non si mosse.

«Dobbiamo parlare, giusto?» Creed si sporse un poco in avanti, senza capire bene se per incoraggiare una reazione o per vederci meglio. Si schiarì nuovamente la gola. «Sembra che io abbia qualcosa che la interessa.»

Invece di rispondere, l'uomo si avvicinò alla scalinata e cominciò a scendere. Joe lottò contro l'impulso di indietreggiare. Non intendeva mostrare la propria paura a quel picchiatello, per nulla al mondo.

«Forse sarebbe meglio che lei restasse dove si trova», suggerì.

Lo sconosciuto ignorò l'osservazione. Raggiunto l'ultimo gradino senza mai staccare gli occhi da Creed, si accostò al cancello e lo spalancò lentamente.

«Sono contento che lei sia venuto», disse finalmente.

Joe non poté fare a meno di rabbrivire. La voce dell'uomo era raschiante e contratta, come se fosse strizzata dalla laringe. O aveva un brutto raffreddore o soffriva di una malattia alla gola. Ma non fu solo quello strano timbro a provocare la sua ansietà: c'era qualcosa di più, qualcosa di indefinibile. Quando parlano, alcune persone trasudano vitalità, mentre questo tizio emanava esattamente l'opposto. Creed si sentì improvvisamente in preda alla nausea.

«Dove...» esclamò, quasi a far valere se stesso, «dov'è la ragazza?»

L'altro abbassò la sciarpa, aggiustandosela attorno al mento, facendo sobbalzare Joe alla vista del viso devastato, ora illuminato dai raggi della

luna. Benché nel corso degli ultimi due giorni si fosse abituato a studiare quei tratti su pellicola, nella realtà lo sconvolgevano. Strano come la luce soffusa sottolineasse ogni ruga, quasi fosse stata tracciata con il nerofumo, invece di attenuarla.

Di nuovo quella voce agghiacciante. «Lei non è necessaria, signor Creed. Io sono la persona con la quale trattare.»

Il modo in cui la frase era stata pronunciata suonò così minaccioso che Joe cominciò a chiedersi se non avesse commesso un errore presentandosi all'appuntamento. Forse avrebbe dovuto passare l'intera storia al direttore e lasciare che se ne occupasse il *Dispatch*, se davvero esisteva qualcosa di cui occuparsi. Non sarebbe stata una cattiva idea neppure prendere i soldi e darsela a gambe, dare al perverso ciò che voleva e scordarsi del premio per il Giornalista dell'Anno, che comunque esulava dalle sue competenze, visto che era un fotografo, Cristo santo, e non un giornalista.

Di colpo si accorse di essere in preda ai vaneggiamenti e, con uno sforzo di volontà, desistette. «Ascolti», azzardò, «ignoro chi lei sia, ma può darsi che io abbia commesso...» Stava per aggiungere «un errore», ma l'altro lo interruppe.

«Mi dia la pellicola.» Si trattava di un ordine che non ammetteva repliche.

«Non l'ho portata.» La reazione di Joe fu rapida, pronunciata d'un fiato senza pensare. Rimase lì come uno scolaretto tremebondo che aveva impulsivamente confessato di aver rubato il portafogli del preside. Sentì un tremendo bisogno di un momento di riposo.

L'uomo tacque a lungo. Stava forse ribollendo di rabbia, era deluso per ciò che aveva appena udito? Creed non fu in grado di stabilirlo.

«Lei è un individuo molto stupido», annunciò la voce raschiante.

Questa volta, però, (e il fotografo non capì il perché) le parole ebbero un effetto minore, probabilmente a causa della stanchezza che vi traspariva, uno sfinimento che indeboliva il loro impatto. Quel tipo è antiquato, pensò Joe, mentre lentamente (molto lentamente, bisogna ammetterlo) avvertiva affiorare dentro di sé un po' della sua solita belligeranza. Di che si preoccupava? Di un vecchietto grinzoso che non sembrava abbastanza forte neppure per sputare controvento? Il suo aspetto — e la sua voce — erano terrificanti, ma, in base a ogni logica, che cosa avrebbe potuto fargli? Niente, ecco cosa. Si esibì in un sorriso forzato, sperando che il pazzo lo notasse.

«Certo», ammise, «sono davvero stupido. D'altro canto, però, neanche

lei è molto brillante. Sa, esiste una legge che punisce il genere di attività cui si è dedicato al funerale di Lily Nevertheless.»

Si sentì ancor più temerario (benché non quanto fingeva di essere) quando vide la figura in nero aggrapparsi alla ringhiera per mantenersi in equilibrio.

«E inoltre», proseguì, «non apprezzo che la gente si introduca in casa mia. Pensa sul serio che quello scherzo di natura mandato da lei sia riuscito a spaventarmi? Cristo, ho visto di peggio allo specchio dopo una notte di bagordi. Comunque, chi cazzo è lei?» Stava cominciando ad accalorarsi. «Il figlio di Nicholas Mallik, vero? Sicuro, so tutto di lui. Siccome si vergogna di suo padre, lei vuole che tutta la macabra storia riposi in pace. In questo caso, però, non avrebbe dovuto esibirsi in porcherie sulla tomba di Lily. Ora mi dia qualche risposta e dopo decideremo il da farsi, capito?»

Un pezzo di bravura, potreste dire, anche se si era lasciato trasportare un pochino.

«Le ho chiesto se ha capito!» esclamò, colpito dalla sua stessa impudenza.

Se era così, l'uomo con l'impermeabile non ne diede il minimo segno. Invece di rispondere, si spostò a lato del cancello e si voltò verso qualcosa alle proprie spalle.

L'oscurità del basamento del palco non era poi così totale come Joe aveva pensato, visto che in quell'attimo si stava allargando al suo interno una zona di tenebra ancor più profonda. La fissò sgomento, accorgendosi di stare assistendo all'apertura di una porta: ovviamente, la struttura era stata costruita sopra un locale di qualche tipo, probabilmente un magazzino per le sedie e attrezzature varie.

Emerse per prima la sommità calva di un cranio, resa color avorio dai raggi lunari. Creed si rammentò che l'intruso penetrato in casa sua era gobbo. Il mostro uscì dal proprio rifugio, rivelando mani con le dita e le unghie straordinariamente lunghe: bianche e scheletriche, suscitavano raccapriccio e apparivano pericolose. I suoi occhi enormi erano quasi luminosi, come se la luce si riflettesse su qualcosa dietro le orbite, proiettando un bagliore interno. Socchiuse la bocca, e i due denti acuminati e irregolari che toccavano il labbro inferiore non migliorarono per nulla il suo aspetto.

Mentre si spingeva all'aperto su gambe simili a stecchini, dai movimenti a scatti e nel contempo serpeggianti, Joe non poté fare a meno di pensare a un ragno gigante che sbucava dalla tana. L'analogia non servì a calmarlo.

«*Oh cristosantissimo*», sussurrò.

La «cosa» indugiò davanti al cancello.

«Lei è una persona estremamente disgustosa», dichiarò l'uomo del cimitero in tono duro.

Il fotografo era ormai al di là di ogni replica, per quanto ovvia potesse essere in questo caso. Preferì invece girarsi per fuggire, o, perlomeno, così fece la sua mente. Per l'esattezza, la sua mente era già sfrecciata lungo la striscia d'asfalto e stava scavalcando la recinzione del parco, mentre il suo corpo era rimasto inchiodato sul posto. Con un certo sforzo, Joe si guardò i piedi quasi volesse rimproverarli, ma loro si rifiutarono di prendere nota. La sua attenzione tornò quindi alle due figure vicino al cancello.

«Trattiamo», suggerì, chiedendosi immediatamente se lo avessero capito: le sue parole erano parse confuse persino a lui. «Posso procurarmi facilmente pellicola e foto, non sarà affatto un problema.»

Un solletico alla caviglia lo spinse a rivolgere nuovamente lo sguardo verso il basso.

Dapprima non notò niente di strano, ma poi, quando qualcosa gli strinse il piede, si chinò leggermente per vedere meglio. In quell'attimo, qualcosa gli strisciò lungo l'altra caviglia.

Emise un gemito disperato.

Nel punto in cui si trovava, l'erba stava crescendo a ritmo stupefacente, nascondendogli le scarpe e infilandosi nei pantaloni; lui avvertì distintamente gli steli attorcigliarsi alle gambe. Terrorizzato, mosse un passo all'indietro, o meglio tentò di farlo.

L'erba si strappò, ma la sua resistenza iniziale fu sufficiente a farlo barcollare a ritroso. Creed cadde pesantemente sulla schiena, ma si spinse istantaneamente a sedere, allibito per l'assurdità della caduta, mentre i primi fili cominciavano a serpeggiare fra le sue dita allargate.

Questa volta gridò senza ritegno, liberandosi le mani con uno strattone e sollevandosi sulle ginocchia; anche così, però, avvertì i lunghi fili d'erba avvolgergli i polpacci. Balzò in piedi e diede inizio a una bizzarra danza saltellante per paura che, se fosse rimasto fermo troppo a lungo, si sarebbe trovato (letteralmente) radicato al suolo. Quell'agitazione frenetica sortì perlomeno un effetto positivo: lo liberò dal panico che lo aveva avvinghiato.

L'essere calvo dalla schiena curva si stava avvicinando a lui, una mano protesa e un indice ossuto puntato. La «cosa» non aveva ancora parlato, né emesso il minimo suono.

Il fetore del suo alito raggiunse Creed ben prima dell'emaciata creatura

stessa: era un lezzo disgustoso, l'odore di fognature invase da escrementi e cadaveri, in sé sufficiente a sopraffare l'individuo più coraggioso.

«Stammi lontano, razza di stronzo», lo ammonì il nostro eroe, sollevando i pugni e mettendosi in posizione (e vincendo l'impulso di vomitare).

Quel dito quasi scarnificato dall'unghia contorta si spinse ulteriormente in avanti e sprofondò nel tessuto del cappotto di Creed, sollevando volute di vapore. Joe urlò quando si sentì trapassare il petto.

Si ritrovò a correre, del tutto inconsapevole della propria decisione di sottrarsi al dito che lo impalava e di fuggire a perdifiato, essendosi trattato di una reazione inconscia. Benché si premesse una mano sul buco nel petto per frenare il sangue che sicuramente stava fuoruscendo, non avvertiva alcun dolore e la sua velocità era notevole nonostante la goffaggine dei movimenti.

Davanti a lui sorgeva una buia macchia d'alberi, oltre la quale era certo si trovasse l'Albert Memorial, subito seguito dalla splendida, affollata Kensington Gore, dove ci sarebbero state macchine, gente e forse addirittura (*oh, per piacere, Madre di Cristo*) poliziotti.

Rallentò il passo, mentre il suo ritmo diventava ancor più scoordinato. Corse a scatti, alla maniera di Jerry Lewis, fermandosi, ripartendo, decelerando. Negli alberi là di fronte qualcosa non andava. Si bloccò di colpo.

Qualcosa non funzionava assolutamente.

Perché gli alberi si stavano avvicinando.

Lui era immobile.

E loro si avvicinavano.

Riuscì a malapena a scuotere il capo per l'incredulità. La vegetazione avanzava verso di lui come un esercito avvolto dall'ombra, le cime brulle ondegianti come se fossero sferzate dal vento, i tronchi che filtravano (era l'unico termine per descrivere quella massa lenta, ma fluida) in avanti.

Lui si mise a correre nella direzione da cui era venuto, nuovamente verso il palco e le due figure in attesa, una delle quali, quella curva, gli tendeva le esili braccia come per porgergli il benvenuto.

Joe aggirò il clone di Nosferatu, respirando l'aria fetida che infestava le sue vicinanze. Improvvisamente immaginò una di quelle mani artigliate che tentava di afferrarlo e i suoi passi si fecero strascicati, quasi avesse raggiunto un confine invisibile dove l'atmosfera era solidificata e rendeva ogni movimento eccessivamente faticoso. Era il materiale di cui sono fatti gli incubi, quella frustrante sensazione di impotenza in cui le membra sono di piombo e la bestia feroce ti sta raggiungendo: uno scontro di volontà,

nientemeno, fra l'inseguitore e la preda.

Inciampò in qualcosa nell'erba e persino il capitombolo gli parve pigro e irreale. La fitta quando colpì il terreno, tuttavia, fu realisticamente dolorosa, eppure gli fece bene. I suoi pensieri e il suo ritmo tornarono normali, come se qualunque legame mentale intercorso fra lui e la stravaganza che gli dava la caccia si fosse improvvisamente interrotto. Il terrore era la chiave, naturalmente, perché esiste un confine sottile fra il panico paralizzante e la paura galvanizzante. L'adrenalina si scatenò a tutta forza e Joe afferrò la sedia rovesciata che aveva provocato la caduta e la scagliò contro il gobbo, ormai vicinissimo.

Uno spigolo di legno colpì l'essere sul viso ossuto e Creed fu sollevato nel vederlo barcollare. Perlomeno da quel punto di vista, lo scherzo di natura era normale.

Un basso suono miagolante indicò il suo scontento e le lunghe dita artigliate massaggiarono il naso. Joe non si attardò per scoprire se sarebbe scaturito un fiotto di sangue (di qualunque colore esso fosse). Riprese a fuggire, non più impedito dall'aria sciroposa.

Si guardò alle spalle e gemette nel constatare che l'inseguimento era ripreso. Ciò che è peggio, il solo lanciare un'occhiata dietro di sé aveva ristabilito il legame mentale: le sue gambe cominciarono di nuovo ad appesantirsi.

«Oh, merda», grugnì.

Davanti a lui si stendeva lo stagno, ancora solido e immobile sotto la luce lunare. Per un breve e isterico istante prese in considerazione l'ipotesi di correre sulla sua superficie (di sicuro sembrava sufficientemente compatta), ma venne subito assalito da un altro pensiero (non meno isterico). In base a tutti i film dell'orrore che aveva visto e ai libri letti, i vampiri non potevano entrare in contatto con l'acqua (il fatto che questi esseri non fossero in grado di attraversare l'acqua corrente era un dettaglio che, al momento, non gli passò neppure per la testa, il che non dovrebbe sorprendere, dato il suo strato emotivo).

Procedette a fatica fino ai bordi dello stagno e si gettò nell'acqua.

Il gelo improvviso servì ad acuire la sua consapevolezza.

Una volta immerso fino alle cosce, si voltò verso l'inseguitore, badando a non scivolare sul fondo melmoso.

Il gemello di Nosferatu si era bloccato sull'erba e lo stava osservando. Creed immaginò che fosse perplesso, ma a quella distanza e con la luna alle spalle era impossibile stabilirlo con certezza.

«Sei fottuto, eh, bastardo?» gridò, euforico per averlo messo nel sacco. «Un po' di acqua fredda fa male alla carnagione, vero? Raggrinziresti fino a dissolverti nel nulla!» (A questo punto del gioco, lui credeva sinceramente di essere braccato da un vampiro).

Incredibile ma vero, si mise a ridacchiare. La risata, tuttavia, si trasformò in un gemito quando la «cosa» si precipitò in avanti (velocemente, allo stesso modo in cui un ragno gigantesco e affusolato piomberebbe su una mosca imprigionata) ed entrò nello stagno.

In quel momento la professionalità di Creed, l'istinto acquisito e perfezionato che era divenuto per lui una seconda natura, venne in suo soccorso. Si ricordò della Nikon nella tasca del cappotto.

Il suo primo pensiero fu di salvarla dall'acqua, il secondo di fotografare quella favolosa (nel senso peggiore) creatura. Il terzo, in rapidissima successione, gli venne ispirato dal film di Hitchcock, quello in cui James Stewart, immobilizzato da una gamba ingessata, ricorre al flash di una macchina fotografica per accecare temporaneamente un assassino penetrato nel suo appartamento per eliminare l'unico testimone dell'omicidio (Mr. Stewart, appunto), fornendo quindi alla polizia, già allertata, un po' più di tempo per accorrere a salvarlo. (Ovviamente, il pensiero gli balzò alla mente in un lampo, di gran lunga più veloce della spiegazione relativa.)

Infilò una mano in tasca e pregò silenziosamente che la Nikon non si fosse riempita d'acqua, poi la sollevò all'altezza del petto e puntò l'obiettivo.

La «cosa» era già immersa nello stagno fino alle ginocchia ossute.

16

Avete appena sperimentato una pausa teatrale.

Il suo scopo è stato quello di sottolineare il terrificante, mortale secondo intercorso prima che Creed premesse l'otturatore senza sapere se l'acqua avesse danneggiato la sua attrezzatura. In un momento del genere, l'apprensione può essere assolutamente insopportabile, a un punto tale che la riluttanza a scoprire la verità può ostacolare l'azione (in questo caso, il movimento di un dito) se non, nelle circostanze più tragiche, impedirla completamente.

Per fortuna Creed era troppo motivato dall'istinto di conservazione per rimuginare sulla situazione.

Chiuse gli occhi e premette il pulsante.

Il bagliore dietro le palpebre lo informò che tutto aveva funzionato normalmente.

Riaperti immediatamente gli occhi, si entusiasmò nel vedere quella mostruosità immobile a pochi passi da lui, come trafitta: i bulbi oculari simili a biglie erano sbarrati in un'espressione fissa e vacua. La creatura sembrava in uno stato di animazione sospesa.

Il fotografo ripeté l'operazione, e questa volta il flash fece barcollare la «cosa» a ritroso finché non cadde in acqua, dove giacque scomposta con il cranio a punta in emersione fino al mento, del tutto simile a una maschera grottesca galleggiante sulla superficie.

Il vampiro spalancò la bocca in quello che sarebbe potuto essere un ringhio, ma non produsse alcun suono. I fili di saliva che gli pendevano dai denti appuntiti scintillarono alla luna mentre la testa cadaverica si piegava per volgersi verso il cielo.

Quella visione, in tutta la nettezza della notte argentea, con lo stagno plumbeo che nascondeva il corpo in modo da fare apparire il cranio a sé stante, un'entità di per sé, fu lo spettacolo più sconvolgente che Creed avesse avuto la sfortuna di vedere.

E quando l'essere balzò fuori dall'acqua come sospinto da una tremenda forza sottostante, le gambe di Joe cedettero, facendolo crollare all'indietro.

L'istinto salvò la Nikon una seconda volta, perché lui la resse in alto durante la caduta, premendo per sbaglio l'otturatore e inondando di luce i dintorni. Bagnato fradicio e intento a sputare liquido salmastro, il nostro eroe lottò per rimettersi in piedi: ci era quasi riuscito quando si accorse che la schiena curva gli si stava avvicinando a velocità impressionante, quasi piombasse dal cielo.

Con un urlo, Joe si spostò di lato, quasi finendo sott'acqua, mentre la «cosa» si tuffava a vuoto, immergendosi completamente; in un istante, però, fu nuovamente eretta e saltellante verso la preda come una cavalletta acquatica. Anche Creed stava procedendo a balzi, allontanandosi il più possibile da quell'obbrobrio in direzione della terraferma, ma continuando a incespicare a ogni passo. Sembrava che entrambi si stessero esibendo in un frenetico balletto al chiaro di luna.

Gli artigli agguantarono gli abiti del fotografo, che si svincolò con uno strattone. Subito dopo si ritrovò a qualche centimetro dal prato che circondava lo stagno, mentre lo scherzo di natura incombeva sopra di lui, appesantendo l'aria con il fetore del suo fiato. Dita impossibilmente ossute si attoreigliarono ai capelli di Joe, tirandogli la testa all'indietro.

Sopra di lui brillarono due denti acuminati.

«Ahhhhhhhgghhhh», urlò lui.

«Hhhhhhssssuhh», gli rispose un sussurro.

I denti cominciarono a scendere, a farsi sempre più vicini. A Creed parve che arrivassero da soli, senza accompagnamento di viso e mascelle, perché era concentrato unicamente su di loro, loro soltanto. Poté avvertire quelle zanne che affondavano nella sua carne ben prima che lo sfiorassero effettivamente.

Di colpo divenne consapevole delle fattezze che circondavano i denti, in quanto la carnagione cadaverica era ora divenuta color giallo pallido.

Il vampiro distolse lo sguardo dalla sua vittima, mostrando un profilo in cui una luce giallo vivo splendeva in un occhio bulboso.

La stretta che imprigionava i capelli di Creed cessò all'improvviso e lui finì con il naso nell'acqua.

Il gemello di Nosferatu stava ora risalendo la leggera china ai bordi dello stagno, sollevando le gambette in modo comico sopra la superficie melmosa. Joe vide avvicinarsi il bagliore di fanali e rimase perplesso soltanto un paio di secondi; subito dopo si rese conto che il lampeggiare di un flash in un parco che si supponeva deserto aveva ovviamente destato l'interesse degli agenti di pattuglia.

«Oh, Dio, ti ringrazio», gemette fra sé, prima di lanciarsi a propria volta lungo l'argine, disperatamente ansioso di allontanarsi da lì, troppo terrorizzato per rimanere a fornire spiegazioni ai poliziotti, troppo atterrito per soffermarsi in quel luogo da incubo un secondo di più.

La figura in fuga era stata illuminata dai fari, che proiettarono sul prato un'ombra incredibilmente lunga e fantasticamente bizzarra. Il mostro si stava dirigendo verso il palco e il veicolo aveva abbandonato la carreggiata per tagliargli la strada.

Inosservato, Creed si trascinò fuori dall'acqua e schizzò via nella direzione da cui era venuto, tenendosi accucciato come se ciò potesse fare qualche differenza e sforzandosi di confondersi con l'amichevole (augurabilmente) oscurità degli alberi. Non si guardò alle spalle neppure una volta.

Ben presto giunse alla recinzione, che scavalcò immediatamente senza curarsi di venire scorto dall'altra parte. Tre giovanotti di stirpe mediterranea, forse camerieri diretti a casa dopo una serata di duro lavoro oppure turisti in cerca d'azione, si girarono sorpresi quando l'uomo inzaccherato si lasciò cadere sul marciapiede proprio dietro di loro. Dapprima attoniti, poi

esilarati, se lo indicarono a vicenda, infine se ne andarono ridendo e voltandosi di tanto in tanto. Felice di aver allietato la loro notte, Joe attraversò la strada diretto al punto in cui aveva parcheggiato la *Suzuki*.

Mentre camminava sgocciolando, si portò una mano al petto chiedendosi se il dito omicida del mostro avesse prodotto un danno permanente. Perlomeno non provava alcun dolore — per ora — e non notò tracce di sangue sulle dita. Si fermò sotto un lampione e si guardò il torace fradicio d'acqua, ispezionando il tessuto del cappotto: non era neppure lacerato.

Avviatosi nuovamente, noncurante delle occhiate curiose e dei commenti suscitati fra i passanti (una signorina dalla professione notturna dichiarò che era il sogno più bagnato mai visto in vita sua), Creed si fece strada fino alla jeep e vi salì con febbrile sollievo.

Accese la luce interna e si esaminò ancora. Non uno strappo, né una goccia di sangue. Ma che diavolo stava succedendo? Si tolse il cappotto e controllò la camicia. Cristo, era davvero tutto a posto. Eppure aveva visto il fumo o il vapore che si innalzava dal tessuto, sentito quel malvagio dito ossuto affondare nelle sue carni. Certo, ma non aveva avvertito dolore, non era così? In effetti, no. Quei fottuti avevano giocato con il suo cervello! Ecco la spiegazione. Doveva essere così. Avevano pasticciato con la sua testa per due notti consecutive! Si era trattato di semplici illusioni, non aveva affatto visto ciò che aveva creduto di vedere: niente tomba sussultante, nessuna faccia alla finestra o succhiatori di sangue nel letto o alberi semoventi, e neppure il dito che gli penetrava nel petto! I bastardi stavano cercando di spaventarlo a morte! E ci erano riusciti!

Creed rabbrivì per il freddo, ma soprattutto per la paura. Spense la luce e rimase seduto al buio, osservando la strada, angosciato all'idea che loro potessero averlo seguito.

No, in quel preciso momento sarebbero stati interrogati dagli agenti del parco. Uno dei due, comunque, perché quell'insetto filiforme non poteva essere sfuggito alla cattura. Tuttavia avrebbero potuto farsi nuovamente vivi a casa sua quella notte stessa. Oh, Gesù. Quel che è troppo è troppo! Era giunta l'ora di passare la storia al capocronaca: che vi si dedicassero pure gli addetti ai lavori, i giornalisti investigativi, ai quali avrebbe fornito materiale sufficiente per cominciare a darsi da fare. E perché non telefonare di nuovo alla polizia? In fin dei conti, era stato aggredito e quel mostro cadaverico si era nuovamente introdotto a casa sua. (Si chiese come si stesse ora giustificando con i poliziotti quello scherzo di natura. Avrebbe sostenuto di avere un debole per i tuffi nell'acqua gelida al chiar di luna?

Con un po' di fortuna, lo avrebbero rinchiuso in una cella per tutta la notte. In caso di fortuna sfacciata, invece, sarebbe finito in galera con l'accusa di essere troppo grottesco per girare liberamente.) Dannazione, che decidesse il *Dispatch*: il direttore avrebbe saputo come agire.

Accese fari e motore, ma rimase lì, immerso nelle proprie riflessioni. Il sedile era zuppo, gli sembrava di avere i piedi avvolti in stracci fradici e, quando infilò una mano in tasca per estrarne una sigaretta, le sue dita toccarono una poltiglia immonda. Imprecò ad alta voce.

Il viaggio di ritorno verso Earl's Court fu miserrimo, per nulla alleviato dal risorgere dell'indignazione. Quei bastardi la pagheranno, si ripromise. Si accorgeranno delle conseguenze! Non si gioca pesante con la stampa per poi passarsela liscia, nossignori. Sogghignò malignamente. Così volevi sottratti agli occhi del pubblico, vero? Aspetta e vedrai che cosa succede quando la tua brutta faccia grinzosa comparirà sul giornale, nientemeno che in prima pagina, su tre colonne come minimo! Nessuno si può permettere di pisciare su Joe Creed, nessuno!

Svoltò nel vicolo e fermò la jeep davanti al garage, parcheggiandola accanto alla saracinesca. Era troppo infreddolito, stanco e scosso per metterla all'interno e, comunque, non era la prima volta che la lasciava all'aperto: qualche lattina di birra sembrava restringere l'entrata al punto da sconsigliare manovre di precisione.

Presa con sé la macchina fotografica, uscì sul marciapiede e si diresse al portoncino di ingresso, la chiave puntata come una radiobussola.

Ma il portone era già aperto.

Impietrito, si accorse dei gemiti forsennati, un suono che assomigliava alle urla di un bambino in preda a un tremendo dolore.

«Sammy!»

Il grido aleggiava ancora nell'aria quando Creed sfrecciò in casa e su per le scale. Ormai il terrore del rientro nel proprio appartamento era diventato una sensazione quasi familiare, ma non si soffermò a rifletterci sopra. Le luci erano accese in cucina e nel soggiorno, ma entrambi i locali erano vuoti, come pure la camera da letto e il bagno.

Si rese conto che le urla provenivano dal piano superiore.

«Sam?» Questa volta parlò con voce soffocata. «Sammy?» Più forte, ma non molto.

Entrò in cucina e guardò in su, nel vortice che era la scala a chiocciola, il foro buio alla sommità sfumato d'arancione. Dapprima arrancò a fatica sui gradini di metallo, ma la sua salita acquistò velocità quando i lamenti so-

vrastranti crebbero di volume, trasformandosi in uno spaventoso stridore.

Di sopra le luci erano spente, ma un bagliore rossastro filtrava dalla camera oscura. Qualcosa era appeso al battente, qualcosa che si dibatteva e contorceva da parte a parte.

«No, no, no...» sussurrò lui avvicinandosi, la voce piena di incredulità. Chi poteva fare una cosa del genere? Bisognava essere... bisognava essere disumani...

Accese la luce e rimase immobile come se avesse ricevuto una scossa elettrica, le dita tremanti ancora sull'interruttore. Gli venne in mente che forse sarebbe stato costretto a scendere in garage per prendere un martello.

Avrebbe dovuto estrarre il chiodo che assicurava la gatta alla porta.

17

La vita è piena di difficoltà, lo sappiamo tutti. È così che impariamo e cresciamo. Le avversità temprano il carattere e formano l'uomo (o la donna). In quanto esatto opposto della spensieratezza, esse ci aiutano addirittura ad apprezzare di più la vita; una persona priva di conflitti è un individuo senza passioni, perché i traumi mettono alla prova e rafforzano la fibra morale, diventando una misura della profondità umana. Non esiste un solo ostacolo sulla terra che non possa essere superato con la forza d'animo e lo spirito costruttivo. O, perlomeno, così ci lasciano credere.

Ora, essere inseguiti in un parco nel cuore della notte da una creatura cadaverica e un gregge di alberi, giocare a gatto e topo in uno stagno gelido, venire trafitti ma non trafitti da un dito simile a un pugnale, poi tornare a casa e trovare il gatto inchiodato a una porta e il tuo unico figlio scomparso non è, fortunatamente, un'esperienza comune a tutti, ma di certo sarà tale da mettere duramente alla prova la fibra più resistente. Creed, come sappiamo, non possedeva la fibra più resistente.

Non andò in frantumi, almeno non subito. Per prima cosa trovò un martello, poi avvolse il cappotto attorno alla povera Grin per evitare che il disgraziato felino lo graffiasse fino all'osso. Ciò fatto, estrasse il lungo chiodo dal legno e dalla coda dell'animale, tenuto saldamente sotto un braccio. Una volta libera, Grin non si curò di ringraziare: schizzò via in un turbine di pelo e scomparve giù per la scala a chiocciola. Il fotografo non aveva idea di dove fosse corsa a rifugiarsi, né si sforzò di scoprirlo; la sua prima preoccupazione riguardava al momento l'ubicazione del figlio.

Il foglio di carta ripiegato, tinto d'arancione dalla lampadina della came-

ra oscura, giaceva per terra sulla soglia, come se la gatta fosse stata usata in qualità di segnale. Creed lo raccolse, macchiandolo di sangue con le dita. Apertolo, lesse:

SE PARLERAI MORIRÀ

Fu a quel punto che andò in frantumi.

Un'ora dopo lo ritroviamo a rimuginare in cucina, la bottiglia di whisky ormai quasi vuota davanti a sé, la stanza invasa dall'aria viziata e il portacenere zeppo di mozziconi scuri.

«Bastardi», sta mormorando, non per la prima volta in quell'ora lunga, isterica, poi lacrimosa, infine piena di sensi di colpa. Come poteva essere stato tanto stupido? Che cazzo doveva fare adesso? In quale modo fare tornare Sammy? Che cosa dire a Evelyn?

Oh, Dio, oh, Dio, oh, Dio.

Finisce il liquore nel bicchiere e se ne versa dell'altro. Armeggia con una cartina, riempiendola esageratamente di tabacco, spargendolo sul tavolo e nel whisky. Per reggere il fiammifero gli ci vogliono entrambe le mani. Che razza di notte!

L'alcol non gli brucia la gola né ravviva il suo spirito. Sono morto, geme fra sé. Evelyn mi ucciderà. Se non lo farà lei, ci penseranno loro!

La sua testa comincia a cadere in avanti per tornare subito eretta con un sussulto. Un attimo dopo crolla di nuovo, mentre finalmente il torpore inizia ad attutire ogni cosa. Le palpebre, troppo pesanti, accennano a chiudersi.

Passi sulle scale...

* * *

«La porta era aperta», esordì lei in tono calmo.

Joe la fissò incredulo, perfettamente sveglio e stupefatto che Cally possedesse tanta faccia tosta da affrontarlo. Quella notte la ragazza portava i capelli a coda di cavallo e indossava un pullover nero a collo alto sotto un impermeabile beige. Aveva un aspetto splendido, e lui si odiò per averlo notato.

«Tu...» esclamò in tono d'accusa.

«Me la sono chiusa alle spalle. Sei assolutamente al sicuro.»

«Sono al sicuro?» Per quanto ben desto, si sentiva ancora tutt'altro che lucido.

«Per il momento», aggiunse lei, non certo con l'intento di rassicurarlo. «Posso avere un goccio di quello scotch?»

«Irlandese», corresse Joe. «È irlandese.»

La ragazza si avvicinò al tavolo e Creed non riuscì a stabilire se la sua espressione assomigliasse di più alla simpatia o al disgusto. Si raddrizzò sulla sedia, la sigaretta penzolante dalle labbra. Cally si diresse a un armadietto in cerca di un secondo bicchiere.

«Sotto», le indicò lui.

Trovato il bicchiere, la ragazza si versò da bere e inghiottì una lunga sorsata prima di parlare. «Non sembri molto in forma», commentò infine.

Joe sorrise storto. «Ma davvero? Sai una cosa? Mi sento una merda!»

Balzò in piedi di scatto rovesciando la sedia, il viso livido e i pugni contratti.

Cally arretrò, lasciandosi quasi sfuggire il bicchiere dalle dita. Aggirato il tavolo, Creed si slanciò verso di lei, costringendola a prendere una sedia e a frapporla tra loro.

«Per favore, calmati! Calmati!»

Lui ricavò una certa soddisfazione dalla luce di paura nei suoi occhi.

«Vuoi che mi calmi, maledetta stronza? Rapisci mio figlio e pretendi che stia calmo?» Afferrò lo schienale della sedia e la gettò di lato; Cally si ritirò in un angolo della cucina e protese una mano per schivarlo.

«Devi ascoltarmi, Joe. Non puoi biasimare me per quanto è successo. Sto solo cercando di aiutarti. Se non vuoi che venga fatto del male a Samuel, devi ascoltarmi.»

Lui si bloccò, desiderando ardentemente di strozzarla, ma per niente sicuro di possedere in quel momento la forza necessaria; la sua rabbia non si era dissolta, bensì solo temperata dalla preoccupazione per il figlio. «L'altra sera mi hai drogato, vero? Hai messo nel mio brandy una sostanza in grado di farmi vedere cose che non esistevano.»

Forse, in un certo modo perverso, lei pensò che la verità potesse essergli di qualche aiuto. «L'ho mescolata al tabacco. Non in quantità tale da farte-ne accorgere, ma sufficiente per avere effetto. Possiamo sederci a parlare?»

«Non finché non mi avrai spiegato il perché», dichiarò Creed in tono minaccioso, flettendo i pugni.

«Per spaventarti.»

«Merda, ma per quale motivo?» Avanzò di un passo, spingendola ad arretrare di nuovo. Riusciva a stento a controllarsi.

«Per ammorbidirti, renderti più docile. Si trattava di un allucinogeno non molto potente, privo di effetti duraturi. È servito a suscitare in te brutti pensieri.»

«Gesù, supponevo che fosse qualcosa del genere!» Scosse la testa con aria stanca. «Per un po' ho creduto di essere impazzito. Io... devo sedermi.» Crollò su una sedia e inghiottì il whisky rimasto sul tavolo.

Se era ancora spaventata, Cally non lo dimostrò affatto, per quanto, sedendosi di fronte a lui, i suoi movimenti fossero cauti.

Creed osservò con sospetto la sigaretta che poco prima gli era caduta di bocca e stava ora bruciando la superficie di legno.

«È normale», affermò lei. «Il tabacco è pulito. La tua scatola è stata vuotata e riempita con tabacco nuovo. Guarda quante ne hai già fumate stanotte.»

Joe prese il mozzicone e lo riaccese. «Dov'è mio figlio?» domandò infine, costringendosi alla calma.

«Al sicuro. Per il momento.»

Lui si tuffò attraverso il tavolo (alla faccia della calma) e la afferrò alla nuca per spingerla verso di sé, i loro visi erano vicinissimi quando Creed le sputò letteralmente la domanda: «Dov'è mio figlio?»

Cally tentò inutilmente di sottrarsi alla stretta. «Mi stai facendo male», dichiarò senza la minima traccia di supplica.

«Rispondimi!»

«Se mi succede qualcosa, loro lo uccideranno.»

Come per riflesso, le sue dita si allentarono, anche se continuò a tenerla in quella posizione. «Chi sono? I due mostri del parco non avrebbero potuto portarlo via, sarebbe stato impossibile per loro arrivare qui prima di me. Tra l'altro, ora saranno probabilmente in cella.»

«Ti sbagli.»

«Sono riusciti a scappare?» Le lasciò andare il collo, ma lei non si ritrasse.

«Joe, tu non sai con chi hai a che fare. Questa gente non è...» S'interruppe, in cerca della parola adatta. «Comune», concluse debolmente, come se il termine fosse inappropriato.

«Sicuro. Uno è un vampiro, vero?»

La ragazza tacque.

Lui si appoggiò allo schienale e tirò una boccata di fumo. «Quindi chi ha

preso Sammy, tu?»

«Sono venuta io perché il bambino non si spaventasse troppo.»

«Questo era il piano, allora, togliermi dai piedi per poterlo rapire. Tu sapevi che era qui perché gli hai parlato al telefono.»

«Se avessi consegnato la pellicola, non sarebbe accaduto niente.»

«Però ignoravi che non l'avrei fatto.»

«Solo finché non sei arrivato al parco.»

«Dunque hai rapito mio figlio come forma di assicurazione, nel caso io non avessi mantenuto i patti.»

Lei bevve un sorso di liquore a occhi chiusi.

«Si prendano pure i negativi e le foto», proseguì Creed. «Possono avere quello che vogliono, qualsiasi cosa. Ti garantisco che non parlerò mai di questa storia con nessuno. Non possiedo molto denaro, ma racimolerò tutto ciò che posso. Voglio soltanto che Sammy ritorni e che mi lascino in pace.»

«Non si fidano di te.»

«E allora qual è l'alternativa? Non sono in grado di fare altro.»

«Prima di decidere vogliono parlarti.»

«Forse dovrei rivolgermi alla legge», affermò lui come se riflettesse ad alta voce.

«Non pensarci neppure! Oh, Dio, non prendere nemmeno in considerazione un progetto simile!»

Creed sbatté le palpebre, colto alla sprovvista dalla veemenza delle sue parole. «In tal caso, sarà meglio che tu mi spieghi chi sono costoro e perché mai quel folle non vuole che la sua faccia grinzosa compaia sui giornali. Posso capire che si vergogni della propria famiglia, ma non vedo come possa essere biasimato per ciò che Mallik ha fatto prima dell'ultima guerra. Di che diavolo si preoccupa?»

«Per il tuo bene è meglio che tu non sappia niente di loro. Vogliono essere lasciati in pace.»

«Anche la Garbo, se per questo, ma non sempre le cose funzionano così, che cos'hanno in mente? Senti, dimmi perlomeno se quell'uomo è un parente del vecchio Nick. Nicholas Mallik», aggiunse, notando la sua espressione confusa.

«Sì», ammise Cally con riluttanza, «sono parenti, però non posso rivelarti altro.»

«E già qualcosa. E adesso che cosa faccio?»

«Te l'ho spiegato: dà loro ciò che ti hanno chiesto. Dopo che ti avranno

parlato, però.»

«Perché non posso consegnarti tutto adesso?»

«Credimi se ti dico che mi piacerebbe fosse possibile. Sfortunatamente, ora devi fare a modo loro.»

«E se è una trappola? Oltre a mio figlio, anch'io finirei nelle loro mani.»

«Non hai scelta. Prima l'avevi, ma adesso no. Stanotte rimarrò con te.»

«Per aiutarmi a prendere una decisione?»

Lei scosse la testa. «Ti ripeto che non hai scelta. Sono qui solo per accertarmi che tu non prenda iniziative sconsiderate.»

«In che modo riusciresti a fermarmi?»

«Forse non ce la farei, ma in questo modo lo sapremmo.»

Non se per prima cosa io ti stendessi a suon di botte e poi telefonassi alla polizia, pensò lui. «Sei per caso armata?» Dato che sarebbe stato sciocco porle la domanda in tono casuale, Creed non ci provò neppure.

«Scordati l'idea di aggredirmi, sei troppo stanco per riuscirci. Finora sei stato sostenuto dalla rabbia, ma adesso sta svanendo, vero? Sei esausto.»

«È stata una giornata molto lunga.» Di colpo si accorse che, in effetti, lo sfinimento di poco prima era tornato ad assalirlo.

«Sei molto stanco, Joe.»

«Cosa sei, un'ipnotizzatrice?» Sollevò il bicchiere, che gli parve straordinariamente pesante. Il whisky aveva un cattivo sapore.

«Si vede benissimo che sei morto di stanchezza. Dev'essere difficile mantenersi lucido in questo stato.»

«Sono in grado di farcela.»

«Hai i vestiti bagnati, te ne rendi conto? Eri troppo esausto per notarlo?»

Creed depose il bicchiere, divenuto un fardello eccessivo. «Chi sei, Cally? Qual è il tuo ruolo in questa storia?»

Lei poteva anche aver risposto (l'aveva infatti udita mormorare qualcosa), ma il suo cervello si stava chiudendo. Era davvero stata una giornata molto lunga. Gesù santo, era stata una vita lunga. «Che cos'hai detto?» domandò, sforzandosi di raddrizzare le spalle.

«Va tutto bene, Joe, dormi.»

«No, hai detto qualcos'altro.»

«Che sono la nipote di Lily Nevertheless.»

«...sì... pensavo proprio di avere sentito qualcosa del genere...»

Con la testa reclinata sulle braccia, Creed si addormentò.

Lei gli aveva lasciato un biglietto sul tavolo.

Fu la prima cosa che Creed vide svegliandosi.

Gemendo, si passò una mano fra i capelli. I suoi abiti puzzavano, anzi, il suo corpo puzzava.

Perché gli lasciavano sempre dei biglietti? si chiese raccogliendo il foglio di carta. Perché non potevano dirgli le cose in faccia? Si trattava di un indirizzo. Lui suppose che intendessero incontrarlo lì, anche se non ne veniva fatta esplicita menzione.

Osservò i fondi del proprio whisky, una vista avvilita e solitaria alla fredda luce mattutina. Notò che il bicchiere di Cally non era più sul tavolo; nel lavandino e ben ripulito da ogni impronta, si sentì certo. Esaminò nuovamente l'indirizzo, scritto a mano in lettere maiuscole. Immaginavano davvero che sarebbe andato là?

Sobbalzò allo squillo del telefono.

Si alzò troppo in fretta e rimase vacillante accanto al tavolo, appoggiandosi con una mano per mantenere l'equilibrio. Il telefono insistette e lui si mosse con passo malfermo; quando sollevò il ricevitore, traboccava d'ansia e di paura.

«Farai meglio ad ascoltare...» cominciò a dire.

«Come sta, Joe?» lo interruppe la voce di Evelyn. «Gli hai dato i cereali per colazione?»

«Evelyn?»

«Samuel ha un'altra madre, per caso?» Il telefono sembrava caldo per effetto della sua impazienza. «Ha dormito bene?»

«Evelyn, sai che ore sono?»

«Sì, mancano quattro minuti alle dieci. Cos'hai?»

Lui controllò l'orologio, ma il suo modello economico non si era rivelato a prova d'acqua: le lancette si erano fermate a mezzanotte e tre quarti. La pendola sul caminetto, però, gli confermò che l'ex moglie aveva detto la verità.

«Lui, beh, ecco, sta bene», dichiarò.

«Vuole parlare con me? Passamelo.»

«No», rispose Creed troppo in fretta. «È uscito a fare quattro passi, per prendermi il giornale. Voleva comprare del cioccolato.»

«Non può mangiarlo. Santo Dio, non te lo ha spiegato? Vuoi che ridiventi grasso? Si può sapere che cos'hai nella testa?»

«Non ti preoccupare, non gli ho dato molti soldi.»

Lei si placò solo in parte. «Probabilmente non rispetta la dieta perché è scosso. Gli manco, Joseph? Vuole tornare a casa? Dev'essere terribilmente infelice.»

«Sta benissimo. In effetti, è molto allegro.»

«Cosa?»

«Beh, sai, sta facendo il coraggioso. Credo che questo intermezzo possa essergli utile, consentirgli un po' di tempo per riflettere. Conosci il detto — l'assenza spezza il cuore, ma cura il cervello.» La sua testa, invece, doleva per lo sforzo di fingere. Cristo, doveva sdraiarsi.

«E chi lo dice?»

«È solo una massima.»

«Non l'ho mai sentita. Ecco, forse la punizione è troppo dura. Samuel è un bambino sensibile, ha bisogno della mamma.»

«A onor del vero, Evelyn, ieri sera mi ha spiegato che un uomo deve camminare con le proprie gambe, almeno di tanto in tanto, lasciare il focolare domestico per capire quanto vale effettivamente.»

«Samuel ha detto una cosa simile?»

«Devo ammettere che mi ha fatto sorridere. Sembrava tanto serio, come se fosse cresciuto di qualche anno.»

«Non l'ho mai sentito esprimersi in questo modo. Il focolare domestico?»

«Ecco, le parole non erano esattamente queste, però ti ho riportato fedelmente il succo del discorso. Ha sostenuto che sarebbe stato divertente stare un po' con il papà.»

«Ma davvero?» La temperatura della sua voce era calata considerevolmente. «Vedrai che tra non molto cambierà parere, quando cominceranno a mancargli le comodità, tipo lenzuola pulite, pasti regolari e una maledetta stupida su cui contare! Ti accorgerai quanto gli ci vorrà per stancarsi del caro paparino e del suo squallido stile di vita! Aspetta finché non avrà voglia di una camicia stirata o di cibo diverso dalla spazzatura. A quel punto vedremo quanto» — parodiò le parole — «vale effettivamente.»

Lui reagì con notevole ragionevolezza. «Penso sia solo giusto lasciare che nostro figlio...»

«Giusto? E tu che cosa ne sai? Per te, giusto è quando tutto funziona alla maniera di Joseph Creed. Santo Dio, aspetta di scoprire come ci si sente a essere responsabili di un altro essere umano per ventiquattro ore al giorno, sette giorni su sette. Dover badare a tuo figlio metterà presto la sordina ai soliti passatempi in cui ti crogioli. Vediamo un po' come te la cavi, come

tu ti prendi cura di lui!»

Razza di stronza, se solo sapessi la verità! «Funzionerà magnificamente», ribatté, tutto spacconeria. «Non preoccuparti per noi.»

«Me ne guardo bene. Trascorrerò il miglior periodo della mia vita, credimi. Per una volta, sarò libera di divertirmi, di dedicarmi a ciò che piace a me. Non so da quanti anni non mi si presentava più l'occasione di pensare a me stessa. Non ho parole per dirti quanto me la passerò bene! Se avrà bisogno di qualche fazzoletto, ve lo manderò per posta.» E con questo interruppe la comunicazione.

Joe emise un lunghissimo sospiro. Domani Evelyn avrebbe senz'altro rivoltato Sammy a casa. Per allora, doveva escogitare qualche soluzione.

* * *

Lasciamo che Creed rimanga un attimo nel proprio brodo mentre rivolgiamo la nostra attenzione su qualcun altro che compare (anche se per ora solo perifericamente) nella storia. Antony James Barnabas Blythe era un uomo facile da disprezzare. Figlio di piccola nobiltà in via di decadenza, educato in buone scuole, rafforzato da un breve periodo nella Cavalleria, si era armato contro gli abituali rigori della vita quotidiana munendosi delle conoscenze giuste prima di imbarcarsi in una carriera nel mondo civile. (Le stesse conoscenze avevano in precedenza controbilanciato una deplorevole mancanza di fondi, dato che la realtà economica degli anni Settanta aveva pesantemente inciso sul patrimonio di famiglia e, per di più, suo padre era stato sufficientemente sconsiderato da andarsene al creatore sotto un governo laburista, quando le tasse ereditarie avevano raggiunto livelli infami.) Il suo esordio nel giornalismo lo aveva visto nei panni di corrispondente locale per un noto opinionista, che alimentava con chiacchiere (spesso inventate) ricavate dalle proprie aderenze nel bel mondo, finché non aveva assunto il ruolo principale dopo che una causa di troppo per diffamazione contro il giornale aveva tolto il tappeto sotto i piedi al cronista in carica.

A causa di certe affettazioni di sapore decadente, del linguaggio compito e di un acuto senso dell'abbigliamento (niente di destrutturato nei suoi completi di alta sartoria), oltre a una sospettosa ipersensibilità riguardo la propria vita privata, veniva generalmente dato per scontato che Blythe fosse omosessuale. Tale opinione non era del tutto esatta, in quanto, benché in passato fossero esistite «leggerezze» con esponenti del suo stesso sesso,

soprattutto nella Cavalleria, e avesse accumulato nel corso degli anni un esorbitante numero di amichetti, una genuina mancanza di desiderio e le emorroidi avevano da tempo raffreddato qualsiasi inclinazione egli avesse posseduto in quella direzione. In verità, e in pratica (o non-pratica, per essere precisi), Antony Blythe era asessuato. Si tratta di una condizione che preclude parecchi problemi nella vita.

Al pari di Joe Creed, non era molto benvoluto dai colleghi ma, a differenza del fotografo, non godeva neppure di un gran rispetto. Dopotutto, chi ama sul serio i pettegolezzi al di là di un livello superficiale? Non solo sai automaticamente di non potervi prestar fede, ma ti senti anche colpevole per averli ascoltati. Inoltre, non puoi mai essere sicuro di non essere il prossimo bersaglio. Era una professione poco onorevole, e Blythe rappresentava il massimo della disonorevolezza.

Tuttavia era molto in gamba nel proprio lavoro. Aveva fiuto per lo scandalo, orecchio per le dicerie e occhi acuti nello spiare. Sfortunatamente, la crescente popolarità delle cause per danni aveva di recente imbrigliato la sua e le altre colonne pettegole, benché occasionalmente, solo occasionalmente, la sua rubrica fosse tanto scandalosa da aggiudicarsi la prima o la seconda pagina. Quei rari momenti, che lui amava moltissimo, rappresentavano in definitiva la sua ragion d'essere. Vedete, era un individuo che provava gusto nel danneggiare, che preferiva la smorfia di disprezzo all'elogio, ferire piuttosto che aiutare. Si tratta di una prerogativa abbastanza comune alla categoria, ma che in Blythe risultava sviluppata ai massimi livelli (o minimi, a seconda dei punti di vista). Un Freud da salotto potrebbe affermare che tutto ciò ha molto a che spartire con il senso di inadeguatezza di una persona, il bisogno di trascinare gli altri al proprio livello o, se possibile, più in basso. Antony Blythe, in effetti, traboccava di insicurezze, anche se, vedendolo, non lo avreste mai capito; per l'esattezza, non lo capiva neppure lui stesso, a tal punto arrogante era la sua natura. Non rispettava nessuno e si sforzava costantemente di dimostrare che non esisteva nessuno da rispettare. In sintesi, un caso veramente triste (altra cosa di cui non si rendeva conto).

Se quella mattina era più irascibile del solito (e di solito lo era parecchio a qualsiasi ora del giorno), il motivo era che il contenuto della busta di Prunella destinata a Joe Creed lo aveva tormentato per gran parte della notte. Il fotografo, che Blythe sembrava spregiare più di chiunque altro, aveva per le mani qualcosa, e lui voleva sapere di che cosa si trattasse. L'istinto (o forse il fiuto per la sporcizia) gli suggeriva che doveva essere una storia

degnata di pubblicazione, mentre i suoi stessi occhi gli avevano detto che la cosa riguardava un partecipante ai funerali di Lily Neverless, un uomo assai somigliante a un omicida (si ricordava la foto mostratagli da Creed) impiccato mezzo secolo prima. Il fotografo non avrebbe sprecato il proprio tempo per qualcosa di poco redditizio, ma, santo cielo, quello non era il suo mestiere. Il materiale per gli articoli andava lasciato ai professionisti, a coloro che davvero sapevano come scavare in profondità e che possedevano gli agganci giusti. Professionisti come, beh, come lui stesso.

Dal suo cubicolo individuò Prunella, diretta alla scrivania. Dopo aver attratto la sua attenzione, la chiamò con un cenno, incurvando il dito come un maestro intento a convocare il pagliaccio della classe.

Iniziò con sufficiente buona grazia. «Sei esageratamente soddisfatta della professione che hai scelto, vero, mia cara?»

Tanta affabilità innervosì la poveretta. «Naturalmente. Io...»

«Questo mi allieta, Prunella. Talvolta ci si preoccupa dei propri impiegati. Tu lavori per me, non è così?»

La ragazza, pallida e tesa, lo contemplò con occhi afflitti. Dove aveva sbagliato questa volta? Odiava i momenti in cui Blythe era di umore sarcastico, ovvero quasi tutto il tempo, perché sembrava che toccasse sempre a lei sopportarne il peso. Il fatto che fosse il membro più recente della redazione non avrebbe dovuto autorizzarlo a tiranneggiarla costantemente. Un giorno gli avrebbe spiegato nei minimi dettagli che cosa farsene del suo impiego e dei suoi commenti stizzosi. Non quella mattina, però. «Certo che lavoro per te, Antony.»

«Ah, proprio quanto credevo. Stupido da parte mia supporre altrimenti.» Appoggiò i gomiti sulla scrivania, sostenendosi il mento con le dita. «Allora perché, mi domando, stai dedicandoti a un secondo lavoro per qualcun altro?»

«Non capisco che cosa stai insinuando», rispose lei in tono rassegnato.

«Mi riferisco alle tue attività extracurricolari per Mister Schifezza.»

«Mister...»

«Joe Creed, Prunella. Quel sudicio personaggio cui ieri hai lasciato una busta.» La sua voce era salita di un paio di ottave, come stupefatta di fronte alla gravità del misfatto. «Era piena di vecchi ritagli di giornale su una creatura abietta che aveva un debole per fare a pezzi la gente e conservarne le parti. Te ne rammenti ora? Strano, quando io ti chiedo una ricerca infinitesimale, ti è necessario uno sforzo immenso per la maggior parte della giornata. Se invece il nostro amico Creed — scusa, il tuo amico Creed, per

l'esattezza — ti fa una richiesta analoga, tu non hai nessuna difficoltà a procurargli buste letteralmente zeppe di dettagli, fotocopie e tutto quanto si possa umanamente desiderare.»

«Oh, Antony, mi ci sono voluti solo una ventina di minuti e me ne sono occupata durante l'intervallo per il pranzo.»

«Non mi interessa quando l'hai fatto. Quello che conta è che l'hai fatto. Tu», puntò un dito per accertarsi che non esistesse errore sul responsabile, «sei qui per servire me. Solo me, nessun altro. Non hai nessun dovere nei confronti di Dio, del nostro proprietario e neppure del nostro amatissimo direttore; in questo edificio sei mia, dolcezza. Mi chiedo se ti sia chiaro...»

«Non era poi così import...»

Lui si mise un dito davanti alle labbra per indurla a tacere. «Mi domando perché Creed volesse informazioni su questa specifica, ripugnante imitazione di un essere umano.»

«Come mai hai aperto la busta che avevo lasciato per Joe?»

Blythe sospirò. «Risparmiarmi l'indignazione. Questa è la redazione di un giornale e il nostro scopo è curiosare. Tra l'altro, qualsiasi cosa tu faccia in orario lavorativo rientra nella mia giurisdizione. Niente che riguardi il tuo impiego mi può essere nascosto, Prunella.»

Lei aprì la bocca per rispondere, poi ci ripensò: quell'odioso avrebbe comunque ignorato qualsiasi tentativo di difesa.

«Dunque, vorresti per cortesia spiegarmi perché Creed ti ha chiesto informazioni su Nicholas Mallik e qual è il legame con l'uomo fotografato al funerale di Lily Neverless?»

«Onestamente non lo so. Non mi ha detto niente.»

Lui la osservò freddamente. «Capisco. Non sei disposta a fornirmi i particolari.»

«No, non è così. Non ne so davvero nulla.»

«Forse sei sincera. Dopotutto, per quale motivo avrebbe dovuto confidarsi con te? Usarti sì, ma gratificarti della sua fiducia? Dubito che sarebbe stato tanto stupido.»

Agitò il dito nella sua direzione, e Prunella lottò contro l'impulso di colpirglielo. «Fortunatamente ti si presenta l'occasione di redimerti», dichiarò il cronista. «Scopri a che cosa si sta dedicando Creed e riferiscimelo. Nel frattempo, farò qualche ricerca per conto mio.»

Consultata un'agenda, Blythe prese il telefono. Con il ricevitore in pugno, guardò la ragazza come se si stesse chiedendo perché fosse ancora lì in piedi. La congedò con un ampio svolazzo della mano.

L'edificio si trovava in una stradina nei pressi della zona in cui era situato il mercato del pesce di Billingsgate prima che gli imprenditori edili, quei nemici della tradizione, vi posassero gli occhi avidi. Creed lo oltrepassò in macchina, rallentando per ispezionare l'androne: si trattava di una vecchia costruzione, stretta e in mattoni rossi, incuneata incongruamente fra due palazzi in stile più tardo. Entrare fu come infilarsi in un'enorme caverna umida, dove l'odore stantio e la fredda eco dei passi congelavano i pensieri oltre che la carne.

Su una parete interna era appesa una bacheca sulla quale stavano affissi i nomi incompleti di alcune ditte, gli spazi vuoti sgradevoli come denti mancanti. Tuttavia, il nome che lui cercava spiccava per intero. LIABLE & co. Controllò l'indirizzo sul biglietto: nessun errore. Settimo piano. Sperò che l'ascensore funzionasse.

Era un vetusto traliccio dalle porte scorrevoli di ferro; Joe premette il pulsante e il macchinario si attivò sferragliando. La cabina annunciò il proprio arrivo con pesanti scossoni e cigolii e, nell'attesa, Creed si guardò attorno nell'atrio piastrellato e dall'alto soffitto. Improvvisamente provò un forte desiderio di sole e animazione.

L'edificio appariva completamente vuoto e l'unico rumore oltre alle proteste dell'ascensore proveniva dall'esterno; il suono attutito di martelli pneumatici e di muri che crollavano risultava in un certo modo rassicurante.

Quando la cabina giunse al pianterreno con un ultimo sobbalzo, lui aprì a fatica il battente e se lo richiuse alle spalle, sentendosi come se si fosse deliberatamente imprigionato in una cella.

Premette il bottone per il settimo piano e il pericolante apparato si rimise in moto. Più in alto si spingeva, più oscuri diventavano i corridoi esterni.

Che cosa stava facendo? Doveva essere pazzo! Questa gente non era normale. Nessun individuo sano di mente avrebbe rapito un bambino solo per entrare in possesso di qualche foto. Avrebbero potuto ottenerle comunque. Sarebbe bastato chiedere cortesemente, anzi, soltanto chiedere.

L'ascensore si arrestò con un sobbalzo e lui sbirciò nel corridoio attraverso l'inferriata: la luce che filtrava da una finestra sporca all'estremità alleviava a malapena quel crepuscolo e l'impulso di ridiscendere fu fortissimo. Non hai scelta, rammentò a se stesso. Non puoi abbandonare Sammy

proprio adesso. La vita del bambino poteva dipendere da lui. Parla con loro, consegna tutto quanto ed entrambi sarete liberi di tornare a casa. Ma sarebbe stato davvero così semplice? In cuor suo sapeva che le cose stavano diversamente.

Fece scorrere la porta metallica. Basta pensare, si disse. A quel punto bisognava andare avanti. Ormai era necessario agire, e riflettere serviva soltanto a indebolire la determinazione. Cominciò a canticchiare un motivo di cui non ricordava il titolo. Sul corridoio si affacciavano quattro porte, due per parte, e lui avanzò risoluto verso la più vicina. Lettere dorate ormai sbiadite gli indicarono che non si trattava di quella che stava cercando, ma lui provò ugualmente la maniglia. Chiuso a chiave.

Anche il battente sul lato opposto del corridoio era sbarrato.

La terza porta, un po' più avanti, non recava alcun nome, ma si aprì al suo tocco. Creed introdusse la testa.

La stanza era buia come il resto dell'edificio, perché le due finestre avevano le tende tirate. Si udiva il lieve ronzio del traffico proveniente dalla strada sette piani più in basso, però l'ufficio appariva morbosamente silenzioso come una tomba.

«C'è qualcuno?» chiamò.

Non fu troppo deluso quando non ricevette risposta. Spalancò il battente e mosse un passo esitante oltre la soglia. Era difficile distinguere l'arredamento del locale in quella penombra; riuscì vagamente a identificare alcune scaffalature, un mobile metallico, un divano e una scrivania. Ah, sì, un'ultima cosa: una figura seduta alla scrivania.

«Chiuda la porta», disse una voce bassa, molto bassa.

«È buio qui dentro.» Joe si rifiutò di allontanarsi troppo dalla soglia. «Meglio accendere una luce» Cercò un interruttore accanto allo stipite.

«Aspetti.» La figura si alzò, un contorno indistinguibile fra le ombre, e Creed arretrò, pronto a ruggire. La voce non apparteneva all'uomo che aveva incontrato al parco la notte prima e forse fu la curiosità, oltre al timore per la sorte del figlio, a trattenerlo sul posto. Il timbro era rauco, come quello del folle, e altrettanto profondo, ma diverso. Si accorse fino a che punto quando le tende vennero scostate e la luce del giorno filtrò dai vetri incrostati di sporcizia.

La donna era quasi in silhouette e il chiarore grigiastro delineava lunghi capelli scuri, le spalle e la rotondila di un'anca. Per un istante Joe credette di vedere Cally, ma naturalmente la voce e i capelli non erano gli stessi.»

«Chiuda la porta.»

Si trattava di un ordine cui non si sentiva incline a ubbidire. «Preferirei di no», rispose.

Pensò di udire una risata, anzi, un suono più sommesso, forse un risolino ironico. Magari aveva semplicemente tossito.

«Molto bene. Vuole perlomeno sedersi?» La sconosciuta tornò dietro la scrivania. «O intende continuare a fare il difficile? Vede, credo che il vantaggio sia nostro.»

Si era sbagliato: quella voce non era rauca, bensì possedeva una morbida profondità che la rendeva, ecco, seducente. Porco Giuda, ammonì se stesso, ma che cosa diavolo stai pensando?

«Voglio notizie di mio figlio.»

«Ne parleremo quando si sarà seduto.»

Che accidenti avrebbe potuto fargli? Era solo una donna. Possibile, però, che fosse sola? Ispezionò l'ufficio: unicamente loro due, benché esistesse un'altra porta, che doveva ovviamente condurre a un locale adiacente. Che i due scherzi di natura si celassero là dentro?

«Sul divano», intimò lei.

Creed scrollò le spalle. Nessun problema. Se fosse stato costretto a uscire in tutta fretta, si sarebbe trovato vicino alla porta aperta. Quando si sedette, percepì un odore di vecchio, piuttosto che di pelle, e nuvole di polvere invasero l'aria. A quel punto si rese conto che l'edificio e i suoi uffici non erano affatto in uso; l'intera costruzione stava probabilmente aspettando il proprio turno per le squadre di demolizione.

«Che cosa avete fatto a Sammy — a mio figlio?» domandò in tono piuttosto mite. Dentro di sé, però, era spaventato, furioso, sconvolto.

«Il bambino sta bene.»

Un bagliore improvviso illuminò le fattezze della donna. L'estremità della sigaretta divenne rossastra e l'accendino si spense.

Creed continuò a fissare, quasi fosse ancora in grado di vedere quel viso. Era splendido.

Labbra piene color sangue, un naso forte ma non dominante, capelli che incorniciavano le guance per ricadere ondulati al di sotto della mascella. Lei aveva tenuto gli occhi, dalle ciglia folte e lunghe, rivolti in basso, ma gli aveva lanciato una rapida occhiata prima di spegnere la fiammella; dovevano essere marrone scuro, ma gli erano parsi neri. Il suo sguardo era languidamente sensuale.

Joe si schiarì la gola.

«Non ti piace il buio?» Il tono era sensuale quanto l'occhiata. «Non lo

trovi riposante? Vela tanta bruttezza, mentre la luce serve soltanto a frantumare le illusioni.»

«Rivoglio mio figlio.»

A quel punto, Creed sperimentò una sensazione simile a quella provata nel cimitero quando i suoi occhi avevano incrociato lo sguardo del folle, la sensazione che il suo cranio venisse invaso. Questa volta, però, l'esplorazione era più dolce, un delicato sondaggio dei suoi pensieri. Rabbrivì all'improvviso, non sgradevolmente. Sembrava che la pelle sulla nuca si stesse dilatando, tendendosi, provocandogli un piacevole solletico che lo fece quasi agitare. E — oh, Cristo santo, non quello, non adesso — qualcosa cominciò a contrarsi fra le sue gambe.

La brace della sigaretta risplendette e lei parve sorridere.

«Certo che riuoi il bambino», la donna osservò in tono suadente, «ma ci hai provocato parecchi problemi, Joe. Non è facile perdonartelo.»

Creed la guardò alzarsi e aggirare la scrivania, diretta verso di lui. Accidenti se era alta, perlomeno un metro e ottanta! Faceva apparire Sigourney Weaver fragile e assolutamente trasandata. Invece di avvicinarsi, lei si appoggiò al bordo della scrivania, reggendo la sigaretta a pochi centimetri dal viso.

«Ho i negativi, le foto, tutto ciò che volete. Desidero solo che mi ridiate Sammy.» Fu tentato di andare ad afferrarla per le spalle, magari anche per scuoterla un pochino, tanto per farle capire che non era il caso di scherzare con lui. La tentazione, però, non era molto forte.

«Non sono sicura che non sia ormai troppo tardi», dichiarò lei.

«Cosa?» Per un attimo Creed rimase allibito. «Non lo avrete...»

«Ti ho detto che il bambino sta bene. No, non intendevo insinuare niente del genere, per quanto...» Lasciò la frase in sospeso. «Vedi, hai già suscitato interesse in qualcosa che sarebbe stato meglio non toccare.»

«Non è vero. Io sono l'unico a sapere del legame con Nicholas Mallik e, se per questo, non ho ancora capito di che natura sia.»

Pensò di averla udita sospirare, benché potesse trattarsi di una boccata di fumo.

«Tu sai di Nicholas.» Lo affermò con il tono di una moglie che ammette di avere un amante.

«Io, ecco, no.»

«Un vero peccato.»

Che ne fosse al corrente, era l'implicazione.

«Ma dopotutto, forse no.»

Lui rimase perplesso.

«Le dispiacerebbe», mormorò Creed, educato come non mai. «Le dispiacerebbe spiegarmi chi è lei?»

«Vuoi davvero sapere di più di questa storia?»

«Beh, no, non è poi tanto importante. Senta, ho portato con me ciò che desiderate.» Estrasse dal cappotto una grossa busta. «È qui dentro, tutto quello che voi, lui voleva.» Gliela porse.

«Puoi chiamarmi Laura, Joe. Sì, mi piacerebbe che tu mi chiamassi così.»

Quando la donna avanzò, lui credette che intendesse prendere la busta, ma invece la ignorò.

Ora Joe poteva vederla più chiaramente e in qualsiasi altra circostanza avrebbe approvato lo spettacolo. La sconosciuta non era proprio snella, ma il suo corpo appariva sodo, dalle curve aggraziate. Il suo profumo era strano, un po' muschiato, un aroma con un fondo amaro che produceva un effetto bizzarramente erotico. Nella penombra, il suo viso era davvero splendido.

La busta gli scivolò dalle dita nel momento in cui lei gli si inginocchiò davanti, sussurrando: «Lascia che ti respiri, Joe».

20

Non si trattava esattamente di un banco di ricezione, né si trovava in un vero e proprio atrio d'ingresso. Era un vecchio tavolo di quercia dall'aria un po' logora e dalle gambe intagliate situato in un corridoio dal pavimento di marmo nei pressi dell'entrata della clinica. La donna che vi sedeva (molto grassa, con il viso florido di una dodicenne sovrappeso) guardò Antony Blythe con espressione sorpresa, deponendo una copia di *Elle*.

«Posso aiutarla?» Possedeva una voce in qualche modo distante, quasi avesse perso molta della propria forza nella lotta per penetrare attraverso tutti quegli strati di carne.

In quell'uniforme azzurra, sopra la quale indossava un golfino rosa, ricordò al cronista un dirigibile color pastello. «Mi chiamo Wingate», la informò. «Dello studio legale Birchenough, Mibbs e Burroughs», aggiunse, come fosse certo che questo spiegasse tutto.

Lei lo fissò con occhi rimpiccioliti dal grasso che li attorniava.

«La mia segretaria ha telefonato ieri per fissare un appuntamento.»

La donna, di età imprecisata fra i venticinque e i quarant'anni (il suo pe-

so rendeva difficile stabilirlo con precisione), sbatté le palpebre. «Temo non l'abbia fatto, signor...»

«Wingate. Beh, comunque qualcuno di voi ha accettato l'appuntamento», mentì lui con disinvoltura. «Sono qui per vedere la signora Buchanan, Grace Buchanan, riguardo l'eredità della madre.»

«La madre...?»

Blythe mostrò solo una minima parte della propria abituale impazienza. «Lily Nevertheless, l'attrice. Forse ricorda che è morta di recente. Ho fatto molta strada e non ho troppo tempo a disposizione...»

«Mi dispiace, ma a Grace non è permesso ricevere visite.»

«Spiace anche a me, ma non potete negarmi l'accesso. Si tratta di una questione di rilievo.»

«Temo non stia abbastanza bene...»

«Può darsi, ma non è questo il punto», proseguì il cronista. «In base alle leggi devo vederla, che lei capisca quanto le dirò o meno. In un certo senso, è come notificare un mandato, solo che in questo caso è interamente a beneficio del ricevente. Vuole per cortesia provvedere a organizzare l'incontro in modo che io non debba indugiare oltre?»

Gli occhietti porcini lo fissarono vacui. «Può attendere un momento?» Si alzò dal tavolo come una montagna dal mare e si mosse con rapidità e leggerezza sorprendenti lungo il corridoio, scomparendo infine dietro una porta dopo un'ultima occhiata al visitatore.

Blythe riflette sul da farsi in caso il responsabile di questo manicomio di gran classe avesse respinto la sua richiesta. Insistere? E se avessero preteso di vedere qualche documento? Battere in rapida ritirata, ecco l'unica soluzione. Fingere di essere l'esecutore testamentario di Lily era una mossa brillante, che però non gli avrebbe consentito di spingersi troppo in là con la faccia tosta.

Si guardò attorno, incuriosito da questo luogo chiamato Mountjoy Retreat: non sembrava un ricovero per folli, nonostante l'alta recinzione esterna, né si definiva tale. Una casa di cura per gli anziani, i malati o i mentalmente esausti? si chiese. Non aveva ancora visto un ospite. L'unica persona incontrata finora era l'obesa addetta alla ricezione. Quanti anni avrebbe avuto ora la figlia di Lily? Una sessantina? Più o meno. Era rinchiusa da circa trent'anni, povera mentecatta.

Lo scopo originario di Blythe era stato quello di scoprire il legame fra la Bestia di Belgravia e Lily Nevertheless (doveva esistere un motivo per la visita del figlio di Mallik alla tomba dell'attrice), ma le poche telefonate agli

amici della diva non erano approdate a nulla, perlomeno in principio (eppure costoro non avrebbero avuto scrupoli a barattare una confidenza in cambio di una menzione sul giornale). No, proprio non ricordavano alcun rapporto fra Lily e un certo Nicholas Mallik, ma del resto lei aveva avuto un tale numero di «conoscenze» maschili! Forse l'unica persona in grado di saperlo, gli aveva suggerito un finanziere «legato» in passato all'attrice, era la figlia, anche se probabilmente era troppo fuori di zucca per fornire risposte sensate. E dove si trovava adesso? Dio solo lo sa, amico mio.

Naturalmente ciò aveva semplicemente accresciuto la curiosità di Blythe, dato che il pubblico, e dunque i giornalisti, amava gli scheletri negli armadi, desiderava che le vecchie ossa venissero disseppellite e sparse al suolo. Un caso di follia in famiglia era fantastico, purché la famiglia stessa fosse famosa (un pazzo all'interno del Palazzo Reale era anche meglio, ma virtualmente impossibile da pubblicare).

Quindi, chi poteva conoscere il luogo in cui veniva tenuta la figlia di Lily?

Semplicissimo. I legali dell'attrice. Si era fatto fornire il nome dello studio dagli avvocati del giornale (qualche anno prima, la *Neverless* aveva citato il *Dispatch* per aver pubblicato un articolo «falso e maligno» sul suo conto; mille scuse e un assegno erano serviti a lasciar cadere la causa). Aveva quindi telefonato a Birchenough, Mibbs e Burroughs chiedendo se il testamento di Lily fosse già stato letto e, senza nascondere la propria identità (gli avvocati sono abituati a quel genere di domande da parte della stampa), se potevano informarlo circa i nomi dei beneficiari. Il legale, che aveva tutto il diritto di negargli una risposta, si era rivelato sorprendentemente collaborativo e gli aveva spiegato che la sola erede era la clinica Mountjoy Retreat. Ma la diva non aveva lasciato niente alla figlia? aveva domandato Blythe. Anzi, si era fatto in modo che Grace Buchanan ricevesse tutte le cure necessarie, era stata la risposta, e il sottinteso appariva ovvio. Quindi Lily aveva destinato tutto alla casa di cura, ricovero, manicomio o qualsiasi gradevole definizione si voglia attribuire all'istituto per picchiatelli che si prendeva cura di sua figlia. Doveva aver nutrito una notevole fiducia nelle persone che gestivano quel posto.

Trovare l'indirizzo del Mountjoy Retreat si era rivelato relativamente semplice; individuarlo sulla piantina era stato difficile.

Infine, dirigendosi nella zona e cercando fra i sentieri di campagna, era riuscito a scovare la sua meta. Di colpo si chiese come mai non comparisse neppure negli elenchi telefonici e si domandò anche se gli avrebbero per-

messo di vedere Grace Buchanan.

L'ammasso azzurro comparve all'estremità del corridoio, avviandosi verso di lui con il viso flaccido privo di espressione.

«Va bene», squittì la donna.

«Posso vederla?»

«Sì, ma non per molto. Vuole seguirmi?»

Lui obbedì, allungando il passo per tenerle dietro (come faceva a procedere così velocemente?). Su per un piano di scale, lungo un luminoso corridoio bianco, quindi un'altra rampa di scalini. Mio Dio, ma dove la tengono, nell'attico? Blythe arricciò il naso all'odore malsano che pervadeva l'aria, uno sgradevole lezzo dolciastro non dissimile dal vomito di un neonato. Al suo passaggio, una porta sulla destra si socchiuse di qualche centimetro e lui intravide un occhio solitario umido e giallastro, circondato da una pelle tanto floscia e squamosa da poter appartenere a qualche creatura lebbrosa fatta rinchiudere per il suo aspetto ripugnante. Fammi morire prima di diventare vecchio, pregò silenziosamente il cronista. La sua obesa guida si bloccò di colpo, forse allertata dall'atroce fetore che aveva riempito il corridoio come una scia di vapore inquinato; si voltò e chiuse con forza l'uscio della stanza da cui proveniva quell'odore tremendo. A lui parve di udire un flebile lamento giungere dall'interno.

La donna riprese il cammino senza nemmeno degnarlo di un'occhiata, conducendolo giù per una scalinata e lungo un altro corridoio, stretto al punto da non consentire al giornalista di affiancarsi alla grassona neppure se lo avesse voluto.

Un'ulteriore rampa di gradini (che questa volta salirono) si snodava a spirale, come se fossero entrati in una torre (e, in effetti, lui ne aveva notate due dall'esterno). Una volta in cima, sul piccolo pianerottolo si affacciava un'unica porta.

L'addetta alla ricezione si fece di lato. «Grace Buchanan», annunciò, come se si riferisse al nome della porta.

Blythe inarcò le sopracciglia.

«Può entrare», affermò lei sorridendo.

A quel punto, il giornalista si accorse di non volerlo fare. Improvvisamente desiderò soltanto di potere tornare indietro, ripercorrendo i propri passi lungo i corridoi fino all'atrio, per poi saltare sulla *Rover* e rientrare difilato nel caldo mondo dello scandalo e della calunnia che tanto amava e conosceva a fondo.

Sfortunatamente per lui, si trattò di un impulso passeggero, un'intuizione

velocemente soppressa davanti all'opportunità di ricavare una storia succulenta. Stava per incontrare la figlia demente di una famosa diva, una persona rinchiusa da oltre trent'anni, prigioniera della vergogna della sua stessa madre. La principessa nella torre, la pazza nella soffitta! Era un pensiero irresistibile.

Afferrò la maniglia, lanciò una rapida occhiata alla donna obesa (in quegli occhietti lucidi si notava forse un lampo di derisione?) e aprì il battente.

Di nuovo si sentì rivoltare al fetore che gli porse il benvenuto, benché questo fosse lievemente diverso, forse più acre, di quello che si respirava nei corridoi sottostanti.

Oltrepassò la soglia della stanza in penombra e si trovò di fronte all'essere più singolare che avesse mai visto in vita sua (ahimè, una vita che stava per dimostrarsi ancora molto breve).

21

In effetti, lei lo respirò.

Creed rimase perplesso. Ma che razza di gioco era?

La donna, Laura, gli strofinò il naso contro il collo, respirando avidamente dapprima con le narici, poi con la bocca, catturando l'aria attorno a lui — il suo odore! — e attirandola dentro di sé. Quindi si spostò sul suo petto, scostandogli il cappotto, quasi premendo le labbra sulla maglietta; infine di nuovo in alto, sotto il suo mento, fino a sfiorargli lievemente la bocca.

Joe non poté fare a meno di respirare lei, gustare il suo aroma, quell'amara fragranza muschiata tanto più forte una volta che la donna era così vicina. La folta capigliatura scura gli solleticò il naso, e lui spostò la testa di lato, guardando il soffitto quasi si stesse appellando all'Onnipotente lassù.

«Ascolti», tentò di protestare, ma Laura aveva iniziato a scendere nuovamente, oltre il petto, fino allo stomaco. Gli sollevò la maglietta, scoprendogli la pelle e respirandogliela.

«Oh, no», mormorò Creed mentre l'animale al suo inguine ricominciava ad agitarsi. Le mise una mano sulla spalla, premendo con scarsa insistenza; senza alzare il capo, lei gliela scostò.

La donna si spinse verso le cosce, indugiando sul basso ventre, continuando ad annusare. I suoi respiri erano divenuti più affannosi, quasi urgenti.

Joe gemette dentro di sé nell'avvertire i primi accenni di un'erezione.

Con un certo sforzo dichiarò: «Sono qui per Sammy, non... non per... questo...»

Lei gli rivolse una rapida occhiata, per tornare subito a riprendere il suo bizzarro esercizio.

Creed si dibatté sul divano.

Laura si sfiorò i bottoni del vestito con un movimento tanto abile che sembrarono aprirsi di loro volontà; mentre li percorreva con le dita, tuttavia, non smise di respirarlo, le labbra ora socchiuse e inumidite.

Oh, merda, si disse Joe, oh, merda, no, non questo. Cristo, non adesso!

La donna si lasciò scivolare il vestito dalle spalle.

Aveva la pelle bianchissima. Anche in penombra, lui si accorse che era candida e pura come l'avorio, ma morbida, tanto morbida da pretendere di venire toccata.

Noi sappiamo che Creed non era il più saldo fra gli uomini per quanto riguardava la morale (in effetti, non avrebbe neppure considerato immorale il sesso con una perfetta estranea), ma il pensiero del pericolo in cui versava il figlio smorzava almeno in parte l'attrattiva della situazione. Lottò per mettersi seduto (perché era sprofondato nel divano, la nuca quasi sul bracciolo).

«La smetta!» esclamò, con una punta di disperazione nella voce. «Sono qui per riavere mio figlio, ecco tutto, nient'altro. Piantiamola con queste scemenze e parliamo d'affari. Chi cazzo sei, in primo luogo?»

Lei si fermò e gli sorrise.

«Te l'ho detto, puoi chiamarmi Laura.»

«Laura chi, Laura che cosa? Qual è la tua parte in tutto questo? Sono venuto qui per vedere il perverso che ha rapito il mio bambino, non una fot-tuta ninfomane che si eccita annusandomi! Farai meglio a parlare, prima che cominci a infuriarmi sul serio.»

I suoi occhi scuri lo osservavano attentamente, eppure vi si scorgeva una certa vacuità, una specie di vaghezza sconcertante, per non dire addirittura sinistra.

Lui avvertì nuovamente quel sondaggio, lievi dita intente a esplorargli la mente, sensuali nel toccare determinati nervi e pensieri. E quei pensieri diventarono improvvisamente cattivi: immagini di lei e di se stesso. No, no, non ora! Pensò di averla udita ridere, ma le sue labbra erano immobili, ancora sorridenti, e il suono era troppo distante, troppo sordo, quasi provenisse da una soffitta chiusa. Laura non aveva riso, ma la risata proveniva

da lei.

La donna si toccò nuovamente l'abito, che si aprì fin quasi alla vita. Ora il tessuto appariva trasparente, come se avesse subito una metamorfosi in leggerissimo velo, e lui poté scorgere la curva dei suoi seni e la sfumatura scura dei capezzoli induriti. Lei scostò il vestito e Joe gemette di piacere alla vista del candore di quel corpo.

Tentò di parlare, si sforzò di resistere, ma era solo un essere umano e, ciò che conta di più, era solo Creed. Doveva accarezzare quella pelle nuda.

Lei gli fermò la mano.

Poi protese un braccio verso di lui. La cerniera lampo dei suoi jeans si aprì nel medesimo, magico modo dei bottoni un attimo prima, quasi senza essere toccata (o, più realisticamente, le sue dita erano così esperte da far sembrare che i vestiti si sfilassero per loro conto). Quando lei scavò più a fondo, i suoi polpastrelli erano freddi e morbidi. Gli espose i genitali.

Joe si spostò, incerto se raggiungerla sul pavimento o se attendere che lei venisse sul divano. Laura gli depose le mani sulle cosce per tenerlo fermo.

Guardandosi, lui si meravigliò per le proporzioni della propria erezione: da un bel pezzo non si eccitava fino a raggiungere dimensioni di tale eccellenza. Erano degne di una foto.

Desiderava terribilmente quella strana donna. A tal punto che Sammy era ormai divenuto un remoto pensiero alla periferia del suo cervello, non del tutto dimenticato, ma neppure ben presente. Il senso di colpa, se mai lo assalì, fu facilmente sopraffatto dalla lussuria.

«Vieni...» la invitò con la gola secca, ma lei sorrise e continuò a trattenerlo, premendo saldamente sulle sue gambe. Lo lasciò andare solo per potersi toccare i seni nudi. Con gli occhi socchiusi si accarezzò i capezzoli, eccitandosi ed eccitando Creed ancora di più. Di nuovo lui cercò di avvicinarsi, ma Laura lo scansò, ondeggiando all'indietro sui calcagni, impedendogli di sfiorarla.

La donna rimase così, a gambe divaricate, e sollevò la gonna, mostrando le cosce lattee, le cosce più erotiche che Creed avesse mai visto, così meravigliosamente tese in quella posizione totalmente rivelatrice, la vallata scura nel mezzo tanto allettante.

Gemette forte quando lei sollevò ulteriormente l'orlo del vestito, permettendogli di guardare l'oscurità ancor più profonda, la peluria simile a una grande freccia nera che indicava la direzione in cui lui desiderava viaggiare.

Troppo. Per Creed era troppo. Si lasciò cadere a terra, in ginocchio davanti a Laura, la schiena appoggiata al divano. Lei non aveva cercato di fermarlo.

La donna immerse la mano dentro se stessa e rabbrivì, chiudendo gli occhi per un attimo, poi protese le dita e gli bagnò le labbra del proprio umore. Dopo un brevissimo istante di repulsione, Joe se le leccò.

Lei tornò a toccarsi e, questa volta, inumidì il suo pene eretto in tutta la sua lunghezza.

Le dita bagnate lo lasciarono nuovamente nel momento in cui Laura cominciò ad accarezzarsi le cosce, su e giù, spostandosi sempre più in alto a ogni passaggio finché non immerse entrambe le mani nella nicchia buia, arcuando il corpo all'indietro in modo da protendere la vulva verso di lui. Creed, con gli occhi fuori dalle orbite, ansimò al ritmo dei suoi rantoli.

Attorno a loro la stanza si oscurò.

Lui non poté resistere oltre. Si gettò su di lei, slacciando il bottone dei jeans e abbassandoli nel contempo.

Laura gridò quando caddero sul pavimento.

Il passaggio di Joe fu ostacolato dalle mani della donna, che ancora si accarezzava con movimenti alternativamente bruschi e teneri, bruschi e teneri, le punte delle dita sempre più nascoste alla vista. Lui le afferrò i polsi per scostarle le mani e Laura gli consentì l'accesso. Finalmente la penetrò (in fretta, opportunista come sempre) e l'ebbrezza di quello sprofondare nella fessura umida lo fece urlare, sbavare, stringerle la vita sotto il tenue tessuto in modo da insinuarsi dentro il suo corpo fino al limite e infine spingere e spingere finché i fluidi non cominciarono a erompere.

Ma Laura lo respinse al primo scaturire del liquido seminale, che si versò sulle sue cosce, sul vestito e, mentre lui rotolava via, si sparse sul pavimento in macchie lattee.

La stanza divenne ancora più buia.

Lei si sollevò su un gomito e rimase a osservare Joe, il petto ansante.

Per parte sua, Creed era confuso. Svuotato, ma confuso. E deluso. Inebriato e non del tutto sazio.

La donna cominciò a ridere, dapprima sommessamente, poi più forte. Lui le rivolse un sogghigno vacuo, che si fece incerto quando Laura emise un grugnito sgraziato, seguito da una poco elegante sghignazzata.

Il suono cessò di colpo mentre lei lasciava vagare lo sguardo sul suo corpo, fermandolo infine sui genitali e studiando il pene bagnato. Avvertendo un nuovo fremito d'eccitazione, Creed gemette, pensando che non

era possibile, non così presto: benché non completamente soddisfatto, era di certo assolutamente esaurito. Eppure no, il suo membro ribelle si contrasse e iniziò a indurirsi, come mosso da volontà propria.

Laura sorrise mentre un'ombra simile a un velo le passava sul viso.

Con movimento languido, intinse le dita in una chiazza di sperma che le bagnava una coscia, portandosi il liquido dapprima alle labbra e poi, con seducente lentezza, alla vagina.

Qualcosa si innalzò da quel secondo orifizio e si librò nell'aria, qualcosa di nebuloso, indefinito, ma pur sempre una forma; salì nell'oscurità sovrastante, più consistente di un vapore in quanto qualcosa si muoveva al suo interno, un contorno dentro una sacca informe.

Altre appendici protoplasmatiche cominciarono a sollevarsi dalle macchie di seme che le coprivano il vestito. Una forma minuscola galleggiò al di sopra di un frammento madreperlaceo fra Creed e la donna.

Lei le osservò volteggiare verso il soffitto con espressione rapita, come una bambina potrebbe guardare uno stuolo di palloncini lasciati liberi verso il cielo.

Joe ebbe freddo, una sensazione così acuta e improvvisa da farlo sussultare in preda ai brividi. «Cosa sono?» chiese con voce bassa e malferma.

Lei non rispose subito, ma continuò a fissare quelle specie di nuvole che si appiattivano sul soffitto, espandendosi in modo da collegarsi l'una all'altra.

«Fantasmi», disse dopo qualche tempo, sempre senza guardarlo. «I fantasmi delle emissioni.»

«...che diavolo...?» borbottò lui.

«Appena svezzati», aggiunse come se questo spiegasse tutto. Sospirò sconsolatamente. «Non ammonteranno a un granché.»

Creed armeggiò con i vestiti, decidendo di averne avuto abbastanza. Cercò di alzarsi in piedi con i jeans e gli slip ancora attorno alle ginocchia e perse l'equilibrio, andando a cadere sul divano.

Con calma, Laura si girò verso di lui. «Sai che non te ne andrai.»

«Col cavolo!» strillò Joe, tirandosi su i calzoni e tentando nuovamente di alzarsi nel medesimo tempo.

«Non abbiamo ancora finito.»

Di colpo lei si eresse in tutta la sua statura, togliendosi l'abito e rimanendo nuda di fronte a lui, curiosamente ombreggiata nella luce inconsistente, le gambe divaricate e le braccia protese. Le forme sul soffitto scesero e le girarono attorno. In una di esse, Creed credette di scorgere un visetto

sconvolto dal dolore, una cavità aperta al posto della bocca, macchie scure dove avrebbero dovuto trovarsi gli occhi; due moncherini, probabilmente braccia lillipuziane, sembravano sforzarsi di strappare la sacca trasparente in cui la creatura era imprigionata.

Parecchie entità simili si mossero in cerchio intorno alla donna, acquistando velocità, volteggiando fra le sue gambe, talune scomparendo dentro di lei per poi riemergere dopo un secondo dalla bocca socchiusa.

Joe si diresse alla porta.

Era chiusa. Ma come diavolo era accaduto? Sarebbe dovuta essere aperta! Peggio ancora, non riuscì in alcun modo a smuovere il battente.

Tenendosi i jeans all'altezza della vita con entrambe le mani, si voltò a fronteggiare Laura.

Oh mio Dio! Late sta stavato toccando il soffitto!

E, come se non bastasse, quella testa era anche cambiata! Il viso si era allungato in un muso! Ora la donna assomigliava a una volpe priva di pelo! Una volpe nuda e sogghignante! I suoi seni si erano trasformati in lunghe mammelle pendenti, la peluria all'inguine in una barba che sfiorava il pavimento. E le sue gambe! Filiformi e nodose, possedevano dita smisurate e ricurve.

Sbatté le palpebre, incapace di credere ai propri occhi, e di colpo si trovò davanti la stessa donna, nuda e bellissima, dalla pelle perfetta e per nulla distorta. Chiuse gli occhi per una frazione di secondo e, quando li riaprì, la creatura mostruosa era tornata, circondata da facce grottesche che si libravano nell'aria. Fu deriso da vocette malformate e dalla risata di Laura.

Si voltò e la udì esclamare: «Aspetta».

Era di nuovo una donna, in piedi al centro della stanza, ancora seducente ed eccitante benché lui fosse terrorizzato oltre ogni limite.

«Prometto di non farlo più», gli assicurò.

Anche le forme eternee erano scomparse.

«Come...?»

«Semplice divertimento», lo blandì lei, «solo uno stupido gioco. Ti prometto che mi comporterò bene. Se rimani.»

Joe scosse il capo, più per schiarirsi le idee che per rifiutare il suo invito. «Stai pasticciando con il mio cervello», dichiarò, furioso e risentito.

«Naturalmente», fu la risposta. «Naturalmente.»

Gli sorrise dolcemente e la sua pelle cominciò a espandersi.

«Oh, Cristo...» gemette lui.

Questa volta Laura non si allungò, bensì si tese in una specie di ammas-

so mucoso. Mantenne una parvenza di testa, ma assottigliò le guance fino a farle diventare dapprima trasparenti e poi veri e propri buchi, cavità che si unirono alla bocca sogghignante in un'unica, enorme ferita in cui una lingua lucida ed esangue si contorceva come un verme gigante. I suoi occhi erano caduti in avanti perché la pelle che li attorniava era divenuta troppo gelatinosa per contenerli e il suo naso gocciolò fino a trasformarsi in una singola goccia umida. I capelli, invece, erano rimasti intatti.

La pelle fra le braccia protese e il corpo era come una ragnatela così sottile da consentirgli di vedere la luce che filtrava dalla finestra alle spalle della creatura. I seni erano completamente scomparsi nel torso elastico e il pelo pubico toccava ora il pavimento fra piedi ridotti a semplici pozzanghere in espansione.

Lui era a malapena consapevole delle forme indistinte, i demoni scaturiti dal suo stesso seme (benché al momento non fosse cosciente di quello specifico fatto) che volteggiavano nella stanza, involucri contenenti faccette smunte, alcune sogghignanti, altre tormentate, tutte assurde.

La massa tremolante e appiccicosa davanti a lui si innalzò, cominciando a incurvarsi alla sommità come un'onda marina, mentre nuove spaccature si aprivano nella carne (poteva ancora essere chiamata così?) che si andava tendendo fino ad assumere lo spessore di un preservativo. Creed rimase impietrito dall'orrore, ipnotizzato, paralizzato e persino scandalizzato (era talmente disgustoso!). Una vocina dentro di lui gli intimò di fuggire, ma un'altra vocina obiettò che la porta alle sue spalle era sbarrata. Joe non prestò attenzione a nessuna delle due perché era troppo sconvolto da quella cosa — quell'apparizione — che torreggiava sopra di lui, espandendosi come una coperta vischiosa e in brandelli con la grottesca parodia di una testa alla sommità e pazzesche appendici agli angoli.

La cosa cadde. L'enorme distesa di muco gocciolante piombò su di lui come una rete su un animale, avvolgendolo completamente, riempiendogli la bocca, gli occhi e le narici, strisciando sulla sua pelle e imprigionandogli il corpo. Il suo grido fu soffocato dalla sostanza elastica, che si tese sulla sua bocca spalancata in modo che l'aria emessa dai polmoni formò una bolla simile a chewing gum. Quella roba era pesante, ma non al punto da gettarlo a terra: aveva un odore pungente, acido, come quello del fluido seminale, e il suo tocco vellutato risultava perversamente sensuale, benché (fortunatamente per lui) non sufficiente a eccitarlo.

Creed si aprì un varco con la forza, colpendo e strappando nel punto in cui doveva trovarsi il ventre di quell'obbrobrio (dato che lì si vedevano tu-

bi sinuosi, spirali di gomma trasparente che avrebbero potuto essere soltanto intestini). Mentre filamenti vischiosi gli aderivano alle braccia, lui si spinse in avanti, spezzandoli facilmente perché non possedevano una consistenza sufficiente a resistergli. Passò dall'altra parte, non in modo pulito, come attraversando un cerchio, bensì trascinando con sé una quantità di frammenti, rimasti appiccicati alla pelle e ai vestiti. Una volta fuori si fermò di colpo, ripulendosi freneticamente, sfregandosi il viso e gli occhi, sputando particelle mucose simili a catarro.

La cosa si era accasciata sul pavimento, quasi si fosse sgonfiata, e giaceva in un mucchio caotico, una vasta proporzione del quale ansimava come se stesse riprendendo il respiro, riguadagnando forza. In breve cominciò a modellarsi di nuovo in una parvenza di forma.

Creed si precipitò all'altra porta, quella che doveva comunicare con un ufficio adiacente, tenendosi stretti i jeans con la sinistra e afferrando la maniglia con la destra.

Per favore, Signore, fa' che non sia chiusa, supplicò.

Non lo era.

Graziegraziegraziegraziegra...

Barcollò indietro come se avesse ricevuto una spinta.

Qualcuno era in piedi oltre la soglia. Semplicemente in piedi, immobile, senza sorridere né mostrarsi accigliato.

L'uomo con l'impermeabile si limitò a fissarlo.

Joe arretrò fino a ritrovarsi nel centro della stanza. La cosa strana (in questa giornata, anzi, questa settimana di strani avvenimenti) era che il locale in cui il folle si trovava appariva assolutamente e totalmente nero, quasi fosse sospeso nel vuoto, un luogo privo di luce, un luogo d'assenza. Là dentro non esisteva nulla se non lui.

Con un lamento soffocato, Creed si slanciò verso la porta d'ingresso, superando con un balzo il mucchio vischioso che andava ricostruendo arti umani, una forma femminile, benché continuasse a trasudare e ad aderire al pavimento con filamenti coagulati. Proteggendosi la testa con le braccia, si scagliò contro il vetro che costituiva la parte superiore del battente.

Ruzzolò dall'altra parte in una pioggia di frantumi, piombando a capofitto nel corridoio e rotolando in avanti fino alla parete di fronte. Senza fiato e timoroso di esser stato mortalmente ferito da una scheggia di vetro, balzò comunque in piedi e si allontanò in tutta fretta, senza la minima idea di dove si stesse dirigendo, ma rifiutando di curarsene, semplicemente deciso a frapporre la maggior distanza possibile fra sé e quell'orribile stanza.

All'estremità del corridoio notò una porta seminasosta in una nicchia sulla sinistra, un'uscita di sicurezza con una sbarra nel mezzo.

La serratura cedette alla prima spallata e Creed fu accecato dalla luce abbagliante. E improvvisamente si sentì precipitare.

22

Rimase appeso alla sbarra, urlando e scalciando, sette piani di vuoto fra sé e il terreno sottostante. Non fosse stato per la cacofonia di martelli pneumatici e bulldozer, gli operai là in basso avrebbero udito i suoi richiami d'aiuto. I jeans gli erano scesi sotto le ginocchia, ma la cosa non lo imbarazzava affatto: voleva essere salvato, e non solo da una tremenda caduta.

«Aiutatemi!!!...!»

Stava perdendo la presa, in più di un senso. Le dita cominciavano a cedere e il suo stesso peso lo spingeva giù. Dio, se non avesse avuto le mani tanto umide, le sue possibilità di salvezza sarebbero state maggiori. Stava ormai scivolando, il battente cui era aggrappato ondeggiava e persino il sole invernale, che sarebbe dovuto essere scialbo, cospirava a ferirgli la vista.

I vestiti a mezz'asta gli impedivano di sollevare una gamba per cercare qualche appiglio. Cercò di far forza sulle braccia, i muscoli doloranti per la tensione, finché non riuscì ad appoggiare il mento sulla sbarra d'acciaio, in modo che il collo sopportasse parte dello sforzo. Si rivelò un espediente inutile: la mascella iniziò a tremare, quindi a inclinarsi e slittare via. Ancora una volta fu costretto a confidare sulle dita, sempre più deboli. Cominciò a precipitare...

...quando una mano sopra di lui afferrò la sbarra, una manina magnifica, rosea, esile, che lui avrebbe immediatamente baciato se solo avesse avuto la forza di raggiungerla. Il battente cominciò a ruotare all'indietro, ma con tragica lentezza, visto che il peso e la forte brezza ne ostacolavano il movimento. A Joe non rimase altro che restare immobile (seguendo le istruzioni della voce che gli urlava nell'orecchio), quindi si concentrò per mantenere la presa, eliminando dalla mente qualsiasi ulteriore considerazione (tipo quella che potesse essere l'abominevole Laura a trascinarlo all'interno). Di colpo si rese conto che non ce l'avrebbe fatta: l'opera di salvataggio era troppo onerosa e l'angelo custode che tirava la sbarra non sufficientemente vigoroso. Il labbro inferiore gli tremò al pensiero di quanto lo aspettava. Ormai si stava reggendo con le sole punte delle dita.

Proprio allora si trovò incastrato fra la porta e il livello del pavimento, il bordo di cemento che gli premeva contro le reni. Fu sollevato per le ascelle e fece del proprio meglio per aiutare, usando le ultime riserve d'energia per darsi una spinta.

Il cemento ruvido gli graffiò le natiche quando venne trascinato dentro, ma infine fu in salvo nel corridoio, con il fiato mozzo e le guance rigate di lacrime di paura e sollievo.

Cercò di ringraziare, ma dalle sue labbra uscì un borbottio incoerente.

Cally era in ginocchio di fianco a lui e lo guardava ansiosa.

Tra un rantolo e l'altro, Creed ansimò: «Tu...?»

Lei rispose in tono brusco. «Dobbiamo andarcene da qui.» Lo tirò per le braccia e, dopo una breve esitazione, Joe si alzò a propria volta. Con movimenti incerti si allacciò finalmente i jeans, e perlomeno questo giovò al suo morale. La ragazza tentò di condurlo lungo il corridoio, ma lui oppose resistenza.

«Non intendo tornare laggiù.»

«È l'unica via d'uscita. Dobbiamo muoverci, Joe.»

«Loro sono là. Non ci vengo.»

«Va tutto bene, fidati di me. È necessario fare in fretta, però.»

Lui cercò di divincolarsi, ma Cally lo trattenne.

«Non esistono alternative», insistette.

«Con te non ne esistono mai.»

«Allora ti lascio qui, se preferisci rimanere finché loro non saranno di nuovo pronti a venirti a cercare.»

Creed la guardò con espressione interrogativa.

«Lei sta raccogliendo le forze. Non so che cosa tu le abbia fatto, ma l'hai danneggiata in qualche modo. Tuttavia non durerà a lungo.»

«Laura?»

«Se è così che si fa chiamare. Ora muoviti!»

Per quanto riluttante, lui la seguì trascinando i piedi. «E che cosa mi dici del folle?» gemette.

«Non ti toccherà. Non ancora. Per piacere, sbrigati!»

Quando si avvicinarono alla porta con il vetro rotto, Creed strisciò contro la parete opposta senza mai staccare gli occhi da quell'apertura irregolare. All'interno si scorgeva la medesima oscurità che aveva visto in precedenza, come se le tenebre dell'ufficio adiacente avessero inghiottito il locale vicino. Centimetro per centimetro, lui avanzò con la schiena al muro, mentre Cally lo teneva per il polso e lo trascinava in avanti a fatica, quasi

dovesse lottare contro una corrente vertiginosa.

«Coraggio!» lo incitò, e la disperazione nella sua voce sortì quasi l'effetto voluto. Joe si scostò dalla parete, pronto a mettersi a correre, quando un ruggito proveniente dalla porta danneggiata lo inchiodò sul posto.

Era come se la stanza avesse emesso un potentissimo rutto.

Una violenta corrente d'aria fece sbattere entrambi contro il muro mentre una pioggia di oggetti si riversava nel corridoio: cartellette vuote, penne, una cascata di fermagli, un cestino per la carta straccia. Un vero e proprio bombardamento di detriti li colpì come *shrapnel*, tagliandoli e pungendoli, costringendoli a proteggersi il viso con le braccia. All'improvviso il ruggito cessò, lasciandoli rannicchiati contro la carta da parati a brandelli.

Dapprima parve che fosse calato il silenzio, ma subito dopo si accorsero di un suono che assomigliava a un sospiro ripetuto.

«Penso si siano esauriti», affermò Cally a bassa voce.

Il secondo boato giunse di colpo come il primo, mille volte più forte e più temibile. Era un brutale uragano che sfogò la propria rabbia su di loro, ferendo la pelle, distorcendo i tratti del viso, strappando i vestiti. Una vecchia macchina da scrivere si fracassò contro il muro a qualche centimetro dalla testa di Cally. Creed vide apparire dalle tenebre la scrivania, che si abbatté contro l'intelaiatura della porta con tale veemenza da far crollare grossi pezzi di intonaco e aprire una profonda fenditura nel legno.

Chiuse gli occhi per difenderli dal vento e dalla polvere.

Quindi udì la voce della ragazza, fievole in quella tempesta. «Muoviti, muoviti, muoviti...»

Piegati in due, si allontanarono barcollando dal cuore del vortice, inseguiti lungo il corridoio dall'ululare della burrasca, tossendo per la polvere sollevata dal turbine, sfregandosi gli occhi mentre correvano. Strisce di carta da parati staccata dal muro agitavano braccia da cartone animato al loro passaggio.

La porta scorrevole dell'ascensore era aperta ed entrambi si gettarono all'interno come se la cabina potesse offrire rifugio dal tempo inclemente. E, in effetti, fu così: la tempesta rimase all'esterno. Cally chiuse la porta e, miracolosamente, il vento si affievolì.

Tutto tornò di nuovo tranquillo.

«Andiamocene», suggerì Creed con voce tremante, accasciandosi contro la parete della cabina.

Lei rispose in tono altrettanto incerto. «Sono sfiniti. Andrà tutto bene.»

«Già, l'avevi detto anche prima. Ti dispiace se scendiamo finché la si-

tuazione ce lo permette?»

La ragazza annuì e premette il pulsante per il pianterreno.

L'ascensore precipitò come un masso.

Joe urlò aggrappandosi alle sbarre, mentre il suo corpo si sollevava come animato da volontà propria, lo stomaco gli arrivava da qualche parte sotto il mento e la testa, almeno così gli parve, rimaneva al settimo piano. Cally, parimenti terrorizzata, gli gettò le braccia al collo e si abbarbicò a lui in cerca di conforto. Creed fu assalito dal pensiero che il peso della ragazza non gli avrebbe giovato affatto al momento dell'impatto con il suolo, ma spingerla via significava perdere l'appiglio (in verità, non aveva ancora scoperto in che modo il tenersi stretto alle sbarre gli sarebbe stato d'aiuto quando la cabina si fosse schiantata). Gli venne anche in mente che un attimo prima della collisione con la terraferma avrebbe dovuto saltare: in quel modo, forse si sarebbe solo fratturato le gambe. Ma quando saltare, come individuare l'attimo giusto? Quanti sussulti aveva avvertito sinora al passaggio dell'ascensore attraverso ogni piano? Non c'era niente da fare, aveva perso il conto. Oh, Signore!

La cabina rallentò, sobbalzò e tornò a cadere a piombo; il macchinario grugnì e gemette.

I due malcapitati caddero sul pavimento quando il meccanismo, ronzando, si arrestò in modo brusco, ma pietosamente graduale. Avevano raggiunto il pianterreno.

Cally fu la prima a reagire: si guardò attorno e vide la luce del giorno brillare nell'atrio.

«Joe, siamo salvi. Stiamo bene.» Lo scrollò per le spalle.

Lui si tolse le mani dal viso e alzò gli occhi. «Siamo arrivati», constatò.

«Sì, muoviti, dobbiamo andarcene.»

«Siamo arrivati», ripeté Creed, rimanendo a bocca aperta, stupefatto.

«Coraggio!» insisté lei. Alzatasi in piedi, lo aiutò a sollevarsi, quindi rimasero addossati l'uno all'altra, reggendosi su gambe di gomma. Joe dovette assisterla nell'apertura della porta, ma non fu un problema: il suo istinto di sopravvivenza si stava riaffermando con prepotenza.

«Dobbiamo uscire di qui», la informò, come se l'idea fosse originale.

Cally scosse il capo, ma preferì tacere.

Lui schizzò fuori dall'ascensore e la ragazza lo seguì. Fu costretta a rincorrerlo per tutto il tratto di strada che li separava dalla jeep.

Come potete immaginare, a quel punto Joe Creed ne aveva avuto abbastanza. Se lungo il tragitto verso la *Suzuki* avesse incontrato un poliziotto, gli avrebbe spiattellato tutto l'accaduto senza esagerazioni (alquanto superflue), menzogne o reticenze: la verità e nient'altro che la verità. Tuttavia, come recita l'adagio, non ne trovi mai uno quando ne hai bisogno e, nel caso specifico, forse era un bene, visto che probabilmente sarebbe stato rinchiuso e riempito di sedativi finché non si fosse trovato un posto libero nel manicomio più vicino. Il suo aspetto, inoltre, non avrebbe certo giovato: indossava abiti luridi e malconci (più del solito) e aveva le mani e la fronte sanguinanti dove il vetro lo aveva tagliato.

Nel complesso, non certo uno spettacolo rispettabile, e vaneggiamenti su una donna affamata di sesso che poteva modellare il corpo in ogni genere di creatura bizzarra e fantastica e stanze che erano buchi neri di vuoto assoluto e un uomo orribile che aveva rapito suo figlio e un ascensore che era precipitato come un masso per rallentare all'ultimo momento e un altro uomo che assomigliava al conte Dracula, no, non Christopher Lee, ma Nosferatu, capisce, il vampiro del film tedesco originale, e quei due gli avevano inchiodato il gatto alla porta e, beh, vedete da soli che la polizia non avrebbe potuto prenderlo seriamente. E, naturalmente, era assai dubbio che la ragazza lo appoggiasse.

Cally batté sul finestrino della jeep dalla parte del passeggero e Creed riflette bene sull'opportunità di aprirle la portiera.

«Hai bisogno di me!» urlò lei attraverso il vetro. I passanti la guardarono con compatimento e una donna dall'aspetto matronale le suggerì di non sprecare la vita con quel «sacco di merda» (e costei non conosceva neppure il nostro eroe).

Infine si decise a lasciarla salire. «Dove stai andando?» chiese immediatamente la ragazza.

«Al posto di polizia più vicino, che cosa credi? Non ne posso più di questa storia.»

«Non farlo. Dirigiti verso casa e lascia che ti spieghi. Dopo, se vorrai ancora rivolgerti alla polizia, non cercherò di fermarti.»

«Non ne avresti il modo.»

«D'accordo, non potrei. Ti domando solo di ascoltarmi.»

«Reciti sempre la stessa battuta. E guarda dove mi ha portato.»

«È l'ultima volta. Pensa a tuo figlio.»

«Ci sto pensando, ma che cosa posso fare? Ho portato le foto, le ho con-

segnate a quella cosa, quella donna. Non è sufficiente? Che diavolo vogliono ancora da me?»

«Quando arriveremo a casa tua, farò del mio meglio per spiegartelo. Qualsiasi altra mossa si rivelerà perdente.»

Per mezzo minuto almeno lui fissò quegli occhi azzurri. Lei appariva ansiosa e notevolmente spaventata. Ma era davvero preoccupata per lui e per Sammy? Fino a quel momento non aveva ancora scoperto il suo ruolo in tutta la faccenda, anzi, ignorava proprio tutto di lei.

«Mi racconterai cosa sta succedendo?»

«Per quanto posso. Dipenderà da te se credermi o meno.»

Lui si accigliò, ma accese il motore. «Sarà meglio che tu mi convinca, Cally, altrimenti mobilitero la polizia, il giornale, il Papa e chiunque reputi possa servirmi. E se riterrò che mi stai prendendo in giro, ti consegnerò alla polizia, spiegando che sei l'autrice del rapimento.» Cercò di far suonare le proprie parole dure e decise, ma la venatura d'isterismo era difficile da sopprimere. Stranamente, Cally parve genuinamente dispiaciuta per lui.

Gli sfiorò il polso per un breve attimo. «Farò ciò che posso, te lo prometto.»

Creed inserì la jeep nel flusso del traffico e guidò in direzione di casa. Grin, in cima alle scale, emise un pietoso miagolio; protendendo una mano amichevole verso la gatta, Joe salì i gradini con i muscoli doloranti.

«Ehi, amica, stai bene? Sono state giornate dure per entrambi. Lascia che ti dia un'occhiata.»

Il felino arretrò.

«Coraggio, sono io! Non preoccuparti, prenderò i bastardi che ti hanno inchiodato la coda. Nessuno può permettersi di fare lo stronzo con noi, giusto?»

Grin si fece avanti e annusò con cautela la mano del padrone. Il fotografo si sedette sull'ultimo scalino e si sistemò il gatto in grembo in modo da potere esaminare la coda ferita: era incrostata di sangue e sembrava avere acquisito una strana curvatura. «Penso tu stia bene, cara mia. Non sei comunque mai stata il più bell'esemplare felino mai visto, quindi questo non farà una gran differenza.» Le accarezzò il pelo e Cally, appena giunta in cima alle scale, si accorse che aveva gli occhi lucidi.

«Se hanno fatto del male a Sam...» dichiarò lui con rabbia.

«Ti prendo qualcosa da bere.»

«Sì, ne ho bisogno.» L'ira svanita di colpo, Joe si accasciò.

La ragazza lo aggirò per dirigersi in cucina, dove gli versò una dose ab-

bondante di brandy. Lui comparve sulla soglia e si sedette al tavolo. «Mi sembra di aver già vissuto questa scena», affermò in tono incolore.

Cally gli porse il bicchiere. «Spostiamoci in bagno, in modo che possa ripulirti un po'.»

«Ho bisogno di una sigaretta, ma non di quelle che tu hai alterato.» Creed ne pescò una dal taschino e armeggiò a fatica per ridarle una forma decente; accesa, si alzò dal tavolo, si sfilò il cappotto e si avviò verso il bagno, seguito dalla ragazza.

«Se non ti spiace dovrei prima fare pipì.» Ciò detto, le chiuse la porta in faccia.

Dopo poco udì scrosciare l'acqua del water e, subito dopo, il battente si riaprì.

«Sono un disastro», dichiarò Creed.

Cally annuì. «Però non sei ferito gravemente.»

«Puoi scommetterci.» Lui si sedette sul bordo della vasca per consentirle l'accesso al lavabo.

La ragazza si esaminò allo specchio e fece una smorfia. «Nemmeno io ho un gran bell'aspetto.»

«È solo sporco. Il ferito che cammina sono io.»

Lei si pulì il viso con l'asciugamano umido. «Dovresti provarci anche tu. Sei lurido.»

Riempì d'acqua il lavabo e gli porse il sapone. Dopo essersi tolto la maglietta, Joe eseguì, premendo l'asciugamano sugli occhi e la fronte.

«Hai una boccetta di tintura di iodio?» chiese Cally.

Lui scosse la testa. «Forse c'è dell'alcol in quell'armadietto. Vacci piano, però.»

«Garze?»

«No.»

«Ne faremo a meno.»

Mentre Creed si rimetteva la maglietta, lei inumidì la spugna con il disinfettante, passandola poi sui tagli. «Stai fermo, non fare il bambino», lo rimproverò.

Joe borbottò qualcosa di inintelligibile. «Sopravviverai», gli assicurò la ragazza.

«Suppongo di doverti essere grato per avermi salvato.» In realtà, non lo sembrava affatto. «Era una bella caduta.»

«Sono contenta di essere arrivata in tempo.»

Lui strinse le labbra risentito. «Ho detto che suppongo di doverti essere

grato. La verità, però, è che tu sei coinvolta in questa storia. Non so che cosa hai in mente, che cosa ti lega a quei folli, ma immagino sia giunto il momento di scoprirlo.»

«Posso solo spiegarti parte della faccenda.»

«No, voglio sapere tutto.»

Lei uscì dalla stanza.

Creed la raggiunse in corridoio e la afferrò per le spalle, costringendola a voltarsi. Sollevò un pugno a pochi centimetri dalla sua faccia, i muscoli del braccio tremanti per la tensione. La ragazza lo guardò freddamente.

«Non rifarmi la sceneggiata del macho, per favore.»

Lui si sentì completamente prosciugato, fisicamente e moralmente, e quasi crollò addosso a lei. «Ti prego, Cally», mormorò con voce affranta. «Aiutami, per piacere.»

Lei lo prese per mano e lo condusse in soggiorno. «Siediti e ascolta. Cerca di non interrompermi.»

Creed aprì la bocca per dire qualcosa, ma la ragazza lo zittì con un cenno. «Limitati ad ascoltare.»

Lui si sedette, ancora furioso, ma soprattutto frustrato: non gli rimaneva altro da fare, la vita di Sammy era nelle loro mani. Osservò Cally dirigersi alla finestra.

La ragazza guardò fuori, immersa nelle proprie riflessioni. Quanto poteva rivelargli, e fino a che punto sarebbe stata creduta? Lui accettava ciò che aveva visto quel giorno, oppure era convinto di aver sofferto di allucinazioni, di esser stato drogato, ipnotizzato o semplicemente ingannato? La fredda luce del giorno portava invariabilmente con sé una propria logica. Come cominciare?

«Li hai messi in agitazione, Joe.»

«Credo tu me lo abbia già detto. Ma di chi parli?» Le sue parole mancavano ormai di energia.

«Un certo gruppo di persone. Uno di loro è l'uomo che hai fotografato al cimitero.»

«Il perverso che assomiglia a Nicholas Mallik?»

Lei continuò a guardare fuori dalla finestra. «È Nicholas Mallik.»

«Sai, temevo questo genere di rivelazione. Ho bisogno del resto di quel brandy.»

«Te lo prendo io.»

Creed la attese dove si trovava, troppo esausto per muoversi; era tutto dolorante e le ferite gli bruciavano. Persino la fronte gli pulsava nel punto

in cui aveva battuto cadendo dalle scale qualche giorno prima. La cosa peggiore, tuttavia, era lo stato confusionale in cui versava ormai da tempo.

Cally tornò e gli porse il bicchiere, che lui esaminò alla luce prima di accostare alle labbra.

«Non ci ho aggiunto niente», mise in chiaro la ragazza.

Joe scrollò le spalle. «A questo punto non me ne frega nulla. Per quanto ne so, potresti avermi già somministrato una dose di droga sufficiente per un paio di giorni. Come si potrebbe spiegare altrimenti ciò che ho visto oggi?» Bevve un lungo sorso di liquore. «Vai avanti», la invitò. «Non ti interromperò più.»

«Mi credi per quanto riguarda Mallik?»

«Ti ripeto che non intendo interromperti.»

Lei si sedette al capo opposto del divano. «Nessuno deve sapere che è ancora vivo.»

«È comprensibile. Dopotutto, dovrebbe essere stato giustiziato mezzo secolo fa. Che cos'è accaduto, hanno impiccato la persona sbagliata?»

Cally scosse la testa.

«Oh, merda, adesso telefono alla polizia. Ne ho abbastanza di queste tergiversazioni.» Accennò ad alzarsi, ma lei si sporse per mettergli una mano sul braccio.

«Hai detto che avresti ascoltato.»

«Sì, ma tu dovevi spiegarmi tutto.»

«Mi sto sforzando, ma non è semplice.»

«Prova con la verità.»

«Tanto non mi crederai comunque.»

«È possibile, visto che non mi piace passare per cretino.» Si liberò il braccio con uno strattone. «Se non avessi bisogno di te per riavere Sammy, ti ammazzerei di botte seduta stante. Voglio che tu mi spieghi chi sono queste persone e che cosa vogliono da me.»

Una breve esitazione, uno sbattere di palpebre, infine la decisione. Cally lo guardò dritto negli occhi. «Si definiscono gli Angeli...»

«Oh, Cristo, lo sapevo!» Lui picchiò il pugno sul divano.

«La solita, demente setta religiosa! Chi sono, adoratori del diavolo? Seguaci di Scientology? Avventisti del Settimo Giorno? Figli di Moon? Che cosa sono esattamente?»

«Gli Angeli Caduti.»

«Gli Angeli...? Non farmi questo!» Prosciugò il bicchiere e lo sbatté sul tavolino. «Sapevo che quel Mallik era stato legato ad Aleister Crowley, il

pazzoide seguace del demonio, ma gli Angeli Caduti? Che cosa ha fatto, ha dato origine a un nuovo culto quando si è staccato da Crowley? Sta ancora andando forte, sta... mio Dio, mutilavano i bambini! Sammy...»

«Calmati, Joe», lo interruppe bruscamente Cally. «Controllati e dammi ascolto. Tuo figlio sta bene. Questa gente è vecchia...»

«La donna che ho visto oggi non è affatto vecchia.»

«Laura?» Senza alcun commento, lei si sporse a sfiorargli la fronte. «Sei molto stanco, Joe.»

Lui balzò in piedi di scatto. «Non ricominciare con questa storia! Mi hai già mandato ieri nel mondo dei sogni, quindi non riprovare con simili stronzate!»

«Eri esausto.»

«Già, ma sei stata tu a convincermene.» Si spostò all'altro capo della stanza. «Adesso smettila, non voglio neppure che tu mi guardi! Devi soltanto parlarmi di questi fottutissimi Angeli Caduti.»

«Va bene, ma per capire quanto sto per dirti, devi accettare il fatto che loro sono dei credenti.»

«In che cosa, esattamente?»

«Nell'interrelazione fra lo spirito e la materia.» La ragazza tacque, in attesa di una reazione. Creed non ne diede il minimo cenno e lei riprese come se fosse stata sollevata un'obiezione. «Vedi, i nostri normali sensi non ci permettono di percepire certe cose, alcune forze. Non riusciamo a scorgere i raggi ultravioletti, per esempio, ma adesso possediamo strumenti che ce li rivelano. Accade lo stesso con le frequenze sonore estreme. Il fatto che non vediamo o non udiamo queste cose non significa che esse non esistano. Sfortunatamente, al momento non disponiamo ancora degli strumenti scientifici in grado di dimostrare livelli differenti di esistenza.» Si sporse in avanti come per sottolineare il punto. «Eppure milioni di persone credono in un Essere supremo, ma incorporeo che chiamano Dio.»

Su questo, lui non poté dissentire.

«Dunque perché non credere in sotto-esseri spirituali?»

Il nostro eroe inarcò le sopracciglia.

«Demoni», dichiarò lei.

Un gemito da parte di Creed.

«Dammi retta», lo esortò Cally. «Apri la mente e ascoltami. Ricorda che sono loro a crederlo.»

Con un gesto rassegnato, lui la invitò a proseguire.

«Esistono molti tipi di esseri del genere: demoni, diavoli, spiriti maligni,

chiamali come vuoi. Alcuni non sono altro che vapori eterei, mentre molti possiedono più forza, più consistenza. Ed esistono tante categorie, anche se adesso non intendo entrare nei dettagli: so che, per quanto ti riguarda, sto spingendomi oltre i limiti della credibilità. Aggiungo soltanto che queste suddivisioni si basano sulla gerarchia degli angeli o, per essere più specifici, sulla gerarchia degli Angeli Caduti.»

Fu a quel punto che Joe tornò a sedersi.

«Durante il Medioevo e il Rinascimento, gli europei perfezionarono l'arte dell'evocazione dei demoni a livelli mai raggiunti, probabilmente perché pensavano che la Chiesa li avrebbe perseguitati se le cose fossero sfuggite loro di mano o che le forze da loro stessi scatenate potessero prendere il sopravvento se male indirizzate. Sfortunatamente, la Chiesa dell'epoca tendeva a essere corrotta quanto loro e li lasciò fare, con il risultato che ne seguirono fame, pestilenze, malattie e guerre. In una parola sola, distruzione.»

Fuori del soggiorno il telefono squillò, ma Creed non si mosse; altri due squilli e si attivò la segreteria telefonica nell'ufficio al piano inferiore.

«Nicholas Mallik sapeva come controllare i poteri ultraterreni», proseguì Cally. «Era un segreto che rivelò ad Aleister Crowley negli anni Venti, a Parigi.»

«Prima che si separassero?»

«Lo sapevi?»

«So soltanto che a un certo punto le loro strade si sono divise.»

«È stato più di questo. Crowley e Mallik presero in affitto un piccolo albergo sulla Rive Gauche per un intero fine settimana. Asportarono da un grande locale all'ultimo piano mobili, ornamenti, tutto ciò che poteva essere rimosso, e si chiusero dentro. MacAleister, il figlio e principale discepolo di Crowley, rimase con loro, mentre gli altri membri del culto ricevettero istruzioni di non salire e non entrare nella stanza fino al giorno seguente, qualsiasi cosa avessero udito.

«E in effetti udirono parecchio, ma obbedirono agli ordini. Il mattino successivo, dalla stanza nessuno rispondeva ai loro richiami, quindi furono costretti a forzare la serratura. Trovarono il giovane MacAleister morto, ma senza alcun segno di lesioni, e Crowley steso sul pavimento, nudo e ridotto a un rottame farfugliante. Nessun segno di Nicholas Mallik.

«Aleister Crowley trascorse quattro mesi in un manicomio e non fu mai più lo stesso uomo. Inoltre si rifiutò sempre di rivelare quanto era accaduto quella notte.»

«E Mallik? Che ne fu di lui?»

«Ricomparve a Londra un anno dopo ed evitò accuratamente di parlare dell'episodio. Lui e Crowley non si rividero più.»

Il telefono squillò, e ancora una volta Creed lasciò rispondere la segreteria.

«Dato che eri al corrente dei rapporti fra i due, posso supporre che tu sappia qualcosa anche delle attività londinesi di Mallik?»

«Ho scoperto che lui e i suoi gioviali seguaci assassinavano e smembravano la gente, soprattutto i bambini. So anche che è stato arrestato e impiccato nel 1939. Ora, però, tu mi stai fornendo un'altra versione, ossia che non è stato affatto giustiziato e che è ancora in giro in tutta la sua bruttezza. Per cosa mi hai preso, Cally? Per un completo idiota?» Grugnì di disgusto. «Anche se fosse miracolosamente riuscito a scampare al patibolo, se i giornali dell'epoca avessero accettato di stampare menzogne o fossero stati ingannati, anche se avessero addirittura arrestato l'uomo sbagliato — un sosia che ha taciuto persino con il cappio attorno al collo — oggi giorno Mallik sarebbe troppo vecchio per pulirsi il sedere, figurarsi poi per commettere indecenze nei cimiteri o aggirarsi nei parchi nel cuore della notte. L'uomo che ho visto non era così vecchio.»

«Oh, lo è invece! E a quei tempi aveva amici in alto loco.»

«Abbastanza in alto per impedire la sua esecuzione? Persino il re non avrebbe potuto disporre la liberazione della Bestia di Belgravia! Devi proprio credermi stupido.»

«Ti prego di convincertene, lui e i suoi accoliti possiedono incredibili poteri!»

«Sono solo dei grandi illusionisti.»

A quel punto, la logica stava già suggerendo a Creed che non aveva visto nulla di reale.

«Sono molto più di questo. Possono cambiare forma, Joe. Possono trasformarsi in esseri grotteschi, crescere o rimpicciolirsi. Sono in grado di creare fantasmi dal sangue mestruale o dallo sperma...»

La ragazza parve non notare che lui era improvvisamente impallidito (anche più di prima, per l'esattezza).

«Questa gente può distruggere la volontà, indebolire lo spirito, attingendo alla tua aura...»

Respirando, comprese di colpo Creed. Respirando la sua aura, indebolendo il suo spirito! Ecco che cosa aveva fatto quella donna, Laura! Aspetta un minuto! Ci stava cascando come un maledetto babbeo. Ma la stanza

che era soltanto un vuoto nero; il vento scaturito dall'ufficio con l'intensità di un tornado, sufficientemente forte da sollevare una scrivania; l'ascensore che era precipitato per poi fermarsi quasi possedesse una volontà propria? Tutto assurdo, ma era accaduto. Non poteva essersi ingannato, vero?

«Sono vecchi, Joe, e non dispongono più di molta energia. Ora tu li hai risvegliati e credo che improvvisamente si stiano divertendo ancora una volta. Dopo così tanti anni stanno cominciando a rivivere. Ben presto, però, torneranno a indebolirsi e la frustrazione li renderà ancor più pericolosi.»

«Lily Nevertheless era una di loro? Faceva forse parte del culto? È questo il nodo della questione? Hanno paura che io li denunci pubblicamente come una setta satanica che si dedica a cerimonie oscene sulle tombe dei loro morti? Se la situazione non fosse ormai sfuggita di mano, sarebbe ridicola! Mi hai sentito? Un maledetto, clamoroso scherzo!» In un angolo della mente, qualcosa lo stava tormentando. «Ma che cosa sono? Un gruppetto isterico di massoni estremisti? Oppure sono davvero adoratori del diavolo che danzano nudi attorno ai falò nel cuore della notte ed evocano il vecchio Nicholas per occuparsi delle loro sporche faccende? Sai, mi avevi quasi... aspetta, che cosa mi hai detto l'altra notte prima che crollassi addormentato?» In un lampo, gli tornò alla memoria. «Mi hai confessato di essere la nipote di Lily! Oh, Dio, ecco il legame!»

La voce di Cally, a differenza dalla sua, suonò ferma. «Non devi più immischiarti.»

Al suono del campanello la ragazza si alzò in fretta. «Chi è?» domandò.

«Come diavolo faccio a saperlo? Basta ignorarlo, così se ne andranno.»

Qualcuno bussò con violenza alla porta, poi il campanello suonò di nuovo. Una voce familiare cominciò infine a chiamare Samuel dalla strada.

«Oh, no...» mormorò Creed.

«Chi è? «ripeté Cally.

Lui chiuse gli occhi per un attimo. «È la mia ex moglie, l'arpia. La madre di Sammy.»

24

Entra in scena Evelyn.

Il piano di Creed consisteva nel rimanere in silenzio finché lei non si fosse stancata di schiamazzare e di bussare per andarsene a terrorizzare qualche altro povero disgraziato. Ma la vita non è mai tanto compiacente,

vero?

Udì una chiave girare nella serratura del portone e un rumore di passi nell'ingresso. Poi: «*Saaamuuuuueee!*»

Il battente si chiuse con violenza e i passi salirono le scale con decisione.

Joe si mise una mano sugli occhi come se fosse stato assalito da un'improvvisa emicrania. Evelyn aveva due chiavi, una per Sammy e l'altra per sé. No, probabilmente ne possedeva una mezza dozzina da distribuire ad amici e parenti.

Cally era allarmata.

Trascinatosi in piedi, lui si diresse alla porta in tempo per vedere Evelyn in cima alle scale. L'ex moglie sembrava agitata, in evidente stato di tensione, ma bisognava ammettere che aveva ancora un bell'aspetto. Non fosse stato per la lingua al vetriolo e il carattere acido, sarebbe stata eminentemente scopabile.

«Dov'è?» esordì lei con durezza senza neppure sostare a riprendere fiato.

«Chi?» Fu quanto di meglio riuscì a escogitare.

Evelyn alzò gli occhi al cielo e lo spinse di lato, bloccandosi di colpo nel notare Cally in soggiorno. Prima di rivolgersi nuovamente all'ex marito, la esaminò da capo a piedi con sguardo gelido e duro. «Spiacente di interrompere la tua ora con la sgualdrina, ma sono venuta per riportare Samuel a casa. Non so come mi sia venuto in mente di lasciarlo venire qui. Dio solo sa di che cosa è stato testimone in questo appartamento.» Fissò con astio Cally come se lei fosse un esempio di ciò che si era svolto da quelle parti.

«Ecco, Sammy non è qui.» Creed si sforzò al massimo per mantenere lo sguardo interamente su Evelyn.

«Perché mi guardi come uno zombie? Hai fatto il pieno di qualcosa? Santo cielo, a quest'ora del giorno! Sapevo di aver tardato anche troppo nel venire.»

«Non essere sciocca, Ev...»

«E chi è quella?» Accennò con la testa a Cally. «No, non dirmelo, preferisco non saperlo. Voglio solo mio figlio, immediatamente. Osserva le mie labbra, Joe, immediatamente.»

«Meglio che vada», disse Cally, avviandosi verso la porta.

«No! Dobbiamo ancora parlare.» Lui le bloccò la strada.

«Sto aspettando», sbottò Evelyn in tono malevolo.

Il telefono squillò.

«Devo rispondere.» Creed si mosse come per uscire dalla stanza.

«Rimani», gli intimò l'ex moglie. «Questo è più importante. Te lo ripeto

un'ultima volta prima di infuriarmi sul serio: dov'è Samuel?»

Gli squilli furono zittiti dalla segreteria telefonica.

«Scusami», mormorò Cally passando di fianco a Joe.

«No, aspetta», esclamò lui prendendola per un braccio.

«Joseph! !» Evelyn batté il piede per terra.

«Farò ciò che posso e ti chiamerò più tardi.» Liberatasi dalla stretta, la ragazza scomparve giù per le scale.

«Cally!» Creed tentò di seguirla, ma fu afferrato a propria volta. Le dita di Evelyn erano come una morsa.

«Sto perdendo la pazienza», lo avvertì con voce calma, ma micidiale.

Sul portone, Cally si girò un'ultima volta a guardarlo. «Rimani nelle vicinanze del telefono», gli suggerì prima di uscire.

Joe aprì la bocca per chiamarla, ma la richiuse quando le dita dell'ex moglie lo strinsero con violenza. A quel punto si rese conto di avere due alternative: svenire o raccontare bugie. Svenire, decise, gli avrebbe concesso soltanto un breve respiro e, in definitiva, lo avrebbe cacciato in guai anche peggiori (perché sei svenuto? Cos'hai fatto? Cos'è accaduto a Samuel?). No, mentire era molto più semplice.

«Sammy sta partecipando a una gita scolastica», dichiarò.

Di fronte a una risposta del genere, lei rimase interdetta. Momentaneamente, perlomeno. Lo lasciò andare di colpo. «Una gita scolastica», ripeté lentamente. «Ma non sta frequentando la scuola da quando abita con te.»

«No, non è con la sua scuola.» Oh, merda, merda, perché diavolo aveva trovato una scusa simile? «Non vuoi sederti? Gradiresti una tazza di tè? Hai fatto molta strada, devi essere assetata. Preferisci un gin tonic? Scommetto che ti farebbe bene.»

«Piantala con le scemenze. Parlami piuttosto di questa gita.»

«Gesù, sono sfinito, lo sai? Badare a un bambino di dieci anni ti prosciuga di ogni energia.»

«Che cosa ne vuoi sapere tu? Ce l'hai solo da un paio di giorni. Allora, con che scuola è partito e quando torna?»

«Non stasera», si affrettò a rispondere lui. «Oh, no, non stasera. Trascorre una notte fuori. Non vedeva l'ora di andare.»

«Samuel? Che non vede l'ora di fare una cosa simile? Non ci credo.»

«Ti sorprenderebbe constatare quanto sia cambiato negli ultimi giorni, sul serio. È uscito dal guscio, per così dire. Coraggio, sediamoci.»

Lei si lasciò condurre in soggiorno, dove l'ex marito la sospinse praticamente in poltrona. «Francamente sei tu quello che ha l'aria di aver bisogno

di sedersi. Ma che cosa ti sta capitando? No, per favore, non voglio dettagli sulla tua vita. L'ho messo in chiaro anni fa.»

Creed sprofondò sul divano. I lunghi capelli rosso scuro di Evelyn incorniciavano un viso un tempo carino e ora maturato in attraente, anche se un po' bisbetico. I nervi permanentemente tesi le avevano inoltre lievemente raggrinzito il collo, creando linee che nessuna crema avrebbe mai cancellato. Indossava un sobrio abito marrone con stivali al ginocchio; o il suo seno si era afflosciato oppure aveva cominciato a portare reggiseni che appiattivano invece di evidenziare. Riportò rapidamente la propria attenzione sul problema in discussione. «Hai un aspetto sp...»

«Ti ho detto di piantarla con le scemenze. Che scuola?»

«Ecco, non si tratta proprio di una scuola. È un gruppo di scout del quartiere.»

«I Boy Scout? Samuel si è aggregato a loro? Il mio Samuel?»

«Non sto parlando di una vera e propria iscrizione. Ho pensato che potesse fargli piacere provare, solo per una volta. Passerà una notte in campeggio, forse anche di più, dipende da come si trova.»

«E lui è stato d'accordo?»

«Non stava nella pelle.»

Lei lo osservò con sospetto. «Che diavolo ne sai tu dei Boy Scout e delle scuole del quartiere?»

«Gli Scout della scuola qui in zona sono sempre in giro a raccogliere oggetti per beneficenza, a sbrigare lavoretti per qualche soldo. Sono ragazzini simpatici.»

«E che cosa indossava Samuel per questa grande avventura fuori porta? Non lo avrai mandato con la divisa scolastica, spero.»

«Stai scherzando? Per farlo morire di raffreddore? Assolutamente no. Gli ho comprato un intero equipaggiamento: stivali, pantaloni pesanti, camicia di lana e giacca a vento. Sembrava proprio un esploratore, te lo garantisco.» Creed sorrise al centro della stanza come se il figlio fosse là in piedi, vestito di tutto punto e pronto per andare. «Non l'ho mai visto tanto entusiasta.»

«Samuel?»

Lui annuì. «Certo. Ho pensato che qualche tempo all'aria aperta e un po' di esercizio fisico non potessero fargli altro che bene.»

«Dove sono andati? In che località selvaggia hanno piantato le tende? Non troppo lontano da Londra, mi auguro.»

«Dove? Dove? Nella foresta di Epping. Non è affatto distante.»

«Come si chiama la scuola?»

«È quella a due isolati da qui.» Oh, merda, ci era passato davanti un sacco di volte. «St... St Andrew's. In effetti, sono molto fiero della mia idea.»

La donna lo studiò per trenta secondi buoni prima di aggiungere altro. Quindi: «Bene, suppongo di poter portare a casa la sua divisa per lavarla. Ti dispiace darmela?»

«Uh... Oh, ci ho già pensato io. L'ho consegnata alla tintoria stamattina dopo averlo accompagnato al punto di ritrovo. Mi ha fatto promettere di telefonarti, fra parentesi, per farti sapere quanto si diverte. Gli manchi, naturalmente.»

«Forse dovrei andare a vedere il campeggio. Probabilmente lui pensa che io sia ancora arrabbiata. Potrei prendere un taxi o farmi dare un passaggio da te. È passato tanto tempo dall'ultima volta che abbiamo fatto una gita insieme.»

Per un attimo, in verità non molto irresistibile, Creed fu tentato di raccontare tutto, di confessare che loro figlio era stato rapito da un gruppo di folli che adoravano il demonio, in grado di ipnotizzarti per indurre visioni impossibili e di spaventarti al punto di farti schizzare il cuore in gola. Avrebbe potuto confidarsi con Evelyn, ma ciò avrebbe significato (a parte la propria castrazione) un attacco isterico, accuse, la polizia e con ogni probabilità la morte del bambino. Non valeva il rischio (né la sofferenza).

«Dubito che sia una buona idea. Immagina come si sentirebbe di fronte agli altri ragazzini se mamma e papà piombassero là a vedere se il loro cocco sta bene. Morirebbe di vergogna.»

Lei riflette a lungo. «Forse hai ragione», ammise infine con riluttanza. «Detesto il pensiero che tutti gli altri possano giudicarlo un moccioso viziato. Mi è mancato così tanto, però. Avevo creduto che qualche giorno senza di lui mi desse un po' di respiro, e Dio sa se non ne avevo bisogno. Ma è mio figlio ed è tutto quello che ho.»

In quel momento Evelyn parve così sola e sconsolata che lui fu quasi tentato di abbracciarla, quasi tentato di portarsela a letto seduta stante. Era ancora una donna piacente, seni flaccidi o meno.

Lei lesse in quello sguardo e dichiarò: «Non pensarci neppure!» Poi si alzò dalla poltrona, di nuovo dura e bisbetica. «Voglio Samuel a casa domani sera, Boy Scout o no. Campeggiare con un freddo simile gli farà tornare la bronchite e non gioisco alla prospettiva di assistere un invalido per le prossime settimane. Lasciarlo venire qui è stata davvero una cattiva idea. Sa il cielo quali pessime abitudini ha già contratto.»

«Sei stata tu a mandarlo, Evelyn.»

«Certo, hai assolutamente ragione. Se penso che era l'ultimo posto in cui lui voleva andare. Suppongo, però, che mi sia concesso almeno uno sbaglio. Vallo a prendere domani e portalo dritto a casa.»

Se starà ancora bene. Fu un pensiero che preferì non pronunciare ad alta voce.

«Qualcosa non va? Hai barcollato come se stessi per svenire.» L'espressione della donna rifletteva curiosità, non preoccupazione.

«Stanchezza, ecco tutto. Troppe notti al freddo sui marciapiedi.»

«Sembra che una vittima dei tuoi scatti ti abbia dato più di quanto ti aspettavi. Che è successo, ti hanno gettato da una finestra? E quel livido sulla fronte?» Parve soprattutto seccata. «Non è ora che tu prenda in considerazione un cambiamento di carriera? Qualcosa di più adulto, magari? A essere franchi, non sei in gran forma.»

«Già, ci penso tutti i giorni. Sarebbe bello essere un contabile. Oppure potrei vendere doppi vetri, che ne dici? Hai sempre voluto una professione rispettabile per me, vero Evelyn?»

«Desideravo solo che ti assumessi le tue responsabilità, ecco tutto. Il guaio era — ed è tuttora — che non sei mai riuscito a pensare ad altro se non a ciò che piace a Joe Creed.»

«Non è vero.»

«Ne sei convinto? E dov'erano tutti i sacrifici che avresti dovuto fare per tuo figlio? Chiediti quando mai hai permesso che il benessere di Samuel — o il mio, se per questo — interferisse con il tuo stile di vita.»

«Portavo a casa i soldi.»

Lei scoppiò in una risata che equivaleva a uno schiaffo. «Credi davvero che questo bastasse? Mio Dio, nessuna meraviglia se non siamo durati a lungo. Hai mai portato Samuel al parco a giocare o a mostrargli le anatre? Quando mai ti sei seduto accanto a lui a raccontargli favole? Quando gli hai pulito il sederino, per carità del cielo? Ecco cosa significa essere padre, dedicarsi a piccoli gesti talvolta sgradevoli, ma per lo più magnifici. Momenti che dimostrano il tuo affetto.»

«Non sono dell'umore per una predica, Evelyn.»

«E quando mai hai fatto qualcosa del genere per me?»

«Pulirti il sedere?»

«Sai a che cosa mi riferisco. Sai esattamente di che cosa sto parlando, razza di bastardo egoista.»

«Ho fatto una quantità di cose.»

«Un giorno o l'altro, prova a scrivere un elenco. Vedi se riesci a riempire il retro di un francobollo.»

Lui si passò una mano fra i capelli, guardando accigliato il pavimento. «Evelyn, sono molto occupato.»

«Naturalmente. Quando mai non lo sei?» La donna si avviò a grandi passi verso la porta. «Ho una mezza idea di andare subito a prendere Samuel, in modo che non abbia ulteriori contatti con te, ma no, preferisco non metterlo in imbarazzo di fronte ai suoi nuovi amici. Però lo voglio a casa domani, hai capito? Gli concederò ancora un giorno di vacanza da scuola, poi tornerà...»

«Mi ha detto di esser stato sospeso per una settimana.»

Lei si bloccò sulla soglia e girò su se stessa. «Lo avevo avvertito di non confessartelo. Oh, ma del resto vedo che siete ormai amici per la pelle. Beh, non mi sorprende, non mi sorprende affatto, visto che entrambi mentite, rubate e fate i prepotenti. Siete della medesima razza, prodotti con lo stesso stampo. Ti prometto, però, che Samuel cambierà. Non permetterò che diventi come suo padre. Mi hai capito? Non lo permetterò!»

Creed udì aprirsi il portone e, immediatamente dopo, il suono di voci smorzate. Evelyn tornò a fare regnare il terrore sulla rampa di scale. «C'è un'altra sguadrina qui fuori! Ti è rimasta energia sufficiente?»

Il battente si chiuse con violenza.

25

Questa volta entra in scena Prunella, per niente somigliante a una sguadrina.

«Joe, posso salire?»

«Che cosa ti fa credere che abbia voce in capitolo?» Lui si trasferì in cucina e armeggiò con le bottiglie degli alcolici, ignorando il brandy lasciato sul tavolo da Cally.

«Joe?»

«Sono qui, in cerca della cicuta.»

«Brutta giornata?» Lei si fermò sulla soglia, quasi fosse troppo timida per entrare.

«Finora sì. Ma è assai probabile che peggiori. Vuoi unirti a me?» Sollevò un bicchiere nella sua direzione.

«Cicuta?»

«O whisky. Anche gin, se preferisci.»

«No, credo di no. Perché non hai risposto alle mie telefonate?»

«Mi hai chiamato?»

«Da due ore a questa parte. Ho lasciato più di un messaggio sulla segreteria telefonica. Anche Freddy Squires ti ha cercato.»

«Qualche motivo particolare?» Creed si versò una dose abbondante di Bushmills.

«Freddy? Solo perché oggi non ti sei fatto vivo e ha un incarico per te.»

«Non sono un impiegato. Non devo presentarmi tutti i giorni.»

«Io sono perfettamente d'accordo, ma è Freddy che ha bisogno di sentirselo ricordare. Hai avuto un incidente?» La ragazza entrò in cucina, gli occhi sbarrati nel rendersi conto del suo stato. «Ogni volta che ti vedo hai un aspetto peggiore.»

Lui agitò una mano con noncuranza. «Se te lo raccontassi non mi crederesti. Hai una sigaretta?»

«Non fumo.»

«Certo, non sei il tipo.» Prese la scatola del tabacco e lo depose sul tavolo assieme al whisky. «Dunque sei qui per accrescere le mie disgrazie?»

«Mi dispiace se hai dei problemi, Joe.»

Creed la guardò sorpreso. Gesù, lo aveva detto come se davvero le importasse.

Prunella si sedette di fronte a lui. «La donna che è appena uscita fa parte delle tue disgrazie?»

«L'arpia dai capelli rossi? Sì, lei è una, ma la meno grave.» Si arrotolò una sigaretta e leccò la cartina. «Perché sei qui, Prunella?»

«Sembra che abbiamo perso il nostro re del pettegolezzo mondano.»

«Blythe?»

«È l'unico di cui disponiamo. Sfortunatamente il nostro ulcerato direttore non apprezza l'idea che si sia smarrito. Parlando seriamente, però, non è da Antony sparire così, senza farlo sapere a nessuno. Di solito telefona al giornale tre o quattro volte al giorno per dare notizie o per verificare come vanno le cose.»

«E che cosa ti fa pensare che io sappia dove si trova?»

«Poteva darsi che tu lo avessi incontrato nel corso dei tuoi giri per la città. Tra l'altro, l'ultima ricerca cui si era dedicato riguardava Lily Nevertheless, e visto che tu eri al funerale qualche giorno fa; Joe, qualcosa non va? Perché mi fissi così? Abbiamo solo creduto, molto stupidamente, lo ammetto, che lavoraste assieme su una storia. Dato che sono il tirapiedi generale, mi è stato affidato l'incarico di cercare di mettermi in contatto con Antony o

con te. Nel suo caso non sono approdata a nulla, quindi, quando non hai risposto alle mie chiamate, sono saltata su un taxi per venire qui. In verità, sono passata prima da casa di Antony», si affrettò ad aggiungere, per poi arrossire senza alcun motivo apparente. (Se Creed non fosse stato tanto preoccupato si sarebbe accorto che Prunella gongolava nel trovarsi all'interno del suo «covo d'iniquità». Questi tipi tranquilli non cessano mai di stupire.)

«Cosa stava cercando esattamente Blythe?»

Lei rimase perplessa di fronte alla gravità del suo tono. «Non so, qualcosa che riguardava il testamento di Lily Nevertheless. A quanto pare ha chiesto ai legali del giornale di scoprire chi fossero i suoi avvocati.»

«E loro ci sono riusciti?»

«Certo. A quel punto ho telefonato allo studio legale dell'attrice, dove mi hanno confermato di aver parlato con Antony questa mattina circa le disposizioni della loro cliente in merito al patrimonio. Molto onestamente, non capisco il motivo di tanta agitazione. Quando ne avrà voglia, si rifarà vivo.»

Ma certo, Prunella aveva ragione: perché preoccuparsi se Blythe si era dato alla macchia? E se anche non aveva telefonato come il solito, per quale motivo farne un dramma? Probabilmente era sdraiato sotto qualche tavolo a smaltire la sbornia dopo un paio di cocktail champagne di troppo. Okay, forse non aveva la fama di grande bevitore, ma, che diavolo, per una volta poteva anche essersi dato alla pazza gioia. Magari stava addirittura giacendo altrove con un maschio o una femmina di suo gradimento. Chi poteva dirlo? Chi se ne fregava?

Prunella interruppe le sue riflessioni. «Non penso che quella roba ti faccia bene.»

«Eh?»

«Lo scotch. Stai diventando sempre più pallido.»

«È whisky, e mi sta giovando moltissimo. Quando mi arriva nello stomaco lo sento come qualcosa di reale, e oggi è l'unica cosa che mi sembri tale.»

«Sei nei guai, Joe? Posso esserti d'aiuto in qualche modo?»

Creed avrebbe riso, se solo fosse stato dell'umore adatto.

«Verresti a letto con me, Prunella?»

Non riusciva a crederci, però lo aveva detto. Ma che diavolo non andava in lui? Suo figlio stava correndo un pericolo terribile e lui era lì, eccitato come un caprone. E non si trattava solo di Prunella: poco fa aveva avuto

voglia anche di Evelyn, Evelyn l'Intoccabile, Cristo santo! Né si era limitato a quelle due. Quando Cally gli aveva medicato le ferite in bagno, si era sentito prendere dalla lussuria, soffocata solo da un misto di sfinimento, paura e rabbia. Naturalmente, nel suo caso non era insolito diventare lascivo in compagnia di una femmina attraente o anche solo semiattraente, ma addirittura in queste tragiche circostanze? Che cosa gli stava capitando?

Infine capì, perché (non per la prima volta nell'ultimo paio d'ore) gli balzò alla mente una visione. Si trattava della donna, Laura, inginocchiata davanti a lui, i vestiti in disordine, il corpo turgido e rigoglioso, le mani che si muovevano eroticamente su di sé. Non riusciva a liberarsene: quell'immagine continuava ad assalirlo. E per quanto agghiacciantemente bizzarra si fosse infine rivelata (o forse perché era stata anche indecentemente bizzarra), quella rimaneva l'esperienza più intossicante dal punto di vista sessuale che avesse mai avuto, al momento e in retrospettiva. Soprattutto, a quanto pareva, a posteriori. Cristo, ma che cosa non andava in lui?

Si sentiva la gola secca. «Prunella, io... per piacere.»

Qualsiasi sensazione stesse comunicando, qualsiasi fremito avesse sollevato fra loro, non era ovviamente privo di effetto: lei non parve sconvolta, né rifiutò recisamente. «Sono venuta per scoprire qualcosa su Antony», dichiarò, abbassando lo sguardo.

«Non era necessario che ti spingessi fin qui per questo. Volevi vedermi, vero?» Oh, Dio, il vecchio arnese stava minacciando di sollevare il tavolo. Come puoi farmi uno scherzo simile, razza di bastardo? Come fai a rizzarti in un momento del genere? Cosce bianche, lisce e lattee, lunghe dita affusolate che sfiorano delicatamente la pelle, seni splendidamente modellati così invitanti... Chiuse gli occhi, ma l'immagine mentale divenne solo più vivida.

Lei arrossì. «Tu sai di piacermi, Joe...»

«Anche tu mi piaci, Prunella.» Labbra rosso scuro, lucide nella penombra, capezzoli rosa, rigidi ed eretti, carne marmorea sul pavimento davanti a lui...

«Mi avevi detto che avresti diviso lo champagne con me...»

«Te lo avevo promesso, vero?» Champagne? Dov'era la bottiglia donatogli da Blythe? Probabilmente ancora sul retro della jeep.

Lei inspirò lievemente, socchiudendo le labbra. Nel suo sguardo si scorgeva una certa solennità. «Mi piaci, Joe», ripeté.

Altre immagini si affastellarono nella mente di Creed. La terribile cosa

vischiosa che gli era crollata addosso, i visetti dei fantasmi che si libravano nella stanza, le tenebre che contenevano il nulla, l'uragano esploso dall'ufficio... le bianche mani della donna intenta a toccarsi, a sfiorare la morbida peluria fra le cosce, a cospargerlo del proprio umore...

«Laur... Prunella...»

«Sì, Joe.»

Una domanda o una dichiarazione di sottomissione? «Andiamo...»

«Sì, Joe.»

Lui si alzò dal tavolo e si mosse a fatica verso la ragazza. La sua mano tremava quando le toccò la guancia e le sollevò il viso. La tensione fra loro era così densa di sensualità che l'aria stessa sembrava elettrica. Si sporse in avanti e le baciò le labbra pallide...

...labbra carnose rosso scuro...

Prunella rispose gettandogli le braccia al collo, attirandolo in giù, facendo sì che le loro bocche premessero con forza l'una sull'altra. Lui avvertì la sua lingua dardeggiare fra le proprie labbra per poi ritirarsi...

...seni sodi, anche voluttuosamente modellate, gambe superbamente lunghe...

Continuando a baciarla, Creed la trasse in piedi, i loro corpi di colpo avvinghiati in modo che lei sentì la sua durezza, quell'incredibile, enorme erezione, e gli accarezzò la spina dorsale, attirandolo ancor più contro di sé, premendo le anche contro di lui con maggiore decisione.

La mano di Joe cominciò a esplorarla, trovò il lieve rigonfiamento di un seno sotto il cappotto, si avventurò oltre, sollevando il pullover, scostando la gonna, giungendo alla pelle morbida...

...carne rigogliosa, così salda eppure tanto soffice...

«La camera da letto», boccheggiò fra baci frenetici.

Prunella si mosse con lui, ma non giunsero più in là del corridoio. Creed gemette forte nel sollevarle la lunga gonna e nello scoprire immediatamente accesso alle cosce nude della ragazza.

...cosce bianche cosce bianche cosce bianche...

...perché lei indossava (questa riservata, compita, rispettabile signorina di buona famiglia) calze di seta e giarrettiere. Il nostro eroe cadde estatico sulle ginocchia per vedere ciò che toccava e baciare ciò che vedeva. Prunella fu percorsa da un brivido quando la sua lingua le inumidì la pelle. Sfilatasi il cappotto, si appoggiò alla parete mentre lui la esplorava con la lingua attraverso il sottile tessuto delle mutandine, e fu lieta di aver deciso di indossare proprio quella mattina, per nessun motivo particolare, un nuo-

vissimo paio di La Perla (come poteva saperlo? Come aveva fatto a saperlo?). Sussultò a quel tocco delicato e persino la parete alle sue spalle parve sensuale. Oh, Joe, so che sei un maiale, tutti lo dicono, e so che non t'importa un accidente di me, che ti accoppiaresti con qualsiasi femmina munita di due gambe e due seni, ma non mi interessa, basta che tu vada avanti, continui così...

Le ginocchia le stavano cedendo e il suo corpo scivolava lungo il muro; quando lui le abbassò le mutandine, quasi si accasciò al suolo.

Creed le circondò la vita con un braccio, attirandola sul pavimento, quando lei giacque al suo fianco, le sfilò gli slip dalle caviglie, in modo che fosse nuda, libera e aperta al suo tocco. Quindi riprese la propria esplorazione con la punta della lingua, questa volta senza intralci. La peluria fra le sue gambe era meno densa, la sua pelle meno bianca e turgida...

...di quella di Laura...

...ma rimaneva nondimeno gloriosa. Joe vi si seppellì e Prunella gridò, affondò le dita nelle sue spalle, si sollevò contro di lui, gli serrò la testa fra le cosce e lo pregò di non fermarsi, di non fermarsi...

Ma lui voleva di più. Alzò il capo, ignorando le sue proteste, e le scostò gli abiti, esponendole il ventre e il seno, amando la vista di quei piccoli rigonfiamenti sotto il leggero tessuto di pizzo. Armeggiò sulla sua schiena, trovò la chiusura e le spinse da parte il reggiseno. Le sue labbra sfiorarono i capezzoli...

...quei grossi capezzoli rigidi, così eretti e bollenti...

...baciandoli entrambi finché non si eressero orgogliosi e turgidi.

Prunella lottò per aprire i suoi jeans, ostacolata dall'espansione del suo corpo, ma in breve vi riuscì e subito lui fu tra le sue mani, tiepido e duro, pulsante di urgente domanda.

Ora fu Creed a rabbrivire a calde ondate. Adesso stava pensando a lei e a nessun'altra: c'era il suo corpo sotto di lui, e solo quel corpo gli riempiva la mente.

«Oh, sì, Joe, per favore...»

Per favore? Per favore cosa? Credeva forse che volesse smettere? Davvero immaginava di doverlo pregare? Cadde su di lei, che lo circondò con le gambe. Benché fosse umida, penetrarla non fu tanto semplice: la spinta iniziale le fece emettere un grido soffocato e lui si ritrasse lievemente prima di ritentare con maggior gentilezza, oltrepassando con lentezza il punto di resistenza finché il resto del percorso non fu agevole. Lei boccheggiò e gridò nuovamente, ma questa volta di piacere, quindi gli afferrò le natiche

e lo spinse più a fondo. Creed le succhiò il collo e Prunella cercò di sottrarsi (era ancora sufficientemente contegnosa da non volere quel genere di lividi in bella vista il giorno successivo). Il tweed della gonna gli solleticava lo stomaco, aggiungendo un ulteriore, sebbene tenue, elemento di gioia all'atto.

Avvertì l'inizio di un caldo ribollire nelle profondità dei lombi, una frenesia in cerca di sfogo, e i suoi movimenti divennero più languidi, tesi e potenti.

«No», esclamò la ragazza, «non ancora! Per favore, non ancora, Joe.» Si irrigidì tutta.

«Tesoro...» Fu il suo turno di supplicare.

«Aspetta», insistette lei. «In questo modo, così...»

Che diavolo stava facendo? Ehi, no, si stava staccando, si girava.

«Prunella...?»

«Co...sì...» Faticava a parlare. Accucciata su gomiti e ginocchia, gli si offrì nuovamente.

Creed la penetrò da dietro senza alcun problema, sperando solo di non essersi sbagliato e di aver preso la strada giusta (il sesso anale non lo attirava affatto).

«Letto», mormorò lei. «...ove sta... letto?»

«In...fond...corri...oio», rispose lui, a propria volta in difficoltà con le parole.

Prunella cominciò a strisciare e Joe quasi la perse. Procedette in fretta sulle ginocchia per mantenere il ritmo: per quanto stupido si sentisse, non intendeva rovinare tutto a quel punto. Del resto, chi poteva vederlo? Grin, che osservava solennemente il loro avanzare dalla soglia del soggiorno, non contava.

«Per...di...là», ansimò a corto di respiro.

Si spinsero all'interno, Creed ripiegato sopra di lei, che reggeva quasi tutto il suo peso. Giunti al letto, Prunella vi si appoggiò con la parte superiore del corpo, mordendo la trapunta come per soffocare i propri gemiti. Ora era tutto più semplice, e lui cominciò a muoversi avanti e indietro con regolarità.

«È così bello», sospirò lei.

Massaggiandole la schiena, le natiche e l'interno delle cosce, Joe si trovò d'accordo: era così bello!

«Aspetta!»

Lui grugnì.

«Da questa parte, Joe, da questa parte!»

Si trascinò sul letto.

«Prunella...» si lagnò Creed.

Ma lei lo stava nuovamente aspettando con le gambe divaricate, e sembrava tanto diversa, tanto invitante in quella posa, con i capelli scompigliati sul viso, una sorta di lussuria sonnolenta negli occhi, le labbra lucide, il seno nudo squisito piuttosto che piccolo e... e...

Si gettò su di lei ed entrò senza neppure prendere la mira. Circondato dalle sue gambe stava raggiungendo il culmine e Prunella correva con lui e ormai mancava poco e lei gemeva al suo orecchio ed erano in sintonia perfetta e anche lui gemeva e tutto stava scorrendo...

E di colpo la sua mente fu invasa dalla donna, Laura. Stava riversandosi dentro Laura... e poi in Cally...

Ma infine, quasi al termine dell'orgasmo, ci fu soltanto Prunella.

26

Fecero l'amore altre due volte, ammesso che sia il termine adatto.

«Si scagliarono l'uno contro l'altra» sarebbe più appropriato, dato che non c'era delicatezza e certamente non affetto in quei reciproci atti di auto-gratificazione. Gli accoppiamenti si susseguirono in rapida successione (con gran stupore di Creed) e senza diminuire in vigore (con gran stupore di Creed e di Prunella). La dignità, per converso, fu ben poca. Lui si meravigliò di se stesso e fu solo al secondo round, se perdonate l'espressione, che si rese conto di come lo stimolante non risiedesse nella ragazza a letto con lui (benché anche Prunella svolgesse il proprio ruolo), ma piuttosto nel bizzarro episodio in quell'ufficio abbandonato. Per essere più precisi, nel ricordo della stuzzicante esibizione sessuale di Laura e del successivo coito, interrotto ma pur sempre erotico; persino l'orrore che lo aveva immediatamente seguito — il vischioso strofinamento di quella sostanza membranosa che aveva dovuto strappare per passare dall'altra parte (poteva forse rappresentare la definitiva rottura dell'imene verginale da parte dell'intero corpo maschile in qualità di un unico ed eccessivo pene? Uno psichiatra lo avrebbe saputo) e sfuggire al soffocamento — aveva aggiunto un brivido perverso e innegabile (a posteriori, naturalmente) alla carnalità di quell'episodio. Gli avvenimenti svoltisi al settimo piano dell'edificio in disuso avevano lasciato nella sua mente indelebili immagini sessuali: il terrore non era stato dimenticato, ma stranamente compariva assai meno nei suoi

pensieri rispetto ai momenti di dubbio piacere.

Infine, completamente svuotati, giacquero nudi sul letto, Prunella con la testa sotto il suo mento e una mano sul suo fianco. Era esile e minuta, con un corpo da ninfetta sorprendentemente piacevole nella luce smorzata.

Fu a quel punto che Creed le raccontò tutto: beh, quasi tutto, visto che omise demoni, vampiri, fantasmi, tornado negli uffici, buchi neri, e così via come ogni persona sana di mente (o che tale volesse essere considerata) avrebbe fatto. Che cosa rimaneva? Un sacco: minacce, violenza, rapimento, abbastanza da lasciare Prunella ansiosa e inorridita. La menzione dell'uomo che sarebbe dovuto essere morto non migliorò lo stato d'animo della ragazza.

Quando lui ebbe finito, la sua reazione fu prevedibile. «Devi dirlo alla polizia.»

«Non posso.»

«Ma è l'unica cosa da fare.»

«Se si trattasse di tuo figlio, correresti il rischio?»

Lei tacque un attimo prima di rispondere: «Sì».

«Mi hanno avvertito che sarebbe la fine.»

«È prevedibile da parte loro, non credi? Che cosa ti aspetti di concludere da solo? Hai già dato loro ciò che volevano, eppure non ti hanno riconsegnato Sammy.»

«Cally si metterà in contatto con me.»

«Come fai a esserne certo? Forse stanno solo cercando di guadagnare tempo.»

«A che scopo?»

Per uccidere il bambino, impartirgli una lezione e scomparire. Lei, però, non glielo disse. «Organizzare la richiesta di un riscatto?»

«Non penso mi abbiano scambiato per un miliardario eccentrico.»

«D'accordo. Forse tratterranno Sammy come una minaccia permanente per mantenerti tranquillo.»

«Solo tenerlo? Per sempre? Ma è una follia.»

«Secondo te sono un gruppo di pazzi.» Prunella alzò lo sguardo sul suo viso. «Parlami di Cally.»

«Ti ho già raccontato tutto quello che so.»

«Sì, è la nipote di Lily Nevertheless ed è in qualche modo legata alla setta. Ma perché ti sta aiutando? Se davvero lo sta facendo.»

«Potrebbe anche non essere un membro del culto. Può darsi che si senta leale nei loro confronti per via della nonna.»

«Che genere di lealtà si può nutrire verso qualcuno che dovrebbe essere morto? Mi riferisco a Nicholas Mallik, non alla nonna. E poi, credi sul serio che quell'uomo sia ancora vivo? Tu stesso hai letto i vecchi articoli sull'impiccagione, quindi com'è pensabile che Mallik si aggiri ancora per terrorizzarti? È assurdo.»

«Come diavolo si fa a stabilire ciò che è assurdo? Senti, stava iniziando un conflitto mondiale, quindi il governo o il Ministero della Guerra — non so chi o che cosa — può essersi reso conto di aver bisogno di un tipo come Mallik. Era uno straniero, vero? Poteva darsi che possedesse importantissime informazioni sui nemici. Oppure intendevano usarlo in qualità di spia per l'Inghilterra. Sappiamo che aveva amicizie potenti. Tuttavia non potevano ringraziarlo, santo cielo, non per il genere di crimini che aveva commesso. Guerra o no, il pubblico sarebbe insorto.»

Creed si sedette sul letto, eccitato dai propri ragionamenti. «Forse era meglio che tutti lo credessero morto. Quale copertura migliore per una spia? Ma certo! Dev'essere così!»

«Ti stai lasciando trasportare, Joe. La tua tesi è impossibile.»

«Lo credi davvero? Sei una giornalista, sai come vanno le cose. Ti fideresti di un politico, per non parlare di un governo, consapevole che il paese sta per precipitare in uno dei conflitti più sanguinosi della storia? Userebbero chiunque e qualsiasi mezzo per portarsi in vantaggio. Ha senso, invece, ha perfettamente senso. Questo è l'unico modo in cui Mallik sarebbe potuto sfuggire al capestro.»

«È un'ipotesi troppo cervelotica», insistette Prunella.

«Ma non incredibile. Coraggio, prova a pensarci. Sta arrivando la guerra che porrà fine a tutte le guerre. Le forze di Hitler sono in movimento, mettendo a soqquadro l'Europa, dirette verso di noi. Siamo consapevoli di essere nella merda: non siamo pronti, non possediamo le armi né un esercito addestrato. Di conseguenza non esiteremo a usare qualsiasi vantaggio riusciamo a racimolare, non importa di cosa si tratti. Questa dev'essere la risposta, non capisci? Per orribile che fosse, Nicholas Mallik poteva rivelarsi utile ai nostri scopi. Ecco perché l'hanno risparmiato. Era più utile vivo che morto, a prescindere dalle aspettative della pubblica opinione. Le notizie sulla sua esecuzione durarono solo un giorno, l'hai notato? Io non ho trovato articoli successivi fra i ritagli che mi hai lasciato.»

«Non sono riuscita a scovare altro.»

«Appunto. È stato dimenticato di colpo perché così volevano le autorità. E ora che è saltato fuori un'altra volta, costituisce una fonte di imbarazzo

per tutti gli interessati.»

«Dopo tutti questi anni? Che rilevanza può avere?»

«Si tratta di un ulteriore esempio di tortuosità governativa, non importa a quando risalga e chi fosse al potere a quell'epoca. Un noto assassino, e di bambini per giunta, è ancora libero. Ancora peggio, era stato condannato a morte, era in prigione e lo hanno lasciato andare!»

«Ma tu stesso hai detto che l'uomo con cui hai avuto a che fare non sembra così vecchio.»

«Che ne so? L'ho visto a una certa distanza e con poca luce. Non mi sono mai avvicinato molto. Non è certo di primo pelo, questo te lo posso garantire.»

Prunella si morse le labbra. «Se fosse vera, sarebbe una storia sensazionale.»

«Già, ma non posso usarla per non mettere in pericolo la vita di Sammy.»

Lei si scostò, appoggiando la testa al cuscino. «Potrei scrivertela io.»

Creed si accigliò. «Non posso usarla, te l'ho detto.»

«Hai ragione, non puoi correre il rischio, però ti fornirebbe un elemento di contrattazione. Ammesso che si riveli vera.» Emise un lieve sbuffo. «Tuttavia, continuo a pensare che questa faccenda sia troppo fantastica per le parole.»

«Eppure tu la scriveresti.»

«Solo se non esistesse altra scelta. E purché mi vengano prodotte prove concrete, naturalmente.»

«Tipo? Che prove potrei trovare? Da dove dovrei cominciare?»

«Per prima cosa bisogna stabilire che Nicholas Mallik è ancora vivo.»

«Come si fa?» Lui stava rapidamente perdendo la pazienza.

«Scopri se è stato impiccato oppure no.»

«Certo. Qualche idea in proposito?»

Lei assentì. «Chiedi al boia.»

Non era un piano stupido come sembrava — o, perlomeno, Creed se ne sarebbe accorto tempo dopo.

Aveva preferito non uscire di casa finché Cally non gli avesse telefonato (e non voleva neppure affrontare Freddy Squires e spiegargli dove avesse trascorso quella giornata, visto che sarebbe stato contrattualmente obbligato a presentarsi al giornale nonostante la sua posizione di indipendente). Prunella, invece, era tornata al *Dispatch* mentre lui si vestiva, beveva caf-

fè, fumava e mordeva il freno. Passarono ore prima che il telefono squillasse.

«Pronto?»

«Joe? Sono Prunella.»

«Lo so. Che cosa diavolo hai combinato in tutto questo tempo?»

«Ho fatto ricerche per te, come ti avevo promesso. Non è stato facile.»

«D'accordo, raccontami.»

«Antony non si è ancora fatto vivo.»

«Non mi importa niente di Blythe.»

«Qui tutti sono alquanto perplessi. Non è da lui.»

«Prunella...»

«Abbiamo una scadenza da rispettare e siamo privi della nostra stella del pettegolezzo.»

«Inventate qualcosa, tanto è quello che di solito fa lui.»

«Non è vero.»

«Mi stai rendendo infelice, Prunella.»

«Scusa. So quanto sei ansioso.»

«Dimmi che cos'hai saputo.»

La udì prendere un respiro. «Ho parlato con la cronaca, che mi ha fornito indicazioni circa l'ufficio giusto da consultare al Ministero degli Interni, quello che possiede l'elenco degli addetti alle esecuzioni.»

«Ma abbiamo abolito la pena di morte.»

«Mi riferisco al vecchio elenco. È ancora custodito negli archivi.»

«E loro ti hanno detto chi ha impiccato Mallik?»

«Naturalmente no. Non è permesso. Ma ti ricordi che in uno dei ritagli stava scritto che era stato giustiziato dal primo addetto alle esecuzioni del Ministero? Ho chiesto loro di verificare la notizia. Non l'hanno esplicitamente ammesso, ma non si sono neppure affrettati a negare. Comunque, sono convinta che sia ragionevole dare per scontato che nel caso di un crimine così orribile da suscitare un enorme interesse da parte del pubblico abbiano senz'altro usato il boia più esperto. E se ciò che sospetti è vero, a maggior ragione avrebbero assegnato l'incarico a una persona fidata.»

«Ti hanno almeno fornito il suo nome?»

«In principio si sono irritati e hanno voluto sapere di che cosa si trattasse. Io ho sostenuto che il *Dispatch* stava preparando un articolo sul dibattito in merito alla pena di morte, e sfortunatamente ciò li ha resi ancor più permalosi. Tuttavia non potevano negarmi l'informazione, quindi ho avuto il nome.»

«Ossia?»

«Henry Pink.»

«Non so perché, ma mi suona familiare.»

«È stato piuttosto famoso, soprattutto nel periodo precedente l'abolizione dell'impiccagione. Negli anni Settanta ha scritto le proprie memorie.»

«È... è ancora vivo?»

«A malapena, data l'età.»

«In effetti dev'essere maledettamente vecchio. Hai scoperto dove vive?»

«Ho fatto del mio meglio, Joe. Non occorre che diventi brusco.»

«Mi dispiace, davvero. Sai che cosa sto passando.»

«Certo, dispiace anche a me. Ho dovuto inchiodarmi al telefono per una serie di chiamate, e c'è voluto un po' di tempo. L'Associazione Librai mi ha fornito il titolo e l'editore del volume di Pink, quindi ho parlato con il reparto pubblicità della casa editrice. L'impiegata rammentava il libro, ma non era certa di poter rintracciare il recapito dell'autore, poi ha controllato e mi ha dato l'indirizzo di un pub nello Yorkshire. Sembra che fosse un lavoro molto popolare fra i boia: poteva occuparsi del locale e avere il tempo di assentarsi quando venivano convocati. Veri servitori del popolo, questi tizi. In ogni caso, ho telefonato al pub senza successo. L'attuale gestore non aveva la minima idea di dove abitasse Pink, ammesso che fosse ancora vivo.»

«Prunella, puoi arrivare al punto?»

«Sto solo dimostrandoti quanto sono stata brava. Abbi un po' di comprensione. Ho chiesto a quell'uomo quale birreria possedesse il pub, ho scoperto che si trattava della Tadcaster Brewery, quindi ho telefonato ai loro uffici.» La ragazza tacque un attimo. «Joe, io... mi è piaciuto molto.»

«Hai chiamato gli uffici della birreria e...»

«Ha avuto un po' di importanza per te, vero? Non è stato soltanto...». Abbassò la voce, come fosse improvvisamente consapevole di trovarsi nella redazione del giornale. «...lo sai.»

«Certo che ha significato qualcosa. Non sono mai stato tanto eccitato in vita mia.»

«Non mi riferisco solo a questo. Non hai provato un po' di più?»

Se sapessi quanto! «È stato speciale, molto speciale. Ne parleremo dopo, d'accordo? Adesso ho un sacco di cose per la mente.»

«Scusami, Joe. Volevo essere certa che tu ti fossi sentito come me.»

«Che cosa ti ha detto la birreria, Prunella?»

«Ho parlato con un impiegato molto collaborativo, che ha affermato di

possedere senz'altro l'attuale indirizzo di Pink perché la ditta ama tenersi in contatto con gli ex gestori dei pub. A quanto pare, inviano loro biglietti d'auguri a Natale e per il compleanno, cose del genere, insomma. Sfortunatamente non avevano contatti diretti con Pink da circa dieci anni, quindi ignoravano se fosse vivo o morto. A ogni modo, ho preso nota dell'indirizzo, solo quello perché la ditta segue la politica di non rivelare i numeri di telefono. Non è stato un problema, comunque, visto che l'ho avuto dalla compagnia dei telefoni.»

«Davvero?»

«Sicuro, e ho anche chiamato.»

Creed attese.

«Joe?»

«Gli hai parlato.» Non si trattava di una domanda.

«No, mi ha risposto la nipote. Pink è solo, e lei si è trasferita a casa sua dopo essere rimasta vedova. Mi ha spiegato che lo zio non è stato troppo bene, il che non dovrebbe sorprendere dal momento che ha ottantun anni. Mi ha inoltre detto che non va a fargli visita da molto tempo e si sente in colpa per questo. Lei stessa non dev'essere proprio in forma, poverina.»

«Fargli visita? Significa che Pink non abita più con lei?»

«È stato ricoverato in una casa di cura parecchi anni fa, in un posto troppo lontano perché la nipote potesse andarlo a trovare spesso. In effetti, ha ammesso di esserci stata solo una volta, quando lui era già ridotto al punto di non poter ragionare coerentemente. La donna ha deciso che sarebbe stato meglio là, accudito da personale specializzato, e ha aggiunto che era una fortuna riuscire a essere accettati in un ospizio così bello. Se vuoi vederlo di persona, Joe, ti risulterà piuttosto comodo, visto che si trova qui nel sud. È in una clinica chiamata Mountjoy Retreat.»

27

Sostanzialmente, Creed si atteneva a tre semplicissime filosofie di vita (ne esistevano altre, ma secondarie e di norma varianti in base alle occasioni). Le principali erano le seguenti: 1) Truffa gli altri prima che loro truffino te; 2) Non fidarti mai delle autorità, di ex mogli e amanti, degli estranei volenterosi e dei preti (di qualunque tipo); 3) Chinati dove tira il vento e rialzati bruscamente nelle pause.

In realtà non aveva mai precisato queste filosofie in termini così definiti né le aveva incise su pietra, ma se n'era servito nel corso degli ultimi dieci

anni circa della propria vita come di una sorta di tacita guida. Chiamatelo duro, se preferite, oppure cinico o stupido; di sicuro, però, non potrete definirlo un ingenuo (non del tutto, perlomeno).

Benché fosse attratto da Cally (e chi non lo sarebbe stato?), per niente al mondo avrebbe creduto che a lei stessero veramente a cuore i suoi interessi. A suo parere, quella ragazza era immersa fino al collo in quello scellerato complotto. Lo aveva drogato, si era portata via Sammy, gli aveva mentito: perché, dunque, avrebbe dovuto fidarsi di lei? Ciononostante, per concederle un minimo di beneficio del dubbio (in fin dei conti gli aveva anche salvato la vita), era rimasto ad aspettare la sua telefonata per tutta la sera e la notte.

Poco prima, quando Prunella si era ripresentata alla sua porta, lui l'aveva mandata via, sostenendo di aver bisogno di tempo per riflettere e di non voler intraprendere alcuna ulteriore iniziativa prima di aver raggiunto la certezza che Cally non si sarebbe più messa in contatto. Prunella era rimasta chiaramente delusa, visto che la lucentezza nei suoi occhi non derivava soltanto dalla storia eccitante in cui era stata coinvolta, ma soprattutto dalla speranza di ripetere alcuni atti compiuti quel giorno. Erroneamente, era rimasta colpita dalle prodezze di Creed.

Se n'era andata leggermente offesa, nonostante comprendesse la pressione cui lui era sottoposto.

Creed non aveva mangiato né toccato alcolici, ma in compenso aveva fumato e bevuto caffè prima di scivolare in un sonno agitato sul divano del soggiorno, un orecchio del tutto sveglio in caso il telefono avesse suonato. Ma non era successo.

La mattina dopo si era alzato presto per esaminare le cartine stradali, l'indirizzo fornitogli da Prunella accanto a sé sul tavolo da cucina, finché non ebbe rintracciato il villaggio nei cui dintorni si trovava la casa di cura.

Ora era immerso nel traffico mattutino, diretto fuori dalla città verso il Berkshire, in viaggio per incontrare un boia in pensione e, per quanto ne sapeva, completamente senile. Sentiva nelle ossa che si sarebbe rivelata un'altra giornata strana.

Il Mountjoy Retreat era impressionante, come una di quelle splendide tenute in vendita che compaiono a tutta pagina e in quattro colori su *Country Life*, il genere di cui non viene neppure pubblicato il prezzo, ma

per le quali «si invitano offerte sostanziali». Per gloriosa che fosse, la casa di cura non si era tuttavia rivelata facile da trovare. Un abitante del luogo, fermato da Creed, aveva dichiarato di averne sentito parlare, ma che fosse dannato se ne conosceva l'esatta ubicazione. Un altro lo aveva spedito in una direzione completamente sbagliata, ma infine lui era riuscito a ottenere indicazioni affidabili presso l'ufficio postale del villaggio.

La clinica sorgeva a parecchi chilometri dal centro abitato, seminascosta in un viottolo di campagna dove, fra il verde, solo un cartello insignificante e malandato ne proclamava l'esistenza. Joe aveva svoltato fra i due pilastri di mattoni e guidato lungo un tortuoso viale finché la vegetazione ai lati non si era diradata per lasciare il posto a un enorme prato, al centro del quale s'innalzava la sua meta. Arrestò la jeep per osservarla.

Se avesse posseduto qualche nozione d'architettura, avrebbe notato che l'edificio consisteva in una combinazione di stili del sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo secolo, nonostante fosse in massima parte di origine Tudor. Sui muri rosati spiccavano delicati motivi ornamentali, mentre alte finestre erano disposte simmetricamente su entrambi i lati di un portico dalle colonne bianche molto alte. Sui lati della facciata svettavano due torri e il prato inaridito dall'inverno si stendeva attorno a un vasto cortile in ghiaia. Per Creed era soltanto un paradiso per ricchi.

Rimise in moto la *Suzuki* e si spinse fino all'ampia gradinata d'ingresso, parcheggiando di fianco a un furgone dal quale venivano scaricati proprio in quel momento parecchi scatoloni e vassoi coperti.

Sceso dalla jeep, seguì uno degli uomini, intento a trasportare sei stretti contenitori in equilibrio precario l'uno sopra l'altro.

Una figura massiccia in abito nero e cravatta grigia apparve sulla soglia. «Adrian, se le lasci cadere ti strangolerò personalmente», esclamò, con un'espressione nel contempo allarmata e sdegnata sul viso. «Lo chef morirebbe se vedesse i suoi dolci in un pericolo mortale del genere.» Il suo sguardo si posò per un attimo su Creed, poi l'uomo si voltò e sparì all'interno dell'edificio.

Joe sorpassò Adrian, che improvvisamente sembrava avere perso ogni sicurezza e stava tastando ciascun gradino invisibile con il piede prima di azzardarsi a salire, ed entrò nell'atrio dall'alto soffitto.

Il tizio massiccio stava parlando con una donna ancor più robusta, per non dire obesa, seduta a un grande tavolo di quercia.

«L'ultima consegna avverrà fra le tre e le quattro del pomeriggio, mia cara. Va bene?»

La donna, in uniforme azzurra e golfino rosa, fece una smorfia.

«Beh, vi avevo informati degli orari al momento dell'ordine», sbottò l'uomo, irritato. «Se solo il signor Paramount avesse permesso allo chef di cucinare sul posto, questi problemi sarebbero stati risolti.»

«Bisognerà arrangiarsi, signor Greenaway.» Lei aveva una vocetta da bambina. «Ma per favore, non mi mandi l'ultimo carico più tardi delle tre.»

«Carico? Dubito si tratti di una descrizione appropriata. Credo scoprirete che lo chef ha superato se stesso in occasione della vostra festicciola. Sono certo che potrebbe insegnare al vostro chef — o forse dovrei chiamarlo cuoco — una cosetta o due. Data la situazione, saremo costretti a confidare che costui riesca almeno a riscaldare i nostri piatti nel migliore dei modi. Non è un buon sistema di fare le cose, mia cara. Estremamente approssimativo, lo definirei anzi.»

«Sono certa che anche la vostra fattura supererà se stessa, signor Greenaway.»

«Se volete il meglio, dovete pagare il giusto prezzo. Non è forse vero che il signor Paramount desidera sempre il massimo? Non mi risulta che in passato si sia accontentato di qualcosa di meno. Passerò più tardi per accertarmi che tutto sia imbandito correttamente.» Un'altra rapida occhiata a Creed (questa volta di disappunto) e l'uomo massiccio si diresse alla porta in tempo per imbattersi nel fattorino. «Anche questi contenitori vanno portati in cucina. E sbrigati, perché oggi ci resta ancora molto da fare.» Ciò detto, scomparve.

Creed si avvicinò al tavolo.

Il porcellino in azzurro lo guardò con la medesima disapprovazione appena mostratagli dal signor Greenaway, attendendo che fosse lui a parlare.

«Ecco, mi chiamo Joseph Pink. Sono qui per vedere Henry Pink», esordì Joe.

Gli occhietti della donna si dilatarono un poco. «Prego?»

«Mi chiamo Joseph Pink e vorrei vedere Henry Pink.»

Lei assunse l'aria di una bambina di dieci anni cui fosse stata chiesta la radice quadrata di 56.843,05.

«Mio zio», spiegò Creed. «Anzi, il mio prozio. Mia madre è sua nipote. Acquisita», si affrettò ad aggiungere, rendendosi conto che il proprio nome non sarebbe potuto essere Pink se la madre fosse stata una consanguinea. Cristo, si sarebbe dovuto preparare una storia più plausibile.

Le labbra della donna (sottili per una persona tanto grassa) si mossero come se stesse per parlare, ma invece lei inclinò la testa, esaminando la

bizzarria che le stava di fronte.

«Sono venuto dallo Yorkshire per vederlo.» Evitò di rendersi ridicolo cercando di parlare con l'accento di quella zona.

Infine l'addetta alla ricezione si pronunciò. «Il signor Pink non riceve visite.»

«Di solito no. È un viaggio lungo, capisce? Di questi tempi mia madre non è molto salda sulle gambe e io trascorro un sacco di mesi all'estero. È difficile avere l'occasione di venire a trovare lo zio Henry.»

La vocetta si sforzò di suonare autorevole. «Temo sia impossibile fargli visita. Il signor Pink sta troppo male.»

«È proprio per questo che sono qui. Io e la mamma siamo preoccupati per la sua salute e, ecco, francamente odio l'idea di non vederlo un'ultima volta prima che muoia. Devo essere a Dubai domani. La mia ditta non mi concede molte ferie, quindi devo fare il possibile finché sono qui. Ci vorranno perlomeno altri tre mesi prima che possa tornare in patria. È il guaio della professione d'ingegnere, anche se non posso lamentarmi dello stipendio.»

Dal modo sdegnoso con cui la donna ispezionò le sue guance irte di barba e i suoi vestiti male in arnese, lui si accorse che l'aver menzionato il denaro poteva esser stato un errore in quel contesto: doveva apparirle un transfuga da un accampamento di barboni. Gemendo dentro di sé, si rese inoltre conto che se davvero avesse lavorato all'estero in un posto come Dubai, allora sarebbe dovuto essere un po' meno pallido. L'addetta alla ricezione poteva anche sembrare stupida, ma nessuno lo era fino a quel punto.

«Mi può mostrare un documento?» chiese infatti lei, fulminandolo con lo sguardo.

«Ecco, vede, sono assente così spesso che raramente mi ricordo di portare con me la patente britannica.»

«Non è venuto in macchina?»

«Sì, ma ho scordato la patente. Sa, sono venuto qui in tutta fretta per vedere il vecchietto prima che schiattasse, prima che esalasse l'ultimo respiro. Vediamo se ho almeno la carta di credito.» Si tastò le tasche, rovistò persino in una o due. «Riesce a crederci?» esclamò, esibendosi nel suo miglior sorriso alla Mickey Rourke. «Ho dimenticato addirittura il portafoglio. Sono un tale sbadato talvolta, no, molto spesso, in effetti...»

«È un giornalista?»

«Prego?»

«Le ho chiesto se è un giornalista.»

«Come le è venuta in mente un'idea simile?»

«In passato, molta gente ha tentato di vedere il signor Pink. Gente della stampa.»

«Suppongo sia a causa del suo vecchio lavoro. Personalmente, ritengo sia stato uno sbaglio da parte sua scrivere quel libro di memorie. Avrebbe dovuto mantenere segreta la sua professione. Anche la mamma è stata ripetutamente molestata da ficcanaso...»

Lasciò in sospeso la frase nel vedere che il viso della donna, per quanto carnoso, era diventato duro come la roccia.

«Penso sia meglio che se ne vada.»

«Credo che lei abbia ragione», rispose subito Creed. Anni di intrusioni gli dicevano che qui il bluff non era riuscito: discussioni, tentativi di persuasione, insistenza, fascino e persino la corruzione si sarebbero dimostrati uno spreco di tempo e d'energia con un tipo così. Questo, però, non significava affatto che avrebbe rinunciato.

Lei accennò alla porta con la testa, quasi intendesse ricordargli dove si trovava.

«Sarà meglio che mi faccia fissare un appuntamento dalla mamma.» Parlando, cominciò ad arretrare. «Passerò per i canali ufficiali e, la prossima volta, mi porterò appresso un documento, d'accordo? Talvolta sono proprio stupido. Chi è il responsabile qui dentro, a proposito? Il signor Parmount, vero? Non vuole rivelarmelo? Segreto di stato? Va bene, porga i miei saluti a zio Henry almeno. Gli riferisca che gli farò avere un pacco di cibo. Sto scherzando, ovviamente — ho potuto constatare che mangiate bene. Grazie per la collaborazione, è stata davvero un tesoro.»

Lei si irrigidì come un monolite, ma Joe stava esaminando la scalinata prima di andarsene con un amichevole gesto della mano.

Merda! imprecò fra sé una volta sui gradini d'ingresso. Avrei dovuto pianificare meglio, telefonare per avvertire del mio arrivo, inventarmi una storia decente. In cortile, l'uomo massiccio vestito di nero era al volante di una *Volvo*, intento a controllare una lista. Creed scese le scale, si diresse all'auto e batté sul finestrino.

Sorpreso, Greenaway sollevò lo sguardo e abbassò il vetro. «Sì?»

Il nostro eroe si sporse in avanti, appoggiando un gomito sul tetto. «Oggi è in atto qualche preparativo speciale?» domandò in tono amabile.

«Non vedo che cosa abbia a che fare con lei», fu la poco amabile risposta.

«Mi scusi tanto, caro.» Joe si raddrizzò, avendo ormai visto e udito abbastanza da rendere retorica ogni richiesta. Con uno sbuffo, Greenaway rialzò il finestrino e mise in moto la *Volvo*, avviandosi lungo il viale.

Un rumore di passi attrasse l'attenzione di Creed. Adrian, il giovanotto che aveva trasportato i pacchi nelle cucine, stava tornando al furgone. Stava per salirvi quando il fotografo gli si avvicinò.

«Grandi manovre, vero?»

«Eh?» Il fattorino girò la testa. Aveva i capelli color paglia e la carnagione florida.

Creed indicò l'edificio con un pollice. «Hanno organizzato una festa? L'ho vista portare un sacco di cibo.»

«Il signor Greenaway mi ha parlato di un ballo in costume.»

«Ma non hanno personale interno in grado di provvedere a un'occasione del genere? Devono pur servirsi di un cuoco e di inservienti per occuparsi dei pasti degli ospiti.»

Adrian sogghignò. «E un posto per gente maledettamente ricca. Certo che esistono dei cuochi fissi, ma noi ci incarichiamo degli eventi speciali. Stasera, però, non abbiamo accesso al ballo. Ci limitiamo a consegnare.»

«Per quante persone avete cucinato?»

«Non lo so. Un bel po', comunque.»

«Vuole una sigaretta?»

«Sicuro.»

Joe gli offrì uno dei suoi manufatti scuri.

«No, grazie», reagì subito il ragazzo.

Ne estrasse una dal proprio pacchetto e lasciò che Creed gliela accendesse. «Grazie. E lei che cosa sta facendo da queste parti?»

«Ho tentato di vedere uno zio malato, ma la tizia al tavolo me l'ha impedito.»

«Il signor Greenaway sostiene che non sono ammessi visitatori. La clinica ospita soltanto vecchi e pazzi, tutti ricchissimi. Ecco perché non possiamo rimanere a servire il rinfresco, e io ne sono maledettamente contento.»

«Pazzi? Qui dentro?»

«Sempre secondo il mio capo. Non si tratta di un manicomio, però. Quando l'ho definito così, per poco il signor Greenaway non mi dava uno schiaffo. La gente che manda avanti questo posto è molto permalosa.»

«È un luogo molto appartato.»

«Già, non sono in molti a sapere che esiste. Oh, la donna cannone ci sta

tenendo d'occhio. Sarà meglio che me ne vada.» Il giovanotto saltò sul furgone.

Giratosi, Joe scorse l'addetta alla ricezione che li osservava dalla soglia. Mentre il furgone si allontanava, si diresse alla jeep e salì al posto di guida, quindi accese il motore e imboccò il viale. Nello specchietto retrovisore, notò che la sua partenza veniva accuratamente sorvegliata.

29

Accucciato fra la vegetazione, Creed studiava il passaggio di ogni auto, agevolato nel suo esame da una luna splendente e bassa nel cielo. Questo era il campo in cui eccelleva. Aveva freddo, era scosso dai brividi, ma sapeva come nascondersi e aspettare: ormai possedeva anni di pratica.

Il momento migliore per tentare di introdursi nell'edificio sarebbe stato quello di massimo afflusso, con una marea di persone occupatissime a divertirsi. In quel caso specifico, gli ospiti dovevano essere stati accuratamente selezionati, quindi si sarebbe rivelato impossibile entrare confondendosi fra la folla, soprattutto nel suo attuale stato a dir poco dimesso. No, qui era necessario ricorrere a una buona dose di sotterfugio, o, quantomeno, a un ingresso posteriore.

Bentley, Rolls e Jaguar sembravano essere un imperativo, con l'eccezione di qualche *Mercedes*; le *BMW* erano assolutamente fuori questione, quindi doveva trattarsi di una faccenda di classe.

Benché non fosse in grado di scattare fotografie a quella distanza (si trovava a una trentina di metri dalla costruzione), si servì dello zoom della Nikon per osservare meglio gli invitati in arrivo. Alcuni fra quei visi lo sorpresero, perché erano famosi o, quanto meno, «noti» al pubblico. Tuttavia, la faccia che lo sorprese in assoluto di più fu quella di Cally McNally.

Si era alzato un attimo in piedi per dare sollievo alle gambe anchilosate e doloranti quando una macchina era entrata nel viale a velocità sostenuta. A stento era riuscito a precipitarsi dietro un albero prima di essere colto in flagrante.

Dopo un attimo, si era azzardato a lanciare una rapida occhiata alla *Jaguar*: la ragazza, di profilo, stava parlando con il guidatore. Creed fu subito certo che fosse proprio lei e si appoggiò al tronco, a bocca aperta, letteralmente esterrefatto, perché aveva avuto un'ulteriore sorpresa. Al volante stava seduto Lidwit, Lidrip, Lidtrap.

Lidtrap aveva dichiarato di non conoscerla! Cally stessa aveva confessa-

to di non avere alcun rapporto con lui! A che gioco stavano giocando? E che cosa facevano qui al Mountjoy Retreat?

Un'altra macchina passò lungo il viale, ma Joe era troppo scosso per spiarne gli occupanti.

Perché Cally era lì? La domanda gli bruciava nella mente. Doveva esserci una buona ragione, non poteva assolutamente trattarsi di una coincidenza, maledizione!

Si spostò dall'albero, inoltrandosi fra la vegetazione e allontanandosi dal viale: aveva ormai visto abbastanza. Sinora erano transitate una cinquantina di auto, quasi tutte con due o tre persone a bordo, raramente una soltanto.

Dirigendosi furtivamente verso la casa di cura, continuò a domandarsi che cosa facesse Cally in simile compagnia. Si fermò ai bordi del prato; in distanza, gli invitati stavano salendo i gradini d'ingresso, gli abiti da sera illuminati dai lampadari dell'atrio. Il suo dito indice aveva cominciato a fremere, e dovette rammentare a se stesso di essere sul posto per motivi ben più importanti di un semplice servizio fotografico. Se avesse seguito la linea degli alberi, sarebbe stato in grado di arrivare sul retro senza essere visto, e l'esperienza gli insegnava che in circostanze del genere porte e finestre venivano invariabilmente lasciate aperte: il personale soleva sempre uscire all'esterno per una sigaretta o una pausa, mentre gli ospiti sentivano spesso il bisogno di una boccata d'aria o di un rapido palpeggiamento di una qualche amica. Creed si era infiltrato in una quantità di feste private proprio a causa di questi andirivieni. Una volta dentro, la parte difficile sarebbe stata rintracciare Henry Pink. Bussare a ogni porta e chiedere informazioni si poteva rivelare assai poco pratico, esattamente come rivolgersi al personale; in qualche posto, però, doveva esserci un registro con i nomi dei ricoverati. Se fosse riuscito a trovare gli uffici, certamente incustoditi a quell'ora di sera, non avrebbe avuto alcun problema, assolutamente nessuno. Guarda in faccia la realtà, Creed, non hai una sola speranza al mondo!

Ma esisteva un altro metodo. Quel posto era pieno di vecchi, ed è noto che le persone molto anziane amano chiacchierare. Bastava cercarne qualcuno, fare in modo di non spaventarlo e limitarsi a domandare. Purché non li avessero mandati tutti a letto presto e un infermiere non lo avesse sorpreso ad aggirarsi nei corridoi, il piano poteva funzionare. Comunque, non aveva altra scelta.

Mentre l'adrenalina cominciava a scorrere (non poteva impedirsi di godere di questo genere di cose, anche se le presenti circostanze erano piutto-

sto tragiche), Joe sgattaiolò fra i tronchi in direzione del retro dell'edificio. Inciampò in così tante radici e cadde con tale frequenza fra gli arbusti da decidere ben presto che sarebbe stato più facile e rapido abbandonare il riparo degli alberi e mantenersi ai margini del prato. Finché fosse rimasto all'ombra dei rami, tutto sarebbe andato bene.

In capo a qualche minuto stava guardando la facciata posteriore della casa di cura, percorsa in tutta la sua lunghezza da una terrazza con due scalinate centrali che conducevano in un giardino ricco di siepi.

Sfrecciò rannicchiato attraverso il prato verso il cespuglio più vicino, dove rimase nascosto in attesa, cercando di capire se era stato individuato. Nessuno chiamò. Dopo aver ripreso fiato, avanzò nuovamente, tenendosi chino, con una mano nella tasca del cappotto per impedire alla Nikon di sbattere. Pensò di aver udito una porta aprirsi sulla terrazza e si bloccò di colpo, maledicendosi per il rumore provocato dalla sua corsa sulla ghiaia. Si tuffò dietro una colonna ornamentale.

Non accadde nulla. Niente passi né grida. Sospirò di sollievo e si avventurò oltre, questa volta non così in fretta, fino a raggiungere l'ombra proiettata dalla terrazza. Accucciato con la schiena appoggiata al muro, fece del proprio meglio per rilassare i nervi tesi.

Tutto era tranquillo. L'edificio stesso sarebbe potuto essere deserto tanto poco era il rumore che si udiva lì sul retro. In cielo si notavano alcune nuvole, che per motivi noti solo a loro stavano evitando la luna, la cui luce sconcertante regnava suprema. Creed rabbrivì.

«Joe?»

Fu quasi un bisbiglio al suo orecchio.

Lui sobbalzò e per poco non picchiò la testa contro il muro.

«Sei tu, Joe?»

Il fotografo sollevò lo sguardo sulla balconata. Si sentì improvvisamente molto debole quando vide la testa di uno sciacallo argentato che lo osservava.

«Sono io, Cally. Aspettami lì, scendo subito.»

Cally? Con una maschera? Ma certo, il ballo in costume! Ma come faceva a sapere che lui era lì? Non solo sotto la terrazza, ma al Mountjoy Retreat stesso! Come?

Quando la ragazza scese le scale con il lungo muso illuminato dai raggi lunari, Creed stava tremando al punto da non riuscire ad alzarsi.

«Puoi anche stare in piedi, Joe», sussurrò lei. «Nessuno può vederti dalla casa.» Con gran sollievo del nostro eroe, si tolse la maschera.

Lui si sollevò a fatica. «Come...?»

«Ti ho visto mentre passavamo in macchina.»

«Non è possibile.»

«Alla luce dei fari prima che ti nascondessi dietro un albero. Eri illuminato come un coniglio spaventato.»

«E perché non ti sei fermata?»

«Non volevo che Daniel sapesse della tua presenza.»

«Ah.» Una pausa. «Daniel. Vuoi dire il tuo amico regista, quello per cui avevi sostenuto di lavorare, tranne che lui ha dichiarato di non conoscerti affatto e tu stessa hai ammesso in seguito di avere mentito, ed eccovi qui assieme, invitati alla medesima festa, a bordo della stessa auto, ma tu...»

«Vuoi tacere un attimo?» sibilò lei. «Ti avevo messo in guardia nei confronti di questa gente. Sono malvagi, pericolosi, e sto cercando di proteggere te e tuo figlio.»

«Ciò non spiega nulla. Chi è questo Lidtrap e che cosa rappresenta per te?»

«È mio fratello.»

Creed emise un suono a metà strada fra il gemito e il sospiro.

«Nostra nonna ha lasciato al Mountjoy Retreat tutto quanto possedeva. Stasera siamo stati invitati, assieme ad alcuni suoi vecchi amici e conoscenti, per renderle omaggio.»

«Con un ballo in maschera? Strano tipo di tributo.»

«Lily amava queste cose. Il suo ultimo desiderio è stato proprio di venire ricordata così.»

Lui stava riflettendo furiosamente. «Aspetta... aspetta un momento...»

«Abbassa la voce.»

«Tua madre è qui, vero? La figlia di Lily Nevertheless, Grace. Questo posto è una casa di cura per malati di mente.»

«Al Mountjoy si occupano dei mentalmente instabili e anche dei vecchi, ma si tratta soprattutto di una casa di riposo.»

«I vecchi e i matti, vuoi dire. Un gruppetto di picchiattelli che vivono in grande stile.» Creed scosse la testa con disappunto. «Oh, Cristo, ecco la spiegazione! Quello scherzo di natura che tu sostieni essere Nicholas Mallik è ricoverato qui. Quegli stupidi bastardi che gestiscono questo posto hanno permesso a lui e al suo ossuto gregario di evadere per creare un mare di guai.» Picchiò il pugno contro il muro. «È davvero troppo, troppo per trattarsi soltanto di una coincidenza! Anche Henry Pink, l'uomo che avrebbe dovuto giustiziare Mallik, è qui. E ora tu mi spieghi che Lily Nevertheless

ha lasciato la sua fortuna a questo posto. In qualche modo è tutto collegato, sono tutti pezzi del medesimo rompicapo.»

Si appoggiò alla parete e studiò Cally: alla luce della luna appariva splendidamente candida nell'abito scuro coperto di strass che le modellava perfettamente il corpo. Nonostante tutti i propri dubbi e la sfiducia che nutriva in lei, avrebbe voluto attirarla a sé, annegare dentro di lei, riscaldarle le spalle e la schiena con le mani.

«Joe, è per questo che sei venuto? Per vedere il vecchio boia?»

«Già, per Henry Pink. Ho immaginato fosse l'unica persona in grado di dirmi se tu mi avevi mentito o meno riguardo a Mallik.» «Posso aiutarti.»

«Come volevi aiutarmi per farmi riavere Sammy? Perché non mi hai telefonato?»

«Oggi pomeriggio non ti ho trovato, ma sapevo che Sammy sarebbe stato al sicuro fino al termine del ballo di stasera.»

Lui le afferrò il braccio. «Stai sostenendo che mio figlio è qui?»

«Pensavo che fossi venuto per questo. Ignoravo come lo avessi scoperto, ma...» «Sammy è qui?»

«Abbassa la voce! Possiamo portarlo via. Possiamo portare via entrambi.»

«Entrambi? Anche Henry Pink? Lo tengono prigioniero?»

La ragazza scosse la testa con impazienza. «Non lui, mia madre, Joe. Possiamo farli uscire da qui. Non capisci, ma ti rendi conto del perché ho dovuto aiutarli? Hanno tenuto rinchiusa mia madre per tutti questi anni, e poi, quando sono stata abbastanza adulta da accorgermi di quanto stava accadendo, hanno minacciato di ucciderla. Sono stata costretta a fare ciò che mi chiedevano.»

«Non afferro. Avresti potuto rivolgerti alla polizia e alle autorità sanitarie. Tua nonna sarebbe stata in grado di darti una mano.»

«No, no. Lei faceva parte del culto. Anche mio fratello. Non hai idea di come sia questa gente. È coinvolta in cose che non potrai mai capire. Mia madre non è... non è del tutto normale, ma non assomiglia affatto a loro, non è malvagia. Lily l'ha fatta ricoverare quando mio fratello e io eravamo piccolissimi, poi si è presa cura di noi, provvedendo affinché non ci mancasse nulla. Ma ci ha corrotto, iniziandoci alle sue pratiche, sue e di Mallik.»

Creed se la ritrovò improvvisamente fra le braccia e poté davvero accarezzarle le spalle e la schiena, riscaldandole la pelle gelata.

«Se solo tu sapessi che cos'ho passato! Sono parte di loro, Joe, ma deve

finire, subito. Nella loro follia, sono convinti di poter riacquistare la gloria passata.»

«Calma, calma. Di chi stai parlando? Di Mallik?»

«Sì, lui e gli altri. Sono vecchi, alcuni addirittura infermi, ma vogliono di nuovo ciò che possedevano in precedenza. Credono di poter tornare a essere potenti.» Scostò la testa dalla sua spalla in modo da poterlo guardare negli occhi. «Devi aiutarmi, Joe. Abbiamo bisogno l'uno dell'altra.»

«D'accordo, andiamo.» Lui si mosse verso il giardino, ma Cally lo trattenne.

«Dove stai andando?»

«Fuori di qui. Racconteremo alla polizia tutto quello che sappiamo e lasceremo che loro si occupino del resto.»

«Ma non mi sei stato ad ascoltare?» Nonostante non avesse alzato la voce, lei parve arrabbiata. «La polizia non possiede autorità sufficiente per liberare mia madre.»

«È stata Lily a farla ricoverare, no? Adesso che la vecchia strega è morta, qualcun altro dovrà assumersi questa responsabilità.»

«Qualcuno lo ha già fatto. Daniel ha acconsentito a tenere la mamma chiusa qui dentro. Lui è dalla loro parte, Joe, è un membro della setta.»

«Può anche darsi, ma possiamo sempre informare gli agenti del rapimento di Sammy e cercare così di riavere almeno lui.»

Cally scosse la testa con vigore. «Non lo troverebbero mai. Lui... ecco, di lui non rimarrebbe abbastanza da poter essere scoperto.»

Assalito dalla nausea, Creed si sentì vacillare.

«Mi dispiace, ma devi sapere quanto sono spietati. Dobbiamo cavarcela da soli.»

Questo non era affatto il territorio di Joe. «Non... non possiamo...» iniziò a balbettare, senza riuscire a terminare la frase.

«Non esiste altro modo, credimi. Questo è qualcosa di più di un semplice festeggiamento in onore di mia nonna, quindi tutti saranno molto occupati. È la nostra unica opportunità, ma dobbiamo agire immediatamente. Dopo stasera non ci si presenterà più una seconda occasione.» Lo afferrò per il bavero. «Lasciami prima trovare Henry Pink...»

«Lui non ha più la minima importanza.»

«Invece sì», ribatté Cally con fermezza. «È fondamentale che tu ti renda conto che ti sto dicendo la verità su Mallik. Se Pink riesce a convincerti, sarai più disposto ad aiutarmi. E io ho bisogno del tuo aiuto, Joe, non posso farcela da sola. Inoltre, pensa alla storia che avrai per il giornale.»

Obiettivo raggiunto. «Prenderemo anche Sammy?»

«Se sarà possibile. Non posso prometterti nulla. Ti prego però di credere che farò tutto ciò che posso.»

Credere? Fidarsi di lei? Questo non rientrava nella natura di Creed. Tuttavia Cally aveva toccato un punto debole: se la storia era vera, ne avrebbe ricavato una piccola fortuna. Non si trattava dello scatto che inseguiva dal principio della sua carriera, quello che avrebbe proiettato il suo nome nel pantheon dei fotografi; no, ancora meglio, questa faccenda (ammesso che il vecchio boia fosse sufficientemente coerente da confermare le affermazioni della ragazza) si sarebbe rivelata lo scandalo del secolo. Immaginatevi i diritti cinematografici su una storia simile! Ammesso che fosse vera. Aggiornatela poi con rapimento, segregazione e adorazione del demonio e avrete una miscela devastante. Era sensazionale! Naturalmente, avrebbe comunque tentato di salvare Sammy, ma in tutta onestà non poteva negare che tutto il resto rappresentasse un incentivo ulteriore.

«Prima rispondi a due domande», esclamò a quel punto, avvertendo un fremito familiare alle terminazioni nervose.

Il viso della ragazza era vicinissimo.

«Perché tanti nomi diversi? McNally, Lidtrap, Buchanan...»

«Buchanan era il cognome acquisito da mia madre in seguito al matrimonio. In realtà, io mi chiamo Calmeira Buchanan, ma la nonna ha insistito affinché io e Daniel cambiassimo legalmente nome non appena maggiorenni. Vedi, Lily disprezzava mio padre, lo considerava un debole e la causa della rovina di mia madre. Credo abbia disprezzato anche la mamma per tutta la vita. Una sera in cui eravamo molto ubriachi, Daniel e io abbiamo puntato un dito alla cieca sull'elenco telefonico e ne abbiamo ricavato i nostri nomi attuali.»

«Tuo fratello avrebbe dovuto fare un secondo tentativo.»

«No. La regola era quella di attenersi a qualsiasi nome su cui il dito si fosse puntato. Suppongo sia una sciocchezza, ma, come ti ho detto, eravamo molto ubriachi. Quale è la seconda domanda?»

«Come mi hai trovato qui dentro?»

«Usa la testa, Joe. Quando ti ho visto vicino all'ingresso della proprietà, ho supposto che avresti cercato in qualche modo di entrare nell'edificio. Passare dal retro era l'unica soluzione, così sono venuta qui appena ho potuto sgattaiolare via. Alla luce della luna ti ho scorto muoverti fra gli alberi, quindi mi è bastato aspettare che arrivassi alla terrazza. Possiamo andare, prima che si accorgano della mia assenza? Tra l'altro sto congelando.»

Creed non riuscì a pensare ad alcun valido motivo per trattenersi oltre. «Se mi hai mentito ti spezzerò il collo», dichiarò cupo. Si trattava di una minaccia a vuoto, che però lo fece sentire un po' più sicuro di sé.

Sfortunatamente, non appena ebbero salito i gradini e attraversato la terrazza, una folle risata proveniente da qualche punto all'interno della casa lo gettò nuovamente in preda al panico.

30

Se mai vi è capitato di visitare un manicomio (o magari di esservi ricoverati per qualche tempo), conoscerete senz'altro l'atmosfera stantia che aleggia nell'aria e che, per qualche strana ragione, ristagna più di notte che di giorno. Forse, a permeare l'ambiente, sono le cellule cerebrali malate che si sgretolano dai degenti nello stesso modo in cui la pelle si stacca dalla carne. Questa, perlomeno, era la fantasiosa ipotesi sviluppata da Creed mentre se ne stava nascosto nello stanzino zeppo di stivali infangati al pianterreno del Mountjoy Retreat.

La ragazza lo aveva condotto sul lato dell'edificio, lontano dalla terrazza e dalle sue grandi porte finestre, la cui luce aveva cominciato a inseguirli come un faro intermittente, costringendoli ad affrettarsi per non farsi individuare. Una volta penetrati all'interno da una porta laterale, Cally lo aveva preso per mano, guidandolo lungo uno stretto corridoio. Alle loro orecchie giungeva un mormorio di voci soffocate miste a musica, ma sembrava trattarsi di un suono molto distante.

Lei aveva trovato il ripostiglio in un batter d'occhio (forse si era già prefissa di nascondere là dentro). Il locale possedeva una minuscola finestra dal vetro spesso e sporco al punto da lasciare a stento filtrare il chiarore notturno. A quel punto gli aveva ordinato di aspettare. «Devo tornare alla festa prima che si accorgano da quanto tempo sono assente. Scoprirò in che stanza tengono Henry Pink, poi verrò a prenderti.» Inaspettatamente gli aveva baciato una guancia prima di sgattaiolare di nuovo in corridoio. Se ne avesse avuto la possibilità, Creed l'avrebbe tenuta stretta a sé, ricambiando il gesto con passione considerevolmente maggiore; lei, però, se n'era andata, lasciandolo tutto solo, infreddolito e nervoso, a chiedersi se per caso non fosse l'uomo più stupido del mondo per essere entrato in quel modo nella tana del lupo.

Era rimasto in attesa per venti minuti buoni, ascoltando gli scricchiolii dell'edificio, le flebili note della musica da camera e le voci indistinte.

Grazie al cielo non aveva più udito quella risata agghiacciante, ma quello squallido cubicolo che odorava di sporcizia e di polvere possedeva un'atmosfera sinistra tutta sua. Aveva socchiuso di qualche millimetro il battente per due volte, non tanto al fine di ispezionare il corridoio male illuminato quanto per combattere un principio di claustrofobia. In realtà non aveva funzionato: non appena richiusa la porta, infatti, l'oscurità e le pareti si erano fatte ancor più soffocanti. Era buffo (in un senso alquanto bizzarro) come alcune ombre, quando distoglieva lo sguardo per poi riportarlo velocemente sullo stesso punto, sembrassero assai più scure di prima e assumessero un contorno leggermente diverso. Le correnti d'aria, poi, erano sicuramente innaturali: il gelo che gli sfiorava con regolarità le gambe assomigliava al tocco di dita ghiacciate più che al passaggio di uno spiffero dalla finestra. Sarebbe dovuto andare con Cally, correre il rischio e trovarsi un amichevole sgabuzzino per le scope in un corridoio vivamente illuminato finché lei non avesse ottenuto l'informazione voluta. Era maledettamente idiota rimanere lì al buio a esaminare le ombre, mentre la sua immaginazione si scatenava incontrollata.

Per la terza volta aprì uno spiraglio di porta per fare filtrare un pochino di luce dall'esterno. Balzò indietro, battendo la schiena contro un lavabo di pietra e quasi slogandosi la caviglia a causa di uno stivale gettato con noncuranza in mezzo al pavimento, quando nella fessura apparvero delle dita che iniziarono a spingere il battente.

«Ma che cosa stai facendo?» bisbigliò Cally. «Dovevi rimanere chiuso dentro. Mio Dio, ci troveremmo entrambi in un guaio tremendo se ti scoprissero in quest'edificio.»

Entrò trafelata. Negli angusti confini dello stanzino il suo profumo era più forte, ma non riusciva a competere con gli altri odori. Teneva in mano la maschera da sciacallo.

«Cally, non puoi avvisarmi prima di piombarmi addosso in questo modo? Che ne so, fischiettando o qualcosa del genere.» Creed si premette un palmo sul petto per calmare il frenetico martellare del cuore.

«Non intendevo spaventarti.»

«Invece ti stai rivelando bravissima nel raggiungere questo scopo. Hai scoperto dove si trova il vecchietto?»

«Sì. Negli uffici, tutti i ricoverati hanno una casella per la posta e i messaggi. Su ciascuna c'è un gancio con una chiave.»

«Questo posto sembra più un hotel che un manicomio.»

«Penso che la chiave serva a rinchiuderli.»

«Non Pink, spero. Per quanto ne so, non è matto, solo decrepito.»

«Forse. Ma sulla sua casella ho trovato questo...» Gli mostrò un anello metallico da cui pendevano due chiavi. «C'era un'etichetta con la scritta 'Seminterrato'.»

«Pensi sia laggiù?»

«Stanza 8. Ho verificato sul registro nell'ufficio.»

«Ragazza ingegnosa! Sei sicura che una di quelle aprirà la camera di Pink?»

«Non ne esistevano altre. Con ogni probabilità corrisponderanno rispettivamente all'ingresso del seminterrato e alla sua stanza.» Gli porse l'anello.

«Poveraccio! Senti, ho riflettuto sulla situazione. Credo sarebbe meglio uscire di qui e chiamare...»

«Ne abbiamo già discusso!»

Lui sussultò davanti alla sua rabbia.

«Coraggio, Joe, dobbiamo andare avanti.»

«Sei riuscita a sapere dov'è Sammy?» Domandò Creed in tono cupo.

«Non ancora, ma ce la farò. Prima ti porterò dabbasso, poi comincerò a investigare. Non ti preoccupare, lo troveremo.»

Cally si girò e sbirciò nel corridoio. «Via libera», annunciò in un sussurro. Sgusciò all'esterno, subito seguita dal nostro eroe.

Il corridoio sfociava in un atrio molto meglio illuminato. In lontananza si udivano distintamente risate e conversazioni, tutte assolutamente naturali, equilibrate e socievoli.

«Vicino all'ingresso principale c'è un salone, dove in questo momento sono radunati tutti gli ospiti. Fortunatamente per noi, il personale è affaccendato a causa della festa.»

«Non hanno infermieri di turno?»

«Di notte ne tengono solo due, che saranno sicuramente occupati ai piani superiori. Al calar della sera, sono soliti somministrare sedativi ai casi più gravi.»

«Sembra che tu sia molto informata sulle abitudini di questo posto.»

«Per forza, visto che mia madre è ricoverata qui da un sacco di anni. Si può dire che il Mountjoy è una seconda casa per me.»

«È una brutta storia. Non hai cercato di dimenticarla?»

«Chi, la mamma? Non ne sarei mai capace.» Nonostante avesse parlato in tono sommesso, la voce di Cally era piena di passione.

Improvvisamente lo afferrò per le spalle e lo sospinse indietro nel corri-

doio. Lui la guardò sorpreso e la ragazza si mise un dito sulle labbra. Nell'atrio echeggiò un rumore di passi, che però si muovevano nella direzione opposta.

«Qualcuno era uscito da una porta», spiegò lei in un bisbiglio, dopo aver sporto la testa oltre l'angolo.

«Come arriviamo fino a Pink?» volle sapere Creed. «Non intendo rimanere qui un secondo più del necessario, quindi diamoci da fare.»

«Credo si scenda da quella parte.» La ragazza indicò una porta a poca distanza.

«E perché non l'hai detto prima?» Lui digrignò i denti esasperato.

«Perché non ne sono del tutto sicura. Sulla parte anteriore dell'edificio esiste la scala d'accesso vera e propria, ma so che possiedono un secondo ingresso. Venendo qui ho controllato qualche porta, e penso proprio che quella là sia il passaggio che cerchiamo, visto che si apre su una vecchia scala di ferro. Da lì dovresti raggiungere il seminterrato senza problemi.»

«Tu non vieni con me?» Creed non se la sentiva di investigare da solo.

«Devo tornare al ricevimento, almeno per un po'. Mi assenterò di nuovo appena possibile.»

«Poi troveremo Sammy e ce ne andremo, vero?»

«Anche mia madre. Non intendo andarmene senza di lei.»

«D'accordo, ma non lasciarmi da solo nella cripta troppo a lungo.»

«È solo un seminterrato, ed è stata tua l'idea di parlare con il boia. Dal momento che non credi a quanto ti ho raccontato sul conto di Mallik...»

«Ora non è il momento di litigare. Limitati a venirmi a prendere appena puoi.»

Si diresse alla porta e afferrò la maniglia; prima di entrare, si voltò a guardare Cally.

Ma lei era già scomparsa.

Laggiù regnavano la sporcizia e un tanfo ancora peggiore di quello nello sgabuzzino, visto che si trattava della parte più in disuso dell'edificio (a meno che i piani superiori non fossero nel medesimo stato). Sul fondo della scala cigolante Creed trovò un corridoio dai muri in mattoni sgretolati, dove travi e fessure erano infestate di ragnatele; due lampadine nude gettavano una luce fioca, anche perché erano ricoperte da uno spesso strato di polvere. L'impiantito di cemento trasudava umidità, come se l'acqua vi scorresse liberamente di tanto in tanto; qua e là si notavano chiazze fangose dove lo sporco si era raggrumato e solidificato. Con ogni probabilità al

di sotto delle fondamenta doveva esistere una sorgente sotterranea che straripava in caso di piogge particolarmente intense. Lui si aspettò di incontrare qualche topo, ma fortunatamente non fu così, benché si udissero strani rumori raschianti provenire dai muri.

Al termine del corridoio si sentì alquanto sollevato, nonostante il successivo rappresentasse a stento un miglioramento; ampio come quello al piano superiore, si rivelò tuttavia squallido e sporco. Una vibrazione forte e costante indicava che nei pressi doveva essere collocata la caldaia. Su entrambi i lati si aprivano porte prive di battente che conducevano in locali pieni di oggetti disparati: mobili vecchi, quadri con o senza cornice e macchinari non identificabili. Un vero e proprio deposito di rottami sotterraneo.

Procedendo, Joe si imbatté in una porta d'acciaio munita di lucchetto. La cassaforte di famiglia? si chiese. Era lì che tenevano cimeli e tesori? Ma no, quella era una casa di «riposo», non una tenuta privata.

Provò entrambe le chiavi sull'anello, ma nessuna si adattava alla serratura. Si spinse avanti, scegliendo uno dei corridoi che si dipartivano da quel punto e iniziando ad affrettare i passi. Non poteva negarlo: quel posto gli dava i brividi. Persino la grassona della ricezione, con i suoi occhietti porcini affondati in strati di carne flaccida e la vocetta acuta da bambina, gli faceva venire la pelle d'oca. E starsene nascosto lì sotto, poi, in quelle luride viscere deserte, lo metteva davvero sottosopra, per non parlare della solitaria, folle risata udita poco prima. Quella gli aveva dato brividi in abbondanza.

Notò davanti a sé una porta dall'aria solida. Forse conduceva in una zona più salubre. C'era da aspettarselo, visto che probabilmente vi stavano dei pazienti. Si accorse che il battente, rinforzato da una sbarra, era munito di serratura. Spostata la sbarra, provò la prima chiave: da principio si mosse a fatica, ma poi girò con minor sforzo. Nell'aprirsi, i cardini cigolarono.

Il fetore che lo investì era di genere diverso: assomigliava al cibo andato a male, al latte cagliato, alla carne in putrefazione. Creed arricciò il naso, quindi rabbrivì. Non si sentì affatto tranquillo.

Il corridoio davanti a lui era illuminato da lampadine fioche e protette da griglie, del genere usato nelle prigioni (e nei manicomi, naturalmente), a loro volta ingabbiate per impedire ai carcerati di raggiungere il vetro. Su entrambi i lati erano schierate porte strette e basse, tali da costringere chiunque fosse un poco più alto del normale a chinarsi per entrare. Creed notò che erano numerate.

«Pronto o meno», borbottò fra sé, «sto arrivando.» E, avanzò fra le celle.

Quando raggiunse la numero 8, a circa un terzo del passaggio, si fermò e rimase in ascolto: dall'interno non proveniva alcun suono. Se per questo, non aveva udito il minimo rumore neppure davanti alle altre porte. Per un attimo si chiese se fosse il caso di bussare, poi pensò, che diavolo, faccia-mogli una sorpresa. La seconda chiave funzionò a meraviglia. Dopo aver inspirato a fondo, spinse il battente.

«Salve», esclamò, sbirciando dentro.

Ritirò la testa in tutta fretta: l'aria all'esterno era malsana, ma nella stanza era addirittura fetida. Il vecchio doveva essersi sporcato e nessuno si era curato di ripulirlo, o forse lo avevano dotato di un secchio per gli escrementi che non veniva vuotato da tempo.

Joe si fece forza.

«Salve», ripeté.

Nessuna risposta. E buio totale, in aggiunta. Spalancando completamente la porta, Creed si servì della luce alle proprie spalle per cercare un interruttore, che in effetti trovò, ma solo per scoprire che non funzionava. Addossandosi allo stipite per lasciar passare più luce possibile, si sforzò di esaminare la camera. Non sembrava esserci un granché: un letto angusto, non più di una cuccetta, e nient'altro, fatta eccezione per la figura fra le lenzuola.

Finalmente entrò e rimase sorpreso nel constatare che lì dentro non si gelava. Non faceva neppure terribilmente caldo, ma lui si era aspettato che il locale fosse freddo come il resto del sotterraneo. A quel punto si accorse del radiatore dietro la porta e suppose che quel certo Parmount, per quanto evidentemente incurante delle condizioni igieniche dei pazienti ricoverati lì sotto, perlomeno non intendesse farli morire di ipotermia. Con il fazzoletto premuto sul naso, si avvicinò al letto.

Una testa incartapecorita, l'unica parte del corpo visibile al di sopra del lenzuolo, lo studiò attentamente.

«Vai via.» Una voce tremante.

Creed protese quella che sperava venisse ritenuta una mano rassicurante. «Va tutto bene. Sono venuto a vedere come sta.»

«No, non ti conosco. Sei un estraneo.» Benché la voce fosse flebile, vi traspariva un'accentuata inflessione dello Yorkshire.

«Lei è il signor Pink, vero? Sua figlia...» come cazzo si chiamava? «mi ha mandato a verificare le sue condizioni di salute. È preoccupata per lei.»

«Sheila? Preoccupata per me? Non mi far ridere, amico.» Il suo grugnito

di disgusto assomigliò a un colpo di tosse. «Chi sei? Che cosa vuoi da me?» Sollevò a fatica la testa dai lunghi capelli bianchi. «È ora di mangiare?»

«Non ancora. Tra poco.» Joe si fece più vicino, e persino con quella luce fioca si accorse che il lenzuolo era grigiastro e pieno di macchie. «Sta bene, signor Pink?»

Il vecchio rimase in silenzio, continuando a studiarlo. Infine, con un sospiro rauco, appoggiò il capo al cuscino e chiuse gli occhi.

«Signore...?» mormorò il nostro eroe, convinto che si fosse addormentato.

«Sto bene?» si chiese l'ex boia. «Sto bene?» Si sforzò di emettere una risata ironica, ma fu scosso da un accesso di tosse.

Creed attese che si calmasse. «Sua figlia, Sheila, vuole farle sapere che di questi tempi non le è possibile venire a trovarla troppo spesso perché...»

«Nuora», fu subito corretto. «Non abbiamo lo stesso sangue. Se mio figlio fosse vivo, non mi avrebbe mai fatto rinchiudere in questa fogna. Non avrebbe mai permesso a questi bastardi di tormentarmi così.» Le ultime parole furono sottolineate da un singhiozzo a malapena represso.

Cercando di ignorare il tanfo proveniente dal letto, Joe si sporse in avanti. «Chi la sta tormentando?»

«Te l'ho detto, quei bastardi. E tu sei uno di loro, vero? Sei qui per molestarmi.»

«No, sono un amico, lo giuro. Se la trattano male, forse potrò fare qualcosa.»

La voce del vecchio assunse un tono lamentoso, quasi infantile. «Non mi lasciano in pace. Non mi permettono di andarmene. Sono stanco, ho vissuto anche troppo e adesso ne ho abbastanza. Loro, però, non mi lasciano morire.» Il suo corpo fu scosso da un altro singhiozzo, seguito da un pianto sommesso.

«Può dirmi chi le sta facendo questo?»

«Vattene, non ti conosco.»

«Posso aiutarla.»

«In che modo? Come pensi di rimediare al male che mi hanno fatto?»

Creed si inginocchiò di fianco al letto. «Sono qui per indagare su questa gente, signor Pink», gli mormorò all'orecchio.

«Eh?» Il pianto cessò e la testa si sollevò nuovamente dal cuscino.

«Appartengo al Ministero della Sanità. Mi sono servito del nome di sua nuora solo per entrare in qualità di normale visitatore e non in veste uffì-

ziale. Teniamo d'occhio questo posto da tempo perché abbiamo ricevuto alcune lagnanze.»

Quell'esile testa da rapace, sostenuta da un collo altrettanto sottile, piombò sul materasso, mentre le labbra si muovevano senza emettere alcun suono.

Joe non capì se il vegliardo gli avesse creduto o fosse troppo sfinito per ribattere. «Ecco, tanto per prendere nota, per stendere un resoconto accurato, lei è Henry Pink, vero?»

«Certo, amico, addetto ufficiale alle esecuzioni per il Ministero dell'Interno.» Dalle sue parole trasparì una stanchezza anche maggiore. «Ne ho impiccati a centinaia, così tanti che alla fine ho perso il conto. Ti dirò una cosa, però: solo pochi hanno disonorato se stessi sul patibolo. La maggior parte se n'è andata con dignità e io ho fatto del mio meglio per consentirglielo. Erano le donne a comportarsi meglio, come se si fossero rassegnate alla loro fine. E bada che si trattava soprattutto di gente rozza, senza troppo cervello. Mi capisci, amico?»

Creed assentì, ma Pink non se ne accorse: stava fissando il soffitto buio come se potesse scorgervi il proprio passato.

«Ne ho giustiziati di ogni tipo, dai criminali di guerra nazisti ai poveracci che avevano strangolato le mogli in un accesso di rabbia, dagli assassini plurimi agli sciocchi disgraziati che avevano commesso un unico errore in tutta la loro vita. Li ho trattati tutti con il medesimo rispetto, perché per me non faceva alcuna differenza la gravità del loro crimine. Mi importava solo che tutto si svolgesse nel modo giusto, e il rispetto nei confronti del condannato faceva parte del mio metodo, come pure la velocità. Sai quanto impiegavo a impiccare qualcuno, dal momento in cui entrava nella stanza dell'esecuzione fino a quando rimaneva sospeso a mezz'aria? Sai quanto, amico? Trenta secondi. Ecco quanto ci voleva se lo facevi nel modo giusto. Anche se alla fine lottavano e tentavano di opporsi, non c'era nessuna differenza. Trenta secondi.» Sospirò ancora, un lungo respiro raschiante che suggeriva soddisfazione.

Joe si sentì assalire dalla nausea, non solo per l'odore, il luogo o la vicinanza con quel decrepito mucchietto d'ossa: le storie di un boia non erano di suo gradimento. «Signor Pink... Henry...»

«Signor Pink.»

«Signor Pink, si ricorda di un uomo?»

«E ora sono tornati a perseguitarmi...»

«Come?»

«Anche quelli che non rammento bene. Ogni notte sono qui, fuori della porta, ridendo, chiamandomi, grattando sul legno. Mi raccontano chi erano e che cosa avevano fatto. I peggiori fra loro, i diavoli, vengono dentro a molestarmi, sputarmi addosso e talvolta anche a passarmi un cappio attorno al collo. Quando se ne sono andati, mi metto a piangere, non riesco a trattenermi, e loro lo sanno, perché li sento ridere e scherzare alle mie spalle. Pensano di avermi fatto impazzire, ma io ho visto e impiccato più diavoli appartenenti alla razza umana che demoni veri. Credi che io sia folle, amico? Lo credi sul serio?»

Una mano scheletrica schizzò dal lenzuolo con rapidità sorprendente e afferrò il polso di Creed. La stretta del boia possedeva la forza di un uccellino, ma il fotografo dovette costringersi a non ritrarre il braccio.

«No, non credo che lei sia pazzo», rispose.

«In tal caso, può darsi che tu ti sbagli, amico.»

Il vecchio si sollevò a sedere, rivelando un corpo tanto sfatto ed emaciato che Joe girò la testa per non vedere, grato che le ombre oscurassero il peggio.

Pink ridacchiò sommessamente, facendo sussultare le spalle scarnie.

«Avevo iniziato a chiederle», riprese il nostro eroe, «se ricorda di aver impiccato un certo Nicholas Mallik. Dev'essere accaduto appena prima della seconda guerra mondiale.»

La risata cessò di colpo, sostituita da un gemito acuto, analogo a quello di un animaletto ferito. L'ex boia si accasciò sul materasso e si voltò su un fianco, fronteggiando il muro, quindi si tirò il lenzuolo fino alle orecchie.

Creed si chinò su di lui con l'intenzione di rassicurarli, ma l'idea di toccare quel corpo ossuto, per non parlare del lenzuolo lurido, gli fermò la mano, che rimase sospesa a qualche centimetro dalla spalla nodosa. Infine, con un notevole sforzo di volontà, si costrinse a sfiorarlo. Pink sussultò sotto il tocco.

«Va tutto bene, signore. Mallik non può farle del male. Ormai è morto, non è vero? Lo ha giustiziato lei stesso.»

«Lui è il peggiore, il peggiore in assoluto.» La frase venne pronunciata con grande amarezza. «Balla su di me come se danzasse sulla mia tomba, solo che non sono morto. E lui ne è felice, perché mi vuole vivo e rinchiuso dove può punirmi...»

«Non si ricorda di averlo impiccato, circa cinquant'anni fa, alla vigilia della Grande guerra?»

Pink si girò con tanta ferocia e agilità da far quasi cadere il fotografo.

«Lui non mi permette di dimenticarlo! Il conte Nicholas Mallik mi perseguita ancora! Mi perseguita e mi schernisce, come piace ai diavoli. Loro vivono per questo.»

«Ma lo ha impiccato!» insistette Creed.

«Oh, aveva sollevato un gran clamore. Con tutti quei bambini assassinati, fatti a pezzi e anche peggio.» Il vecchio guardò Joe con aria scaltra. «Sì, peggio. Li mangiava, mi hanno detto.» Assentì lentamente. «Il Ministero degli Interni voleva il migliore per l'esecuzione, ecco perché ha convocato Henry Pink. A quei tempi nessuno mi batteva. Molti pensavano di valere più di me, ma i direttori delle prigioni sapevano chi era il migliore. Vedi, avevano paura di lui, di quel bastardo di Mallik. Le autorità lo temevano per la sua malvagità. Non ho mai conosciuto un individuo più perverso di lui, né prima, né dopo.»

Ciò detto tacque, ricordando il lontano passato.

Creed, nel frattempo, riflette affannosamente. Mallik era vivo o morto? Cally aveva detto la verità, oppure gli aveva mentito? Pink aveva appena dichiarato che Mallik lo stava ancora punendo, quindi era davvero possibile che quell'assassino di bambini non fosse stato affatto impiccato? O stava solo ascoltando i vaneggiamenti di un vecchio rimbambito?

«Mi racconti che cos'è accaduto quel giorno, signor Pink», lo sollecitò con gentilezza.

«Quale giorno?»

«Quello dell'esecuzione di Mallik.»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Semplice interesse. Lei godeva di una grande reputazione ai suoi tempi.»

«Ero il migliore sulla piazza e lo sapevano tutti. Una volta ho anche scritto un libro.» Si sporse in avanti, facendo irrigidire Joe per il fetore che emanava dal suo corpo. «Il Ministero degli Interni poteva contare su di me. Sapevano che ero una persona degna di fiducia.»

Fiducia per cosa? si chiese Creed. Per un lavoro ben fatto o per la capacità di tacere?

«Ho capito che era il diavolo non appena l'ho visto.»

«Mallik?»

«Non è di lui che vuoi parlare? È questo il vero motivo della tua visita. Non ho paura di raccontarti tutto, amico.» Il vecchio si tirò il lenzuolo fino al mento. «Certo, ricordo bene la prima volta in cui l'ho visto. Era il giorno prima dell'esecuzione ed ero andato a prendergli le misure. L'ho osservato

attraverso lo spioncino mentre mi voltava le spalle. Era rinchiuso nella prigione di Pentonville. Avevo già scelto la corda, verificato la botola del patibolo e lasciato appeso un sacco di sabbia per tendere la fune. Il lavoro successivo era quello di esaminare il condannato per decidere la lunghezza della caduta — non volevo che soffocasse, capisci, o che gli si staccasse la testa. La caduta dev'essere perfetta per spezzare di netto il collo. Come ho detto, l'ho osservato dallo spioncino, mentre Mallik guardava fuori delle sbarre della finestra. A un certo punto ha avvertito la mia presenza e si è girato a fissarmi negli occhi. Non avevo mai visto tanta malvagità in tutta la mia vita, né mi ci imbattei in seguito, almeno fino a quando non mi hanno chiuso qui dentro.» Per ragioni note a lui solo, il vecchio emise un risolino beffardo. «Finché non mi hanno chiuso qui dentro», ripeté. «Quello sguardo mi torturò la mente per tutta la notte. Di solito, prima di un'impiccagione, dormivo sodo, ma quella notte non riuscii a chiudere occhio. Penso di aver avuto paura di addormentarmi.»

Scosse il capo, quasi fosse ancora perplesso per quel raro attacco d'insonnia. «La mattina dopo, verso le nove, siamo andati nella sua cella. Lo sceriffo, il direttore della prigione, un medico e un paio di guardie erano già nella stanza dell'esecuzione, mentre io e il mio assistente dovevamo prelevare il condannato. Nicholas Mallik ci aspettava calmissimo. Non ha pronunciato neppure una parola. Io gli ho detto di girarsi e lui ha obbedito senza storie, lasciandosi legare i polsi. Non c'erano preti perché Mallik non li aveva voluti. Quando ci siamo avviati, va detto a suo merito, non ha cercato di resistere o di opporsi, ma ha camminato come se passeggiasse nel parco. Alla vista del cappio non ha neppure sussultato, anzi, si è avvicinato come se non gliene importasse un fico. Infine mi ha guardato dritto in viso e sai che cos'ha fatto quel bastardo?» Pink ispirò a fatica. «Mi ha sorriso. Non era un sogghigno o una smorfia, proprio un sorriso piacevole, del tipo che sottintende un 'Ci vediamo domani'. Ti giuro che mi ha sconvolto. Ho preso dalla tasca il cappuccio bianco e sono stato felice di poter coprire quegli occhi malvagi. Poi tutto si è svolto come il solito: il cappio stretto al collo con il nodo scorsoio sulla spalla destra, la botola aperta e la leva premuta. È stata un'esecuzione pulita.»

«Ma allora lo ha impiccato davvero?»

«Certo che l'ho fatto! Per che cosa credi che fossi lì? Subito dopo il dottore ha confermato quello che io sapevo già. In quei giorni, misurare i cadaveri era compito mio, e ti posso assicurare che Mallik era un pochino più lungo di prima. Era morto stecchito, e all'epoca ho pensato di aver fatto

proprio un buon lavoro.» Emise un lungo gemito e chiuse gli occhi. «Vorrei solo che adesso mi lasciasse in pace.»

31

«Joe.»

Un sibilo, più che un bisbiglio.

Creed si voltò di scatto e Pink si nascose sotto il lenzuolo.

Cally entrò nella stanza dopo aver controllato il corridoio dietro di sé, presumibilmente per verificare di non essere stata seguita. Il vecchio assunse una posizione fetale, addossandosi al muro con la schiena ai visitatori.

«Va tutto bene», lo rassicurò il fotografo. «È una brava ragazza.»

Dal lenzuolo macchiato giunse una specie di grugnito soffocato; Pink rimase nascosto.

«Non so che cosa gli abbiano fatto quei bastardi che gestiscono la clinica, ma è terrorizzato», spiegò Joe. «Sarà anche difficile da trattare, ma nessuno si merita una cosa simile.»

Cally si avvicinò e parlò in tono basso e urgente. «Ora non badare a lui, voglio che tu veda qualcosa che ho appena scoperto.»

Turbato, Creed si alzò in piedi. Anche in penombra, si capiva che lei era molto scossa.

La ragazza gli si aggrappò. «Non sospettavo minimamente che qui dentro accadessero cose del genere.»

Lui credette che si stesse riferendo al povero Pink e al suo stato pietoso. «Già. Penso che sarà abbastanza facile far chiudere questo posto quando riveleremo che cosa succede. Abbiamo solo bisogno di prove.» Infilò una mano in tasca, indicando con il capo la figura rannicchiata. «Questa sarà una foto significativa.»

Lei lo tirò per il braccio. «Non c'è tempo. Vieni con me, ti mostrerò qualcosa di ben peggiore.»

«Stai scherzando?» bisbigliò Creed eccitato. «Non posso rinunciare a un'istantanea del più famoso e forse ultimo boia d'Inghilterra finito così, in una cella sotterranea, immerso nei propri escrementi e perseguitato dal passato. È sensazionale.» Estrasse la Nikon e vi montò rapidamente il flash. «Ehi, signor Pink, venga fuori di lì e guardi da questa parte, le dispiace? Non ci vorrà più di un secondo.»

La forma sotto il lenzuolo si rannicchiò ulteriormente.

«Piantala, Joe. Ci sono cose più importanti da fare.»

«Ascolta, Cally, prendi il lenzuolo e scostalo quando te lo dico io. Vedrai che si girerà. Ti accorgerai in che stato si trova. Sarà una foto stupenda.»

«Non riesco a crederci. Come puoi comportarti così? Questo poverino è mezzo morto di paura e tu pensi solo a scattargli una foto?»

«Devi guardargli gli occhi! È come se avessero visto il fantasma di ogni singola persona che ha impiccato.»

«Ti ha parlato di Nicholas Mallik?»

«Sicuro, ma è completamente partito, matto come un cavallo. Crede che le sue vittime siano tornate a perseguitarlo.»

«Anche Mallik?»

«Soprattutto lui. Spostati, così entrerà più luce dalla porta.»

«Ma non sei stato ad ascoltarlo?»

«Che diavolo ti prende? Quell'uomo è pazzo!»

«Nicholas Mallik è qui.»

«Pink mi ha detto di averlo giustiziato.»

«Infatti.»

«Cristo, deciditi! O è sfuggito al capestro, oppure è morto. Non puoi accettare entrambe le ipotesi.»

La ragazza manifestò la propria frustrazione con uno sbuffo irato. «Pensala come ti pare, ma vieni con me.»

«Un paio di foto veloci. Ehi, signor Pink...» Creed si fece avanti e, con sommo disgusto, afferrò l'orlo del lenzuolo. «Henry...» E diede uno strattone.

Il vecchio rotolò assieme alle coperte e per poco non cadde dal letto. Joe arretrò di un paio di passi e scattò: la cameretta fu illuminata da un bagliore accecante e l'urlo di Pink echeggiò fra le pareti, così lacerante da far sussultare il fotografo e Cally.

«Sei un vero bastardo, non è così?» esclamò lei quando l'eco si spense.

Scrollando le spalle in segno d'accettazione, Creed fece per sollevare nuovamente la Nikon quando un prolungato lamento in crescendo filtrò dal muro comunicante con la cella accanto. Lui rimase letteralmente congelato, assolutamente immobile mentre altre grida giungevano dal corridoio. Il suo sguardo si spostò dall'ossuta figura che giaceva nuda sul letto, a Cally e infine alla porta aperta. I gemiti e le urla provenienti da là fuori crebbero di volume fino a trasformarsi in una cacofonia di dolore.

«Gesù», bisbigliò il nostro eroe, «inizia lo spettacolo...»

Pink si unì al coro.

«Adesso possiamo andare?» Più che una domanda, quella della ragazza fu un'esortazione.

Joe annuì e uscì assieme a lei. In corridoio gli ululati di disperazione erano anche più allarmanti, perché sembrava che ogni stanza fosse dotata di una voce propria, che incoraggiava le grida dei vicini.

«Devono tenere quaggiù i casi peggiori», osservò Creed al di sopra del frastuono. «O forse si tratta di pazienti inviati qui dall'assistenza pubblica.» Si guardò attorno. «Meglio battercela prima che qualcuno venga a controllare.»

«Il sotterraneo è isolato acusticamente. Di sopra nessuno se ne accorge.»

«Suppongo non desiderino rovinare la quiete del Mountjoy con gli schiamazzi dei picchiattelli, vero? Che altro hai scoperto?»

Benché ancora nervoso (beh, con le budella attoreigliate dalla paura, a dire il vero) e desideroso soltanto di tornare nel caldo, confortevole mondo di sesso, scandalo, alcol e stanze invase dal fumo, Joe avvertiva il fremito familiare che coglie ogni buon giornalista o paparazzo quando una storia unica, o perlomeno buona, è a portata di mano, pronta per essere colta. Come sappiamo, lui era un buon paparazzo (uno fra i migliori, in effetti) e i suoi sensi erano solleticati al massimo, al punto da vanificare ogni terrore. Il contrasto fra l'elegante palazzo sovrastante, dove ovviamente venivano accuditi i «clienti» più ricchi, e quelle squallide segrete in cui erano internati i pazienti meno equilibrati e certamente meno abbienti era stupefacente. Lui si chiese se le celebrità giunte quella sera per onorare la memoria della defunta Lily Nevertheless fossero al corrente della situazione nei sotterranei. I giornali scandalistici si sarebbero tuffati sulla notizia, soprattutto se fosse riuscito a procurarsi qualche foto degli ospiti più noti da affiancare all'immagine di Henry Pink, uno scheletro d'uomo in preda al panico, costretto a vivere in un crepuscolo perenne, ridotto alla follia dagli incubi del proprio passato. Una faccenda strepitosa!

«Te lo mostro subito, basta che ci affrettiamo.»

«Cosa?»

«Mi hai domandato che altro avevo scoperto», rispose Cally. «Non è lontano da qui, ma devo tornare alla festa, quindi dobbiamo fare in fretta. Spero tu abbia uno stomaco resistente.»

Lui la guardò con aria interrogativa. Le urla attorno a loro crebbero d'intensità.

«Andiamo, Joe, non riesco a sopportare questo rumore.»

Creed si lasciò condurre via, nonostante gli dispiacesse di non aver scattato più foto del povero Henry Pink. Qualcosa batté contro la porta alla loro sinistra, ma Cally lo trascinò in avanti, senza concedergli il tempo di investigare. Qualcuno percosse ripetutamente un altro battente e lui desiderò fermarsi per chiedere chi fosse rinchiuso là dentro; la ragazza, però, continuò a sospingerlo lungo il corridoio. Mentre avanzavano, lui fece in modo di scattare un paio di istantanee del corridoio quasi medievale alle loro spalle.

Svoltato un angolo, si imbatterono in una solida porta di ferro; senza esitare, Cally la aprì. La luminosità proveniente dall'altra parte ferì gli occhi di Joe.

Oltrepassata la soglia, si trovarono in un luogo totalmente contrastante con la squallida zona appena lasciata: muri di un bianco immacolato e pavimenti piastrellati di grigio, lucidissimi. Numerosi tubi al neon illuminavano il percorso davanti a loro.

«Questo è già più simile a una clinica», osservò Creed. «Ma perché quelle segrete là dietro? Sembra quasi che chiunque gestisca questo posto voglia che quei poveri dementi vivano nella disperazione.»

«Forse è proprio così.»

«Come?»

«Magari si tratta di una punizione.»

«E per che cosa?»

La ragazza scrollò le spalle. «Chi lo sa? Può darsi che abbiano fatto arrabbiare qualcuno.»

Lui la guardò con durezza. «Tu ne sai molto di più di quanto non sia disposta ad ammettere.»

«Questo non è il momento né il luogo. Dobbiamo andare avanti.» Chiuse il battente dietro di loro e si incamminò lungo il corridoio.

Creed fotografò in fretta la porta di ferro prima di seguirla. Lei lo attendeva poco più avanti. «È lì...» bisbigliò.

«Che cosa?» sussurrò lui di rimando.

«Dovrai vedere con i tuoi occhi.»

Joe esaminò l'entrata che la ragazza stava indicando. Si trattava di un doppio battente dai bordi in plastica, simile a quelli usati negli ospedali. D'istinto, si sentì assalire dalla nausea e il pallore di Cally gli confermò che esisteva un buon motivo per provare quella sensazione.

«Non puoi limitarti a spiegarmelo?» domandò.

«Hai bisogno di scoprirlo da solo. Dopo, forse mi crederai sul conto di questa gente.»

«Ti credo, ti credo.»

«Entra.»

Rassegnato e assai trepidante, il nostro eroe spinse un battente di qualche centimetro.

«Dentro», insistette la ragazza.

«Tu per prima.»

Con un sospiro lei passò avanti.

Erano in una piccola anticamera completamente vuota; proprio di fronte si apriva un secondo ingresso identico al precedente.

«Una camera a tenuta d'aria?» suggerì lui.

«Le porte sono sigillate per mantenere la prossima stanza più sterile possibile. Ti accorgerai quanto fa freddo là dentro.»

Il gelo li investì di colpo non appena Cally ebbe aperto i battenti successivi. Trattenendo il respiro, Creed entrò.

Fu come inoltrarsi in un frigorifero gigantesco, perché faceva abbastanza freddo da... rimase paralizzato, ma non a causa della bassa temperatura... da conservarvi la carne...

E infatti, al centro del locale, spiccava un tavolo d'acciaio del genere in uso negli obitori, muniti di scanalature per permettere ai liquidi di defluire. Sul suo ripiano giaceva un corpo nudo e grigiastro. Il ventre del cadavere era solcato da un lungo squarcio aperto.

La testa era girata verso di loro, la bocca tesa in un sorriso di benvenuto. Quell'espressione sarebbe stata più convincente se, nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi un occhio, non ci fosse stato un buco rosso scuro. L'occhio azzurro rimasto sembrava piuttosto amichevole, benché un po' vitreo.

Creed credette di riconoscere quel sorriso dalle capsule perfette, ma fu il cranio calvo circondato dai capelli argentei, splendente come se fosse stato lucidato di recente, a confermare la prima impressione. Anche così, però, sentì il bisogno di accertarsene: senza neppure sapere se per curiosità morbosa o semplicemente per lo choc, si avvicinò, chinandosi a osservare il viso del cadavere mutilato.

Si scostò con tanta rapidità da inciampare e cadere contro una parete piastrellata di bianco, rimanendo accasciato sul pavimento in preda ai conati. Voleva vomitare, perché sarebbe stato meglio espellere la massa in subbuglio che gli saliva dallo stomaco, ma non ci riuscì; la bile continuava ad agitarsi, senza però compiere l'intero percorso.

«Qualcuno che conosci?» gli chiese Cally dalla soglia.

Creed non fu in grado di distogliere lo sguardo dal cadavere. «Blythe. Antony Blythe. Scrive la colonna mondana sul nostro giornale. Non capisco. Cosa... cosa ci faceva qui?»

«Perché non gli scatti una foto?»

Ci volle qualche minuto prima che lui registrasse quel commento, e altro tempo perché riuscisse finalmente a guardarla. «Stai facendo dell'ironia?»

Lei si era spostata di fianco al corpo irrigidito. «Vuoi immagini interessanti, no? Non è il tuo mestiere?»

«Smettila, Cally. Non è il momento.»

«Pensavo fosse sempre il momento per una bella foto, una grossa storia. È per questo che sei qui, vero? A caccia di qualcosa di speciale.»

«Sono venuto...»

«Per verificare se dicevo la verità. In questo caso, avresti avuto per le mani del materiale fantastico.»

Joe si trascinò in piedi contro la parete, ma le ginocchia non reggevano ancora il suo peso. Si mantenne rigido. «Non capisco», sbottò in tono disperato. «Non so perché sono venuto e neppure perché mi stai parlando in questo modo.»

La ragazza lo fissò con espressione irata. «Vorrei potermi fidare di te», affermò, per poi aggiungere in tono più pacato: «Ci lavoravate assieme, Joe? Eravate entrambi impegnati sulla storia che credevate di aver scoperto?»

«Ti giuro che ignoro il motivo per cui Blythe si trovava qui. Non ci siamo mai sopportati...» La voce gli mancò nel guardare in direzione del cadavere sventrato. «Non capisco come sia venuto a sapere dell'esistenza di questo posto.»

«Non lo hai detto a nessuno?»

«Io stesso non ne ero al corrente fino a ieri sera.» Ieri sera? Gli sembrava fosse trascorso un secolo. Oh, mio Dio, perché avevano sventrato il povero Blythe? «E tu, Cally, come mai sapevi che era in questo locale?»

«Sono passata di qui venendo a cercarti. Ho sbirciato dentro alcune stanze, non chiedermi il motivo. Suppongo di averlo fatto per semplice curiosità, per scoprire che cosa tenessero dietro queste porte.»

«E sei venuta comunque a prendermi? La maggior parte delle donne sarebbe scappata a gambe levate.»

«Ti stai dimenticando che mia madre è qui. Farei qualsiasi cosa per portarla via.»

Creed non poteva esser certo, proprio non riusciva a convincersi che fosse giusto fidarsi di lei: erano accadute troppe cose, il suo coinvolgimento era troppo profondo. E poi continuava a saltar fuori nei momenti più strani, anche se possedeva sempre una buona scusa. Ma che altro gli restava? Doveva trovare Sammy e liberarlo, e quella ragazza era l'unica persona in grado di aiutarlo.

«E adesso?» chiese in tono cupo.

«Le altre stanze...»

«Non voglio vederle.»

«In una custodiscono grandi recipienti...»

«Non mi interessa.»

«Nei recipienti...»

«Non dirmelo, non voglio saperlo.»

«Parti di cadaveri... organi...»

Lui gemette.

«Li conservano...»

Creed si avviò verso la porta di plastica. «Vieni?» le chiese senza voltarsi.

«Intendi ancora aiutarmi?»

«Come tu continui a ripetermi, non ho altra scelta.» Giunto sulla soglia sollevò la Nikon. «Riposa in pace, Antony. Eri un rompiscatole, ma nessuno si merita ciò che ti hanno fatto.»

E scattò una foto.

32

Ora, voi potreste anche pensare che la vista del cadavere sventrato di Antony Blythe avrebbe rappresentato per Creed la classica goccia che fa traboccare il vaso, la circostanza in grado di spingerlo infine oltre il limite; in verità, accecati dalle sue numerose pecche tanto diligentemente elencate finora, vi sarete forse scordati di quanta testardaggine e ostinata determinazione, per non citare la faccia tosta pura e semplice, siano necessarie per raggiungere la cima dell'ignobile albero del paparazzo. Per anni si era visto sbattere porte sul naso, aveva patito minacce e persino violenza fisica contro la sua persona, eppure era sempre riuscito a superare intoppi e avversità, al punto da venire riconosciuto dai suoi stessi pari quale *pap supreme*, sebbene con una certa riluttanza. In sostanza, nella natura di Creed doveva essere insita una forte spinta interiore, tale da conferirgli capacità di recu-

però e fermezza anche quando la situazione giocava in suo sfavore (nella maggior parte dei casi, perlomeno). Fino a quel momento, due erano le molle emotive che avevano prevalso sugli enormi disincentivi a procedere: prima di tutto (le elenco nell'ordine esatto) la percezione di una storia davvero grandiosa, con tanto di fascino relativo, e in secondo luogo l'istinto di salvare il proprio figlio. Da quel punto in poi, però, si era scatenata in lui una terza emozione, ossia la rabbia. Creed era assolutamente livido. Anche terrorizzato, inutile negarlo, ma l'oltraggio perpetrato nei confronti di un collega (non aveva mai amato Blythe, tutt'altro, ma quell'uomo era pur sempre stato un membro dell'Ordine dei giornalisti, Cristo santo!) non aveva soltanto alimentato i due motivi testé menzionati: lo scoop era sensazionale e il pericolo che Sammy stava correndo era stato dimostrato al di là di ogni dubbio. Non era certo Sir Galahad, no davvero, non assomigliava minimamente a un difensore della giustizia, ma ecco che Creed parte alla carica...

«Joe, aspetta!»

Cally si affrettò dietro il fotografo, che aveva già percorso buona parte del corridoio. Raggiuntolo, lo tirò per la manica e lo costrinse a fermarsi.

«Che cosa intendi fare?» gli chiese ansiosa.

«Trovare mio figlio e portarlo fuori di qui. Poi andremo direttamente alla polizia.»

(Vi immaginavate forse che, con tutta la sua ira, fosse pronto a catturare quei vili malfattori da solo?)

«Mia ma...»

«Può aspettare! Quando avrò smascherato le attività di questo posto, la riavrai comunque.» Ora fu lui ad afferrare la ragazza per il braccio. «Come hai detto che si chiama questa gente? Angeli Caduti? Mi hai spiegato che sono adoratori del demonio, vero? Beh, dopo aver visto che cos'hanno fatto a Blythe ti credo. Sicuro, credo a tutto quello che mi hai raccontato. Ciò di cui non riesco a capacitarmi, invece, sono le cose accadute a me: la donna, Laura, che cambia forma fino a trasformarsi in un disgustoso ammasso vischioso, e il sosia di Dracula che mi scava un buco nel petto con un dito e mi spia da una finestra cui non poteva arrivare in alcun modo. E c'è dell'altro. Un letto pieno di ragni che pasteggiano con il mio sangue, alberi che vanno a passeggio, ascensori dotati di volontà propria, sai, cosucce che non succedono quotidianamente. Cally, voglio sapere come è stato possibile. Erano tutte illusioni, vero? Ma come ho fatto a pensare certe co-

se, in che modo sono riusciti a suscitare in me visioni del genere? So che tu mi hai propinato una sostanza allucinogena, ma hai avuto occasione di somministrarmela una volta sola. E in seguito? Che trucco hanno usato per tutto il resto?»

«Nessun trucco. È accaduto davvero.»

Lui la spinse via. «Vai a farti fottere!»

Rimasero a fronteggiarsi, Creed bianco di rabbia e di una notevole dose di paura, Cally serissima e disperatamente ansiosa di convincerlo.

«Ascolta», esclamò lei infine, avvicinandosi e posandogli una morbida mano sul petto, «so che ti sembra assurdo, ma esiste un modo di dimostrarlo.»

Oh, Dio, si disse Joe, è sincera, ci crede sul serio.

«La macchina fotografica non mente mai, vero?» insistette la ragazza.

«Ma certo che mente. Se sei abile, dice qualsiasi cosa tu desideri.»

«Non alla persona che la controlla, però.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Puoi scattare foto senza servirti del flash?»

«Qui dentro? Certo, purché la luce sia buona. Il risultato non sarebbe fantastico, ma senz'altro decente.»

«Al ballo di stanotte succederà qualcosa che vedrai con i tuoi occhi, ma cui ti risulterà difficile credere comunque. Fai in modo che la macchina fotografica sia un ulteriore testimone. Ti nasconderò in un posto dove nessuno ti noterà, se solo starai un po' attento.»

L'eccitazione cominciò a prevalere sulla rabbia e la paura. Questa sembrava un'offerta difficile da rifiutare.

«Ricaverai fotografie che faranno il giro del mondo, Joe.»

Impossibile da rifiutare.

«Dammi almeno un accenno», la invitò.

«Non posso. Devi scoprirlo da solo. Anche a quel punto non potrai fare a meno di dubitare, ecco perché avrai bisogno della macchina fotografica.»

«D'accordo, ci sei riuscita, mi hai convinto. Ma per quel che riguarda Sammy? Devo trovarlo.»

«Ci penserò io mentre tu sarai intento a fotografare. Tutti quanti saranno assorbiti in ciò che accade nella sala da ballo, quindi non si accorgeranno della mia assenza. Se agisco in fretta, avrò modo di ispezionare dappertutto. Non ti preoccupare, ti porterò il bambino e ce ne andremo.» Assentì come per rassicurare se stessa. «Quanto a mia madre, hai ragione. Non le succederà niente e la riavrò con me non appena si saprà la verità sulla gen-

te che gestisce questo posto. E tu mi aiuterai a smascherarli.»

Lui trasse un profondo respiro. «Va bene. Un'ultima cosa, finché siamo ancora quaggiù. Dove tengono quegli organi in conserva?»

Era un ottimo posto per guardare inosservati.

Cally lo aveva condotto in una balconata che sovrastava la lunga sala da ballo; nonostante il locale al di sotto, invaso dagli ospiti in costume, fosse vivacemente illuminato da lampade a muro di cristallo, lassù regnava la penombra, come se l'oscurità aleggiante su una marea di colore costituisse un effetto programmato. Oltre la colonna dietro cui Creed stava nascosto, l'obiettivo puntato al di là della balaustra, si scorgeva in distanza la zona riservata all'orchestra; anche i musicisti erano al buio, a malapena distinguibili fra le fioche luci puntate sugli spartiti. Un clavicembalista stava guidando il quartetto nell'esecuzione di un gaio pezzo barocco, una musica in perfetto accordo con gli abiti indossati da gran parte degli invitati. Handel, suppose il nostro eroe, benché, sulla base delle sue scarse conoscenze in materia, avrebbe potuto trattarsi di Mozart o Bach. Chiunque fosse, il compositore si sarebbe rivoltato nella tomba se solo avesse saputo in che sinistro consesso venivano suonate le sue opere.

Creed osservò i ballerini saltellare o piroettare, comunque venissero definiti i passi appropriati per quel genere di roba, e imprecò silenziosamente perché tutti indossavano maschere, alcune notevolmente bizzarre, se per questo. Le foto scattate fino a quel momento erano interessanti, ma prive di valore se risultava impossibile stabilire l'identità delle persone. Poteva solo sperare che più tardi se le togliessero in massa.

Al termine del brano, risate sommesse e chiacchiericcio riempirono l'intervallo finché i musicisti non diedero inizio a un minuetto. Mentre gli ospiti si appaiavano e i colori (oro, blu, rosa) delle ampie gonne e delle giacche a sbuffo ondeggiavano elegantemente, Joe scattò qualche altra inquadratura, questa volta concentrandosi sui travestimenti più assurdi.

Benché in minoranza, un certo numero di individui ostentava costumi ben diversi da quelli settecenteschi; alcuni uomini erano addirittura in smoking, con accompagnatrici i cui abiti da sera sembravano usciti dalle pagine di *Vogue*. Nessuno, però, era a viso scoperto: le maschere, dei tipi più svariati, avevano in comune la sola caratteristica di essere grottesche. Al pari della testa di sciacallo di Cally, molte rappresentavano animali, anche dei generi più esotici, quali grifoni, serpenti, draghi e arabe fenici. Una persona indossava una gigantesca testa di ratto.

E poi c'erano i demoni.

Quelli si presentavano sotto ogni forma, dimensione e aspetto. Con lo zoom, Creed fu in grado di osservarli da vicino e dovette ammettere che il trucco e il camuffamento avevano dell'incredibile, per quanto rasentassero l'eccesso.

Forse potevano essere professionisti, noleggiati per l'occasione al fine di conferire alla baldoria un'atmosfera fantastica, dato che venivano trattati con deferenza dalla folla. Stranamente, i loro abiti (tuniche, vestaglie o in alcuni casi persino perizomi) apparivano dimessi e malconci, come se provenissero da un'asta di beneficenza, e le creature stesse (difficile pensare a loro come a persone, tanto perfetti risultavano i travestimenti) sembravano stanche, quasi il ballo fosse un po' troppo faticoso. Invece di camminare strascicavano i piedi, tenendo il corpo chino e muovendosi con fare incerto; a dire la verità, il loro aspetto era desolato, più che esotico.

Uno era quasi nudo, un essere panciuto con il becco e la cresta di un gallo, dalla testa sormontata da una corona e una coda da rettile che strascicava dietro di lui; portava amuleti di metallo opaco, reggeva una frusta e, apparentemente, possedeva serpenti al posto delle gambe (come era riuscito a escogitare un trucco simile?). Un altro assomigliava a un pavone, dalle grandi penne spiegate in pieno splendore e dal viso allungato come quello di un asino. Un altro ancora ostentava ali flosce e una lunga veste i cui bordi sdruciti sfioravano il pavimento: avrebbe potuto trattarsi di un angelo caduto se non fosse stato disgustosamente brutto e non avesse tenuto fra le mani una finta vipera che si agitava e contorceva quasi fosse vera (un espediente ingegnoso, questo). Creed si chiese se quel personaggio non rappresentasse la loro grossolana idea di un Angelo Caduto. La sua attenzione fu però attratta da un tizio che aveva un diadema in cima a lunghe corna. Enormi orecchie dal pelo fitto gli sporgevano dal cranio e il viso da capra era sottolineato da una barbetta ispida, le dita delle mani e dei piedi erano affusolate in modo inumano e un falco privo di cappuccio gli stava appollaiato su un polso. All'improvviso si fece avanti fra i ballerini una donna dai capelli bianchi (o, perlomeno, Joe suppose che fosse una donna) e dall'espressione tanto stravolta da lasciar credere che reggesse sulle spalle incurvate i mali del mondo. Era già abbastanza strana di per sé, ma la cosa veramente bizzarra stava nel fatto che aveva metà del corpo dipinta di blu. La creatura in assoluto più incredibile tuttavia, era un uomo con un unico occhio al centro del viso, una mano che emergeva dal petto e una terza gamba sulla schiena (come accidenti aveva ottenuto un effetto del gene-

re?). In aggiunta, poi, la sua pelle era coperta di penne metalliche.

Creed scosse la testa disgustato. Forse loro erano convinti di assomigliare a demoni, ma per lui rappresentavano soltanto un gruppo di deformi scherzi di natura. E laggiù se ne notavano una quantità d'altri, alcuni addirittura più stravaganti, ma a questo punto gli erano venuti a noia. Se hai visto un diavolo, li hai visti tutti, si disse, sedendosi sul pavimento della balconata e appoggiando la schiena alla colonna, attento a non farsi scorgere dai musicisti.

Era questo ciò che Cally aveva voluto fargli vedere? Cristo, l'annuale concorso Miss Mondo Alternativa pullulava di stramberie anche più divertenti quando i travestiti sfilavano in parata...

Si chiese se lei avesse trovato Sammy. La risalita dai sotterranei si era rivelata piuttosto semplice, anche se una volta erano stati costretti a nascondersi nell'udire un rumore di voci dietro un angolo. Giunti al piano terra, avevano trovato rifugio in un ufficio pieno di classificatori, dove lui si era affrettato a sostituire il rullino nella Nikon; quindi aveva manifestato l'intenzione di ficcanasare fra le cartellette, ma la ragazza glielo aveva impedito, sostenendo che era troppo pericoloso attardarsi.

Evitando la zona adiacente all'ingresso, si erano spinti fino a una stretta scalinata (Cally sembrava conoscere l'edificio come il palmo della propria mano, e la cosa lo aveva messo a disagio. D'altra parte, sua madre era davvero rinchiusa lì dentro da un sacco di anni, quindi poteva darsi che il Mountjoy rappresentasse per lei una specie di seconda casa) che li aveva condotti sulla balconata. Alle spalle dell'orchestra c'era una seconda scalinata, assai più ampia, che doveva consentire l'accesso alla sala da ballo sottostante. La ragazza lo aveva lasciato là a osservare, ammonendolo di rimanere nascosto e di stare molto, molto quieto. Questo era accaduto un'ora prima, probabilmente anche di più.

Dapprima lo spettacolo nella sala lo aveva stordito e persino eccitato, nonostante si fosse ben presto accorto che l'atmosfera non era per niente conviviale come appariva. L'atteggiamento dei festaioli (?) era teso, in qualche modo ansioso, più che gaio; nell'aria vibrava una attesa nervosa, quasi tangibile.

Improvvisamente, però, decise di non aspettare oltre: ancora dieci minuti, poi sarebbe andato in cerca di Sammy per proprio conto. Lo avrebbe trovato anche a costo di ispezionare ogni stanza di quel posto maledetto dopo aver abbattuto a calci tutte le porte. Quel che è troppo è troppo!

Controllò quanta pellicola gli fosse rimasta nella Nikon, operazione per

niente semplice in quella luce così scarsa. Più che a sufficienza per l'evento principale, riflette, se mai se ne fosse verificato uno. Tornò a guardare la sala da ballo.

Ecco un tipo che non aveva notato in precedenza. Dio mio, era terrificante! Gigantesco e anche parecchio goffo (a meno che non fosse molto ubriaco). Al suo avanzare rigido, gli altri ospiti gli aprivano velocemente un varco, mentre quelli che non si accorgevano in tempo del suo arrivo venivano spinti da parte in malo modo. Ogni tanto il gigante si fermava e rimaneva a guardarsi attorno, muovendo l'intero torso insieme alla testa come se sotto la giacca sformata indossasse un busto di qualche tipo. Creed si sforzò di rammentare a chi somigliasse quell'uomo.

Il suo costume era decisamente modesto rispetto agli altri e la maschera che indossava, con la fronte ridicolmente alta e il viso pieno di cicatrici, non era né spaventosa né raffinata a sufficienza per meritare un premio. Ma certo, si trattava di una versione da quattro soldi del vecchio mostro di Frankenstein! Era un modo veramente strano di onorare la defunta Lily Neverless, ma forse la vecchia matta aveva voluto proprio questo. Il mondo del cinema amava le eccentricità, vero?

Ehila! Frankie aveva sbattuto contro un ballerino, che non sembrava affatto compiaciuto. Questi era un elegantone in giacca di velluto, pantaloni al ginocchio e fascia ricamata in vita; una parrucca incipriata sarebbe tuttavia stata più adatta alla tenuta della maschera pelosa che lo rendeva simile a uno Yorkshire fuori taglia. E anche feroce, se per questo, visto che ringhiò al gigante e fendette l'aria con una zampa (pardon, mano) ugualmente pelosa. Joe scattò una foto.

La sua speranza che da quest'episodio potesse scaturire qualcosa degno di nota andò delusa quando il mostro si voltò e arrancò via, calpestando il delicato piedino di una signora lungo la strada. La poveraccia urlò, ma il suo accompagnatore rivolse un inchino all'immensa schiena prima di condurla timidamente da parte. L'uomo cane (o uomo lupo, come senza dubbio si riteneva) riprese a ballare, per la verità con movenze assai aggraziate.

Creed perse la pazienza e cominciò a riporre la Nikon nella tasca del cappotto. Era troppo agitato per restare lassù anche solo un altro minuto, troppo agitato e maledettamente spaventato per Sammy e se stesso. Tempo di muoversi, trovare il bambino e scappare. Se poi non fosse riuscito a scoprire dove lo tenevano, ci avrebbe pensato la polizia. Dopotutto era per quello che gli agenti venivano pagati, no?

Nel momento in cui si stava alzando in piedi la musica cessò di colpo e uno strano silenzio cadde sulla folla. Le conversazioni si interruppero, sostituite da bisbigli che passarono fra gli ospiti come aliti di brezza; nessuno rise né si azzardò a tossire. Joe sbirciò oltre la balaustra, perplesso per il repentino mutamento d'atmosfera: tutti erano perfettamente immobili e guardavano nella stessa direzione.

A un'estremità della sala si innalzava una breve, ma ampia scalinata semicircolare che conduceva a una serie di arcate chiuse da drappi. Una figura solitaria ed emaciata era in piedi di fronte alle porte.

L'uomo che Cally sosteneva essere Nicholas Mallik indossava il medesimo costume settecentesco prescelto dalla maggior parte degli invitati, solo che il suo abito era assolutamente nero, fatta eccezione per una sottile passamaneria d'oro che orlava la giacca. Persino la sciarpa attorno al collo, annodata in un fiocco posteriore sopra la parrucca bianca, era nera al pari delle calze che spuntavano dalle scarpe a fibbia.

Non fosse stato per il viso terribilmente segnato e per il corpo scarno, sarebbe parso sinistramente elegante. Così come stavano le cose, appariva semplicemente sinistro.

Perché senza maschera? si chiese Creed. In effetti, con un muso del genere, una maschera grottesca non si rendeva indispensabile per accordarsi alle bizzarrie degli intervenuti, ma come mai era l'unico a venire meno allo spirito della festa?

A quel punto accadde una cosa straordinaria. Tra la folla, qualcuno sussurrò un nome e, data l'assoluta immobilità della sala, il suono si estese ovunque. Qualcun altro ripeté il nome, in un bisbiglio appena più forte, subito imitato da varie persone in altri punti. Ben presto si trasformò in coro, sommesso eppure in qualche modo terrificante.

«*Belial.*»

I presenti caddero in ginocchio a capo chino.

Sbalordito, Joe sbatté le palpebre. Chi era quell'uomo? La folla si stava prosternando in segno di reverenza o di paura? E perché lo chiamavano Belial? Beh, perlomeno non lo chiamavano Mallik, il che liquidava definitivamente l'idea che il pluriomicida fosse risorto dal regno dei morti! Sorrise cupo. Era quasi — quasi — arrivato al punto di credere a quella fandonia. Nonostante lui stesso lo trovasse ridicolo, aveva cominciato a nutrire qualche dubbio! Che cretino!

Ma questa situazione era davvero fantastica. Come aveva sempre sospettato, si era imbattuto in una forma particolarmente maniacale di culto qua-

si-religioso. O il suo opposto, più verosimilmente. A giudicare da buona parte dei travestimenti e da quanto si verificava nei sotterranei del Mountjoy, decisamente l'opposto. Il nostro eroe rimise mano alla Nikon, sperando intensamente che stesse per svolgersi una rimozione in massa delle maschere, in modo da poter fotografare i visi più noti. Oh, la fama, la gloria, il meraviglioso, sporco denaro! Ne avrebbe ricavato qualsiasi cifra avesse chiesto.

Inquadrò con lo zoom l'uomo che chiamavano Belial (quel nome gli suonava stranamente familiare) e rabbrivì. Cristo, aveva un aspetto sul serio malvagio. Era solo la seconda volta che riusciva a guardare bene quegli occhi infossati, e si rese conto che erano neri come il peccato. (Ma al cimitero non erano stati di un grigio slavato?) Ora stava fissando cupamente gli invitati come se pretendesse una completa sottomissione, pena il tormento per chiunque non gliel'avesse mostrata.

Joe balzò indietro quando quello sguardo malefico parve puntarsi su di lui.

Con il fiato sospeso si rannicchiò il più possibile. Non poteva essere stato scorto: lassù era troppo buio e la balaustra lo nascondeva quasi del tutto. Eppure, per un secondo (anzi, per una frazione infinitesimale), aveva sperimentato la medesima scossa, la stessa sensazione simile a una coltellata nella mente provata il primo giorno al cimitero.

Questa volta era stata brutale, come una scarica elettrica, e lui rimase momentaneamente stordito.

Tuttavia non accadde nulla, perlomeno per quanto lo riguardava: né grida di allarme, né un dito accusatore puntato verso l'alto.

Con cautela, Creed sollevò la macchina fotografica e scattò rapidamente. A quel punto si rese conto che il salone era divenuto notevolmente più buio.

Belial (*Belial?*) aveva iniziato a parlare e, benché la sua voce fosse bassa, le parole erano perfettamente udibili anche dalla balconata.

«Fra voi ci sono alcuni dubbiosi», esordì l'uomo, quasi intendesse sfidare tutti i presenti, Joe incluso. «Rimangono tuttora coloro che, nonostante quanto hanno visto e ricevuto, non sono convinti degli antichi poteri. Qualcuno fra voi è stato corrotto dall'epoca in cui vivete, ha la mente inquinata dalla volgarità dei valori materialistici, la fede rimpicciolita dall'ateismo del proprio intelletto, i sensi pateticamente saziati dall'immaginario falso e triviale delle fantasie di celluloidi.»

Ciance, si disse Creed.

«Se i vostri cuori e le vostre menti sono tanto vacui da farvi percepire i misteri e le antiche ideologie come mero divertimento, inutili astrazioni da rigettare in futuro, qui non c'è posto per voi. Voglio rammentarvi questo: se non credete nel Dio, non potete credere nell'anti-Dio.

«Ciascuno di voi è stato toccato dai poteri e ha ricevuto un beneficio dal loro influsso, eppure taluni non sono ancora soddisfatti, mentre altri temono che le forze degli angeli caduti stiano svanendo, che lo scetticismo anarchico nei confronti delle manifestazioni ultraterrene abbia dissolto la loro potenza spirituale.»

Il nostro eroe fece schioccare silenziosamente la lingua. Se aveva capito bene, questo tizio stava deplorando il fatto che nessuno credeva più all'uomo nero e che gli spiriti malefici, per quanto concerneva il grande pubblico, erano stati ridotti a una forma di passatempo. Beh, probabilmente aveva proprio ragione.

«Stanotte la vostra fede sarà rinnovata e le vostre convinzioni rafforzate in vista del nuovo millennio, quando ancora una volta regnerà il disordine e le gerarchie delle tenebre solcheranno la terra. Voi, i discepoli delle arti demoniache, seguirete il sentiero e sarete sfiorati dalla gloria.»

Qualcuno applaudì, sulle prime in modo esitante, e Creed si chiese se non si trattasse di una reazione imbarazzata. Ma no, altri si unirono subito e ben presto l'intera sala echeggiò di manifestazioni di apprezzamento. L'oratore protese una mano per far cessare il clamore e Joe puntò nuovamente la macchina fotografica: quel palmo sollevato in una sorta di saluto nazista avrebbe compiaciuto i compilatori delle didascalie.

L'uomo proseguì, con voce bassa e oscura come gli abiti che indossava. «Stanotte anche un estraneo sarà testimone del Potere...»

Mormorii di disagio si diffusero per tutto il salone.

«...un estraneo che impersona lo spregevole cinismo di quest'epoca agnostica e terrena. Qualcuno che si è unito a noi di sua spontanea volontà e che fornirà una testimonianza imparziale della nostra onnipotenza.»

Joe rimase a fissarlo attraverso l'obiettivo.

Faccia Devastata ostentava un brutto sorriso sulle labbra sottili e circondate da rughe. Gesù, quel viso era malvagità allo stato puro. Fantastico! Creed fece scattare l'otturatore.

Quasi di proposito, l'uomo guardò direttamente la macchina fotografica.

Il nostro eroe chiuse gli occhi per il dolore e lo choc. Fu come se le delicate pareti del suo cervello venissero brutalmente grattate con uno scalpello, facendolo urlare involontariamente.

Tutti i visi mascherati erano ora rivolti verso di lui e l'uomo in nero, colui che chiamavano Belial, lo stava indicando dal basso.

Joe si alzò in piedi a fatica, la Nikon penzoloni sul petto, dimenticata e ormai priva di importanza. Voleva uscire subito, fuggire da quella trappola infernale. Ormai il terrore dominava su qualsiasi altra cosa, persino sul bisogno di portare in salvo Sammy. Via, via, via...

Girò su se stesso. E si bloccò di colpo.

La maschera da sciacallo gli stava rivolgendo un sogghigno sinistro.

Cally teneva per mano Sammy.

Creed rimase a bocca aperta, incapace di pronunciare il nome del figlio.

La ragazza si tolse la maschera.

E non si trattava affatto di Cally.

Era la donna dai capelli scuri, Laura.

Che gli sorrideva come il pazzo là sotto.

Per la prima volta, Joe si accorse che i suoi denti erano leggermente storti, proprio come quelli di Cally.

33

Anche l'abito da sera aderente e rilucente di paillette era come quello che indossava Cally, benché la scollatura fosse sottoposta a una tensione considerevolmente maggiore da parte del prorompente seno di Laura. Gli giunse un'ondata di profumo amarognolo e muschiato, e si accorse di aver già percepito un aroma simile quella sera, nonostante fosse stato più lieve, una fragranza appena accennata piuttosto che un intenso odore. Lo aveva avvertito quando Cally lo aveva raggiunto nello stanzino dove lui era rimasto nascosto.

Come se intendesse deriderlo, Laura fece tremare la propria immagine in modo da lasciargli scorgere per un istante le faltezze di Cally.

Creed si sentì mancare.

Con grande sforzo, riuscì a raddrizzarsi: si trovava in guai troppo grossi per potersi permettere di svenire.

Spostò la propria attenzione sul figlio. Sammy sembrava lontano mille miglia e aveva gli occhi appannati, assenti; indossava ancora l'uniforme della scuola, con la cravatta storta e il colletto sbottonato. Tuttavia non appariva ferito: forse drogato, ma nel complesso illeso.

«Sam...?»

Il bambino sbatté le palpebre, ma non rispose. Una lieve increspatura

ombreggiò la fronte pallida.

La donna sogghignò. «Ti aspettano dabbasso», lo informò.

Con una mano afferrò il piccolo per il colletto e, senza il minimo sforzo, lo sollevò dal pavimento. Sammy rimase inerte, lo sguardo sempre fisso nel vuoto. Lentamente e senza staccare gli occhi da Joe, Laura cominciò a «respirare» il bambino.

Creed reagì sull'istante, più velocemente di quanto avesse mai reagito prima in vita sua. Si gettò sul figlio, prendendolo al volo come un giocatore di pallacanestro che intercetta un passaggio e strappandolo alla stretta della donna. Tenendo Sammy fra le braccia, si mise a correre.

Sfortunatamente, in preda al panico, piombò dritto sul quartetto di musicisti raggruppati nella penombra. Violoncello, violino e viola caddero a terra, braccia e gambe intrecciate in un groviglio; Joe colpì, scalciò, urlò e in sostanza si rese molesto fra il cumulo di corpi. Quando infine riuscì ad alzarsi con il bambino stretto a sé, uno dei quattro (un uomo tanto emaciato da far sembrare Madre Teresa una golosa) gli arpionò il torace con le dita nodose. Una ginocchiata sotto il mento del musicista pose fine a quell'idiozia: il malcapitato crollò con un gemito di sofferenza e un brutto morso alla lingua.

Rovesciando i treppiedi degli spartiti e prendendo a calci membra sparse, il nostro eroe barcollò in direzione della scalinata centrale. La discesa non si rivelò semplice (Sammy doveva sul serio dare un taglio a frullati e hamburger) e per ben due volte il tallone gli scivolò sui gradini; furono solo una buona dose di fortuna e la disperazione a impedire il disastro. Giunto a metà, si accorse troppo tardi che le scale conducevano unicamente alla sala da ballo; ancor peggio, intento ad arrancare verso di lui, scorse quel cretino pazzoide truccato come il mostro di Frankenstein.

Tutto sommato, la serata si stava rivelando una schifezza.

«Stai alla larga!» strillò Creed, arretrando di un passo. Questo era un brutto sogno, il suo (anzi, di chiunque) peggior incubo. Benché il trucco non producesse il medesimo effetto agghiacciante dell'originale di Boris Karloff, questo tizio era enorme e sufficientemente spaventevole di suo. «Se ti avvicini ti faccio saltare i denti», lo avvertì Joe. E diceva davvero, proprio così.

Per nulla turbato, il mostro salì.

L'eroico fotografo gli si fece minacciosamente incontro, cambiò parere e si voltò per tornare indietro. Si bloccò immediatamente, perdendo quasi l'equilibrio, perché Laura stava scendendo nella sua direzione.

Ma non camminava, non in senso stretto: galleggiava e cambiava forma nel medesimo tempo. I suoi contorni ondeggiavano, diventando un ammasso in subbuglio, mentre parti del suo corpo colavano sui gradini e macchiavano una parete. Ciò che era rimasto del suo viso era distorto in una smorfia più che in un sorriso.

«Oh...» fu tutto quanto lui riuscì a pronunciare.

Creed rimase immobile al centro della scalinata e Sammy si agitò. «Niente scuola oggi, mamma», pregò nel sonno, per poi rannicchiarsi contro il petto del padre.

Joe aveva due scelte, nessuna delle quali lo attraeva particolarmente: se fossero saliti, la massa vischiosa li avrebbe avvolti, se avesse optato per la discesa, il brutto lo avrebbe steso.

Oh, merda.

Mosse due rapidi passi verso il basso, poi balzò con i piedi in avanti sul gigante, tenendo Sammy ben stretto fra le braccia. Con un po' di fortuna (e sarebbe stata ora che volgesse finalmente dalla sua parte) quell'uomo enorme avrebbe attutito la loro caduta.

In realtà, la caduta spezzò il collo del mostro, che però non ne risentì come avrebbe dovuto.

Nel momento in cui tutti e tre erano ruzzolati in fondo alle scale, Creed aveva udito distintamente il rumore (spaventosamente forte) di ossa fratturate e si era ferventemente augurato che la lesione fosse mortale. Immaginatevi la sua sorpresa quando si mise seduto e si accorse che anche l'altro si stava trascinando a sedere, per quanto in modo molto goffo e con un sacco di gesticolare e ruggiti privi di senso. Il collo del gigante era inclinato in un'angolatura ridicola, la testa ciondolante sul torace, ma lui si servì di un'immensa mano piena di cicatrici per sollevarsi la fronte in modo da poter fissare Joe con aria accusatrice.

Ma ora anche altri afferrarono il fotografo e il figlio. Sammy gli venne strappato dalle braccia e lui fu trascinato in piedi, nonostante facesse del proprio meglio per opporre resistenza, peraltro inutilmente. Dopo una breve mischia e un mare di oscenità, si trovò di fronte la grassona della ricezione, che (non essendo ovviamente stata invitata al ballo) indossava ancora l'uniforme azzurra e il golf rosa. La donna aveva un'espressione molto seria. Due individui muscolosi, del genere che è possibile ammirare sulle riviste di culturismo, vestiti con l'equivalente maschile dell'uniforme azzurra (ossia senza golfino rosa), lo tenevano saldamente per le braccia.

«Lasciatemi andare!» strepito Creed. «Voialtri non vi rendete conto del

guaio in cui vi siete cacciati!»

L'addetta alla ricezione gli indirizzò una smorfia di scherno. «È lei quello che si trova nei guai», rispose con quella vocetta acuta. «Sapevamo che sarebbe tornato. È ancora più stupido di quanto non sembri.»

Dentro di sé, lui ne convenne. Era davvero uno stupido. Perché non era scappato a gambe levate quando ne aveva avuto l'occasione? Si guardò attorno in cerca di Sammy.

Il bambino era sveglio e in piedi, per quanto ancora vacillante. Veniva sorretto da uno degli ospiti, un uomo che indossava una giacca da sera di Armani in seta bianca e aveva la testa completamente nascosta da una maschera da sciacallo.

Sammy sbatté ripetutamente gli occhi dalle palpebre pesanti, come se non riuscisse a vincere il sonno. «Papà...?» mormorò nello scorgere Joe nella stretta dei due infermieri, inservienti, guardiani o qualunque cosa fossero.

«Va tutto bene, Sam. Tra poco arriverà la polizia e ci darà un passaggio fino a casa.»

Quelle parole suscitarono un acceso brusio fra gli invitati che li attorniarono.

«Penso proprio di no.» La voce veniva dal capo opposto del salone, ma risuonava chiara e minacciosa come non mai. La folla si aprì come il Mar Rosso, rivelando l'uomo in nero che pretendeva di essere (o meglio, che altri sostenevano essere) Nicholas Mallik. «Portatemeli», ordinò.

Creed era riluttante a muoversi, ma aveva scarsa voce in capitolo. I due infermieri (o guardie, eccetera) lo spinsero in avanti, mentre Testa di Sciacallo faceva altrettanto con il bambino.

«Un sacco di gente sa dove mi trovo!» urlò il nostro eroe, continuando a recalcitrare. «Il mio giornale, tanto per cominciare!»

«Nessuno sa che sei qui.» Il sibilo di Mallik lasciava trasparire una tale convinzione che Joe si mise a tremare. Qualcuno fra i presenti emise una risatina; altri sghignazzarono.

Mentre i mister muscolo lo trascinarono, visi bizzarri e fantastici sbirciarono il suo, alcuni di loro tanto credibili (reali sarebbe stato il termine sbagliato in quel contesto), realizzati con tale perizia, da rendere difficile considerarli soltanto maschere. L'uomo obeso con un becco al posto del naso e la cresta da gallo lo pungolò con la frusta; il fotografo sobbalzò e tentò di sferrargli un calcio nel ventre, ma gli infermieri lo tennero a bada. Mentre veniva spinto in avanti, si chiese se nel cadere dalla scalinata non si fos-

se fatto più male di quanto credesse: quando aveva cercato di colpirlo, il grassone non gli era parso del tutto a fuoco.

Occhi che facevano capolino da maschere osservarono il suo passaggio: altri occhi, vistosamente falsi, visto che sporgevano dalle maschere stesse, luccicavano inspiegabilmente di piacere malevolo di fronte alle sue difficoltà. La megera bicolore si alzò in punta di piedi per ridergli in faccia e lui girò bruscamente la testa per sfuggire al terribile fetore che usciva da quella bocca.

Creed guardò con difficoltà alle proprie spalle e vide che il figlio era subito dietro di lui, con l'espressione ancora imbambolata.

«Non ti preoccupare, Sammy», lo esortò, la sua classica spaconeria ridotta ormai quasi a zero, «ce la...»

Qualcosa sbatté contro di lui. Joe si girò e scorse il muso peloso del tipo con la testa e le zampe da cane. Vere e proprie zanne balenarono a pochissimi centimetri dal suo naso, provocandogli quasi un conato di vomito per l'alito terrificante che accompagnava quell'esibizione (quell'individuo non aveva più messo piede dal dentista da un bel pezzo). Per un atroce istante Creed fu certo che l'uomo lupo stesse davvero per morderlo (quei denti erano terribili), ma improvvisamente uno degli infermieri colpì con forza il naso della maschera. L'essere irsuto si allontanò a balzi, uggiolando come, beh, sì, come un cane bastonato.

Joe guardò a turno i due ammassi di muscoli ed esclamò: «Ma voialtri state scherzando!»

Loro lo costrinsero a camminare, i visi assolutamente privi di emozioni: solo due tizi normali intenti nel proprio lavoro, esattamente come Heinrich ed Hermann si dedicavano al loro ai vecchi tempi. Infine lo scaraventarono ai piedi della gradinata dove Nicholas Mallik lo aveva atteso pazientemente.

Creed atterrò pesantemente su mani e ginocchia, ma si sollevò subito in piedi, furioso e spaventato.

«La denuncerò per questo!» sbraitò. «Lei sta commettendo un gravissimo errore!»

«Sei tu quello che ha commesso uno sbaglio», giunse la tranquilla risposta.

Certo, si disse Joe, mi sono fidato della ragazza. O, quantomeno, l'ho assecondata.

«Sfortunatamente hai interferito in questioni che vanno ben oltre la tua percezione molto limitata.» Mallik mosse un passo verso di lui e il nostro

eroe arretrò di due. L'azzurra parete di muscoli alle sue spalle gli impedì un'ulteriore ritirata.

Il fotografo rabbrivì alla vista ravvicinata di quelle fattezze raggrinzite, un viso così saturnino, con tanta malvagità scritta nelle rughe profonde, e così infinitamente vecchio da fare sembrare che quell'uomo potesse avere mille anni.

«Senta, non m'importa dei vostri affari», insistette, cercando di non afflosciarsi sotto quell'ispezione intimidatoria. «Vi ho già consegnato le foto, quindi che altro volete da me? Sono solo un fotografo, lo sa, e non m'interessa spingermi oltre. Del resto, che cosa avevo? Un'istantanea di una persona sconvolta dal dolore sulla tomba di una cara e defunta attrice. Pensa un po' che roba. Chi se ne fo... che importanza poteva avere?»

«Ma sei stato testimone di ben altro. E la tua presenza qui stasera ci causerebbe ulteriori problemi in futuro.»

A Joe non piacque il modo in cui Mallik stava sorridendo.

«Tutto quello che ho visto qui dentro è un ballo in costume di alta classe. Che cos'ha di tanto speciale?»

«Oh, ma hai fatto un giro panoramico, scoprendo molto più di quanto avresti dovuto. Hai visitato i sotterranei segreti di quest'edificio, per esempio. Dimmi, che impressione ne hai ricavato?»

La scenografia sarebbe potuta essere un tantino più vivace, pensò di obiettare lui, ma chissà perché non si sentì in vena di umorismo; aveva la bocca troppo asciutta, la gola stretta e, oh, Dio, era troppo spaventato. Che ne avrebbero fatto di lui e di Sammy?

«Nessun commento? Siamo a corto di parole? Ecco un lieto cambiamento.» Mallik alzò la testa e si rivolse agli invitati. «Questo individuo...» persino il dito puntato era devastato dalle rughe «...questo sciocco, questo miscredente, rappresenta — no, è l'impersonificazione — della volgare società odierna, una società che nega le tradizioni e le verità delle antiche credenze, una società che deride le dinastie sovvertitrici e le sostituisce con le proprie vuote creazioni mitiche.»

Con occhi di fuoco, sputò le parole. «Le divinità infernali vengono ignorate a favore di falsi demoni, del tipo che possiede lame al posto delle dita o è vittima di deformità fisiche, impostori che creano il caos con strumenti vili quali coltelli e mannaie. Semidemoni di origine terrestre che possiedono seghe a motore al posto di poteri diabolici. Mentre noi...» ruggì la parola «...NOI veniamo trascurati in favore di questa nuova moda nel campo della malvagità.»

Incredulo, Creed scosse il capo. Questo tizio ce l'aveva con Freddy Krueger e i suoi amici.

Mallik tornò calmo. «Persino le nostre stesse creazioni sono state rubate e trasformate in mistificanti e spurie immagini tese a divertire, squallidi brividi per le masse. Questa insensibilità ci ha indebolito. Il nostro primato nell'ordine del caos è sminuito dai capricci del pubblico e dal cinismo sociale. La nostra sovranità sulle rotte inique è minacciata da metafore dozzinali e ingannevoli. Ma questa decadenza finirà, e finirà stanotte. Costui...» agitò nuovamente il dito rugoso verso Joe «...sarà testimone della nostra resurrezione, questo cinico crederà nella rinascita.»

Tutti i presenti parvero compiaciuti all'idea, e lo dimostrarono applaudendo e vociando. Uno o due lanciarono urla degne di un quiz televisivo.

«Se per voi è lo stesso...» esordì il nostro eroe. Mallik non ebbe neppure bisogno di chiedergli di tacere: il suo sguardo trafisse il malcapitato con tanta forza da farlo accasciare. Se i due infermieri non lo avessero sorretto, sarebbe crollato a terra.

Il fotografo scrollò la testa per snebbiarla. «Chi... chi è lei?» balbettò. «Chi è veramente?»

«Conosci la mia identità», rispose l'uomo in nero. «Nella mia precedente esistenza ero Nicholas Mallik e ora mi chiamo Paramount. In questo mondo, perlomeno.»

«Dunque non l'hanno impiccata. Se l'è cavata concludendo un accordo.»

«Non essere ridicolo. Certo che mi hanno giustiziato, e non è stato affatto piacevole.» Allentò la sciarpa che gli circondava il collo. «Controlla di persona», lo invitò.

Creed osservò la gola raggrinzita e rabbrivì alla vista delle orrende cicatrici, che sembravano esser state prodotte da una corda. Benché fossero indubbiamente vecchie, erano ancora di un viola acceso con venature rosastre.

«Lei è sopravvissuto a quello?»

L'altro divenne impaziente. «Ovviamente no, ma sono sopravvissuto in seguito.»

Joe assentì come se avesse capito. Poi aggiunse: «Non capisco».

«Comprenderai adesso.»

Mallik alias Belial alias Paramount compì un mezzo giro in direzione delle arcate e pronunciò un nome: «Bliss».

La tenda fu scostata lentamente e ne emerse il sosia di Nosferatu.

Creed strabuzzò gli occhi. Bliss? Quel fottuto scherzo di natura si chia-

mava Bliss, ovvero «beatitudine»?

Il mostro teneva per mano qualcuno.

Lei era in rosa, e non si poteva assolutamente definire carina. La gonna dell'abito da sera, molto ampia, spumeggiava di trine e lunghi guanti bianchi le arrivavano ai gomiti; le spalle erano coperte, ma la scollatura si inabissava oscenamente per una donna della sua età e in quello stato. La pelle le pendeva flaccida dalle ossa come se la carne si fosse consumata.

Aiutata dall'esile accompagnatore, trotterellò fino alla cima della gradinata e si guardò attorno in una rigida parodia di regalità. Joe udì gli ospiti dietro di sé boccheggiare attoniti.

La discesa della donna fu precaria: per due volte barcollò, e fu solo il rapido intervento di Bliss (*Bliss?*) a impedirle di cadere.

L'unico dettaglio gradevole in Lily Nevertheless era la parrucca, il medesimo ammasso di ricci fuori moda, ma accattivante che aveva costituito il suo marchio di fabbrica sullo schermo e nelle apparizioni pubbliche.

Con la mano libera (l'altra era aggrappata al suo gobbo aiutante) reggeva una sigaretta in un lungo bocchino nero, la seconda nota caratteristica di Lily. Parecchie volte, nel corso della traballante discesa, tentò di infilarselo fra le labbra pesantemente truccate, ma sfortunatamente sembrava incapace di coordinare le proprie azioni, con il risultato di continuare a portarselo alle guance o sul mento.

Particolare bizzarro (aggettivo che rappresenta a dir poco una minimizzazione), accanto al suo naturale occhio castano, un compagno di un azzurro intenso stava osservando con fissità Creed.

Lui sobbalzò, quindi rabbrivì, immaginando da dove fosse venuto quell'occhio azzurro.

Lily, o la cosa che un tempo era stata Lily, si esibì in una smorfia che sarebbe dovuta essere un sorriso.

Si avvicinò a Joe, borbottò qualcosa, si schiarì la gola e provò di nuovo.

«Lui...eeembra...»

La lingua secca balenò fra le labbra rosso carico. «Sembra...»

Oltrepassò Mallik con sguardo rannuvolato, pensieroso, vacillò un pochino, quindi allungò il bocchino in direzione del nostro eroe.

«Sembra...ooprio... Mi...ickey... Rourke», concluse.

Creed era troppo sconvolto per parlare, troppo pietrificato per muoversi.

Lily Neverless — la defunta Lily Neverless — stava di fronte a lui, ondeggiando un pochino, un nervo che si contraeva su una guancia, tuttavia in piedi, respirando, sorridendo e osservandolo con un catarroso occhio castano e uno di un azzurro sorprendente, nient'affatto suo, bensì prelevato dal cranio senza vita di Antony Blythe (ma era morto davvero quando glielo avevano rubato?) e ricucito in questo zombie. E Joe non dubitava minimamente che si trattasse proprio di lei, la vecchia Lily, perché l'aveva avvicinata altre volte, in occasioni normali, fotografandola all'uscita di un teatro o di un ristorante. Di conseguenza sapeva, era certo, che fosse lei, che Lily Neverless avesse fatto ritorno dalla tomba...

Ora credeva.

Improvvisamente credeva a tutto quanto gli era stato raccontato su quella gente, a come Nicholas Mallik si fosse preso gioco del cappio, ai demoni, ai mostri e al potere sulla vita e sulla morte. Ora credeva...

Vacillando, Lily avanzò di un passo.

Oh, Dio, questo era il suo ballo di debutto!

La mano dell'attrice si liberò dalla stretta della sua macabra scorta e si sporse a toccare il viso di Creed.

Quindi emise una specie di gorgoglio, una parola priva di senso. Un liquido giallastro le colava da una narice.

Il petto di Joe si gonfiò, prendendo fiato per urlare.

Ma prima che potesse emettere un solo suono, si scatenò il pandemonio.

35

Il catalizzatore furono lampi bianchi, bagliori in rapida successione che riempirono il salone e accecarono i presenti. Tuttavia non seguì alcun tuono, solo folgori continue e silenziose, tanto veloci da costituire praticamente un'unica esplosione di luce.

Sbalorditi, gli invitati continuarono a sbattere le palpebre, incapaci di reagire e totalmente ammutoliti. Creed, che era abituato allo scatenarsi dei flash, si riparò automaticamente gli occhi.

Nicholas Mallik rimase irrigidito sui gradini, lo sguardo smarrito. Lily Neverless si mosse sotto questa specie di effetto stroboscopico alla maniera dei suoi primi film muti. Bliss si girò di qua e di là, un ragno gigante dalla testa calva imprigionato in una rete di luminosità fluttuante.

Quel caos durò pochi secondi, quindi qualcuno urlò. E non si trattava di Joe.

Altri si unirono al grido, e l'intera sala da ballo parve improvvisamente galvanizzata dal suono. Si scatenò un vero e proprio marasma di folla in tumulto.

Solo Creed sapeva esattamente che cosa stesse succedendo. Subito si voltò verso le porte finestre che adornavano un lato della lunga stanza, da cui provenivano i lampi delle macchine fotografiche. Ringraziò Dio e fu quasi sul punto di cadere in ginocchio e sollevare le mani al cielo in lode al Signore. I ragazzi erano tutti lì.

Una delle porte finestre si spalancò verso l'interno sotto la spinta combinata dei paparazzi in preda all'eccitazione, che si riversarono dentro in massa, calpestandosi a vicenda, gli obiettivi puntati sull'attrice rinsecchita che danzava un solitario e sgraziato valzer, sorridendo alla folla, nuovamente una star, l'occhio azzurro sfavillante, quello castano stranamente opaco e vitreo. Benché confusi, stupiti e perplessi, i fotografi non cessarono il lavoro, i veterani ben consci di star scattando le immagini della loro vita, i più giovani, che forse non sapevano di aver di fronte una leggenda, nondimeno galvanizzati dal valore giornalistico del soggetto. Quella diva un tempo famosa aveva preso in giro il mondo intero, convincendolo della sua morte.

Creed avrebbe potuto baciare a una a una quelle brutte facce (anzi, avrebbe potuto bacciarli in bocca), compreso Bluto, che, come sempre, era in primissima fila, strisciando sulle ginocchia come una specie di gigante dalla crescita bloccata e cercando di mantenere ferma la Leica mentre i colleghi lo spingevano e gli tiravano gomitate. Per nulla imbarazzati dalla coscienza, fregandosene altamente dell'invasione della privacy, dell'irruzione in una proprietà privata e del teppismo, avanzarono in forze su Lily Nevertheless, chiamandola per nome e pregandola di restare immobile per un attimo!

«Ma è sul serio Lily?» uno di loro gridò a Creed.

Lui assentì e cominciò ad arretrare nel momento in cui i suoi custodi in uniforme azzurra si slanciarono sul branco di paparazzi. Andò a sbattere contro invitati che sembravano non capire come comportarsi; parecchi fra loro si reggevano le maschere sul viso con le mani come se intendessero proteggere la propria identità.

Un ruggito prevalse sullo schiamazzo generale e tutti coloro che si trovavano nei pressi sollevarono lo sguardo sulla gradinata, dove Nicholas Mallik si ergeva immobile, le spalle incurvate, un dito tremante puntato sugli intrusi. Il suo viso, già normalmente cupo, era livido, letteralmente

annerito dalla rabbia. Con immenso stupore di Joe (o meglio, ulteriore stupore, dato quanto era già accaduto in precedenza), l'uomo sembrava alitare vapore (ma doveva trattarsi dell'aria fredda proveniente dalla porta aperta che annebbiava le calde ondate di rabbia fuoriuscenti dalle narici di Mallik, doveva per forza essere così).

«Come osate!» gracchiò, il suo abituale tono sobrio ormai non troppo in evidenza. «Come osate introdurvi in questa proprietà!»

I fotografi boccheggiarono.

Qualcuno scattò un'istantanea.

«Uscite subito!»

I paparazzi si guardarono l'un l'altro con le sopracciglia inarcate. Uno di loro scrollò le spalle e fece scattare l'otturatore.

Il petto e le spalle di Mallik cominciarono a sollevarsi. I vapori che gli uscivano dal naso divennero uno sbuffo continuo. La sua immagine iniziò a tremolare.

Creed assistette alla graduale, sussultante trasformazione e quasi crollò a terra sopraffatto dal terrore. Mentre osservava, pensò ai demoni dei libri e dei film dell'orrore, anche se questo era assai più raffinato, molto meno estremo delle visioni concepite dall'uomo, ma proprio per questo ancor più agghiacciante — e reale. La manifestazione non era chiara: ondeggiò, pulsò, diventò una sorta di ologramma in movimento, che si attenuava per poi manifestarsi di nuovo con contorni più netti, sempre più audace finché non rimase immobile e fissa. Gli ospiti attorno a Joe si chinarono, per paura o forse in segno di omaggio.

«Chi è quel tipo?» chiese uno dei paparazzi.

«Nessuno», rispose un altro.

Tutti ripresero a dedicarsi a Lily Nevertheless, che ormai stava barcollando come una grottesca marionetta cui fossero stati tagliati la maggior parte dei fili.

«Da questa parte, Lil!»

«Di qui!»

«Che ne dici di un sorriso?»

«Perché hai finto di essere morta?»

Fradicio di sudore, Creed guardò incredulo dal demone furente al branco di colleghi, che palesemente non vedevano ciò che invece era evidente a lui e ad altri nel salone. Quell'orrida metamorfosi non aveva avuto alcun effetto su di loro, che non notavano assolutamente nulla di insolito.

Tornò a fissare il demone, ma scorse soltanto un vecchio stanco e curvo,

intento a contemplare i fotografi con affranta disperazione. Il corpo di Mallik parve rimpicciolirsi per la sconfitta.

Il pandemonio ricominciò come prima.

«Papà!»

Joe si girò di scatto. Evidentemente Sammy non era più tanto assonnato, visto che si stava contorcendo fra le braccia dello sconosciuto con la maschera da sciacallo, cercando di sfuggirgli. Il nostro eroe si aprì un varco fra la gente per raggiungerli.

Afferrato un braccio del bambino, tirò con forza, ma l'uomo si opponeva con tenacia, mantenendo la stretta e rifiutandosi di lasciarlo andare. Disperato, Creed mollò il figlio e partì all'attacco della figura mascherata, aggrappandosi al muso da sciacallo e strattonandolo via per poter prendere a pugni il viso che vi si celava. La testa di cartapesta cadde a terra.

«Lidcrap!»

La smorfia di odio allo stato puro sul volto di Lidtrap era infinitamente più brutta della maschera. L'uomo si scostò dagli occhi i riccioli biondi e bagnati di sudore e si scagliò sul fotografo.

In passato, però, Joe aveva evitato attacchi anche più furienti, fino a diventare a tutti gli effetti un maestro del tuffo a sorpresa. Lidtrap lo oltrepassò in volo e lui ne approfittò per assestargli una gomitata, tanto per agevolarlo un po' nella caduta. La costosa giacca di Armani si strappò sulla schiena quando Daniel finì in scivolata sul pavimento.

Preso per mano il figlio, Creed si guardò attorno affannosamente, incerto sulla via d'uscita. E non era il solo ad affrontare un simile dilemma, dato che una quantità di persone stavano sgusciando qua e là in un disordine totale, entrando in collisione le une con le altre, spingendo e tirandosi reciprocamente. Sembrava che nessuno volesse essere fotografato.

La porta finestra aperta era l'opportunità migliore, decise Joe: infiltrarsi fra i paparazzi e strisciare all'esterno. Alcuni colleghi stavano litigando con gli infermieri, intenti a saltare su e giù davanti al branco, agitando le braccia per rovinare le foto. Uno dei due commise l'errore di tentare di acchiappare la Leica di Bluto, che, come è noto, si arrabbiava facilmente quando qualcuno gli toccava la macchina fotografica (persino Sean Penn aveva imparato a non essere troppo aggressivo con quello specifico paparazzo). Come prevedibile, Bluto colpì immediatamente la mano molesta, quindi, per dimostrare la propria serietà, sferrò un pugno sulla guancia del mister muscolo. Immediatamente nacque una mischia a tre sul pavimento, mentre gli altri fotografi si trovarono gioiosamente liberi di proseguire il lavoro.

«Coraggio, Sam», lo sollecitò Creed, muovendosi rapidamente, «adesso ce ne andiamo.»

Ma qualcosa lo afferrò per il colletto, costringendolo a voltarsi. L'uomo lupo emise un ringhio cupo che il nostro eroe avrebbe reputato ridicolo se quella sera non avesse visto e udito troppe cose in grado di sconfiggere qualsiasi logica. Scostò la testa per sfuggire a quell'alito tremendo mentre zanne canine balenavano all'altezza della sua gola.

«Non fare l'idiota!» urlò, attaccandosi alla testa pelosa per spingerla da parte. Subito si rese conto di non avere fra le mani una maschera, perché sotto quell'ammasso irsuto si sentiva il calore della carne. Artigli acuminati gli squarciarono gli abiti fin quasi alla pelle; la belva ringhiò, ruggì e, nel complesso, fornì la convincente impressione di essere davvero un lupo mannaro assetato di sangue. Joe, la cui incredulità era ormai totalmente sospesa, scalciò e urlò nello sforzo di sfuggirgli. Era tutto folle e nel contempo molto reale.

L'unica arma in suo possesso, l'unico oggetto a portata di mano, era la sua fedele Nikon, e fu con qualche rimpianto, ma senza alcun ripensamento, che la scagliò fra le zanne bavose di fronte a sé. Il suo assalitore uggiolò sputando tre denti, quindi balzò via dolorante, sparpagliando ospiti in tutte le direzioni. Sfortunatamente, Lily Nevertheless vagava nei dintorni, una mano imperiosamente protesa in avanti e il lungo bocchino finalmente al proprio posto fra le labbra cariche di rossetto (che ormai le chiazzava guance e mento). Era sempre incerta sulle gambe, ma sorrideva benevolmente; oltrepassando l'uomo lupo in preda alla sofferenza, gli accarezzò la testa. Quel gesto condiscendente fece infuriare la belva, che le saltò addosso e le azzannò la gola, facendo schizzare sangue troppo denso per essere naturale.

La vecchia attrice emise un borbottio soffocato e i paparazzi si bloccarono sconvolti per l'orrore, allontanando dai visi le macchine fotografiche. Forse l'orrore continuò a pervaderli, ma di sicuro lo choc fu presto superato: gli obiettivi ritornarono a puntarsi e gli otturatori scattarono con frenesia rinnovata davanti a questo nuovo spettacolo. «Aiutatela!» urlò uno di loro, ma nessuno volle perdersi quell'opportunità unica, meno di tutti il fotografo che aveva gridato.

Una donna con un vestito color oro e una voluminosa parrucca incipriata andò a sbattere contro Creed, che riacquistò la padronanza di sé, smise di osservare l'ulteriore morte di Lily Nevertheless e si voltò per riprendere il figlio.

Ma il bambino era scomparso.

In preda al panico, guardò in tutte le direzioni. Ormai la maggior parte degli invitati stava dirigendosi all'uscita del salone per tornare alle macchine e battersela dal Mountjoy Retreat il più velocemente possibile, senza dubbio grati che il ballo fosse in maschera e che le loro identità rimanesse un mistero per i giornali. Tuttavia, Sammy non era fra la folla in fuga. Creed scorse la megera bicolore, ma solo di sfuggita, perché stava sbiadendo come una dissolvenza cinematografica, diventando un nulla, un semplice spazio vuoto. Quindi un'altra immagine sfocata, questa ancor più vicina, una rapida impressione di un becco e un ventre prominente prima che sparissero a loro volta. La creatura con il muso d'asino e la coda da pavone era rimasta sola, lo sguardo pieno di risentimento, finché non svanì con un breve scoppio analogo a quello di una lampadina, esaurita, lasciando dietro di sé un mucchietto di penne che volteggiarono pigramente a terra prima di scomparire.

La ricerca di Joe divenne ancor più frenetica. Forse Sammy si era smarrito nella calca, troppo piccolo per essere notato in quel parapiglia. O forse non si era affatto diretto da quella parte. Si voltò verso Mallik, o meglio verso la gradinata vuota, visto che anche lui era svanito, ma giusto in tempo per scorgere la grottesca figura di Bliss (che nome inadeguato!) che scivolava dietro la tenda. Il mostro gli girava le spalle, ma era ovvio che teneva qualcosa stretto sul corpo ricurvo; Creed intravide una piccola scarpa che sporgeva sotto un gomito aguzzo.

«Sammy!»

Il nostro eroe si lanciò all'inseguimento, aggirando la belva pelosa ancora china sul mucchio di stracci che per un breve periodo era stata di nuovo Lily Nevertheless, intenta a strappare brandelli di carne e a inghiottirli. Fra i bagliori dei flash, le persone in fuga e i numerosi corpi caduti al suolo, era quasi come attraversare una zona di guerra. Creed salì gli scalini a due per volta e oltrepassò la tenda.

Al di là sorgeva un ampio corridoio illuminato da un lampadario centrale, sul quale si aprivano numerose porte. Parecchi ritratti in cornici dorate decoravano le pareti, visi appartenenti alla storia, a giudicare dallo stile pittorico e dal loro abbigliamento; alcuni gli erano vagamente noti, ma non perse certo tempo a studiarli da vicino. Sul fondo si vedeva una scalinata, dalla balaustra elegantemente incurvata verso il piano superiore. Udì un rumore di passi e si affrettò in quella direzione; fermatosi ai piedi dei gradini, si accorse che, invece di salire, i passi scendevano.

Dietro la scala scoprì una seconda rampa che conduceva nel sotterraneo. Non aveva nessuna voglia di tornare laggiù, non desiderava affatto seguire quell'orrida creatura nelle sinistre viscere del Mountjoy, ma Sammy era là e chi poteva sapere che malvage intenzioni avessero Mallik e la sua agghiacciante guardia del corpo? Si ricordò il crimine per cui il Conte era stato impiccato: avrebbe fatto lo stesso con Sam, lo avrebbe smembrato per spregio, vendetta, magari addirittura in memoria dei vecchi tempi? Doveva agire.

Sul primo gradino esitò, pensando che, d'altro canto...

La tenda alle sue spalle venne scostata con veemenza e il gigante dal collo rotto piombò nel corridoio, andando a sbattere contro la parete. Barcollò all'indietro di qualche passo e rimase là, respirando affannosamente e ispezionando il pavimento con la testa ciondolante. Scorto Creed con la coda dell'occhio, si sollevò il viso con le mani per avere una visuale migliore, quindi emise un grugnito (di soddisfazione, probabilmente) e ruotò il corpo verso il fotografo ipnotizzato. Infine avanzò verso di lui agitando le braccia.

Joe scese a tutta velocità, salutato dal malsano odore di sporcizia e di demenza. Non avrebbe mai saputo se sarebbe entrato in quelle tenebrose catacombe anche senza l'incentivo del mostro impazzito che gli dava la caccia, ma di certo non era il momento adatto per riflettere sull'argomento. Superò con un salto gli ultimi scalini e atterrò contro una porta.

Pregò che non fosse chiusa a chiave. Non lo era, ma dall'altra parte del battente notò un chiavistello (strano che lo avessero installato all'interno. Per tenere fuori la gente, forse?), che fece scattare immediatamente prima di addossarsi al portone di legno per riprendere fiato. Un violento susseguirsi di tonfi gli indicò che, là fuori, il suo inseguitore era ruzzolato dalle scale; nel silenzio che seguì, lui sorrise di cupa soddisfazione.

Il sorriso svanì quando qualcosa si abbatté sull'uscio all'altezza della sua testa, mettendo a dura prova i cardini e incurvando addirittura il legno. Creed balzò via come se avesse ricevuto una spinta.

Una fioca lampadina che pendeva nuda dal basso soffitto illuminava a malapena il percorso fino a una seconda lampadina altrettanto inadeguata. Lui le seguì, non provando il minimo desiderio di attardarsi nelle vicinanze della porta, sempre deformata dai colpi. Si trovava ovviamente per la seconda volta nella zona più tetra del sotterraneo, con ogni probabilità vicino al retro dell'edificio e forse nei pressi del punto in cui lui e Cally (ma era davvero Laura, un'altra di quelle bizzarrie degenerate che fingevano d'esse-

re umane?) erano entrati in precedenza. Si imbatté in una breve gradinata di pietra e in un altro corridoio. Gli parve di udire voci in distanza, ma non ebbe la più pallida idea di dove provenissero; gli giunse alle narici un lieve odore di fumo.

Alle sue spalle risuonò uno schianto, subito seguito dal *clomp clomp* di pesanti stivali.

Joe affrettò il passo, mettendosi a correre una volta arrivato in un tratto più ampio. Quel luogo gli era familiare, e fu certo di esservi già passato quando vide davanti a sé la porta d'acciaio simile a quella di una cassaforte.

Adesso era spalancata. E sulla soglia lo attendevano Bliss e Sammy.

36

Le unghie acuminate della creatura da incubo erano conficcate nella gola del bambino.

«Calma!» lo esortò Creed, protendendo il palmo della mano, ma rimanendo a debita distanza.

Bliss mostrò i denti orribilmente lunghi e sibilò.

Il nostro eroe rabbrivì. «Sai che facciamo?» dichiarò, sforzandosi il più possibile di dimostrarsi ragionevole. «Consegnami mio figlio e ti lascerò scappare. Quando arriverà la polizia, te ne sarai andato da un pezzo. Sai benissimo che ormai è finita, tuttavia non è necessario che sia tu a pagare. Vattene ora, finché sei in tempo...»

Da uno dei corridoi filtrò un mormorio di voci e gli occhi da insetto di Bliss saettarono qua e là, in cerca della fonte. Creed fu lieto di scorgere in quello sguardo una profonda confusione.

«Coraggio, rassegnati», insistette, avanzando di un passo.

Il mostro sollevò Sammy e tuffò la testa ossuta verso il collo del piccolo, le zanne aguzze contro la pelle.

«Papaaaaa...» gemette il bambino.

«Non fare lo stupido!» sbottò Joe. «Non sei un fottuto vampiro, ma solo un tizio mingherlino afflitto da carenze alimentari. Se però sei deciso a succhiare un po' di sangue, d'accordo, eccoti il mio.» Asseconda il bastardo, si disse, arrotolando una manica della camicia e porgendogli il braccio nudo. «Forza, scordati le scemenze sul sangue vergine, tanto il suo sarebbe troppo dolce per te. Il mio, invece, è in giro da un po', invecchiato in una botte buona, se così vogliamo esprimerci, come un ottimo scotch.» Quan-

do tratti con un folle, devi pensare come un folle, riflette, continuando ad avanzare. Questo scherzo di natura è interessato, può anche darsi che ci cachi.

«No!» urlò.

Bliss aveva inarcato la testa all'indietro, pronto a colpire.

Creed protese la macchina fotografica come fosse un crocefisso appeso al petto e premette l'otturatore, sperando che il trucco usato al parco funzionasse di nuovo. Se solo avesse potuto accecarlo momentaneamente con il flash, forse sarebbe riuscito a strappargli Sammy dalle braccia. Questa volta, però, non accadde nulla. Provò ancora, ma con il medesimo risultato. Infine gemette, rendendosi conto che qualcosa doveva essersi rotto quando aveva infilato la Nikon fra le mascelle dell'uomo lupo.

In quegli orribili occhi fissi si notava davvero un lampo di gioia malefica? Sul serio Bliss stava tradendo un'emozione umana? Joe cercò di parlare, di protestare, ma non ne fu in grado. La bocca di quell'obbrobrio si spalancò, le zanne umide luccicarono.

Due cose accaddero contemporaneamente.

Il mostro dal collo spezzato irruppe sulla scena e gettò goffamente un braccio attorno alle spalle del fotografo, mentre dall'altro capo del corridoio si riversò un'orda di Erinni urlanti (così sembrarono a Creed, perlomeno, per quanto non ne avesse mai viste prima in vita sua. Se però gli fosse capitato, era certo che sarebbero state identiche a quel drappello eterogeneo). Alcuni erano nudi, altri indossavano cenci a brandelli che sarebbero potuti essere lenzuola; tutti apparivano penosamente emaciati, come fossero sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti. Le donne avevano i capelli lunghi e scarmigliati, seni penduli e corpi incrostati di sporizia, mentre parte degli uomini (quelli abbigliati con pezzi di lenzuolo) avrebbero potuto presentarsi a un provino per la parte dell'«antico profeta di malaugurio» in una tragedia greca. Henry Pink, il lenzuolo lurido avvolto all'inguine come un enorme pannolino, agitava flebilmente le chiavi rimaste nella serratura della sua cella aperta. *Les Misérables* si affollarono nel passaggio e si bloccarono di colpo nello scorgere gli altri occupanti. Tutti quanti rimasero impietriti, fissandosi attoniti a vicenda.

Fu Creed, inutile a dirsi, a reagire per primo.

Si lasciò cadere come una pietra, scivolando sotto l'immenso braccio che lo cingeva e saettando tutto rannicchiato verso il figlio.

Quando lo raggiunse, lo scenario tornò a ravvivarsi. Il gruppo dei degenti balzò in avanti e sommerse il trio: Creed, Bliss e Sammy finirono sepolti

sotto la marea di corpi, crollando al di là della soglia e piombando nella stanza dal pavimento di cemento.

Joe avvertì un violento dolore al petto, ma si sforzò di districarsi dal groviglio e di sbarazzarsi di chiunque lo stesse trattenendo per la schiena. La fitta divenne più acuta, al punto da convincerlo di esser stato pugnalato; in un certo senso era proprio così, perché, quando controllò, si accorse che l'aspirante vampiro aveva ricominciato con i trucchi ed era intento a scavargli un buco attraverso i vestiti con la sua casalinga arma letale, ovvero il dito ossuto.

Il nostro eroe scosse il capo e fissò dritto negli occhi sporgenti sotto di sé. «Non sta accadendo veramente», informò Bliss. Tuttavia, nel momento in cui si esaminò nuovamente tanto per esserne sicuro, notò un rivolo di sangue sulla mano della creatura.

Il dolore, il terrore e il disgusto furono tali da spingerlo a sforzi quasi sovrumani: si sollevò ulteriormente, liberandosi con facilità di altri due corpi scarni che gli erano saltati addosso, e afferrò per il bavero il proprio assalitore in modo da sollevargli da terra la testa e le spalle. Nello stesso tempo, con un movimento breve, ma estremamente brusco, lo colpì con la fronte.

Lasciò immediatamente andare Bliss e si portò le mani al capo, gridando per la sofferenza, quindi rotolò via dalla propria vittima stordita e giacque di schiena sul pavimento.

«Papà, papà...» Inginocchiato di fianco a lui, suo figlio lo stava scuotendo per le spalle.

«Sì...» Joe si sforzò di sedersi. «Sì, sto bene. Cristo, ti sembra il momento?»

Si massaggiò la fronte e aprì gli occhi a fatica, incerto su dove si trovasse e che cosa stesse facendo.

«Papà...» lo sollecitò Sammy, scuotendolo di nuovo.

Creed rabbrivì, promettendo a se stesso di non provare mai più a colpire qualcuno con la testa. In quel momento si accorse che l'odore di fumo era diventato molto più forte; quando infine riuscì a mettere a fuoco la vista, capì il perché.

Dapprima scorse bagliori ambrati riflessi sui visi e sui corpi nudi o seminudi della folla di dementi raggnippati sulla soglia, poi notò le lingue di fiamma che si agitavano negli occhi del figlio. Immediatamente si girò nella direzione in cui tutti stavano guardando.

Il luogo dove si trovavano era in realtà soltanto il pianerottolo d'accesso

a una scalinata di cemento che conduceva in una enorme stanza costruita a livello delle fondamenta dell'edificio. Lì non esistevano ragnatele o macchie d'umidità, in quanto quel locale era un deposito ben protetto di mobili antichi, dipinti e oggetti preziosi. Ovunque si vedevano orologi piccoli e grandi, statue parzialmente danneggiate o perfette, scatole d'oro o d'argento e voluminosi bauli che avrebbero potuto ospitare gioielli o documenti. C'erano anche numerose casseforti, tutte aperte, il loro contenuto cartaceo sparpagliato a terra per alimentare l'incendio.

E al centro di tutto questo, circondato da cose meravigliose che ben presto sarebbero state divorate dalle fiamme, sorgeva un trono di quercia dalle decorazioni intricate su cui sedeva la figura accasciata di Nicholas Mallik.

Quell'uomo appariva ormai tanto vecchio e rugoso, così incredibilmente antico, che lui stesso sarebbe potuto esser stato scolpito nella quercia. Era inanimato, assolutamente immobile, benché il fuoco gli sfiorasse le caviglie; non accennò la minima reazione neppure quando il costume nero iniziò a bruciare e le sue carni presero a sfrigolare e a piagarsi. Sembrava troppo stanco per muoversi.

Fu quasi affascinante osservare, una sorta di perverso incantesimo, e Creed si chiese come mai Mallik non si contorceva né urlasse per l'atroce tormento. In che modo riusciva a sopportare un dolore simile? Le sue gambe vennero avvolte dalle fiamme, quindi il torace, finché tutta la scarpa figura non divampò letteralmente; il rogo gli inghiottì le braccia, riducendogli le mani a un ammasso di vesciche marrone rossastro.

L'odore di carne abbrustolita divenne intenso quanto quello del fumo.

Joe si strinse Sammy al petto per impedirgli di guardare.

Solo quando il fuoco raggiunse il viso orribilmente essiccato Mallik diede segno di vita.

Mentre i capelli bruciavano e le guance si annerivano, sollevò lentamente il capo. Forse fu la vista degli spettatori a mutare la sua espressione, o forse l'intenso calore che gli distorceva le carni del viso forzò la sua bocca priva di labbra in un sorriso. Avrebbe anche potuto trattarsi di uno scherzo dell'immaginazione, ma Creed ebbe la certezza che quegli occhi scuri e colmi di disprezzo si fossero fissati solo su di lui prima di ribollire e velarsi di un opaco biancore. Le fiamme gli sommersero anche la testa, e Nicholas Mallik si mosse per l'ultima volta.

Si appoggiò allo schienale crepitante, quasi fosse stata una giornata lunga e faticosa e desiderasse prendere sonno.

L'incendio infuriò su di lui, schizzando scintille che si innalzarono fino

alle travi del soffitto.

Un lamento acutissimo distolse l'attenzione di Joe dal rogo funebre. Bliss stava lottando freneticamente per liberarsi dal groviglio di corpi in cima alle scale, gli occhi inchiodati al terrificante spettacolo sotto di sé. Il fotografo si spostò di lato nel momento in cui la creatura, divincolatasi, lo oltrepassò a precipizio con quella strana andatura da ragno, scendendo i gradini e lanciandosi a capofitto fra le fiamme, che immediatamente si appiccarono ai vestiti.

Il nostro eroe rimase a osservare inorridito mentre Bliss si gettava sulla cosa rattappita a stento visibile al centro di quell'inferno. Una grande colonna di fuoco lo avvolse istantaneamente, innalzandosi fino al soffitto ed espandendosi fra le travi in un'ondata accecante. I folli schiamazzarono esultanti.

Sammy abbracciò stretto il padre e nascose nuovamente il viso, questa volta spontaneamente. Con voce soffocata supplicò: «Portami a casa, papà. Per favore!»

Con la schiena addossata al muro, Creed avanzò cautamente fra le Erinni giubilanti, il figlio abbarbicato alla vita e un braccio sul viso per proteggerlo dal tremendo calore. Assieme sgattaiolarono oltre la soglia, cercando di passare inosservati, pronti a correre se qualcuno avesse mostrato interesse nei loro confronti. Fortunatamente, a quel punto l'attenzione generale era incentrata sul mostro dal collo fratturato, che percuoteva l'aria con i pugni enormi, ruggendo la propria ira all'indirizzo dei pazzi che lo stavano molestando. Con la testa che ondeggiava da una spalla all'altra gli risultava difficile colpire nel segno. Qualcuno apparve alle spalle del fotografo reggendo un pezzo di legno in fiamme (forse un bracciolo o la gamba di una sedia) e agitandolo al di sopra del capo, quasi incendiandosi i lunghi capelli. Con un urlo si slanciò sul gigante e gli vibrò sul viso il tizzone ardente, mentre i presenti inneggiavano al magnifico gesto e si mettevano a ballare, imitando il lamento straziato della creatura. Alcuni fuggirono di corsa dalla stanza tramutata in un rogo con altre torce fra le mani e cominciarono a tormentare l'essere mostruoso, circondandolo e appiccandogli il fuoco ai vestiti.

Ho già visto questo film, pensò Joe.

Un'esplosione di fiamme eruppe dalla soglia, trascinando con sé una serie di corpi inanimati; numerose figure seguirono, vere e proprie palle di fuoco urlanti, che rimbalzarono sulle pareti o scomparvero lungo i corridoi, illuminando il percorso.

«Sei in grado di correre, Sam?» chiese Creed al bambino, alzando la voce per farsi udire al di sopra del caos.

Il visetto paffuto si scostò dal suo stomaco e guardò in su con occhi sbarrati e pieni di terrore. «Mi terrai per mano, papà?»

Abbracciandolo stretto, lui sbatté le palpebre: Dio, quel fumo gli faceva lacrimare gli occhi. «Ma certo. Mostriamo a tutti quanti che cos'è la velocità.»

Con le dita saldamente intrecciate, partirono di scatto.

Attraversarono corridoi oscuri, mentre Joe pregava che si stessero dirigendo verso la parte posteriore dell'edificio e, con un po' di fortuna, alla stretta scala che li avrebbe condotti alla porta laterale dalla quale era entrato qualche ora prima. Niente da fare: ben presto si accorse di essere nelle profondità del labirinto sotterraneo. Quando giunsero al cupo tratto su cui si aprivano le celle, prese in considerazione l'idea di tornare indietro, ma il chiasso alle proprie spalle gli indicò che quella strada era preclusa. Il gruppo dei folli bloccava la ritirata.

Riprese ad avanzare, coprendo nuovamente gli occhi del figlio quando oltrepassarono un mucchio carbonizzato e ancora fumante. Il lezzo del cadavere bruciato (Creed era stupefatto che quel poveraccio fosse arrivato così lontano) era terribile, ma veniva eguagliato dal fetore proveniente dalle porte aperte su entrambi i lati.

Più avanti si imbattono in qualcosa che strisciava verso di loro. In principio il nostro eroe aveva creduto che si trattasse solo di un cumulo di stracci, forse abbandonati lì da uno dei prigionieri, ma poi notò che si muoveva (alquanto lentamente, però senz'ombra di dubbio). Il corpo di questo malcapitato era interamente ricoperto di bende luride, compreso un occhio; ancor più sconcertante risultava lo spettacolo dei metri di garza che strisciavano sul terreno dove avrebbe dovuto trovarsi una delle gambe di quella specie di mummia. In effetti, l'arto mancante era visibile a una certa distanza, un mozzicone nero con due dita del piede soltanto, e stava cercando di raggiungere il resto del corpo.

Creed sobbalzò alla vista dell'alluce, praticamente scarnificato, che si contorceva all'unisono con il tallone nello sforzo di procedere. Mentre entrambi lo aggiravano, l'essere bendato sollevò un braccio come per chiedere aiuto, ma subito lo lasciò ricadere a terra, sollevando polvere e probabilmente anche frammenti di carne in decomposizione.

In un paio di celle aperte si scorgevano cose in movimento, forme, grumi, che conservavano ormai ben poca somiglianza con gli esseri umani,

ma a quel punto la curiosità di Joe era definitivamente sazia: si guardò bene dall'investigare oltre. Sospingendo Sammy in avanti, fu sollevato nel lasciare quel tenebroso museo degli orrori per passare nei corridoi più luminosi (sebbene, a modo loro, ugualmente sinistri) del settore «medico», dove il cadavere depredato di Antony Blythe giaceva su una fredda lastra di metallo e dove era situato il magazzino dei pezzi di ricambio: organi e bulbi oculari, arti e fegati, milze e laringi.

Non permise al bambino un attimo di sosta, nonostante entrambi stessero ansando e sbuffando, quando i passi del figlio si fecero strascicati, se lo tirò appresso, rallentando solo impercettibilmente. «Non... è... lontano, Sam. Solo... un po'... di strada... ancora», lo incoraggiò con il fiato corto.

Sammy cominciò a piangere.

«Okay, okay.» Joe si fermò e si mise in ginocchio. «Cavalluccio. Ricordi quante volte lo abbiamo fatto quand'eri piccolo?»

Il bambino assentì, il labbro tremante. «Qui dentro non mi va», mormorò in tono infelice.

«Sei stato trattato male?»

Lui scosse la testa. «Non credo. Ho dormito.»

Creed chiuse gli occhi per il sollievo. Forse, con un po' di fortuna, suo figlio era stato imbottito di droga al punto da non accorgersi delle terribili attività che si svolgevano in quel posto. «Salimi in spalla.»

Il bambino ubbidì e Creed, sollevatesi in piedi, gli diede un'affettuosa pacca sul sedere grassoccio. «Quando questa storia sarà finita, si ricomincia con la dieta.»

«Sì, papà», fu la docile risposta.

Non troppo stabile sotto quel peso, il nostro eroe riprese il cammino finché non giunsero in un vasto corridoio alla cui estremità si notava una porta a soffietto. L'aveva già vista prima, quando lui e Cally si erano diretti alla sala da ballo: si trattava di un montacarichi usato per le merci, i pazienti (presumibilmente per trasferirli al piano inferiore al fine di sottoporli a trapianti d'organi provenienti da donatori per nulla consenzienti) e i degenti più anziani. Allora avevano evitato di servirsene, immaginando che sarebbe stato più discreto sgattaiolare su per le scale; adesso, però, non era certo il momento di comportarsi furtivamente.

Rumori di passi e schiamazzi dementi alle sue spalle lo spinsero all'azione. Una volta raggiunto il montacarichi, gli parve di reggere sulle spalle un sacco di carbone. Tirò la maniglia e la porta si aprì lentamente, a sobbalzi; dopo avere depositato Sammy in un angolo senza troppe cerimonie,

si girò rapidamente per richiuderla.

I pazzi erano già a metà del corridoio, una terrificante calca subumana al suo inseguimento, la pelle annerita dallo sporco e dal fumo, i visi accesi di follia. In quel tumulto non riuscì a scorgere Henry Pink, ma non sostò certo a controllare con attenzione: cominciò a spingere il battente.

Che iniziò a scorrere, ma si bloccò dopo qualche centimetro.

Creed spinse con più forza: la porta riprese a muoversi, si arrestò di nuovo, avanzò a fatica, quindi rimase incastrata, lasciando un'apertura di sei centimetri. Lui la colpì con violenza, poi sferrò un calcio. «Bastarda!» la insultò.

Cambiata posizione, prese a far leva sulla maniglia, spostando il soffietto a poco a poco. Quattro centimetri, tre...

Dita sudice dalle unghie rose fino alla carne si insinuarono nella fessura e bloccarono il battente.

Joe non esitò un solo secondo: si chinò e morse con ferocia. Un urlo dalla parte opposta e le dita scomparvero. Lui chiuse di scatto la porta.

Una gragnuola di colpi si abbatté sul montacarichi, con furia spaventosa, ma scarsi risultati. Qualcuno cominciò a tirare la maniglia dall'esterno e Creed dovette far ricorso a tutta la propria forza per opporsi. Infine fu costretto a sobbarcarsi il rischio di lasciare la presa per raggiungere i pulsanti, dei tre, premette quello di mezzo, poi si accasciò contro la parete della cabina finalmente in moto. Il sudore gli invadeva gli occhi, ma risultava difficile asciugarlo con mani tanto tremanti.

Sammy lo osservò dal proprio angolo, le ginocchia rannicchiate sotto il mento, il viso rotondo mortalmente pallido. Purtroppo, Joe si sentiva troppo ansioso per riuscire a rassicurarlo in modo convincente.

Il battente che si parò dinnanzi a loro al termine della breve corsa era di magnifico mogano. «Reparto mobili e sedie da giardino», annunciò Creed con buonumore forzato quando il montacarichi si fermò. Quindi aiutò il figlio ad alzarsi in piedi. «Saremo fuori di qui in un attimo, Sam. Vedrai quando lo racconterai ai compagni di scuola. Non riusciranno a crederci.» Gesù, e chi ci avrebbe creduto?

Aprì la porta (che su quel piano scorreva con facilità) ed entrambi emersero in un subbuglio generale.

L'atrio era invaso dagli ospiti in maschera che si accalcavano in preda all'agitazione e schiamazzavano eccitati, cercando di uscire tutti assieme dall'ingresso principale del Mountjoy. Joe fu sorpreso nel constatare quanti fossero, perché a quell'ora la maggior parte doveva essersi allontanata da

tempo; poi si accorse che le file degli invitati erano state ingrossate da numerosissime persone in pigiama. Sembrava che ogni singolo occupante dell'edificio, anziani e malati di mente, fosse in procinto di squagliarsela.

Il nostro eroe si unì alla folla con il figlio alle calcagna e iniziò ad aprirsi un varco, senza badare a chi spingeva da parte, se uomo, donna, giovane o vecchio. Diversi ospiti erano privi di maschera, senza dubbio caduta a terra nella mischia, e lui fischiò mentalmente nel riconoscere alcuni visi qua e là. Quello laggiù non era il vecchio vescovo che non cessava di tormentare il Sinodo con il suo ostinato rifiuto di qualsiasi manifestazione miracolosa? Il tizio lì a destra, poi, era sicuramente un membro del Governo Ombra, un uomo universalmente ritenuto in lista d'attesa per la carica di Primo Ministro qualora l'attuale governo avesse perso le prossime elezioni. Cristo! E quella donna là davanti assomigliava proprio alla moglie dell'uomo d'affari americano le cui imprese multinazionali dominavano virtualmente il commercio mondiale. Le facce note erano molte, e Joe non poté fare a meno di domandarsi quale fosse il corrente prezzo di mercato per vendere l'anima al diavolo. Se avesse saputo dove rivolgersi, lui stesso avrebbe potuto stringere un patto qualche anno prima, quando era ancora giovane e ancor più bramoso di fama e ricchezza di quanto non fosse adesso.

Continuò a procedere, scostando a gomitate una fragile vecchietta in camicia da notte che non si era spostata con sufficiente rapidità; lei gli augurò un bel cancro, ma il fotografo era troppo occupato nella fuga per reagire. Un anziano gentiluomo dai capelli argentei e una giacca da sera verde scuro si voltò per ammonirlo a non spingere (era un attore teatrale gay che lui credeva morto da un pezzo), ma qualcun altro li urtò con tale violenza da farli quasi cadere a terra.

Questa storia sta diventando ridicola, si disse Creed, trascinando Sammy in avanti. Cosa diavolo impediva l'uscita? Ormai si trovavano quasi di fronte alle porte e la folla si era fatta tanto densa che nessuno riusciva più a muoversi. Si alzò sulle punte dei piedi per vedere che cosa stesse provocando quel blocco e scorre numerosi infermieri in azzurro intenti a trattenerne la gente; udì la vocetta familiare dell'addetta alla ricezione urlare a tutti di rimanere calmi e di tornare nella sala da ballo finché andarsene non fosse stato più sicuro. Joe suppose che i paparazzi, scacciati da una porta laterale, si fossero radunati là fuori con le macchine fotografiche pronte, in attesa che gli invitati facessero capolino dall'ingresso principale.

Si rese conto che lui e Sammy non sarebbero mai riusciti ad allontanarsi da quella parte. D'accordo, troviamo un'altra via di fuga.

«Nessun problema», tranquillizzò il bambino. «Ora ci spostiamo sul retro dell'edificio.»

Ma proprio allora eruppe un grido così acuto da sedare il tumulto per un paio di secondi, seguito da una singola parola altrettanto agghiacciante:

«Fuoco!»

Questa volta urlarono tutti.

Joe fece appena in tempo a prendere in braccio Sammy prima che un'ondata di colpi li risucchiasse, sospingendoli verso l'uscita. Nulla (sicuramente non la grassona e il suo manipolo di forzuti) avrebbe potuto arrestare quella marea. Invitati e pazienti, cui si erano adesso uniti i folli del sotterraneo, giunti al piano superiore portandosi appresso le fiamme, esplosero letteralmente nella fredda aria notturna, calpestando chiunque ostacolasse il flusso (come l'addetta alla ricezione).

Creed e Sammy vennero sballottati qua e là, accecati dalle luci dei flash e quasi assordati dalle urla di panico. Ma eranoliberi, e il nostro eroe, dopo aver baciato il figlio allibito, per sfogare la propria gioia sfilò la maschera alla persona più vicina, per poi voltarsi di scatto e fare lo stesso con il fuggiasco sull'altro lato.

«Prendeteli, ragazzi!» sbraitò all'indirizzo dei paparazzi, ridendo mentre veniva trascinato via nella fiumana di corpi. «Immortalate questi stronzi!»

La folla si assottigliò man mano che gli invitati raggiungevano le auto e molti, indubbiamente i pazzi, sfrecciavano attraverso il prato e scomparivano nell'oscurità.

«Joe! Joe!»

Nel sentirsi chiamare, lui si bloccò, guardandosi attorno. Qualcuno stava correndo lungo il viale nella sua direzione, una figura che gli risultava impossibile riconoscere a causa dei costanti bagliori delle macchine fotografiche.

«Joe, ma che cosa sta succedendo?»

Prunella gli si gettò fra le braccia, cogliendolo alla sprovvista e facendolo barcollare all'indietro. Sammy, che era rimasto a osservare gli splendidi riflessi arancioni che si sprigionavano dalle finestre del Mountjoy, si girò per capire che diavolo stesse ancora capitando. Riportò la propria attenzione sull'edificio in fiamme non appena si accorse che si trattava soltanto di una ragazza.

«Sei stata tu!», esclamò Creed, tenendola stretta.

«Va bene, ma continuo a non capire che cosa sta accadendo qui dentro. Questo pomeriggio, quando mi hai telefonato, non mi hai dato alcuna

spiegazione. Che ne dici di farlo adesso? A che festa ti riferivi, e chi sarebbero le celebrità riunite in questo posto? Uno dei fotografi mi ha raccontato che c'era anche Lily Neverless, ma è assolutamente impossibile, vero?»

«Sì, è impossibile. Ma l'hanno fotografata.»

«Non capisco. Perché hai voluto che spargessi la notizia del ballo di stasera? Come mai non hai voluto tenertela per te? Non ci arrivo, Joe, proprio mi sfugge. Spiegami il perché!»

«Assicurazione», rispose lui, sorridendo da un orecchio all'altro. Quindi la baciò, mentre Sammy faceva una smorfia di disgusto.

«Assicurazione», ripeté infine.

37

Ecco tutto, più o meno.

Creed, il nostro eroe non troppo ammirevole, ce l'ha fatta. Ha salvato il figlio da un fato terribile qual è la morte e, come avrebbe presto scoperto, ha impedito a un potere immensamente malvagio di sollevare nuovamente l'orrenda testa (per il momento, quantomeno). È inoltre riuscito in questo intento pur senza possedere un gran coraggio, non essendo dotato di troppi scrupoli (ammesso che li abbia mai nutriti) e motivato in massima parte dall'interesse personale. Ciò potrebbe rappresentare una lezione per noi tutti.

Avendo combattuto la grande battaglia (soprattutto fuggendo) ed essendo risultato vincitore, ci ha dimostrato come non solo gli audaci, i temerari e i nobili possano conseguire un risultato; talvolta persino gli individui discutibili ci riescono.

Il futuro di Joe Creed? Beh, tanto per cominciare, per lui il presente non è del tutto finito. L'epilogo deve ancora arrivare...

Un altro giorno, un altro po' di soldi, pensò nel girare con una certa stanchezza la chiave nella serratura.

Sul tetto, un uccellino salutava trillando l'alba; Creed guardò il cielo, grato per il primo chiarore. Ne aveva avuto abbastanza della notte.

Oltrepassò l'ingresso di casa, si chiuse il portone alle spalle e si sedette sull'ultimo gradino, regalandosi un attimo di tregua e di contemplazione per rimettere ordine nei propri pensieri.

Sammy era nuovamente con la mamma e Joe si aspettava che il telefono

squillasse da un momento all'altro. Evelyn si era probabilmente incollata al ricevitore nell'attimo stesso in cui il figlio aveva fatto ritorno, e lui se la immaginava in quel preciso momento, addormentata accanto all'apparecchio, sfinita dalla sua stessa perseveranza. Beh, avrebbe dovuto attendere per venire a sapere tutta la storia.

Ci erano volute più di due ore per riportare a casa il bambino, che aveva dormito per l'intero percorso dopo aver chiuso gli occhi non appena deposto dal padre sul sedile della *Suzuki*. Quando mancavano pochi metri dall'appartamento di Evelyn, Creed, fermata la jeep, lo aveva svegliato, ansioso di scoprire che cosa lui ricordasse della sua grande avventura. Grazie al cielo, non un granché: di essersi ridestato in una grande casa per poi riaddormentarsi subito, di aver visto gente vestita in modo buffo e di essere stato inseguito da un sacco di persone altrettanto strane. Questo era più o meno tutto, a parte il fatto che aveva fame, sete e voglia di tornare a casa.

Forse il piccolo avrebbe rammentato altri particolari più avanti, una volta svaniti gli effetti della droga, ma gran parte degli eventi gli sarebbero sembrati solo un sogno, e bisognava ringraziare il Signore per questo. Il peggio che Evelyn avrebbe potuto sentirsi raccontare sarebbe stato un rapimento di breve durata.

Infine aveva portato Sammy in braccio sino alla soglia e, suonato il campanello, si era chinato a baciargli la fronte. Il bambino non aveva reagito gettandogli le braccia al collo, dicendogli che era il papà migliore del mondo e che, una volta cresciuto, avrebbe voluto diventare esattamente come lui. Non gli aveva neppure chiesto quando sarebbe tornato a trovarlo. Si era limitato a sbadigliare.

Nel momento in cui si era accesa la luce nell'ingresso, Joe aveva attraversato velocemente il giardino ed era risalito sulla *Suzuki*. Da lì aveva udito la voce irritata dell'ex moglie, il mormorio di risposta di Sammy e si era soffermato solo finché la porta non si era aperta prima di riaccendere il motore e allontanarsi come un razzo. Per nessuna ragione al mondo avrebbe affrontato Evelyn quella sera.

Tra l'altro, rimanevano ancora moltissime cose da fare.

Una volta rientrato a Londra, la notizia si era ormai diffusa, dato che il tamtam fra giornali funzionava ancora nonostante il ghetto di Fleet Street non esistesse più. Tutta la stampa parlava del grande incendio nella tenuta di campagna e i paparazzi erano occupatissimi a vendere ad agenzie e quotidiani le foto di una donna che assomigliava in modo impressionante all'attrice recentemente scomparsa, Lily Neverless. Alcuni di loro avevano

addirittura scattato le immagini della stessa donna dilaniata da quello che sembrava un grosso cane vestito bizzarramente, ma nessuna delle istantanee era riuscita molto bene. Sfortunatamente l'intero edificio (che si scoprì più tardi essere una specie di casa di cura per ricchi) era rimasto distrutto dalle fiamme, a quanto pareva seppellendo nel crollo la presunta Lily e numerose altre persone. Per peggiorare le cose, quella sera era stato organizzato un ballo in maschera e gli invitati erano rimasti coinvolti nell'incendio; ancora non si era riusciti ad accertare il numero delle vittime. Comunque esistevano ottime istantanee degli ospiti (alcuni dei quali assai noti) che fuggivano nei loro splendidi costumi. Ottimo materiale per l'edizione del mattino.

Arrivato al *Dispatch*, Creed si rifiutò di lasciarsi andare a qualsiasi commento finché non ebbe sviluppato personalmente la propria pellicola. Le foto scattate al Mountjoy erano perfette, anzi, fantastiche, e costituivano una prova lampante delle spaventose attività che si svolgevano nella cosiddetta casa di cura: i sotterranei, il povero Henry Pink, la sala operatoria con il cadavere mutilato di Antony Blythe sul lettino di metallo, il magazzino pieno di organi umani. Era semplicemente sensazionale, e Joe sapeva di aver finalmente azzeccato il grande colpo.

Naturalmente, tuttavia, quando si presentò al capocronaca con la storia tenne per sé i particolari incredibili: demoni, resurrezioni, mostri e creature in grado di mutare forma. Mai e poi mai avrebbe rischiato di distruggere il proprio scoop (e il suo valore in denaro sonante) con simili idiozie soprannaturali. Nemmeno per sogno.

Rapimento, omicidio, trapianti clandestini, crudeltà, incendio doloso e una banda di folli che aveva assunto il controllo del Mountjoy (più un accenno al fatto che un notissimo assassino di bambini era sfuggito all'impiccagione con il beneplacito delle autorità poco prima della seconda guerra mondiale) gli sembravano già sufficienti. Chi poteva desiderare altro? Non lui, no di certo.

Trovandosi per la prima volta in vita sua nella posizione di potere contrattare, insistette che fosse Prunella a scrivere l'articolo (dunque non si può neppure definirlo del tutto cattivo, e inoltre, avendo apprezzato quell'intermezzo sessuale pomeridiano con lei, sperava di replicarlo nel prossimo futuro).

Ci volle parecchio tempo per narrare gli eventi e per rispondere ai mille quesiti successivi, il che spiega perché ormai albeggiasse quando il nostro eroe fece infine ritorno a casa.

Avrebbe anche potuto addormentarsi ai piedi delle scale se un rumore proveniente dal piano di sopra (oh, Dio, come si era abituato a quel genere di situazione nel corso degli ultimi giorni!) non lo avesse messo in agitazione.

Capì immediatamente chi fosse l'intruso e non balzò verso la porta. No, era veramente troppo stanco e, tra l'altro, quasi tutta la sua capacità di provare paura si era ormai esaurita. Forse sapeva per puro istinto che il peggio era passato, o forse l'atmosfera stessa non suggeriva il minimo accenno di pericolo. Oppure si trattava semplicemente della consapevolezza che quella bizzarra faccenda doveva per forza avere una conclusione. Ed era proprio questa conclusione che lo stava attendendo al piano superiore.

Un lievissimo aroma muschiato sulle scale accennava già alla sua presenza.

Con passo pesante, Creed salì i gradini.

Trovò Cally in camera da letto.

38

Lei era avvolta in una cappa rosso scuro che le ricopriva quasi tutto il corpo, e stava seduta sul letto con le ginocchia flesse e la schiena contro il muro. Le prime luci dell'alba che filtravano fra le tende parzialmente tirate regalavano ombre piuttosto che luminosità.

«Inutile chiederti come sei entrata», esordì Creed dalla soglia.

La ragazza non rispose.

«Già, ne ero certo. Puoi andare e venire a tuo piacimento, vero?» Joe rimase sulla porta, non più spaventato dalla sua vicinanza, ma neppure così stupido da precludersi la possibilità di una rapida fuga.

«Dovevo parlarti», affermò lei, la voce carica di stanchezza, quasi fosse esausta quanto il suo interlocutore. «Volevo... spiegare.» L'ultima parola fu pronunciata in tono fiacco, come se fosse inadeguata.

«Perché? Che te ne importa?»

Lui la udì sospirare.

«Voglio che finisca qui, Joe. Se continui a porti interrogativi, non sarai mai soddisfatto, cercherai di scoprire da solo la verità, e ciò potrebbe agitare nuovamente le acque.»

«Pensi davvero che sia interessato fino a questo punto? Ascolta, ne ho avuto abbastanza e intendo dimenticare tutto.»

«Forse in questo momento la pensi così, ma alla fine ti lascerai vincere

dalla curiosità e comincerai a scavare in questioni che potrebbero rivelarsi nocive per te e per chi ti circonda. Le domande prive di risposta non ti abbandonano mai, vero?»

Lui scrollò le spalle. «Forse hai ragione. Mi sono accadute troppe cose assurde perché sia in grado di riflettere lucidamente.»

«Eppure avevi iniziato a credere. Avevi finalmente perso il tuo scetticismo.»

«Non era quella l'idea?»

Una pausa, quindi: «Non sei sempre ottuso come sembri. Sapevi che stavamo cercando di farti crollare, mostrandoti eventi che nessuna persona normale potrebbe accettare, preparandoti per il momento in cui avevamo bisogno che tu credessi a qualsiasi cosa ti avessimo presentato».

«No, non lo avevo capito. Ci sono arrivato solo questa mattina, mentre guidavo verso casa. Avreste potuto liberarvi di me facilmente fin dal principio. Cristo, aveva il potere di farlo.»

«Belial?»

«Nicholas Mallik.»

«È lo stesso.»

«Come vuoi. Quindi ho immaginato che mi aveste terrorizzato con uno scopo preciso. Certo, il progetto originario consisteva unicamente nell'impadronirvi delle foto di Mallik al funerale di Lily, ma poi vi siete spinti più in là. Si è trasformato in una specie di gioco, vero?»

«In un certo senso. Lui pensava che se tu, un vero cinico in quest'epoca di scetticismo, potevi essere convinto che gli Angeli Caduti esistevano sul serio e non erano soltanto una fantasia mitologica, allora loro sarebbero stati in grado di riacquistare un potere ormai vacillante.»

«Una cosa magnifica, la fede.»

«Nel caso di Dio funziona.»

«Continuo a non capire perché proprio io.»

«Ti ci sei ritrovato per caso.»

«No, mi riferisco al fatto che il ballo in maschera dell'altra notte era pieno di credenti.»

«Tutti avevano un ottimo motivo per credere. Ciascuno di loro ha ricavato un beneficio da Belial. Tu, invece, eri un estraneo, un ateo, e in quanto tale sei divenuto una specie di banco di prova.»

«Come sono fortunato.»

«Ho cercato di avvisarti.»

«Ecco, questo tuo atteggiamento mi è sempre risultato incomprensibile.»

Lei rimase in silenzio per qualche tempo. «Verresti più vicino?» chiese infine.

«Preferisco di no.»

«Sei al sicuro, Joe. Non intendo farti alcun male.»

«Ma davvero?»

«Siediti ai piedi del letto mentre ti spiego il resto.»

Che diavolo, pensò lui. Poteva essere in fondo alle scale prima che Cally sollevasse un dito o iniziasse a sfumare i propri contorni. Ubbidì, pronto a prendere la fuga alla minima provocazione.

«Allora, perché hai cercato di mettermi sull'avviso?» domandò.

«Non sono una di loro, parte di me è diversa. Sono vittima di un conflitto interiore che non si è ancora risolto. È possibile stancarsi del male, sai?»

«L'eccesso può diventare noioso in qualsiasi campo.»

«Sì, e suppongo sia lo stesso anche per loro.»

«Dimmi chi sono 'loro', Cally.»

«Te l'ho già spiegato. Gli Angeli Caduti, i seguaci dell'Arcangelo che perse la grazia. La notte scorsa ne hai visti alcuni con i tuoi occhi: Abraxas, Hel, Fomors, Adramelech, Loki e altri. Essi si manifestano quando la fede è intensa.»

«Aspetta un attimo! Intendi forse insinuare che quei fenomeni da baraccone mangiati dalle tarme, con code da serpente, piume di pavone e sa Dio che altro erano gli Angeli?»

«Meglio definirli demoni. Comunque no, quello non è il loro vero aspetto, ma piuttosto il modo in cui l'umanità li immagina. Appaiono esattamente come vengono percepiti.»

«Ho visto Mallik diventare uno di loro.»

«Hai visto Belial, ma solo in quanto concetto. Pochissimi possiedono il potenziale per scorgere il vero demone delle menzogne, e la sua vista ha sempre comportato la perdita della ragione, se non della vita stessa.»

«Mallik e Aleister Crowley...»

«Crowley era dotato della capacità e della bramosia di vedere. Belial si è rivelato al maestro di magie e a suo figlio molti anni orsono a Parigi. Il primo è impazzito e il secondo è morto per il trauma suscitato da quell'apparizione.»

La ragazza si accorse del sorrisetto di Creed. «Ah, i tuoi dubbi stanno tornando molto in fretta. Buon per te. Ti sarà più facile fartene una ragione.»

Alla debole luce dell'alba, i suoi capelli avevano perso splendore e i suoi

occhi sembravano stanchi; lui pensò che fosse in procinto di addormentarsi. «Parlami del Mountjoy Retreat», la sollecitò. «Per quali scopi veniva usato?»

«Credo che Belial intendesse distruggerlo una volta realizzato il proprio progetto. Era un luogo di riposo, Joe, un posto in cui riprendersi. Un rifugio, in sostanza, e un deposito per tutti i tesori da lui accumulati nel corso dei secoli.»

«Era ben più di questo. Si trattava di un fottuto manicomio.»

«Non solo. Anche una sede di ringiovanimento.»

«Per la resurrezione, vuoi dire.»

«Proprio così.»

«Lily Nevertheless...»

«Non è riuscita troppo bene, vero? In definitiva, i nuovi organi non sono stati in grado di giovarle. E il suo cervello si era ormai deteriorato al di là di ogni recupero. Belial ti riteneva responsabile perché avevi interrotto il rituale nel cimitero.»

«Quando ho fotografato Mallik?»

«Mentre versava il proprio seme nel terreno per favorire la rinascita.»

«E io che pensavo fosse soltanto uno sporco vecchio pervertito!»

«Scherza pure, se preferisci, Joe. Probabilmente è meglio così.»

«No, non c'è nulla di divertente. Lily non era l'unica, vero? Tenevate le scorte nel seminterrato per usarle in caso di necessità. E Mallik lo faceva già negli anni Trenta.»

«Hanno sempre... raccolto.»

Creed si sporse in avanti. «Spiegami, che ne sarebbe stato di Lily? Se la situazione non fosse precipitata, intendo dire. Che cosa avrebbero — avreste — fatto di lei?»

«Avrebbe continuato a vivere al Mountjoy, come aveva pattuito con Belial. Sarebbe sopravvissuta, al pari di molti altri.»

«Altri fallimenti?»

«In realtà, i fiaschi erano pochissimi, e i peggiori venivano tenuti nelle stanze al livello inferiore.»

«Bell'eufemismo! Definiamoli pure sotterranei. Credevo servissero per i dementi come Henry Pink, che fossero un luogo di tormento per chiunque avesse fatto infuriare Mallik in passato.»

«Alcune persone dovevano essere punite.»

«Pink era un boia di professione, Cristo santo! Non ricavava alcun piacere nel giustiziare la gente.»

«Lo credi davvero? E tu saresti il cinico?»

Quel commento ridusse al silenzio Creed per qualche secondo. «E chi altri veniva confinato là sotto?»

«Gli esperimenti e coloro che erano stati mantenuti in vita troppo a lungo.»

«Ho visto un poveraccio coperto di bende dalla testa ai piedi, anzi, al piede.»

«Quell'uomo aveva parecchi secoli. Non era rimasto quasi più niente di lui.»

«Era come... una mummia.»

«Da dove pensi che nascano le vostre leggende? Credi sul serio ai vampiri, alle mummie viventi?»

«Ai lupi mannari? E quel gorilla che assomigliava a Frankenstein...»

«Al mostro di Frankenstein. Prometeo, per essere più precisi. E, naturalmente, agli zombie? Sono tutte fantasie create da voi sulla base di pettegolezzi, persino di conoscenze subconsce, dei nostri metodi. Esagerazioni volte ad alleviare i vostri timori più profondi.»

«Stai insinuando che Nos... Bliss non era un vampiro?»

«Naturalmente no, ma alla fine neppure lui ne era più tanto certo. Si può dire che Bliss aveva cominciato a credere alla sua stessa immagine pubblicitaria.»

«Ma era capace di cose sorprendenti, tipo galleggiare fuori della mia finestra...»

«Un'illusione, come avevi sospettato inizialmente. Noi volevamo che tu credessi a questi avvenimenti, anzi, ti abbiamo aiutato a farlo.»

«Mi ha pugnalato con un dito. E ho sanguinato davvero, non me lo sono immaginato.»

«Mostrami la ferita.»

Senza esitare, Creed si sbottonò il cappotto. «Ecco, guarda, macchie di sangue.»

«Mostrami la ferita», ripeté lei.

Joe si scostò la camicia e rimase a fissarsi il petto. Quindi si toccò la pelle, voltandosi verso la luce. «È sparita. Non c'è più il minimo segno.»

«Stai già cominciando a diffidare di ciò che sai.»

«Secondo te è autentico solo ciò in cui credi?»

«No, ma se tu non accetti qualcosa, il suo effetto è minimo. E funziona in entrambi i sensi: i poteri della Luce, quando non vengono accettati, ne risultano sminuiti quanto i poteri delle Tenebre.»

«Un paio di giorni fa mi sarei rotolato dal ridere sentendo discorsi simili. Persino adesso sto dicendo a me stesso che dovrei perlomeno ridacchiare.»

«Forse è proprio quello che farai domani. Comincerai a chiederti se non hai sognato una buona metà degli eventi di cui sei stato testimone. Tenterai di proteggerti.»

«So che cos'è accaduto.»

«Staremo a vedere.»

Cally si mosse sul letto e Creed si scostò, sul punto di alzarsi in piedi. «Non essere nervoso, Joe. Te l'ho detto, è finita. Per il momento Belial ha lasciato questo posto.»

«Questa è un'altra cosa di cui non mi capacito. Perché Mallik si è ucciso?»

«Belial non è mai stato vivo, non nel senso che siamo stati condizionati a ritenere vita. Ha semplicemente distrutto l'involucro di cui si è servito per molti, molti anni, assieme ai segreti e ai tesori radunati in quel lasso di tempo. In parole semplici, si è stancato del gioco.»

«E tutto qui, un gioco?»

«Più o meno. È sempre stato così.»

«Ed è terminato?»

«Oh, no. Ricomincerà daccapo, ma ignoro quando o dove. Forse in un luogo in cui le antiche credenze sono ancora forti. Sudamerica, India, chi lo sa? Il Medio Oriente è già usato da altri, ma esistono dozzine di zone oscure su questa terra, paesi, addirittura continenti, ove i demoni possono prosperare.»

«Tutto qui? Ha fatto le valigie e se n'è andato?»

«Non ha portato niente con sé. Non ha bisogno di nulla, neppure del suo leale servitore, Bliss. Si è stancato anche di lui.»

«E al Mountjoy è andato distrutto proprio tutto?»

«Tutto ciò che aveva importanza.»

«Dunque hai lasciato che tua madre morisse nell'incendio.»

Cally alzò di scatto la testa, quasi fosse sorpresa dalle sue parole. «Continuo a dimenticarmi di quanto poco tu capisca», affermò. «Mia madre era Lily Nevertheless. Nicholas Mallik, Belial incarnato, è mio padre.»

Ci volle un po' prima che una simile affermazione penetrasse. Creed si sfregò la fronte, quindi la nuca, aprì la bocca per ribattere e la richiuse nel rendersi conto della propria confusione. Infine tentò di nuovo. «Grace Buchanan non esiste?»

«Joe, tutti sapevano che Lily aveva una figlia, e hanno dato per scontato

che Edgar Buchanan fosse il padre. Non hai ancora capito? Grace Buchanan sono io.»

«Ma dovrebbe essere vecchia, avere perlomeno...»

«Hai visto così tanto, eppure dubiti ancora delle forze oscure! Noi possiamo controllare il processo di invecchiamento proprio come alcuni nelle nostre file sono in grado di controllare la loro forma. Io ho scelto di fermarmi a una determinata età, per quanto ciò significasse che, dopo un certo numero di anni, non avrei più potuto farmi riconoscere come la figlia di Lily Nevertheless. Ecco perché Grace è stata nascosta agli occhi del pubblico e abbiamo deliberatamente propagato le voci di una malattia mentale.»

«Ma tuo fratello...»

«Daniel? Non mio fratello, Joe, mio figlio. Generato da qualcuno non molto dissimile da te, e per questo privo di poteri demoniaci.» Parlò in un soffio. «Ma ora i nostri poteri stanno svanendo più rapidamente, adesso che Belial ci ha abbandonato.»

Creed provò una morsa allo stomaco. Cally era ancora in ombra, anche se la luce che filtrava dalla fessura fra le tende si era fatta più forte da quando era entrato nella camera da letto. Ora le vedeva gli occhi, ma il resto del viso era tanto indistinto da lasciar supporre che fosse coperto da un velo sottile. Alzatosi dal letto, si diresse alla finestra, scostò le tende e permise al chiarore dell'alba di invadere la stanza. Infine si voltò verso la ragazza.

Lui (e forse anche voi) si aspettava di scorgere una vecchia, magari addirittura una megera raggrinzita, dato il trauma fisico di un invecchiamento repentino. Ma Cally non era cambiata affatto.

Lei gli sorrise. «Succederà, Joe. Non subito, però.»

Il nostro eroe si sentì sollevato e, com'è abbastanza naturale, molto meno allarmato. Tornò a sedersi sul letto, questa volta più vicino a lei, e si accigliò.

Si notava un mutamento. La pelle di Cally era ancora chiara e priva di rughe, ma i suoi occhi rivelavano il passare degli anni: non apparivano semplicemente stanchi, bensì abbattuti.

Si sporse per sfiorarle una mano, ma lei si sottrasse rapidamente.

«Per favore, Joe, non farlo. Per il tuo bene.»

«Laura... tu...?»

La ragazza annuì. «Dio solo sa il perché, ma in principio provavo qualcosa per te e intendevo davvero aiutarti. Temo che la condizione umana sia sempre stata uno dei miei punti deboli. Ti volevo, però il desiderio è di-

ventato qualcosa di più, una specie di lussuria malsana. Io stessa mi sono trasformata in un altro essere, una creatura fondamentalmente carnale, in modo da poter ricavare da te un piacere assoluto. Persino questo, tuttavia, si è mutato in un'altra cosa, un istinto ben peggiore...»

«Ma mi hai salvato, ricordi? Quel giorno, negli uffici della...» Si interruppe, riflettendo intensamente. «Liable and Co.» Fece schioccare la lingua. «L'istinto mi aveva detto che quel nome era strano. Un semplice anagramma di Belial, giusto? Non troppo brillante, ma del resto chi lo avrebbe capito? Tu, però, sei venuta in mio soccorso.»

«Il gioco doveva proseguire. Spetta solo ai tuoi amici il merito di averti salvato la notte scorsa.»

«I miei colleghi paparazzi.»

«Come hanno saputo che Lily si trovava là?»

«Non lo sapevano affatto, esattamente come me. Ho semplicemente intuito che stavo cacciandomi in una situazione assai al di sopra delle mie forze, così mi sono procurato una specie di assicurazione. Ho chiesto a una persona al mio giornale di spargere la voce che al Mountjoy Retreat stava per succedere qualcosa di grosso. Supponevo che nel numero potesse risiedere maggiore sicurezza, e non mi ero sbagliato. Non mi hai visto mentre mi nascondevo lungo il viale, vero? La verità è che conoscevi le mie intenzioni e mi stavi aspettando. L'addetta alla ricezione sapeva benissimo chi ero quando mi sono presentato nel pomeriggio. Mi hai quasi giocato, Cally, te lo devo riconoscere.»

«Racconterai tutto?»

«Ti stai chiedendo se venderò l'intera storia al maggiore offerente? Sarebbe pura follia. Ho già materiale più che sufficiente anche senza i risvolti demoniaci.»

«Non possiedi alcuna prova dell'esistenza di Nicholas Mallik, né fotografie, né negativi. Ne sono lieta.»

Lui scrollò le spalle. «Avrebbe aggiunto un po' di sapore. Un omicida e mutilatore di bambini, che si supponeva giustiziato negli anni Trenta, tuttora all'opera sotto una nuova identità dietro l'innocua facciata di una casa di riposo per anziani facoltosi. Persino dopo tutto questo tempo rimaneva una netta somiglianza fra le sue foto al cimitero e quelle pubblicate sui giornali dell'epoca.» La sua voce lasciò trasparire il rammarico.

Lei sorrise appena. «Non cambierai mai, Joe. In definitiva, forse è stata la tua natura meschina a farti superare una vicenda simile.»

«Mi piace pensarlo.»

La ragazza protese una mano verso di lui. «Non sei poi tanto diverso da noi», dichiarò.

Creed sentì la propria mente ammorbidirsi, diventare preda di una infiltrazione piacevole e seducente che gli offuscava i pensieri. Cally stava respirando profondamente, osservandolo con occhi velati. Il fotografo si ricordò della sua sostituta, la donna che aveva affermato di chiamarsi Laura, della sua pelle candida, di ciò che si celava fra le sue cosce d'avorio.

Cally iniziò a respirarlo e lui si protese per...

Si bloccò di colpo. L'immagine della ragazza si era fatta meno definita, aveva cominciato a ondeggiare.

«Nooooo», la udì gemere.

Ma ormai stava affondando dentro di lei, i sensi risvegliati dal ricordo e dal fascino di Cally stessa. L'odore muschiato del suo desiderio sessuale era forte e intossicante. Adesso era vicino, così vicino, le labbra a pochi centimetri dalle sue... quelle di Cally... di Laura...

«No!» Con un grido acuto, lei lo spinse via bruscamente, facendolo cadere sul pavimento.

E fu di nuovo Cally, gli occhi limpidi, sebbene distanti. Per un secondo parve ritirarsi in se stessa.

«È finita», mormorò infine con voce priva di inflessione.

Creed riprese il controllo di sé. Certo, era finita, lo sapeva, ma per un attimo...

Si alzò in piedi e tornò alla finestra, bloccando gran parte della luce. «E meglio che tu te ne vada, Cally», suggerì.

Lei assentì, ma non si mosse. Forse stava cercando di dominarsi. Quando si allontanò dal letto, parve più piccola, in qualche modo meno vitale, priva di energie. Si diresse alla porta.

«Dove andrai?» le chiese lui, restio a vederla scomparire, eppure disperatamente ansioso che accadesse.

«Aspetterò. E poi lo troverò.»

«Devi proprio farlo? Non puoi vivere un'esistenza normale?»

Anche la sua risata era sfinita.

«Sono sua figlia.»

Si avvolse nel mantello rosso e oltrepassò la soglia.

Creed la inseguì, ma con titubanza.

«Cally!» chiamò infine. Tuttavia, quando emerse sul pianerottolo, trovò ad attenderlo soltanto Grin con un topo fra i denti.

«Non ora, razza di stupida», borbottò aggirando la gatta.

Il portone d'ingresso era aperto e di Cally non si scorgeva più traccia. Creed corse dabbasso e uscì nel vicolo. «Cally!» gridò di nuovo, ma la ragazza era ormai svanita. Lui arrivò fino all'angolo e si guardò attorno, dapprima freneticamente, poi con calma. «Cally.» Tuttavia non si trattava più di un richiamo.

Il nostro eroe rabbrivì (forse per il freddo) e lanciò un'ultima occhiata alla strada. Era proprio la fine? Se n'era davvero andata per sempre? Una parte di lui lo sperava. Un frammento del suo essere, però, relegato a un livello a metà fra il conscio e l'inconscio, nel luogo in cui ogni genere di perversione ama celarsi, sperava il contrario. Si frugò in tasca in cerca di una sigaretta.

Merda, di sicuro non aveva bisogno di quel tipo di complicazione.

Si incamminò verso casa, sostando un attimo per accendersi la sigaretta. Sarebbe stata una giornata pesante, preceduta da una sola ora di sonno con il telefono staccato. Fra non molto Evelyn avrebbe raggiunto il culmine dell'isteria e lui voleva fornirle una storia plausibile, qualcosa che lo avrebbe fatto apparire un eroe. Dannazione, era davvero un eroe: suo figlio era stato rapito e lui lo aveva salvato senza ricorrere all'aiuto di nessuno. Quale cavaliere dall'armatura splendente avrebbe potuto dimostrarsi più audace, quale padre più coraggioso? L'intero Stato maggiore dei media si sarebbe precipitato alla sua porta non appena la prima edizione del *Dispatch* fosse apparsa nelle edicole, ma non avrebbe ricavato molto da lui. Il suo giornale aveva già staccato un bell'assegno. Dio benedica il ricco proprietario e tutti i suoi avi, e di conseguenza era necessario tornare in ufficio per completare gli ultimi dettagli della storia. Ma per prima cosa, dopo un breve riposo e a un'ora più civile, si rendeva indispensabile una tappa all'agenzia di stampa, dove lo stavano aspettando una serie di provini del secondo rullino usato al cimitero quel giorno fatale. Il rullino che conteneva una chiarissima istantanea di Nicholas Mallik davanti alla tomba di Lily Neverless. Non avrebbe provato nulla, poteva anche non ammontare a un granché, tuttavia avrebbe aggiunto al materiale una nota piccante extra.

Già.

Creed entrò in casa e si chiuse il portone alle spalle. Questa volta badò bene a far scattare le serrature.

FINE